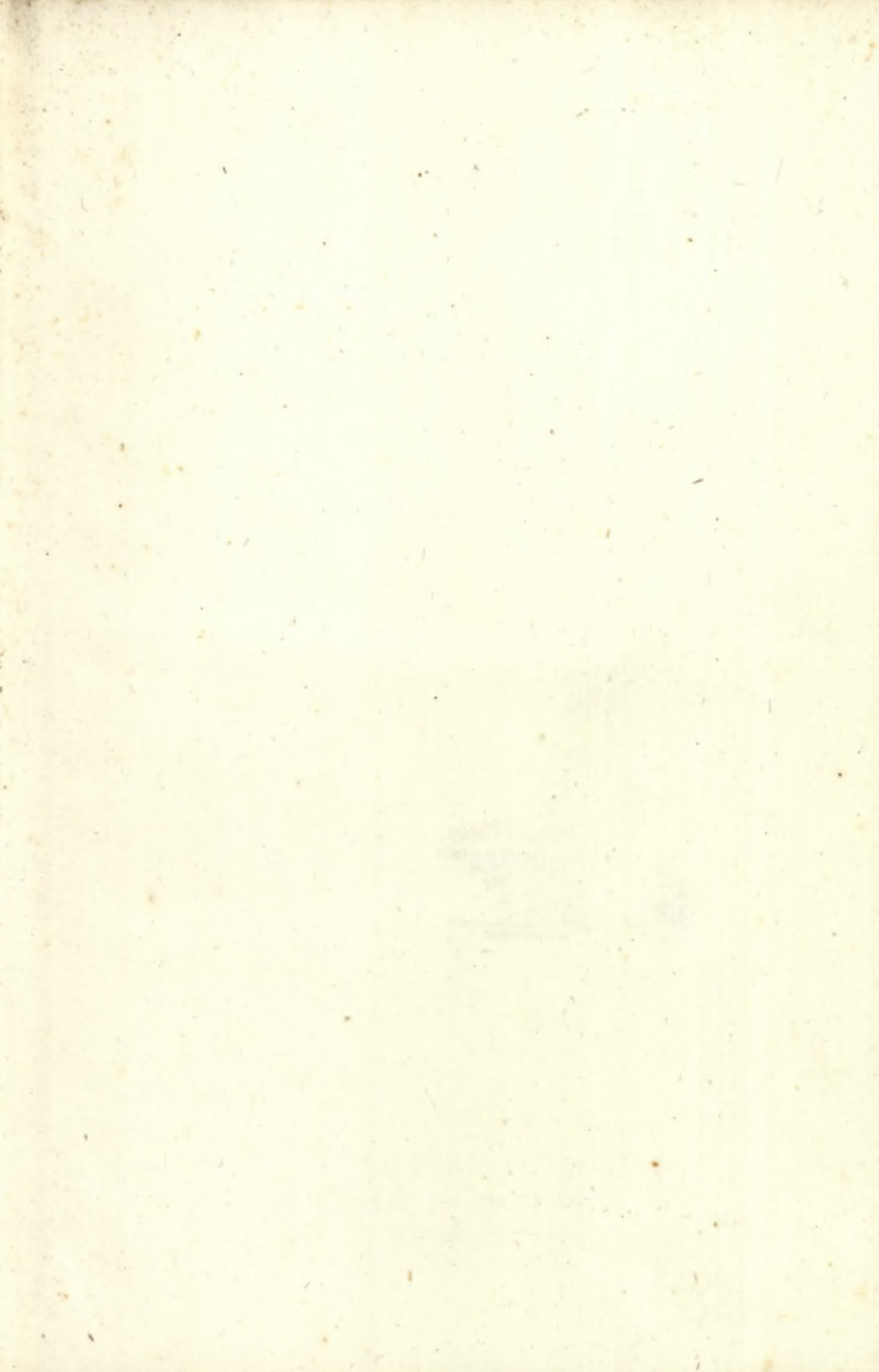








BIBLIOTECA DI ATENEIO
FONDATA NEL 1773
ECHE
UOMO

2167

N. INGRESSO

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.



Anno Decimo.

SALERNO,
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE.
1878.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.

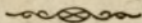
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 80.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le solite chiacchiere di capodanno — La morte del Re — Lo stesso argomento, poesia — Il Telefono Magnetico — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

AI LETTORI

Sono dieci anni benedetti ch'io povero *Istitutore*, quando gli altri se la spassano o si fregan le mani promettendosi una giornata serena, sto qui solo solo a lambiccarmi il cervello e ad almanaccare intorno agli augurii e alle cortesie. Le prime volte, che *la terra* era *molle, lieta e diletta*; due fiori, fra tanti che ridevano in quel verde, m'era lieve fatica d'andarli cogliendo e, in vago mazzolino, presentarli a voi; ma ora ch'è un arido deserto, ingombro di triboli e di spine, dove ho io a battere il capo per avere i gigli, le rose e le viole? — Or, come l'aspetto d'un campo mietuto, cui nè verde rallegrì nè fiore consoli, invita l'anima a un mesto raccoglimento e rendela o muta o scarsa di parole; così mi sento io, più disposto a tacere, che a fare il solito chiasso e le solite prediche. Dicono che

più si vada innanzi negli anni e più cresca la voglia delle chiacchiere, e che i vecchi perciò Orazio li chiami loquaci, queruli, brontoloni, *laudatores temporis acti*. L'ha detto lui, lo scolaretto di sèr Orbilio, e sarà. Ma, se ho da dire i fatti miei, qui a quattr'occhi, che nessuno ci senta, io ero un po' più chiacchierino prima; pigliavo subito fuoco; vedevo d'ogni intorno color di rosa; avevo più fede, e il verde della speranza mi facea più pronto all'amore, allo sdegno, alle sparate; tanto che un certo valentuomo, che si chiama Pietro Fanfani, mi dedicò un predicozzino del Piovano Arlotto, perchè quasi quasi gli somigliavo nel predicare (1). E un altro, di quelli che s'adcrano sotto il baldacchino, e a cui i baffi grigi fumano per davvero, rincarò la dose, e disse che io sonavo la gran Cassa (2). Intendiamoci bene, ve': non è già ch'io non sappia più menare il mazzuolo; chè due stamburate a tempo e a luogo pur so darle e ci vogliono; ma, al paragone, la lingua l'avevo più lunga prima, che non ora, che m'è più *grato il sonno e l'esser di sasso*. Pure i grandi uomini son sempre tali, anche quando scappan loro di bocca le corbellerie; e se non dovento con gli anni più chiacchierino, come vuole Orazio, dovento

(1) Il Fanfani pubblicò, quattro o cinque anni sono, un ghiottissimo libro, intitolato *Democritus ridens*, e raccolse in esso la più parte degli *scritti capricciosi*, dedicandoli agli amici. A me toccò il *Prologo del Piovano Arlotto* con questa garbata letterina: « A chi dedico questo predicozzino del *Piovano Arlotto*? A voi, caro Olivieri, che tanto disdegnosamente torcete il muso a' vizi del tempo nostro, e tanto zelo avete di potergli correggere. Il *Piovano* tornò al mondo con questo fine, ma il suo fu un lavare il capo all'asino. E voi e i pochi vostri pari che farete? Uhm!.... basta, vedremo; ma ho una gran paura che anche voi altri lascerete il tempo che trovate. » — Altro, mio caro Fanfani, che *lasciare il tempo che trovo*! — (Vedi *Democritus ridens*, Firenze, Tip. del Vocabolario, pag. 97.)

(2) Vedi una lettera del Viani a pag. 67 del *Nuovo Istitutore*, anno VI, e la prefazione d'esso anno.

però più borbottone o piagnone, che m'abbia a dire. Oh! il tempo, miei cari, fa passar tanti grilli dal capo e disperde tante illusioni! e dieci anni di vita non sono sì leggiera soma da non sentirsene gravi le spalle.

Ma oggi è giorno di festa, di riso, d'allegria; e le facce rannuvolate, gli occhi torti, le amare lamentazioni ci stonano in mezzo alla musica gentile dei lieti augurii e delle melate parole. E poi quel girelajo del Doni disse, *che insino a oggi si son venduti più Piovani Arlotti che Senechi*; e la gente non ne vuol sapere di malinconie. Dunque allegri e buona salute; chè se il libro dei sogni non la sgarra, quest'anno qui si ci ha da scialar bene, perchè è l'anno GENEROSO.

Salerno, il capo d'anno del 1878.

Il Nuovo Istitutore.

È MORTO!

O quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
LEOPARDI.

Oh! qual mai profeta di sventure poteva prenunziarcela sì grave, sì amara, sì spietata? Sì, a capo d'anno, il cuore l'avevo io scuro scuro, e più volte la penna, a lasciarla correre da sè, sarebbe riuscita in una lamentazione di Geremia. Se vi lasciassi cader gli occhi su certi rabeschi, che, provando e riprovando, io tiravo sulla carta quasi senza avvedermene; voi certo direste: Oh il cuore non s'inganna! Ma già non è il senno di poi, di cui mi vo' far bello, che ne son piene le fosse; e chi guarda in

quelle quattro parole di proemio (1), vede bene la nebbia di tristezza che le offusca, e s'accorge che quel po' di riso che spunta in sulla fine, non è schietto e sereno, e quasi muor sulle labbra in sul primo apparire. Però un colpo sì fiero, un fulmine sì tremendo, un uragano sì impetuoso, nè io, nè voi, nè quanti ci viviamo in questa dolorosa valle, potevamo mai immaginare che ci scoppiasse sì improvviso sul capo e ci si scatenasse addosso con tanta ira e con tanta furia. E poi quell'Ercole d'Italia, quell'altissimo campione dei nostri diritti e del nostro onore, quel Cavaliere senza macchia e senza paura, quel miracolo di Re: l'Italia insomma in petto e in persona; bella del sorriso dei suoi cieli, delle grazie e incanto d'arte e di natura, di glorie antiche e moderne; balda di gioventù e di forza; sicura dei suoi alti e gloriosi destini.... ahi! a tanto strazio non mi regge il cuore; e non v'è industria d'ingegno umano, che valga con le parole a significare il comune affanno e a ritrarre lo spettacolo sublime, commovente, solenne di tutto un popolo, il quale piange la morte del suo Re e leva unanime un grido di disperato dolore.

I Re ci paiono quasi d'altra creta, che non siamo impastati noi: ci adusiamo a guardarli da lungi, quasi il loro capo fosse velato da nubi, confuso di certa aureola misteriosa, che fa male agli occhi e offusca il vedere. E poi destano nella fantasia una certa idea non so ben dire se d'orrida o terribile maestà, che ci fa tremar le vene e i polsi; e se ci scopriamo il capo innanzi a loro, l'animo non si apre all'amore, perchè li sente troppo alti e lontani dalla comune schiera. Così ce li presenta la storia, e così la più parte dei Re è uso il popolo di considerarli. Ma il nostro Vittorio era come uno di famiglia: gli si voleva da tutti il miglior nostro bene: era il più Italiano degli Ita-

(1) Le parole d'introduzione all'anno nuovo, che, secondo il solito, fingo le dica il giornale.

liani, il *Veltro* profetato da Dante Alighieri, l'eroe di Palestro e di S. Martino, quegli che sentiva i nostri dolori, che ci raccolse insieme in una sola famiglia, ci donò una Patria, vegliava con amore e senno sulle nostre sorti: era insomma il più leggiadro astro di questo bel cielo d'Italia. E perciò *al subito sparir di tanto raggio* ci si sono oscurati gli occhi, ci s'è gonfiato il cuore; e l'Italia, l'Europa, il Mondo civile sciolgono sulla lagrimata urna un cantico di lodi, d'ammirazione, di verace dolore, che non morrà; e la grande e nobile figura di Vittorio Emanuele, le sue rare virtù di Re prode e generoso, quel suo aspetto bello di marziale fierezza, quell'occhio fulmineo dove scintillava tanta luce e tanta vita; quei modi franchi, aperti, leali, che innamoravano tanti cuori; quella sua parola maschia, vigorosa, arguta, improntata di tanto senno e di tanto ardore, che feriva sempre giusto e scoteva gli animi, come luce vivissima di baleno dardeggia gli occhi; quel suo magnanimo cuore dove ardeva tanta carità di Patria e tanta fiamma di generosi affetti; oh! no, queste care memorie non cadranno mai dal petto degli Italiani, e il nome di Vittorio Emanuele vivrà onorato e benedetto, finchè il Sole risplenderà sulle opere magnanime e generose.

E le opere magnanime e generose sono monumenti più perenni del bronzo, e invano l'ala del tempo, come dice il Poeta, vi batte intorno per coprir tutto d'oblio. Muore l'uomo, cadono le città, rovinano i regni, passano le generazioni, tutto cangia e si rinnova quaggiù; ma Dio non cangia, non si rinnova, non passa, o rovina o cade o muore giammai; nè passano o cadono in dimenticanza le virtù e le gloriose imprese di coloro, nei quali Dio stesso *volle*

Del creator suo spirito

Più vasta orma stampar.

E dove orma di Dio è stampata più vasta e chiara

e visibile, che nel fatto provvidenziale della redenzione italiana? Dove sfolgoreggia più bella e nobile la virtù, ch'è cosa divina, se non nel rigenerare una Nazione, oppressa, avvilita da secolari sventure, e illustre e gloriosa per antichi vanti d'arte, di religione, di civiltà, d'ingegno, di valore? E chi più di Re Vittorio ha avuto e senno e ardire e affetto all'Italia, e più di Lui corso maggiori pericoli, vinto maggiori ostacoli, lottato più eroicamente per farla tornar regina la terza volta, e ridonarle l'antico splendore e l'antica gloria? Chi operò il miracolo della unità, dell'indipendenza e libertà italiana; il sogno di tanti secoli e l'aspirazione di tante anime generose? — E l'Italia, opera del suo fervido e costante amore e dei suoi eroici sforzi, è il più grande e degno monumento dell'immortale e glorioso suo nome. Ma non vive e vivrà solo in questo grandioso monumento, ch'è la Patria redenta da Lui: Egli vive di una vita più palese, più appariscente, nel sangue suo, nelle virtù trasfuse nei figli, nel suo Umberto, che educato all'alta scola paterna, di buon'ora ne imitò gli sfolgorati esempi, e combattè da prode a Custoza; dove in mezzo a un pugno di valorosi fece rinverdire gli allori dello storico *castel di granito* di Marengo. In Re Umberto vive e s'infutura Re Vittorio: vive nel Principe Amedeo, *che per nobiltà fece il gran rifiuto*, e vive e pare più bello, più etereo, più raggiante di luce, in quell'angiolino di bontà e fiore di virtù, ch'è la Regina Margherita; sangue pur essa di casa Sabauda e nobilissimo rampollo d'una stirpe d'eroi. Dunque Re Vittorio vive, perchè la virtù non muore giammai; e il suo grande Spirito palpita e batte gagliardamente nel cuore di Umberto I.^o e agita e commuove il petto di 27 milioni d'Italiani, che lo sentono nel compianto generale d'Europa, nei singulti del cuore; lo veggono nei sogni rotti e affannosi della notte, nelle mille bene-

dizioni che si levano al suo nome, e in tutta quanta Italia, immagine vivente e duratura del magnanimo Re. (1)

G. OLIVIERI.

17 Gennaio 1878.

PER LA INFAUSTA NUOVA DELLA MORTE DEL RE

DALLA SERA AL MATTINO

Impressioni

Moriva il giorno: e il ciel grigio e nebbioso
 Infondeva ne' petti una profonda
 Mestizia arcana; quando incerta intorno
 L'inafausta voce si diffuse: è morto
 Il magnanimo Re, che il flebil grido
 Di tutta Italia accolse; e poi successe
 Un lugubre silenzio, e uno stupore
 Tutti gli animi invase. Ahimè, che eterna
 Notte angosciosa e triste! oh non è figlio
 D'Italia nostra e non ha cuore in petto
 Chi dormi quella notte! oh fosse un sogno,
 Oh fosse un sogno il triste vero! e l'alba
 Lo risolvesse in nebbia! oh se domani
 Dato ci fosse leggere qualcuna
 Di quelle altere e libere parole
 Che Italia gl'ispirava! Ed il pensiero,
 Rifuggendo dal ver, mille si crea
 Immagini ridenti. Eccolo altero
 E maestoso sul fremente e baldo
 Suo cavallo di guerra e col vessillo
 D'Italia fra le mani, ove più fiera
 Arde la mischia, si sospinge e pugna,
 E fra gl'inni d'un popolo redento
 Glorioso ritorna. È morto! grida
 La triste voce, ma non crede il cuore

(1) Queste parole sono parte d'un discorso, che ieri ho pronunziato ad Anghi nelle solenni e splendide onoranze, rendute da quel Municipio alla memoria del Re Vittorio Emanuele.

All' immensa sventura, e confidente
 Ama illudersi ancora. Ecco invocato
 Nella bella Partenope che oblia
 In quest' ora di gaudio i lunghi affanni,
 Entra Vittorio, e gli sfavilla in volto
 La speranza d' Italia. O lieti giorni
 Della patria risorta, oh sorridete,
 Oh sorridete al mio pensiero in queste
 Angosciose incertezze! È morto! è morto!
 Com' esser può, se l' eco ancor ripete
 Quelle parole sue che di sublime
 Orgoglio inebbriâr quanti fra noi
 Sentono amor d' Italia? E in altre belle
 Immagini la mente erra. Dall' alto
 Del Campidoglio Ei grida al mondo: il voto
 Che sulla tomba di mio padre io feci,
 È sciolto: allo stranier chiuse son l' alpe,
 Una e libera è Italia. Ed ora è morto,
 Grida la voce; ma il pensiero ad altri
 Tempi lunge trasvola. Ecco la bella
 Fra le città d' Italia, ove è diffuso
 Tanto riso di cielo, ora è nel pianto
 E nel dolore immersa. Ahi fra gli aranci
 E i cedri un velenoso alito spira (*)
 Che la desola! in tutte le sue vie
 È un silenzio di morte, a quando a quando
 Interrotto da' gemiti e dal cupo
 Cigolar delle carra affaticate
 Dagl' innumeri morti. Ecco improvviso
 Un grido si diffonde: in mezzo a noi
 Viene il Re generoso! E sotto un denso
 Nembo di fiori incede, e benedetto
 Il suo nome risuona. Ei per l' asilo
 Dall' umana pietà schiuso agl' infermi
 Che non han dove riposare il capo,
 Consolator si aggira, e al paventato
 Letto si asside de' morenti, e a tutti
 Volge un riso di amore. Ed ora è morto!
 Grida la voce, ma il pensiero oblia
 In altre vaghe illusioni il vero.
 Ecco: spenti gli antichi odii e le gare,

(*) Si allude al colera che inferì in Napoli nel 1866.

Su' lidi del Danubio e della Sprea
 Move, e lo seguon della Patria i voti,
 E ovunque passa, un popolo plaudente
 Gli si accalca d'intorno, e in lui saluta
 Il Redentore dell'Italia. È morto!

No, non è ver: risuonano tuttora
 I lieti auguri che d'intorno a lui
 Sull'ali d'or volavano dell'anno
 Nel primo dì. Ve': lieto oltre l'usato,
 Preso zaino e moschetto, esce alle cacce
 Il nostro Re: risuonano le valli
 A lo scoppiar delle fulminee canne:
 Ecco a' suoi piedi fulminata giace
 La difficile preda.

E venne l'alba,

E ruppe i dolci inganni: oh quella nera
 Lista dell'effemeridi in qual cupa
 Angoscia i cuori immerse! Oh, ma leggiamo!
 Altra sventura è forse che si annunzia
 Con que' segni di lutto. « Una serena
 Una pace tranquilla era diffusa
 Ne' sembianti del Re; forse in quell'ora
 Ei vagheggiava l'opera sublime
 Da sé compita, e innanzi al suo pensiero
 Nell'ideal sua luce risplendea
 L'Italia che redense, e il generoso
 S'esaltava in sé stesso ».

« A confortarlo

Venne il Re de' dolori; ed egli, erede
 Della pietà degli avi, umile adora
 L'amoroso mistero, e la preghiera
 Ultima che gli volge, è per la sua
 Diletta Italia: o Redentor del mondo,
 Obbedendo a la tua legge d'amore
 Io compiansi agli oppressi, io sciolsi i ceppi
 D'una povera schiava; ora mi accogli
 Nella tua pace. E in così dir più calmo
 Si fece in volto, e parve si addormisse
 In un placido sonno. E quel gentile
 Fior di beltà, quell'angiol d'amore
 Che inginocchiato a piè del letto avea
 Represso in cor le lagrime angosciose,
 In un pianger diretto, irrefrenato

Scoppia e al suol si abbandona ». Alme gentili,
 Lasciate in libertà scorrere il pianto
 Da le sue ciglia; è pianto che non trova
 Alcun conforto. O povera Regina!
 Povera Margherita! era l'orgoglio,
 Era l'amor del Re! quando tornava
 Dagli umili tuguri ove asciugate
 Molte lagrime avea, l'unico ambito
 Suo premio era la lode, era il sorriso
 Del magnanimo Re; sovra la terra
 Sola or si sente, e piange.

Al triste annunzio
 Un luttuoso vel tutta dall'alpe
 Insino al mar l'Italia avvolse; e questo
 Infinito dolore una pietosa
 Eco di pianto ritrovò nel cuore
 D'un augusto Vegliardo. Ecco egli prega
 A piè d'un crocifisso, e quelle mani
 Che benedir l'Italia, ei risolleva
 La pace ad implorar sovra la tomba
 Del magnanimo Re. Bella, immortale
 Fede degli avi miei, scrivi ancor questo
 Fra' tuoi trionfi; è il più sublime e puro.

Prof. ALFONSO LINGUITI.

IL TELÉFONO MAGNETICO

Chi avrebbe detto cent'anni fa quando il Volta ingegnosamente inventò la sua pila e nei salotti gli studiosi e gli oziosi si divertivano a fare iscocecare la scintilluzza fra i due reòfori, che un dì quel balocco scientifico sarebbe usato a fare dei segni di comunicazione fra Pietroburgo e Nuova-York e così trasmettere dispacci fra un emisfero e l'altro con maggior prestezza che una staffetta non corra da un capo all'altro di una città? (1) Chi avrebbe detto che non solo segni, ma si sarebbe potuto stampare i mille chilometri lontano una novella? (2) che si sarebbe potuto, non solo stampare, ma scrivere autograficamente, fare un disegno, riprodurre un ritratto? (3) Ma questo è nulla, o, per me-

(1) Telegrafo Morse — (2) Telegrafo Hughes — (3) Telegrafo Caselli (Dei quali tutti parlo nella mia *Fisica pei giovanetti*, Milano 3.^a edizione).

glio dire, è ben poca cosa, e chi ha punto punto pratica di fisica, le trova cose tanto chiare e facili che si rinnova la storiella dell'uovo del Colombo. Se però si dicesse: non più scrivere e stampare, ma per telegrafo si parlerà; e il nipote potrà attraverso l'Atlantico far conversazione collo zio a San Francisco o a Sidney, senza indiscreta testimonianza?.... Voi non credete, leggatrici, e mi fate bocca da ridere, per farmi sapere che a voi non si fa bere sì grosso.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna

Dee l'uom chiuder le labbra più ch'ei puote,

Però che senza colpa fa vergogna;

Ma qui tacer non posso e....

pel rispetto che vi devo, rispondo che non vi pianto carote, ma vi narro cosa, quanto mirabile, altrettanto vera.

In questo mese (Dicembre) qui in Milano, molti, e tutta gente ammodo e di studio, udirono colle proprie orecchie canti, parole, discorsi di persone, che (dirò poi come) eran distanti molti chilometri e con esse conversò comè si fosse a pochi passi. Nè qui è il caso di illusione, nè di altro inganno, chè non si tratta di fantasmagorie sceniche, ma di cosa aperta e chiara, come spero sarà anche a voi per la spiegazione che vo' darvi del singolare fenomeno in cui sta tutto il prodigio. Or prima rifacciamoci da un po' di storia.

Qualche anno fa, qui in Milano c'erano alcuni cerretani.... Che volete? I primi a farsi padroni delle trovate scientifiche, sono sempre i cerretani, come nelle scienze fisiche e chimiche, così nelle economiche, politiche e morali, da Adamo o poco più su fino a noi e certo dopo noi *per saecula saeculorum*. I cerretani sono anch'essi provvidenzialmente necessari; e se qualche anno fa mi cruciava di vedermene tanti intorno, in ogni cosa, fin nell'esercizio della più cristiana virtù, che è la carità, ora che in istoria son più addentro, li trovo storicamente così naturali che.... mi fanno ridere. Si considerano come gli insetti pronubi dell'umano consorzio, chè hanno ufficio (il cui merito però loro non tocca, avendo solo per fine di succhiare il nettare) di propagare e rendere feconde le idee; e torno a bomba. Dei cerretani, dicevo, davano il divertimento di far conversare a voce due persone molti metri distanti per mezzo di un filo metallico. Chi parlava, avvicinava la bocca ad una pelle di vescica tesa su un cerchio, come un piccolo tamburino da giuoco; e chi ascoltava, teneva l'orecchio a un'altra pelle di uguale strumento. Un solo filo metallico congiungeva i due apparecchi. La voce vi si udiva abbastanza chiara da distinguere le sillabe e sentire le parole, benchè non fosse che un filo di voce, come di persona sotterra o di morente che rivela un segreto ad un amico. Come avveniva? La pelle tesa dell'apparecchio trasmettente raccogliendo le onde sonore della voce, vibrava in diverso modo secondo

le diverse sillabe pronunziate. Il filo, il cui capo stava, per così dire, dietro la pellicola appostato, trasmetteva le vibrazioni, e faceva allo stesso modo vibrare la pelle dell'altro apparecchio; e queste vibrazioni riproducevano, con indebolimento ma in modo perfetto, la voce del parlante di là lontano.

È certo cosa mirabile. Ma si sa che i solidi sono buoni conduttori del suono; e il filo di metallo fa appunto quest'ufficio, nè più nè meno che fa una trave, a un capo della quale ponendo l'orecchio, si ode lo sfregare all'altro capo di uno spillo. Così le sentinelle, di notte, si chinano coll'orecchio a terra per sentire le pedate di chi si avvicinasse; e fin da piccino sentii contare di una sentinella tedesca alla fortezza di Alessandria (1800) che, accortasi di rumore di passi guardinghi, gridò il *Chi va là?* Ma niuno risponde. Ripete. Niente. *Chi va là?* per la terza volta più terribilmente. Silenzio; e intanto il rumore dei passi continuava. Pel che la sentinella, spiana il fucile e tira, vociando nello stesso tempo: *heraus!* (fuori). Si desta tutto l'accampamento, si accorre alle armi; e la parola *Französen! Französen!* scorre con un fremito di bocca in bocca per tutte le file. Gli ordini sono serrati, i fucili pronti col cane alto, le miccie fumano..... Ma nessun si muove, nessun s'avanza. Cauto e sospettoso, un battaglione marcia verso il luogo, donde il rumore veniva..... A un certo punto l'ufficiale che lo comandava, fa cenno di fermarsi.... In un prato qualcuno si dibatteva per terra. Era il ferito dalla sentinella; e non c'è dubbio. Si va a vedere; e fra il silenzio si sente gridare: *Ein Esel!* (un asino). Era proprio un asino che, come neutrale, credette si potesse impunemente pascolare anche vicino alle sentinelle. *Eheu miselle!* quanto asino era!

Da più decine d'anni fa il fisico americano Page, poi certo Henry, poi certi Mairan e Wertheim avevano osservato e fatto osservare che una verga di ferro magnetizzata e smagnetizzata rapidamente vibrava per lo lungo, dando un suono tanto più acuto quanto maggiore era la rapidità e l'interruzione. Ecco però un mezzo di trasmettere un suono, anzi i suoni, una musica con tutti i suoi accidenti (via, parlo di quelli musicali; non confondiamoci) a qual che sia distanza, bastando di saper interrompere a modo e misura la corrente. E all'Esposizione di Filadelfia di du' anni fa era in mostra un telefono elettrico, inventato da Reuss, e da Heisler perfezionato, col quale si faceva udire il suono di un istrumento lontano e in più luoghi a un tempo. Da questo a costruire i telegrafi acustici fu breve passo; e, sempre in America, si sono telegraficamente, facendo le veci di sillabe e di parole una scelta convenzionale di note di musica.

Ed era già molto. Ma dal trasmettere una nota musicale, una musica, pur con tutti i suoi accidenti, al far sentire da voce articolata,

la parola, c'è l'abisso, a primo vedere, delle impossibilità. Pur ci domandiamo: *Che è la parola?* ei dobbiamo rispondere: *Un complesso di suoni*. Infatti la voce umana è una musica anch'essa, ma la più sublime, come la più complicata. Fossero cento, mille volte più le note musicali, non varrebbero mai a ritrarre la musica della parola. Tuttavia essa non è più che un complesso di suoni, una musica; e la bocca, le labbra, la lingua e tutto l'apparato vocale non è che uno strumento che varia di forma ad ogni vocale e consonante, con rapidità sorprendente. E appunto su questo fatto si poterono pazientemente fabbricare gli automi più o men bene parlanti, da quello di Alberto Magno all'altro (di fabbrica americana, credo, o inglese) che l'anno passato si faceva vedere e sentire parlare qui in Milano — con poca soddisfazione degli spettatori, cui quelle parole stentate che uscivano sillaba per sillaba da una statua, faceva non so se più paura o orrore. Il fisico Helmholtz, analizzando così le vocali e cogliendone le diverse note, seppe farla ripetere da un organo, che pronunziò, parlò veramente. E le consonanti? Esse han per ufficio di modificare le vocali; tant'è vero che noi imitiamo assai bene colla voce, e spesso anche li scriviamo, i rumori di moltissime cose, per esempio, il roteare di una carrozza, il rullo dei tamburi, lo squillar delle trombette, il sonar delle campane, lo scoppio di una bomba, il fischiare di una palla ecc. Dal che si vede che la parola non è po' poi composta di suoni che non abbian compagni in natura; ed ogni sillaba corrisponde benissimo ad una o due note: una se la vocale è sola, e due e forse più se vi si addossa una consonante, quasi suono o rumore di accompagnamento.

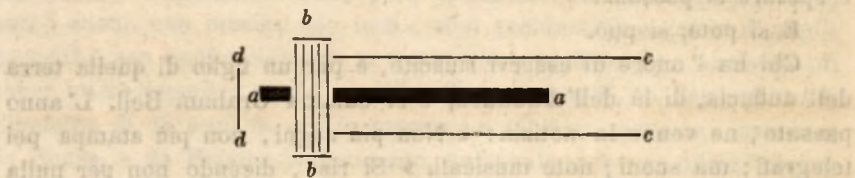
Ma se la cosa può parere chiara per la vocale schietta; l'addossamento, come ho detto, della consonante, toglie ogni ardire, pensando come esser ne deve complicato il suono. E qui sta il punto, il nodo della questione. Se non che, l'esperimento di quel balocco da cerretani, di cui ho tenuto parola da principio, ci fa vedere un po' di luce e sperare si possa.....

E si potè, si può.

Chi ha l'onore di esservi riuscito, è pur un figlio di quella terra dell'audacia, di là dell'Atlantico, e si chiama Graham Bell. L'anno passato, ne venne la notizia: « Non più segni, non più stampa pei telegrafi; ma suoni, note musicali. » Si rise, dicendo non per nulla essere coloro Americani. Quest'anno giunge la nuova: « Non più suoni; ma per telegrafo si parla! » Abballa che io lego. Che! l'America non è la patria dello spiritismo e dei tavolini parlanti? Pure, la novità questa volta non affogò, come tante altre nel grande tragitto, ma lo rifece più volte, e con spiegazioni, non chiare in verità, ma sufficienti, dopo i sopradescritti trovati di Page e comp. da far dire: *Può essere!*

Ed è certo grandissimo merito del nostro ingegnere Maroni l'essersi tenacemente attaccato a quel *può essere*, per levarne un è. Egli imaginò e ricostrusse l'apparecchio; e da un mese qui in Milano si telefona (verbo nuovo; ma se me lo sente dire il Fanfani, mi strappa un orecchio) e si corre a provare, a far un po' di conversazione con una persona che magari è all'altro capo della città. E anch'io volli levarmene la voglia, e potei per la gentilezza d'uno dei fratelli Gerosa, meccanici de' bravi. Quando mi si presentò l'apparecchio — in forma di un grosso rocchetto il quale è attaccato a due fili metallici misteriosi che per un foro nella parete se ne vanno chi sa dove — mi parve di essere preso a gabbo. Me l'accostai all'orecchio con diffidenza, e udii parole distinte come di persona che fosse in un baule lì nella stanza, nascosta. Accostai all'apparecchio la bocca e domandai: *Che giorno è oggi?* Subito mi si rispose: *È il dì ventinove di dicembre del 1877.* Parevami di sognare; mi guardava intorno; riavvicinava il rocchetto all'orecchio; lo staccava, lo guardavo e guardavo il filo come avessi a vedere le parole correre su esso; poi tornava a guardare il rocchetto che mi rivolgevo in mano..... Ve lo confesso? mi faceva paura, chè la fantasia raffigurava appiattato in quel pezzo di legno un *homunculus* burlone e maligno, che si prendeva giuoco di me. Fortuna che agli sgoccioli del 77, nel mese che una gamba di legno ha fatto andare a gambe all'aria un Ministero che le ha vive, certe ubbie non sono più permesse; se no, vattel'a pesca. Intanto questa invenzione che un secolo fa avrebbe fatto la fortuna di tanti Mesmer e Cagliostro, e più addietro sarebbe stato affare da Sant'Uffizio, oggi è a servizio di tutti; e i sullodati fratelli Gerosa per 17 lire vi forniscono tutto l'apparecchio, il quale senza spesa punto può durare per anni e anni.

Come è fatto? mi chiedete. È la più semplice macchina (se così può chiamarsi), che siasi mai vista. Non c'è bisogno di pile, nè di altri simili strumenti che consumano e si consumano. Un cilindretto di ferro magnetizzato, del filo metallico e una laminetta di ferro come un'unghia, e non altro. Eccovi uno schizzo di figura dimostrativa:



Orbene, *a a* è un cilindretto di ferro calamitato, lungo una spanna e grosso un mignolo di fanciullo. A un capo di esso sono avvolte centinaia di metri di sottilissimo filo metallico, *b b*, come sui rocchetti degli elettro-motori. I due capi di questo filo, *c c*, servono di comunicazione fra le due stazioni. E a piccolissima distanza dal capo fasciato

del cilindretto calamitato è una sottil lamina *d d* di ferro, a mo' di piccolo disco, ferma al foro di un cilindro di legno che fa da astuccio. Ha questo la forma dei rocchetti, su cui è avvolto il filo di cotone o di seta da cucire. Nell'interno si pone il cilindretto magnetizzato; a un foro da un capo che si allarga a trombetta sta la detta lamina. Tale è l'apparecchio per parlare, e tale e quale l'altro per ascoltare; vo'dire uno stesso apparecchio serve per due usi, pur di accostarlo alla bocca o all'orecchio, come se n'ha bisogno.

Or che avviene? Accosto l'apparecchio alla bocca e parlo. La lamina, *d d*, ad ogni sillaba vibra diversamente, e rapidissimamente si avvicina e si allontana dall'estremità del cilindretto calamitato. Ognuno di questi diversi movimenti è cagione di una corrente indotta più o meno forte, a seconda delle vibrazioni, nel filo avvolto spiralmente. Queste correnti muovonsi pei fili *c c* che si attaccano al filo dell'altro apparecchio, e quivi riproducono esattamente le stessissime correnti; quindi gli stessi effetti, per via contraria: però vibrerà la lamina e riprodurrà, anzi riproduce (chè non c'è spazio di tempo sensibile) gli stessi suoni, la stessa parola.

Ed ora non vo' più altro aggiungere, lasciando al lettore almanaccare: (ci si trova tanto piacere!).

P. FURNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La sventura Nazionale — Ogni cronaca di giornale è piena di notizie sulla morte del Re e sulle straordinarie e solenni onoranze che si rendono alla sua benedetta memoria. Indirizzi di condoglianza e telegrammi piovono da ogni parte: per otto giorni chiuse le scuole, e dappertutto desolazione, compianto, solenni e commoventi manifestazioni di pubblico e unanime dolore. Non appena si sparse qui l'infausta nuova, i professori spedirono al Ministro della pubblica Istruzione il seguente telegramma:

Ministro P.^a Istruzione — Roma

All'unanime grido di dolore, che scoppia irresistibile da ogni petto Italiano per l'immensa sciagura che ha colpito la nazione, perdendone sì improvviso la maggior gloria e vanto, i Professori tutti de' varii Istituti di Salerno, associandosi di gran cuore, manifestano a V. E. i sentimenti del loro più profondo cordoglio, e rafforzando la fede nei gloriosi destini d'Italia e la devozione nella Illustre Casa di Savoia, pregano V. E. di farsi interprete de' loro animi presso l'Augusto Figlio e successore di tante paterne virtù e di tanti gloriosi titoli all'affettuosa riconoscenza degl'Italiani.

Provveditore — SCRIVANTE

Indirizzi di condoglianze — Fra i molti indirizzi di condoglianza, scritti nella funesta occasione, mi piace riferir questo del ch. prof. Persico, a nome della R. Università di Napoli.

A. S. M. Umberto I.

Quando una nuova corse, come baleno, improvvisa e sinistra per questa città, noi restammo più che afflitti, stupiti. Quasi non pareva che potesse morire Chi compì opere maravigliose e immortali, Chi fu il sospiro di secoli, Chi con nuovo miracolo poté dire a un popolo intero: *Sorgi e cammina!*

Conceda la Maestà Vostra che questa Università, la più numerosa d'Italia, le esprima il suo immenso dolore. Sono lacrime come di figliuoli che si mescono a quelle di un figlio: chè Vittorio Emanuele, donando alla Maestà Vostra la vita, agli Italiani una patria, è veramente il padre comune.

Accolga insieme, o Sire, gli omaggi di devota fedeltà di questo Corpo accademico e di questa gioventù studiosa, che si conforta al pensiero della grande eredità che il suo Magnanimo Genitore le lascia e che nelle sue mani è promessa sicura di splendido avvenire.

Le scienze e le lettere sono frutti di pace, ma non li matura se non il sole della libertà e della gloria; e questo sole nella Casa di Savoia non tramonta.

Accolga i voti di felicità per l'Augusta Regina e per il Principe di Napoli.

Quando la Maestà Vostra volle che la sua cuna ed il titolo ricordasse questa Città, lo ha affidato all'amore de' Napoletani, e Napoli non vien meno all'amore!

Addì XVI di gennaio MDCCCLXXVIII.

Solenni onoranze funebri — Fra i primi comuni della Provincia è stato quello d'Angri ad onorar la memoria del magnanimo Re. — Mercoledì, 16 del corrente, alle 10 a. m., nella vasta chiesa di S. Giovanni, parata solennemente a lutto, con scelta orchestra di professori di S. Carlo, cominciavasi la mestissima e solenne cerimonia. Sorgeva in chiesa un maestoso catafalco, illuminato da mille e mille ceri: tutto il clero officiava; il popolo, le scuole e gl'istituti pubblici e privati dei vicini comuni erano tutti presenti: il consigliere di Prefettura sig. Avellino rappresentava il Prefetto, assisteva il R. Provveditore agli studi, il Preside del Liceo, cav. Colomberi, il segretario dell'ufficio scolastico, altri professori, gli ufficiali del R. esercito di stanza a Nocera e a Scafati, l'intero consiglio municipale d'Angri col Sindaco, sig. F. D'Antonio, a cui si deve in principal modo il pensiero e la solennità e pompa della funebre cerimonia; e rappresentanze di vicini comuni, ed egregi cittadini e nobili signore: la vasta chiesa non bastava ad accogliere tanta gente. Il Direttore di questo periodico fece il discorso, che già è sotto i torchi. In quell'ora, che durò l'elogio funebre, molte lagrime fur viste cadere dagli occhi e molti visi impallidire. Lesse dopo acconce parole il Pretore d'Angri, e poi anche il Sig. Riolo. Alle 3 p. m. finiva la cerimonia, riuscendo solenne, commovente e splendida assai, con molta lode del popolo d'Angri.

CARTEGGIO LACONICO

Dai Signori — S. Botti, A. Cerruti, A. Castagna, N. de Geronimo, R. di Donato, O. Janniello, Portanova — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

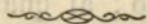
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera di Prospero Viani* — *Sulla Vita di Cristo del Fornari*, Carme del prof. A. Linguiti — *Un' elegia del comm. Ferrucci* — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura* — *Del trionfo della Libertà del Manzoni* — *Aneddoti su Vittorio Emanuele* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

UNA LETTERA DI PROSPERO VIANI.

Mio caro Olivieri,

Bologna, 5 Febbrajo 1878.

Patti chiari, amici pari: la prima volta che tu mi fai arrossire citando il mio nome e ingannando il prossimo, come facesti testè nelle solite chiacchiere del capo d'anno, io ti do querela. Ma tu se' ameno, sai? Se non fosse perchèchè.... Via, ti salva dal mio sdegno la comune sventura, ed anche il tuo merito. Sì, mentre l'ho teco, debbo, mio malgrado, lodarti. Tutte le tue parole nell'*Istitutore*, gli affettuosi e bei versi del Linguiti, l'elogio funebre da te pronunciato in Angri mi hanno disarmato, impietosito. La tristezza non è fiera nè violenta. Sì, ho letto tutto con penoso amore; e a sentir le lodi di Vittorio Emanuele vie più mi affezionavo ai lodatori. Dio ve ne rimeriti tutti. Tu coll'elogio, scritto in sì poco d'ora, hai fatto l'impossibile; niun savio e discreto può non ammirarsene. Come

è vero che l'affetto e l'esercizio dello scrivere o del dire aiutano! Bravo, a mio marcio dispetto, bravo!

Molte ladre poesie finora ho letto in morte del nostro Re: ve ne saranno, o ne verranno, delle belle e buone; ma fin quì io non conosco che l'anzidetta del Linguiti e un canto del prof. Alessandro Chiappetti di Jesi, valentissimo nel latino e nell'italiano, al quale modest'uomo non son degni di portar dietro le ciabatte molti pettoruti barbasori. Le condoglianze in verso e in prosa piovvero e piovono, segno d'instinguibile desiderio e d'amore indomato: fino una Signorina, quì scolaria liceale, die' segno del suo dolore in versi; che, per quel che fa la piazza e fanno i licei, posso forse non vergognarmi a mandarti. Eravamo all'entrata dell'anno e del carnevale, festeggiata da per tutto, e dovendo verosimilmente andare a una veglia, o fingendo d'andarvi, vi porta l'orrenda novella della morte del Re e così comincia ex abrupto la signora Giulia Cavallari:

Fermate, fermate: rompete le danze:

Orrenda novella!.... Più quegli non è,

Che tutte fe' piene le nostre speranze,

Che libera ed una l'Italia ne die'!

O vergini, o spose — pietose accorrete,

Spogliate le terre di lauri e di fior;

Un serto all'Augusto, ch'è morto, intessete,

Un serto bagnato dal pianto d'amor.

Nel campo pe' nostri pugnando da forte,

Al trono sociando fedel libertà,

Provò colle genti d'Ausonia risorte

Sol farne la sorte — chi fede terrà.

Son muti dinanzi la spoglia del Grande

Invidia di parti, malnati pensier:

Un lungo lamento per tutto si spande,

Il padre si piange, si piange il guerrier.

È morto : ma seco l'inciela la gloria ;
 La fama lontano col mondo n' andrà :
 E viva ai nepoti la sacra memoria
 La man più gagliarda pugnando farà.
 L' Europa dolente s' inchina al feretro ;
 Gli antichi nemici gli cadono al piè :
 Trionfo più grande che traggersi dietro
 Caterve prigionie di popoli e re !
 O Roma fatale, rinata nel mondo,
 Adora la polve del re più leal :
 Di pace, d' imprese sia germe fecondo,
 Sia novo prodigio, che duri immortal !
 O vergini, o spose — pietose accorrete,
 Spogliate le terre di lauri e di fior ;
 Un serto all' Augusto, ch' è morto, intessete,
 Un serto bagnato dal pianto d' amor.

— Oh, se non hai altro da mandarmi, dirai tu, hai ben poco. — E chi te lo dà per molto? Anzi fammi un piacere: mostra questi versi scolareschi ai due professori Linguiti (ai quali farai per me una riverenza alla cinese), e chiedi loro: Che voto daresti a questo componimentino, se fosse d' un vostro scolaro? Se gli danno più del 6, stampalo, se no, straccialo, e tutti pari. Sta sano.

Il Tuo

PROSPERO VIANI.

PER LA PUBBLICAZIONE DELLA VITA DI G. CRISTO

DI VITO FORNARI.

CARME DI ALFONSO LINGUITI.

Dicon che il suon de la mortal parola
 Ha vinto il Verbo che innovò la terra:
 Dicon che innanzi alla diffusa luce
 Della Ragione impallidisce e muore
 Il raggio della Fede, e fatto adulto,

Vinte le nebbie, al suo meriggio ascende
 L'uman pensiero, e a risolvere l'enigma
 Della vita mortal basta a sè stesso.
 Ahi ma perchè quel gemito ch'erompe
 Da tanti cuori e ci contrista in mezzo
 Agl'inni di trionfo? e perchè mai
 Werther si uccide, e Fausto è irrequieto?
 Perchè triste è Manfredo, e chiede solo
 Il silenzio e l'oblio? che son quei solchi
 Sulla fronte di Lara? I loro affanni
 Son gli affanni d'un'anima che, nata
 Al sorriso, non trova in sulla terra
 Alcun sorriso che risponda al suo;
 Son gli affanni d'un'anima che aspira
 All'infinito, e sola in un deserto
 Sente battere il cuore. Al giovinetto¹
 Che temerario penetrò nel tempio
 E scoperse l'immagine velata,
 Sparve il sereno della vita, sparve
 Ogni lieta speranza. Una beffarda
 Voce or suona d'intorno e ci contrista:
Gli Dei sen vanno. Ahi l'inno in sulle labbra
 Muor del poeta, e spento è il sacro foco
 Che l'artista accendea, quando dinanzi
 Alle forme leggiadre a cui diè vita
 Il suo pensier, chinava ambo i ginocchi
 Ed adorava. Un forsennato orgoglio
 Sino ai cieli è salito, ed un deserto
 Vi ha disteso d'intorno; entro a' recessi
 È disceso de' cuori, e vi ha soffiato
 Il più reo de' veleni. I vigorosi
 Vanni a Psiche ha tarpato, e verme anch'essa
 Si striscia nella polvere; è venuto
 Sopra i sepolcri e ne ha disperso i fiori,
 Ha velato il sorriso della Speme,
 Ultima diva, e alla deserta madre
 Ch'ivi piangea sull'unico figliuolo
 Che le rapì la morte, una parola
 Ha detto di sconforto; annuvolata
 Ha quella fronte che nel duol serena
 Era rivolta al cielo. E sogghignando
 Tenta di penetrar quelle sublimi
 Tranquille regioni, ove sorride

Della bellezza la serena luce,
 E quel puro oscurar raggio divino
 Che splende ancora sulle vostre fronti,
 O bellissima Ofelia, o Beatrice,
 O Cordelia, o Matelda.

Una sibilla

Oscura e paurosa è consultata
 Dalle turbe raccolte, e sempre, *Il Nulla*,
 Risponde a tutte loro inchieste. I campi
 Del pensiero ora sembrano un deserto
 Lido dal mare flagellato, dove
 Non son che avanzi di naufragi.

Invano

Fra le ruine accumulate assorge,
 E grida un sofo: ² Se deserto è il cielo
 Che tante alme rapi, che tanti sguardi
 Lassù rivolti ha consolato, ancora
 Splende il divino sulla terra; irraggia
 Ancor le nostre menti una serena
 Luce ideal, ma un gemito risponde:
 Ahi vana forma è l'amorosa idea
 Che il mortale vagheggia: Aspasia è figlia
 Dell'umano pensiero, è una menzogna. ³
 Ma quale eterea luce in fra le nebbie
 Che si addensano intorno? E qual fragranza
 Come d'un'aura di beati Elisi?
 Scovriamo il capo! Oh quanta orma di Dio
 Sulla sua fronte! or ch' Ei torna da' cieli,
 Dove l'ale acquistò del suo pensiero
 Il divino Poeta. A lui venite,
 Voi che cercando il vero, errate soli,
 Presso alle rive di deserto fiume
 Sotto iperboreo ciel. La sua parola
 Che nulla cela a noi delle beate
 Consonanze a cui l'anima sospira,
 Fia che sgombri da voi la bruma e il gelo
 Che si vi attrista, e un'altra volta a voi
 Quelle forme di eterna giovinezza,
 Quelle forme d'amor da voi fuggite,
 Sorrideranno.

Eletto italo ingegno,

Sofo e Poeta che in leggiadri veli
 Il vero adombri, e il ver converti in bello,

Oh chi diè tanta libertà di voli
 Al tuo pensier che rapido trascorre
 Per le sublimi vie dell' Infinito !
 Oh non è vero che tarpata è l' ala
 Dello spirto che crede. Ei dall' amore
 Avvalorato, come più si leva,
 Più libero si sente ; e presso a Dio
 Si riposa nel ver, mentre un' angusta
 Muda ove sbatta un' aquila le penne,
 È quel breve confine, ove si muove
 L' alma che sdegna dell' Amor gli amplessi,
 E nella poca sua virtù confida.
 Oh non è ver che un' alta notte preme
 Chi si affisa a' misteri ! A te dal mondo
 Invisibile scende immensa luce
 Sul visibile mondo. E in ogni cosa
 Tu miri il nodo che il finito stringe
 All' infinito. Un alemanno vate ⁴
 Vide un deserto nel creato, e pianse
 L' età vetusta quando l' occhio umano
 Per tutto discerneva divine forme ;
 E il Cantor di Consalvo, alma inquieta,
 Sitibonda di Dio, nell' universo
 Orma di Dio non vide, e gli pareva
 Che quel sorriso di natura e quella
 Calma serena a' nostri affanni, a' nostri
 Lutti irridesse, e un grido di dolore
 Mandò dal fondo del suo petto, e sparve.
 Ma a te l' azzurro ciel, le vaghe stelle, ⁵
 La luna che si leva sorridente
 Dietro il Vesevo, e tacita si asconde
 Infra Miseno e Capri in grembo al mare,
 L' onda che bacia il lido, il dolce canto
 Degli augelli sull' alba, ogni armonia,
 Ogni vago sorriso di natura
 A te parla di Dio. Tu negli errori,
 Tu ne' sublimi e generosi affetti,
 Ne' cupi affanni d' un' età superba,
 Nelle lotte dell' anima, nel folle ⁶
 Grido che nega Iddio, nel concitato
 Sollevarsi de' popoli non vedi
 Che un aspirare all' infinita Idea ;
 Nelle vicende de' trascorsi tempi

Ove altri vide quell' alterna e cieca
 Onnipotenza delle sorti umane,
 Serenatrice a te l' idea traspare
 Che per arcane vie tutto radduce
 Al trionfo di Dio. Sull' alba nova
 Del secolo un poeta ⁷ a tanti cuori
 Orfani e soli il vagheggiato aperse
 Sentier della speranza; e di celesti
 Fiori l' olezzo si diffuse, e quanto
 Un empio ardir deriso avea, di pura
 Luce brillò. Nel secolo che muore
 Tu schiudi il cielo agl' intelletti, erranti
 Pe' deserti del dubbio. O novo vanto
 D' Italia nostra, fin dal dì che pianse
 In sulla tomba del Cantor lombardo,
 A te si volse Italia, a te che in alto
 Sollevasti la fiaccola caduta
 Da le man del Poeta. Ecco Beatrice,
 « Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto, »
 Evocata da te scende dai cieli
 A rinnovar le menti, e sugli altari,
 Del divino Alighier devoti al culto,
 Risuscita le fiamme, e d' Accademo
 Fa riviver le selve ove alla pura
 Attica luce in armonia si sposa
 Quella che fulse di splendor soave
 In Palestina. Ed ecco della nuova
 Arte che i cuori e gl' intelletti inciela
 Per te l' alito spira; e novamente
 Per te risplende e ci rapisce il dolce
 Aspetto di Gesù ricinto il crine
 Di quel serto di rai che un nuovo orgoglio
 Tentò strappargli dall' eterea fronte.
 E belli ci sorridono al pensiero
 Quei lontani orizzonti irradiati
 Di tanta luce, quel tranquillo lago
 Di Tiberiade, quell' azzurro cielo
 Di Galilea, quei profumati campi
 Quella casta beltà della natura
 Ove posava l' amoroso sguardo
 Il Redentore. Oh! tutte a noi disseri
 Quelle soavi immagini celesti
 Onde s' infiora il tuo pensier. Ma l' alta

Vision che ti bea, non è l'arcana
 Estasi che rendea straniera al mondo
 In altra età le peragrine eccelse
 Anime a te conformi. A' loro sguardi
 Sparian le nebbie della vita: intorno
 D'ali ambrosie sentian nuova fragranza,
 E scendere vedean sovra la terra,
 Carche le mani di raggianti fiori,
 Folto stuol d'angioletti, e fra' sospiri,
 Fra' gemiti degli organi soave
 Uua voce ascoltavano che al cielo
 Le richiamava, e dell'amor sull'ale
 Salian, salian oltre la terra, immemori
 Dell'umano dolor. Ma in quell'altezza
 Sublime ove ascendesti, a te straniera
 Non è la terra; degli umani affanni
 Tu ti commuovi. Ed ecco a contristarti
 Un cupo rombo dalla terra ascende!
 Son concitate plebi, a cui ministra ⁸
 Armi un cieco furor. Diseredate
 Dalla fortuna, poi che il ciel si vela
 A' loro sguardi, nè più lor sorride
 Il pensier che trasvola oltre la tomba,
 Vogliono anch'essi assidersi al banchetto
 Della vita mortale, e umane belve
 Corrono al sangue. Del tuo divo Eroe
 Ahimè si vela il volto, e tutto annunzia
 Imminenti ruine! A te nel petto
 Si oscura il cor, ma le dolci parole
 Del Redentore echeggiano: *beati*
I poveri di spirito! e dalle mani
 Cadon l'armi e le fiaccole, da' cuori
 Cadon l'ire e gli sdegni; e ne la speme
 D'un avvenir più bello un'armonia
 Di miti affetti i poveri affratella
 A' felici del mondo. E qual, se dopo
 Il furiar d'un'orrida tempesta
 Sorge limpido il sol, di nova luce
 Par che ridan le valli e i monti; tale
 Al folgorar dell'immortal parola
 Che il ciel promette a' poveri, più bello
 Appare il mondo e il vivere civile
 Ove trionfa Amore. A te dinanzi

Sta pur l'enigma del dolore umano
 Che tante generose anime affranse,
 A cui dal petto eruppe il disperato
 Grido: O virtù, non sei che un nome, un'ombra!
 Ma a te la voce di Gesù risuona
 Consolatrice d'ogni duol: *Beati*
Quei che soffrono in terra; ed il dolore
 Ogni amarezza perde, e si fa sacro,
 Si fa sublime. In quei sereni templi
 Ove siedì, anche a te l'anima contrista
 Questo dissidio fra la terra e il cielo,
 Onde altri irride agl'impeti sublimi
 Dell'anima che aspira irrequieta
 Alla patria celeste; altri, velando
 Le sue parole di pietà bugiarda,
 A noi contende il generoso affetto
 Della patria terrena, e del servaggio
 La nobil ira. Ma nel tuo pensiero
 Dell'Uomo Dio che si fa mesto, e piange
 Della sua patria i preveduti affanni,
 L'immagine si pinge, e santo appare
 L'amor di patria. E in patria fiamma acceso
 Al Redentor che da' sidonii lidi ⁹
 Volge all'Italia l'amoroso sguardo,
 Par che tu stringa le ginocchia e gridi:
 A la mia Patria benedici, a questa
 Terra sortita a spargere nel mondo
 La tua diva parola. Egli le mani
 Solleva a benedirle; e tu, credente
 E cittadino, di sublime orgoglio
 In te stesso ti esalti. E un dolce amplesso
 Terra e cielo rannoda agli occhi tuoi;
 E i dissidi del core e della mente
 In un amor componi, in un affetto
 Che all'Infinito ascende. Ed or ch'è mai,
 A te ch'è mai, sublime italo ingegno,
 Se questa età non sente la dolcezza
 Che tanta piove da la tua parola,
 Smarrito suon di musica celeste
 In su la terra? A te ch'oltre il creato
 Spingi il libero sguardo e t'abbandoni
 In un mare di luce, a te ch'è mai
 La gloria di quaggiù? Ch'era all'eletto

Sul Sina ascenso a ragionar col Nume
 Del popolo l'oblio? Riedi a' sereni,
 Riedi a' fulgòri del tuo ciel; dal fango,
 Dall'aer cieco non tornò nell'arca
 La candida colomba? Ancor ti bea
 Fra le pure d'ambrosia aure tranquille,
 Finchè trionfi il tuo divino Eroe
 Sovra la terra, e si ridesti il senso
 Dell'infinito, e fia tra poco. Il mondo
 Non vorrà lungamente esser sepolto
 Nell'inerte materia; alle immortali
 Anime desiose unica meta
 Non sarà sempre la fugace ebbrezza,
 Il tripudio de' sensi. Oh! rinnovata
 L'ale riprenderà Psiche, e siccome
 Giovinetta crisalide che lascia
 L'aride spoglie sulla terra, e a' raggi
 D'un limpido mattino al ciel trasvola,
 Si leverà sublime. E tu pregusti ¹⁰
 Quel trionfo d'amore. Ecco l'umano
 Spirto da' regni del pensier ritorna
 Triste e sgomento. Ha soggiogato e vinto
 L'universa natura, ed ogni cosa
 Al suo cenno obbedisce; e pur sul volto
 Porta i vestigi d'un dolor profondo, ¹¹
 D'un dolor senza nome, e con quel grido ¹²
 Che un poeta mandò dall'imo petto,
 Quando sentiva sulla sua pupilla
 Posarsi il velo della morte, ei chiede
 Un Dio che l'ami e che l'intenda, un Dio
 Che i suoi gemiti ascolti. Ecco improvviso
 Si svela il volto di Gesù! Soave
 Iri che acqueta ogni mortal procella,
 È il suo sorriso, e la celeste luce
 Che irradiava il tuo pensier, per tutto
 Si diffonde e dilata! ecco a' tuoi cieli
 Si armonizza la terra, e a la tua voce
 Che solo in qualche mesta alma echeggiava,
 Da tutte parti un inno, un trionfale
 Inno d'amor risponde. A così bella
 Celeste vision rimani assorto
 Nel dolce oblio d'ogni terrena cosa,
 Come dicendo a Dio: d'altro non calmi.

Note

¹ Vedi la bellissima poesia di Schiller: L'IMMAGINE VELATA.

² Si allude al discorso di E. Renan, profferito all'Aia nella commemorazione del 2.^o centenario della morte di Spinoza, e particolarmente a quel luogo dove si dice: « Se è venuta meno la fede nel soprannaturale personale, resta l'ideale ch'è l'anima del mondo. Finchè nel cuore umano vibrerà una fibra per tutto ciò che è vero, giusto ed onesto; finchè ci saranno amici del vero, capaci di sacrificare il loro riposo alla scienza, amici del bene che si dedicano alle sante opere della misericordia, cuori di donna fatti per amare ciò che è puro, bello, buono, e artisti che lo riproducono coi suoni, i colori e gli accenti ispirati; Dio vivrà in noi.... Le nostre aspirazioni, le nostre sofferenze, non meno delle nostre colpe e delle nostre audacie attestano l'ideale che arde in noi. Sì, la vita umana è qualche cosa di divino. »

³ ASPASIA, nei versi del Leopardi, è un ideale senza obbiettività, un'ombra, un nome senza soggetto.

⁴ V. l'Ode ammirabilmente lugubre di Schiller: *Agli Dei della Grecia*; nella quale il Poeta, con mesto desiderio richiama al pensiero gli antichi tempi della Grecia, quando gli Dei allietavano la terra della loro presenza, quando

Tutto d'un qualche Iddio serbava l'orme,

Nè l'occhio discernea che sacre forme.

⁵ L'azzurro cielo, le stelle fiammeggianti, l'ampio orizzonte, la luna che sorge ridente dietro al Vesuvio, o silenziosa nascondesi nel mare tra Capri e Miseno, la cadenza misurata delle onde che senza furore vengono a morire sulla spiaggia, il cantare degli uccelli in sull'alba, le mille segrete armonie delle nature diverse, ed ogni spetacolo di cose create il quale mi suscita un presentimento vago e soave dell'infinito, io lo intendo e vi leggo il simbolo o il ricordo dell'unione tra la natura divina ed umana in Cristo. V. FORNARI, *Della Vita di G. Cristo*, libri tre. Proemio.

⁶ Neghi l'incredulo, neghi pure lo spirito, neghi i corpi, neghi sè stesso, neghi tutto; non potrà fare che non resti la sua negazione, cioè un pensiero, cioè una testimonianza e una prova di Cristo. E così dopo avere trovato Gesù ne' progressi, negli errori e ne' dolori dell'età presente, ne' culti traviati, in tutta la storia, nello universo, ne' sospiri del cuore, nelle operazioni dell'intelletto, finalmente il troviamo anche nella bestemmia di chi lo nega. FORNARI, *Della Vita di Cristo*.—Proemio.

⁷ A. MANZONI.

⁸ Oggimai non è possibile, neanche agli spensierati, di vivere tranquilli dell'avvenire delle nostre società. Da per tutto, ma più in Europa, sentiamo sotto a' nostri piedi, intendo negl'infermi strati sociali, un rombo cupo, come d'un vicino tremuoto. E sono le passioni de' poveri, le quali ribollono e gonfiano e fremono e, se non hanno sfogo, scoppieranno, e scaglieranno a' quattro venti in rottami il civile edificio.

.....
Benedetta la bocca che disse: Beati i poveri! Questa parola leva la natura di male alla povertà, leva dal mondo i pericoli della poveraglia, riunisce nel genere umano le lacerate membra, gli restituisce unità, sanità, potenza ecc. FORNARI, *Vita di Gesù Cristo*.

⁹ Mentre in sulla riva di quel mare (nel territorio di Tiro e Sidon) il sereno sguardo di lui si distende nella mobile pianura delle acque, il profetico pensiero viaggia, e va alle terre su' lidi dirimpetto, viene a noi in Europa, viene a' lidi di Grecia e d'Italia, viene a Roma, e di qua percorre a una a una tutte le terre che cingono il vasto bacino. Ed abbraccia il suo cuore tanto paese quanto ne abbraccia l'intelletto; e lo benedice tutto insino da ora; e lo destina ad essere tra due setti-

mane di anni solcato per ogni verso dalla luce della sua parola, e secondato dal calore della sua carità. V. FORNARI, *Vita di G. Cristo*, lib. II, Cap. VIII.

¹⁰ Dal dolore che oggi è più intenso perchè è più avvertito, il Fornari prende augurio d'un vicino rinnovamento morale. Ecco le sue parole: Il cuore, benchè può assopire, è immortale. E che non sia morto, ne dà oggi un segno certo con le grida del suo dolore: del dolore, il quale è, dopo la perfezione, il dono più prezioso che Dio faccia alla prediletta creatura, perchè è lo stimolo alla perfezione: del dolore che da che ci venne, non si è partito mai dalla terra, ma oggi è più intenso perchè più avvertito; si ch'è divenuto l'accento abituale sulla bocca dell'uomo: del dolore, che quando cresce insolitamente, annunzia vicine trasformazioni. FORNARI, *Vita di G. Cristo*, Vol. I. Proemio.

¹¹ Questo concetto del Fornari (V. *Della Vita di G. Cristo*, Proemio) è stato bellamente espresso anche dal Montanelli. « La scienza ha rapito alla natura i suoi segreti; ha trovati rimedii per tutte le infermità fisiche; ha insegnato a distribuire la ricchezza in modo che sussistenza e benessere non manchino a nessuno. Saremo per questo felici? L'uomo non vive di solo pane; e ogni anima cerca invano nelle cose terrene l'appagamento di desiderii infiniti; e più le necessità della vita materiale soddisfatte consentono la cultura della vita morale, e più questo gemito ineffabile dello spirito si fa sentire. » G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia ecc.* Torino. Società editrice italiana, 1853.

¹² Goethe, morendo, invocò la luce: Mehr Licht! Mehr Licht!

IN FVNERE REGIS ITALIAE

VICTORII EMMANVELIS II

P · F · AVG · PATRIS PATRIAE

Elegia

Mortali ut primum magni compage solutus

Victori sedes attigit aethereas

Spiritus; insigni redimitus tempora lauro,

Lumen et effundens undique purpureum,

Heroum stipante choro, quos vidimus ipsi

Fortiter hostili procubuisse manu,

Albertus pater occurrit, gnatique petito

Amplexu cupide talia voce refert:

Victori, nostrae laus ingens addita genti,

Cui meritum cinxit bina corona caput,

Vt te (fata licet nimium properantia leto

Immiti exstinctum praeripiunt patriae),

Vt te conspicio, sanguis meus, advenientem,

Et te complexu, nate, libens teneo!

Pugnando postquam densos progressus in hostes

Ipsam non timui ponere velle animam,

Ense accinctus adhuc, fortunae victima iniquae,

Rebus in adversis quae fuit una salus,

Italia excedens, regni tibi iura reliqui:

O vere faustis sceptrata data auspiciis!

Nam te consilio praestantem et fortibus ausis

Praescia venturi temporis Italia

Optabat regem unanimis votisque vocabat,

Vt turpe exueret, te duce, servitium.

Nec vota incassum cecidere precesque rogantis:

Tu questu motus tot gemituque virum,

Quae prudens bello aptaras, concurris in arma,

Stringis et ultorem iustitiae gladium.

Bellanti ipse aderam, quamquam non visus adesse:

A te sunt nostra tela repulsa manu.

Et lateri comes haerebam, quum plausit ovanti

Exceptumque ulnis Italia terra suis

Te Servatorem, te Regem libera dixit,

Se attollens tanto laeta patrocinio.

Ipse ego te duxi ad Capitoli immobile saxum:

Meta operis posita est inclyta Roma tui.

Haec repetens tacito capiebam gaudia corde,

Gaudia venturi nuntia saepe mali.

Flecte illuc geminas acies, illum adspice luctum,

Quo numquam toto maior in orbe fuit,

Adspice ut infando miscentur cuncta dolore,

Quisque tua et lacrimis funera prosequitur.

Sed casus nobis hoc sit solamen acerbi,

Hoc et maerorem leniat Italiae,

Spes certa, ut regni Humbertus qui frena capessit,

Lux nostra Humbertus, deliciae populi,

Haud oblitus avi, maiorum exempla secutus,

Iam nunc te referat mente animoque patrem.

Dixerat Albertus. Solio Deus annuit aureo,

Concordi annuerunt murmure caelicolae.

PISIS . XVII . KAL . FEBRVAR . A . A . MDCCDLXXVIII .

MICHAEL FERRVCCIVS.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

*Facciamo leggere per educare ed istruire
e non per semplice trastullo.*

Difficile riesce l' insegnare quando
non sieno passate in suogo ed in
sangue al Maestro le idee.

CORÀ

Nel calendario scolastico delle scuole elementari della nostra provincia si conforta il Maestro a volere indicare sul programma didattico la via che vuole tenere per dar moto e vita al libro di lettura, affinchè le cose lette lascino sull' animo del fanciullo orme durevoli ed atte a formare il carattere e la coscienza di lui. Vi è pure notato che l' Ispettore, in occasione della sua visita, interrogando il fanciullo sulle cose lette e spiegate, ponga soprattutto attenzione a vedere se egli sa cavarne qualche utile ammaestramento alla vita; e così giudicare in pari tempo del profitto della scolaresca e del valore didattico del Maestro più dalla facilità ed aggiustatezza delle risposte degli alunni, che dalle cose lette e mandate a memoria.

Questi precetti si stimarono utili inserire nel calendario, perchè le autorità scolastiche, a loro malincuore, visitando le scuole, avevano osservato che molti Maestri o per scarsezza di buoni studii o per fuggire fatica, pochissima o nessuna cura ponevano al libro di lettura e solo si accontentavano di farlo macchinalmente leggere. E rattristava veramente il cuore a vedere i più vispi ed intelligenti alunni leggicchiare e non intendere, smarrirsi come in un laberinto alla più facile domanda che veniva loro rivolta: la più semplice spiegazione di un vocabolo, di una frase, di un detto era per loro difficilissimo problema. Si vedevano cambiar colore, rimanere immobili come di una disgrazia sopraggiunta: stare nella scuola era per loro come vivere in sulle spine; e quelle povere creature, nell' età in cui dovevano imparare ad amare la scuola e riguardarla come luogo di diletto e di educazione, la maledicevano forse in cuor loro ed imparavano ad odiarla come luogo di pena e di travaglio — Resa quindi la scuola in molti Comuni un trastullo da nulla, vi si studiava per istudiare:

gli alunni erano divenuti macchine mosse da macchine, e molti Maestri invece di allevare alla famiglia ed alla patria onesti ed operosi cittadini con indole e fisionomia propria, facevano dei fanciulli veri *bipedi a schiena ritta*.

Presso di noi avveniva spesso ciò che il Villari osservò notato dai R. Commissarii nelle scuole di Greenwich, dove erano alunni che non imparavano a leggere neppure stando a scuola tutto il tempo richiesto. Fu colà destinata una stanza pei meno provetti, dove tutto il giorno non si faceva altro che leggere. Non si ottenne alcun risultato. Il caso parve disperato, nè alcuno sapeva spiegare la cagione di un fatto così singolare. I nuovi alunni venivano, e sempre un buon numero di essi si trovavano nelle medesime infelici condizioni. Si ricorre finalmente al partito di mutare il Maestro, ed il nuovo venuto trovò subito il modo di rimediare al male. Egli comprese che il difetto era nel metodo troppo meccanico e materiale d'insegnare a leggere quasi automaticamente.

Cominciò a far leggere spiegando il significato delle parole. Il progresso della scuola fu allora visibile e rapidissimo. E notava il Villari che questi ed altri esempi servirono a dimostrare i danni, che risultavano dall'abbandonare a maestri ed apprendisti inesperti o svogliati o stanchi le classi elementari.

Presso di noi si ebbero a verificare i medesimi mali e per porvi rimedio sarebbe stato necessario dare l'addio a molti insegnanti: si volle ricorrere ad un amichevole e più mite divisamento, quello cioè di consigliare e mettere per la dritta via i Maestri di buona volontà e fare in modo che l'opera loro non più sterile, come pel passato, ma piena di buoni frutti addivenisse.

Alcuni insegnanti nel formare il loro programma sulle tracce indicate nel calendario, si videro un po' scontentati; stabilirono i capitoli del libro di lettura che si dovevano leggere in un mese e quali negli altri successivi, secondo era lor costume; ma quando giunsero a dover dire come *dar moto e vita al libro di lettura* non seppero cavarsela e chiesero consiglio ed aiuto ai loro superiori scolastici. Si dettero precetti e norme come si potè meglio; si cercò di rimettere sulla buona via coloro che ne avevano mostrato desiderio e che ebbero fede più nel senno pratico de' superiori che nei profondi trattati pedagogici, che avevano finito di annuvolare la loro mente durante

gli anni del loro studentato. E perchè alcuni Maestri desiderano che io faccia tenere loro per iscritto i consigli da me dati a voce sull'insegnamento del libro di lettura, mi provo a scrivere una lezioncina su di un brano di un classico come mi detta il cuore: non è essa raccomandata alla sapienza pedagogica, nè informata a quelle teorie didattiche, di cui si fa rigoroso precetto a coloro che prendono a scrivere cose di scuola: essa è frutto di quella pratica acquistata nei miei anni d'insegnamento, tra le pareti della scuola ed in mezzo ai miei alunni, che io ho amato sempre come fratelli e di cui serberò viva ricordanza nell'animo.

E prima che io scriva la lezioncina è necessario che incominci a dire al maestro, come diceva poco fa un Inglese, che un bambino non è un minerale formato per un processo di meccanica aggregazione di parti: egli è piuttosto come una pianta che cresce per un continuo sviluppo degli organi che si trovano raccolti nel suo germe: è un nocciolo che deve svolgersi: ogni foglia deve aprirsi e prendere il suo posto. Il Maestro conosce assai bene che le facoltà, che debbono svolgersi nel fanciullo, sono *l'intelletto*, *il sentimento* e la *volontà*, e che costringere al lavoro una delle singole parti del cervello e trascurare le altre è assai dannoso. Promuovere perciò la fredda ragione a discapito del sentimento è condurre l'intelletto ad una precoce maturità, che poi diventa una precoce vecchiezza; è necessario perciò sviluppare e perfezionare naturalmente nel cervello tutte le possibili attività, non già una alla volta, ma simultaneamente, come si offre l'occasione; perchè son tutte sorelle e vivono, in certo modo, dei medesimi palpiti e dei medesimi moti, come avviene appunto del bocciolo, che ad ogni raggio di sole va svolgendo le sue fogliuzze intorno a sè e va colorandosi via via che si apre alla vita.

Il fanciullo viene al mondo con un'anima che ha le sue facoltà nascenti, come il corpo ha le sue: da una parte e dall'altra tendono a svilupparsi, e dalla piega che si lascia loro prendere dipendono, in gran parte, tutte le abitudini dell'avvenire. Scopo quindi di ogni buona educazione è lo sviluppo armonico di tutte le facoltà, che Dio ha dato all'uomo, affinchè questi possa compiere il suo mandato in sulla terra in ordine alla civiltà ed al progresso. E il libro di lettura è mezzo potente di educazione ed offre largo campo per alimentare l'intelletto, fecondare il sentimento e destare e muovere la volontà al bene. Qual

tesoro di utili cognizioni non presenta il libro di lettura innanzi alla vergine mente del fanciullo? Quante e quante cose, che non sono soggetto di corso speciale sulle scuole popolari, quantunque importanti ed utili, non sono apprese mediante la lettura?

Il libro di lettura vi si presenta innanzi come una vera enciclopedia popolare: cognizioni generali di cosmologia, fenomeni metereologici, invenzioni, scoperte: tutto accoglie in piccole proporzioni; nè i tesori dell'industria, nè le regole dell'igiene sono ivi trascurate. Il fanciullo vi trova da pascere come vuole il suo animo e contentare i suoi desideri e le sue voglie innocenti. Se importanti sono le cognizioni usuali scientifiche o pratiche sparse sul libro di lettura, assai più importante ed efficace appare l'influenza della lettura dall'aspetto educativo; e all'educazione è da volgere le maggiori cure. Tu infatti trovi nel libro di lettura fatti che riguardano la famiglia, l'amicizia, l'amor della patria, la carità che ci deve accendere pel povero e per l'orfano; spesso l'alunno è costretto di palpitare innanzi a Damone a Pizia, Niso ed Eurialo, a Pietro Micca, ed alle biografie degli uomini celebri; e in quei palpiti il fanciullo si forma, si perfeziona.

Vi si fa parola dei dritti e dei doveri, si danno idee generali sulla forma dei governi, sullo stato e progresso delle nazioni, sulle varie razze della famiglia umana e mille altre cognizioni pure importanti.

Ed il libro di lettura diviene un delizioso giardino, in cui il maestro invita gli alunni ad andare a diporto per far scelta dei più eletti fiori e trar diletto dal gratissimo odore che mandano. E fiori di virtù sono le azioni nobili, la vita intemerata e pura di mille nostri cittadini: fiori che i fanciulli debbono tesoreggiare e custodire nel cuore per adornarsene quando entrano nella vita. Così il libro di lettura può addivenire la bibbia del nostro popolo, l'albero che porge squisitissimi frutti di sapere e l'ancora finalmente di salvezza a cui i 17 milioni d'alfabeti debbono accostarsi per uscire dal mare tempestoso dell'ignoranza, in cui, da secoli, s'aggirano e tribolano senza posa e conforto alcuno, come fanno appunto quelli che sono caduti dalla grazia di Dio e che il Divino Poeta precipita nelle bolge infernali

Nelle tenebre eterne in caldo e gelo.

E più cura e più studio si mette nel libro di lettura, e più abbondanti

sono i frutti suoi. Ogni vocabolo si offre acconcio a svariate osservazioni per apprendere i nomi, le qualità, le azioni di tutti gli esseri esistenti in natura, per conoscere la lingua materna e colla lingua la grammatica. Nessuno esercizio torna tanto utile sul libro di lettura quanto quello della nomenclatura; se il maestro si avrà formata un'idea esatta e ben ordinata di un sistema generale di nomenclatura elementare, in maniera che da una parola possa rannodare una serie compiuta di cognizioni intorno al corpo umano ed alle sue parti, o intorno ai tre regni della natura o alla cosmologia in generale, seguendo il sistema del Pestalozzi o dell'Aporti, troverà modo ad ogni passo d'istruire gli alunni col risparmio di molto tempo e senza annoiarti col por loro nelle mani un manuale di nomenclatura qualsiasi, che ne inaridisce l'intelletto e lo sfrutta. I manuali se non sempre, molte volte riescono dannosi nella scuola, perchè mentre si offrono acconci ai maestri, che han poca voglia di faticare, riescono di pena agli allievi, i quali, molte volte, sono costretti a martellare la loro mente per imparare una filastrocca di parole ed a fare inutili sforzi di memoria per ritenere con fatica e con poca utilità ciò che vanno apprendendo. Al contrario le osservazioni fatte sul libro di lettura con opportunità e con criterio destano l'intelligenza del fanciullo e lo innamorano allo studio.

È stato benissimo detto che il libro di testo deve essere la norma del maestro, ed il maestro il libro dello scolaro. Ed infatti i libri non hanno nè anima nè sensi; innanzi la mente del fanciullo non parlano, nè si muovono; è ufficio del maestro, col suo criterio e col continuo ed assiduo studio di saper cavare dall'inerte materia delle sillabe e delle parole quella scintilla di vita, che formar deve nel fanciullo il carattere e la coscienza dell'uomo; di far che essi fin dai banchi della scuola, ove son seduti, imparino a rispondere ai palpiti del vero del bello e del buono. Deve perciò il maestro, se non vuole calpestare il suo nobile ufficio, e ridurlo ad un vile mestiere, far tutto notare, dar corpo e vita ai sentimenti ed alle idee, da farle quasi muovere innanzi alla mente del fanciullo.

Così le virtù della mente non sono stancate; e l'attività dell'intelletto sviluppata fin dall'infanzia produrrà uomini forti, indipendenti; gli uomini della libertà e del lavoro: così non verranno più incatenati, come disse il Giordani, i vergini intelletti de' fanciulli col più

arido formalismo, snervandone e torturandone le più nobili facoltà dello spirito.

Dallo sviluppo delle facoltà pullula la coscienza, il carattere; è chiaro perciò che le leggi che governano l'educazione, non possono disgiungersi da quelle che svolgono la facoltà. Il maestro non sarà mai all'altezza del suo apostolato, se non attinge la sua scienza dalle fonti antropologiche e psicologiche, le quali oggi scorrono benefiche a fecondare il campo della moderna pedagogia: non potrà essere maestro di sè, nè degli altri, perchè è digiuno appunto di quella scienza, ove l'educazione si fonda e prende alimento. Non può istruire, perchè l'istruzione ha le sue radiei nello svolgimento delle facoltà umane, e, se queste non sono con sapiente ordine svolte, neppure si può avere una ordinata e compiuta istruzione.

(Continua)

E. CANALE PAROLA.

CRITICA-LETTERARIA.

Del Trionfo Della Libertà, poema inedito di Alessandro Manzoni con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. Romussi. — Milano, Paolo Carrara, 1878. — L. 5.

Gli scritti degli uomini grandi si accolgono sempre con riverenza e con piacere: la vita loro si vuol conoscere minutamente e scrutare perfino nelle più intime pieghe, in cui si cela agli occhi profani; e tutti, chi più chi meno, abbiamo da natura un certo istinto di sapere i fatti altrui, massime quando sia d'uomini sommi e d'ingegni privilegiati. So bene che qualche volta questa brama indiscreta di ficcar dappertutto il naso, non torna a lode e a onore del grande uomo, che si ammira ed ama; nè è pietà e riverenza di buon figliuolo lo scoprire le debolezze del padre o metterne in vista alcuni atti, che non gli fruttano gloria; ma, tanto, il nostro desiderio è appagato, ed anche gli errori e le imperfezioni dei grandi uomini ci sono scuola di utili ammaestramenti. La questione intorno alla convenienza di pubblicar le cose inedite dei grandi scrittori, massime quando non ne cresca la fama loro, è materia assai delicata e controversa, e non saprei da qual lato sia il torto o la ragione. Il fatto è che io ho inteso con piacere la pubblicazione di questo poema inedito del Manzoni, e l'ho letto con molta avidità, senza punto scandolezzarmi di non aver trovato in un giovanetto di quindici anni l'autore dei *Promessi Sposi* e del *Cinque Maggio*. Oh quanto è lontano dall'eccellenza e dalla perfezione degl'inni questo *Trionfo della Libertà*! Ma come cosa giovanile non dubito d'affermare col prof.

Pertusati, il quale primo dette l'annunzio di quest'inedito poema, ch'è *miracolo d'ingegno il cominciar così*. E lo Stoppani, parlando di questi versi, disse: « Questi son versi del Manzoni sedicenne; ma son versi del Manzoni. Il suo sole vi brilla col primo raggio di un sole mattutino; ma è il suo sole: il suo spirito non ha ancora prodotti nè i suoi fiori più belli, nè i suoi frutti più squisiti: ma ci si vede il suo spirito. È uno spirito in cui hanno già messo profonde radici il sentimento del giusto, l'amore della vera libertà, il culto della patria, lo sdegno della tirannia e del fanatismo, l'entusiasmo per quanto v'ha di grande, di buono, di bello sulla terra. »

Il Manzoni stesso, così severo e modesto giudice di sé e di altrui, porta un giudizio simigliante a quello, che abbiamo riferito; e in grazia dei nobili sentimenti, che campeggiano nei suoi versi, li volle risparmiati e affidati gelosamente alla custodia di un amico, che fu G. B. Pagani. Il Manzoni li scrisse nel bollore dei primi anni, caldo di libertà e d'amor di patria, insofferente e sdegnoso del giogo straniero, e pieno la mente e il petto d'idee nobili e generose e di reminiscenze classiche. Usciva allora dalla lettura del Petrarca e dell'Alighieri; ammirava il Monti e il Parini; aveva la memoria piena dei fatti gloriosi delle storie romane, e sentiva il cuore ribollire d'affetti generosi. Più tardi s'accorse che quello non era il suo stile, la sua forma naturale e spontanea, il suo modo di poetare schietto ed efficace, e li rifiutò per versi suoi; ma non gli patì l'animo di condannarli alle fiamme e li conservò, donandoli a un amico, e apponendovi in fronte questa dichiarazione: « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo. » E al giudizio di un tant'uomo si china riverente il capo, nè si aggiunge altro. Rimane solo a dire che il Romussi ha rifrustato ogni carta del Manzoni e cercato di lui notizia agli amici, per farti vedere come il grande uomo si venisse a poco a poco a collocare in quella cima di gloria, dove si splendidamente rifulge. Onde chi voglia conoscer bene il Manzoni, gli è necessario e utile questo libro, che ha pubblicato il Carrara in nitida e bella edizione.

Lettere Inedite di alcuni uomini illustri del secolo XIX raccolte da Camillo Tommasi — Un Vol. di circa 350 pag. lire 4 — Pei sottoscrittori lire 3.

Questa raccolta, sì per la qualità dei nomi dei celebri scrittori, e la materia delle lettere, di molta curiosità e mirabile varietà, e si

per le biografie accuratissime, che il Tommasi ha compilato di ciascun autore, riuscirà certo un libro appetitosamente gradito e utile per più ragioni. È proprio una bell'idea ch'è venuta al Tommasi di raccogliere le lettere del D'Azeglio, del Gioberti, del Giusti, del Capponi, del Niccolini, del Botta, del Bindi e di tutti i più grandi scrittori del secolo XIX, e di narrarne acconciamente la vita; e noi perciò raccomandiamo molto, e proprio di cuore, questo libro ai lettori del nostro giornale — Mandino presto i loro nomi per sottoscrivere o qua, a noi, o alla Tipografia dell' *Arte della stampa, via Pandolfini, 14, Palazzo Medici, Firenze*; perchè così faranno due cose buone ad un tempo; affretteranno la pubblicazione d'un'opera ghiottissima, e faranno il risparmio d'una lira; poichè ai sottoscrittori il libro si dà per tre lire.

G. OLIVIERI.

ANEDDOTI SU VITTORIO EMANUELE.

In diversi giornali si leggono dei graziosissimi aneddoti sul *Grande Re*, la cui fama suona pel mondo intero; e quanto più si conosce la vita intima di Lui, tanto più ne cresce la stima e la riverenza, e si conosce il gran vuoto, che la morte di VITTORIO EMANUELE ha lasciato in Italia e in Europa. Noi da vari giornali raccogliamo alquanti di questi aneddoti, e li pubblichiamo qui, perchè i maestri elementari li considerino attesamente, e sappiano cavarne partito per l'educazione popolare. Le storie ci offrono pochi esempi d'una vita più nobilmente spesa, d'un cuore più generoso, d'aspirazioni più nobili e gentili, di magnanime audacie, di schiettezza e lealtà da *Galantuomo*, d'un certo accordo e temperanza di virtù civili e militari, che rendevano tanto caro e ammirato il nostro RE; e dai fatti del Re, dagli aneddoti e dai motti arguti di lui il maestro può cavar materia a utili e a savie considerazioni educative, e venire informando a virtù il cuore dei fanciulli.

(D.)

È stato osservato, e bene, che Vittorio Emanuele fu il tipo più scolpito del Piemontese.

Il Maresciallo Vaillant, durante il comando della guarnigione francese a Milano, un giorno, diceva al giovine diplomatico d'Ideville; «Notate bene: il Piemontese è freddo, ma energico, disciplinato. Ricordatevi ciò che io vi dico, mio giovine amico; credetemi; da un mezzo secolo ho abitato Roma e l'Italia; gli uomini non cangiano; «conosco gl'Italiani e apprezzo il loro valore.

« Per me, i Piemontesi saranno sempre i muscoli dell'Italia; senza muscoli, il corpo è inerte; la più bella testa non può agire ».

Il vecchio maresciallo aveva ragione; chè, in altri, meglio che in Vittorio Emanuele, non si scorge il vero tipo del Piemontese; tutto muscoli, moto ed energia: tipo rtupendo dell'abitatore delle Alpi.

E la educazione civile, fin dalla prima età, temprò, a maggior vigore, que' muscoli.

Un dì si desinava in casa di sir Hudson, ministro d'Inghilterra, ospite liberalissimo di artisti. Tra i commensali v'era il Marochetti, che stava lavorando la statua di Carlo Alberto.

— A che sta la statua, signor Marochetti? dimandò un commensale.

— La statua è terminata, rispose l'artista; ma io non sono interamente soddisfatto dell'opera mia. Il Re defunto era grande, stecchito, magro, senza grazia. I suoi tratti non avevano nulla di pronunziato. Per giungere a figurarlo, ho dovuto superare grandi difficoltà. Quanto avrei preferito modellare la statua di Re Vittorio Emanuele! Certo; non è punto bello il nostro sovrano; ma se ne potrebbe fare un'opera originale. Egli ha un non so che di selvaggio, di pittoresco, che non manca di maestà; e ricorda un re Unno, un capo barbaro. Egli sta bene a cavallo; e son certo, che, tirando partito da questo assieme, si arriverebbe a lavorare una statua interessante.

Non mai l'aspetto fisico fu tanto discorde dal carattere morale. Quel re, Unno di cera, secondo la imagine dell'artista, mentre andava fornito d'un coraggio che confinava colla temerità, possedeva un cuore nobilissimo, un'anima che si annoiava della pompa, delle cerimonie di corte, amantissima del ritiro e della solitudine: stimava la vita di Re qualcosa di più serio!

« Egli è troppo isolato » — diceva un giorno il Generale Fleury, quando venne, nel settembre del 1861, a riconoscere, a nome dell'Imperatore Napoleone III, Vittorio Emanuele, come re d'Italia — « e le sue qualità sono sconosciute; è una roccia, ricchissima di metallo prezioso; v'è uopo che qualcuno la faccia valere. Egli non ha fiducia in veruna persona, essendo notevolmente *selvaggio*; ed io son certo ch'egli sarebbe apprezzato come merita, se avesse maggiore espansione, e vivesse meno ritirato ».

Questo carattere solitario dava alla fisionomia l'apparenza d'un certo orgoglio, che, in fondo, era una noia dell'*etichetta*, della vita di Corte — un'aspirazione alla vita libera di un borghese montanaro.

Correva il *Carnevalone* a Milano, nel 1860; una splendida festa venne data dal Re, nella Sala, ch'è una delle più vaste di Europa, che può rivaleggiare solo con la celebre sala *bianca* di Pietroburgo.

Allo splendore dei lumi, riflettenti sopra quell' immensa folla, la sala di Milano presentava un aspetto, da vincere ogni grandioso spettacolo. Si sarebbe creduto, narra il Diplomatico, testimone oculare, di assistere a scene fantastiche.

Il re, collocatosi in una estremità della sala, presso del trono, era circondato dalla sua casa militare, dai suoi ministri e dal corpo diplomatico.

Appena ebbe preso posto, due delle più illustri dame di Milano, la Marchesa Visconti d' Aragona e la Contessa Resta, presentarono al Re le nobili dame della città.

Quella formalità durò ben lungo tempo; i maestri di cerimonie, il Marchese di Brema alla testa, penavano a contenere, malgrado il lungo bastone tradizionale, la folla, che si stipava intorno al Re. Il quale, angustiato nella sua *uniforma*, il viso rosso, pareva soddisfatto di veder arrivare il termine di quella cerimonia. Quando il marchese di Brema gli si accostò, per chiedere l'ordine di far cominciare le danze, il Re conversava col ministro della Svizzera.

Tutti gli sguardi erano fissi sui due interlocutori; e ciascuno si dimandava con qual personaggio si intrattenesse il Re, e quali gravi parole potessero scambiarsi fra loro, il maestro delle cerimonie stava lì piantato su due gambe, a mo' di fusi, facendo le viste di non punto ascoltare il discorso reale....

Le parole testuali che Sua Maestà dirigeva, in quel momento stesso, con una gravità imperturbabile, al diplomatico, che poi le ripetette all'autore del Diario, erano « Est-ce que vous vous amusez ici, mon cher? quant à moi, je m'y ennuie b.... et voudrais bien que se fut fini ».

Abramo Tourte, diplomatico consumato, s'inclinò con rispetto, e accolse, senza un muover di sopracciglio, l'importante confessione, scappata, con tanta schiettezza, al Re d'Italia.

Scrive il giovine diplomatico, ammesso pur lui al banchetto, dato in onore del Generale: Noi dovemmo avvertire l'ambasciadore, che Sua Maestà aveva in orrore queste feste ufficiali, ch'è s'era fatta una regola di non prender cibo, che solo, o nella più grande intimità. Allorché le circostanze lo forzavano ad assistere ad un banchetto di Corte, egli non dispiegava neppur la salvietta; e appena assiso, volgeva con umore gli occhi su' commensali, aspettando con impazienza la fine del pasto.

Il generale Fleury, situato alla destra del Re, dovette conversare con lui, durante il desinare. Siccome il Re si accorse che il vicino imitava la sua sobrietà, gliene fece osservazione.

— Ah! Sire, come si può mangiare a quest' ora, rispose il generale.

— Avete ragione — disse il Re con un sorriso, che indicava aver egli compreso l' adulazione finissima del convitato. (Cont.)

Annunzi bibliografici

Nozioni di Fisica, Chimica e storia naturale redatte specialmente ad uso delle allieve della scuola professionale di Torino da C. Tapparoni Canefri — Anno I, con 114 figure intercalate nel testo — Torino, Loescher, 1878 — L. 1,80,

È un breve trattatello, che svolge con chiarezza e con senno i programmi di fisica, chimica e storia naturale, proposti alle allieve della scuola professionale di Torino; e credo che si possa bene adottare per libro di testo nelle scuole normali femminili.

Fisica sperimentale applicata alle arti, ai mestieri e all' igiene con appendice sulle meteore spiegata al popolo e ai giovanetti da P. Fornari. 3^a ed. con correzioni e moltissime aggiunte — Milano, Agnelli, 1878 — L. 1.

Annunziammo con parole di molta lode la 1.^a edizione di questo utilissimo libro, e con maggior lode ne annunziamo ora la 3.^a edizione, notevolmente corretta ed accresciuta. Non conosciamo un librettino più acconcio di questo per le scuole, nè più egregiamente scritto e ponderato.

CARTEGGIO LACONICO

Montesano. — Ch. sig.^a S. F. — La mi perdoui se non pubblico i suoi versi, pur congratulandomi con lei dei nobili sentimenti, che ha saputo ben significare. Il fatto è qui, che me ne son piovuti tanti, che m'è impossibile di pubblicarli tutti: e tal dichiarazione valga anche per gli altri, che, come Lei, m'hanno inviato poesie. Si contentino d'un ringraziamento, e mi scusino.

Tortona. — Ch. prof. S. Mazzarella — Grazie colme delle sue gentili parole.

Troja. — Ch. prof. R. Trincucci — Ho risposto alla carissima sua, e l'ho fatto spedire i numeri dello scorso anno. Addio.

Mugnano del Cardinale. — Ch. prof. G. Conte — Anche a Lei ho risposto: seguiti a volermi bene.

Novara. — Ch. sig. Conte V. Tornielli — Grazie cordiali.

Dai signori. — *Municipio di Roma, A. Carbutti, A. Vecchio, G. Pessolano, Fra Bernardo, G. Terrone, P. Gubitosi, A. Cioffi, A. Brigidi* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera a Prospero Viani — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Un saggio di traduzione dall' indiano del prof. Turrini — Una lezione di buona creanza — Sentiamo l'altra campana — La morte del Papa — Iscrizioni funebri — Aneddoti su Vittorio Emanuele — Annunzi — Carteggio Laconico.*

UNA LETTERA A PROSPERO VIANI.

Salerno, 20 Febbraio 1878.

Mio caro Prospero,

Quantunque io t'abbia già per lettera ringraziato con tanto di cuore delle parole, che m'hai scritte; pure te ne vo' rendere pubbliche grazie, come pubbliche sono state le cortesie e le garbatezze. Tu dici di averla con me, e di avercela amara, perchè, celiando, al mio solito, nelle chiacchiere del capo d'anno, io tiro fuori ora un santo e ora un altro, per mettermi sotto la loro protezione; e soggiungi che *mi salva dal tuo sdegno la comune sventura, ed anche il mio merito*. Oh perchè non dici qua il tuo cuore? Per quanto tu fossi presto all'ira, come sono gli animi sensibili, per altrettanto sei generoso; e se grande sei d'ingegno e onore e lume dell'italiana filologia, non può meno in te la nobiltà dell'animo e la bontà del cuore. Vorrei proprio credere che, a tuo marcio dispetto, mi lodi e daí dei bravo! Chi

conosce l'austerità dell'uomo e l'altezza dei suoi meriti, non potrebbe non andarne in galloria e in brodo di succiole a un cenno d'approvazione. Ma il vero è che tu, anima gentile, ti sei intenerito a leggere il mio elogio, com'ero commosso e agitato io nelle dieci o dodici ore, che mi uscì dall'animo addolorato. Che palpiti, che affanni, che distrette dolorose, mio caro Prospero! Pareva che il cuore mi scoppiasse dal petto e il cervello mi ardesse come un vulcano. Ma tu *Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.*

Tornando ora al tuo *bravo*, non creder già ch'io abbia dimenticato la sentenza del Tasso, che dice *esser talvolta le lodi avvertimenti a ben meritare*, perchè so quanto corre il mio cavallo, e quanto buono e affettuoso sei tu, co-test' anima gentilissima e nobilissima dell'Acri, e quel nostro comune amico e valentuomo del Fanfani; i quali tutti avete portato benevolo giudizio del mio elogio e scrittone parole garbate e squisitamente cortesi. A ogni modo, il cuore ce lo misi tutto là dentro; e tu e gli amici nostri cari e valentissimi abbiatevene le maggiori e cordiali grazie, ch'io possa rendervene. E giacchè ci sono, abbi pazienza ch'io ringrazi pure pubblicamente molti valorosi letterati ed egregie persone delle lettere, che m'hanno scritto di congratulazioni e di lode. O, vuoi tu ch'io sia villano a tanta cortesia? — Ma tu gonfi e sbuffi, e stai lì lì per mandar alla malora me, l'elogio, il *Nuovo Istitutore*, le cortesie, gli amici, le lodi, i ringraziamenti, e quasi quasi bestemmi il giorno e l'ora, quando pigliasti la penna e faccesti la corbelleria di scrivermi quella gioia di lettera? — Via, sta cheto un altro po', e sii buono. So quanto ti rompe la divozione, chi discorre dei fatti tuoi, e si attenda di nominare il tuo nome. Ma vedi, buon Prospero: oggi mi giunge una lettera da Pisa. È bellina davvero, riboccante d'affetto, e scritta proprio col cuore. Oh se non fosse di un mio diletteissimo fratello, ch'è lì sott'uffiziale d'Artiglieria, ti dico

io che te ne leccheresti i baffi grigi: tanto è dolce e saporita! È naturale, che c'entri anche tu per lo mezzo; anzi ci fai la miglior figura. Ma non te ne dico nulla, non temere: solo, vuoi tu ch'io faccia le sue commissioni? Senti: « Di molto m'è anche piaciuta la poesia della Cavallari; e dite un po': quel *componimentino* non merita un 10 coll'asterisco? I prof. Linguisti glielo daranno di certo: non è vero? » E come si fa, rispondo io, a negarglielo un bel dieci tondo tondo, con una brava stelletta allato? Non vedi che impeto d'affetti, che nobiltà di pensieri, che rapidità e armonia di poetare? Non senti tu il dolor dell'anima gentile, che si sfoga in versi, *ben segnati dell'interna stampa*, e schietti, spontanei, naturali, che scorrono senza intoppi di rettorica e senza sforzo d'argani? Sì, Prospero, i pieni voti glieli diamo senza scrupoli, e insieme coi professori Linguisti, che ti fanno du'scappellate profondissime, ci rallegriamo coll'egregia e gentil Cavallari e col tuo Liceo, che produce sì belli fiori e matura sì saporosi frutti. E io ti scrivo apposta, sai; e non già per farti *arrossire* e buscarmi una *querela*. Laonde, compiuta la mia parte, sarebbe tempo di finirla e di *chiudere i ruscelli*: alla virgiliana. Ma vedi, quando si dice i casi! La lettera di mio fratello m'ha mosso a scrivere questa letteraccia; e un'altra, che mi capita giust'ora, mi spinge a farci un'altro po' di giunta. È quel caro valentuomo del nostro D. Antonio Bartolini, che mi scrive tante belle cose dei fatti tuoi, e mi manda alcuni saggi di un suo nuovo lavoro. Come fa quel benedett'omo, chiuso, lassù, nei suoi monti e nelle sue selve, a scrivere opere sì mature di senno, sì fresche e vivaci di colorito, sì schiette e naturali di stile, e sì belle e gustose di lingua? Sta lì chiotto chiotto, che par abbia paura dell'ombra sua; e ci volle del bello e del buono per istanarlo di là, e a forza di spintoni e di urti indurlo la prima volta a mostrarsi un pochino. Gli fece animo il Fanfani, tu, e

anch'io la mia parte, ch'ebbi le primizie del *Cecchino e Nunzia, dell'Esposito e la Figliastra*, e ora m'arrappo subito questi altri frutti primaticci. E la *Battaglia di Campaldino* dove la lascio io, che, insieme con le altre, (1) è *opera veramente bella, graziosa, gustosissima scritta a quel Dio?* E chi sa che altro gli bolle nella pentola; ch'egli è un'acqua cheta, che non ci si vede il fondo alla prima occhiata. Ma a proposito di lui: Ehi, amicone, quando gli andremo a scopare il pollajo, o, se ti gusta più, quando ci andremo a ungere il dente ai suoi *classici prosciutti*? Tu sai che il Casentino ne mena dei famosi, e quel Priore lì sarebbe tomo da spifferarci sul muso, che noi altri siamo chiacchieroni. Animo, D. Antonio: dà pure l'asperges e sègnati; chè questa volta forse il mal tempo e la grandinata non la scongiuri! Vo' proprio veder come te la saprai cavare, e se ti basterà la vista di darne due briciole nel brodo di carrucola: la cena dei passerotti!

Addio, caro Prospero.

P. S. Anche la poscritta? — Sì signore. Il Chiappetti mi manda gentilmente il suo canto in morte di VITTORIO EMANUELE; ma sai, perdio, ch'è un canto proprio coi fiocchi! Gli escon dal cuore quei versi, *quasi torrente ch'alta vena preme*, e sono maschia e stupenda poesia. Tu hai ragion ragionissima di dire che al modest' uomo non son degni di portar le ciabatte dietro molti pettoruti barbassori. Fagli due carezze in mio nome, e digli che a quella nobiltà di poetare io mi sono inteso sollevare l'animo e commuover fortemente il cuore. Benedetto!

Addio, sta sempre sano, e continua a voler bene al

Tuo — G. OLIVIERI.

(1) Sono i titoli di tre Romanzi del Bartolini.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

Il Bartolini, autore di bellissime e lodate opere, ci manda alcuni saggi di un suo nuovo lavoro, che molto di buon grado facciamo gustare ai lettori del nostro periodico. Col Bartolini sono soverchie le lodi: ormai tutti sanno la nobiltà del suo ingegno e la valentia della sua penna, e non ci resta altro se non a rallegrarci cordialmente coll' illustre scrittore e a far voti, che presto tutta l' opera sia pubblicata per le stampe.

CAPITOLO II.

Da Stia alle Forche.

La piccola carovana nell' uscire dalla terra di Stia si avvenne in una moltitudine di uomini, di donne e di ragazzi, che usciti da un largo cancello tornavano in frotta allegri e festosi alle case loro, e che dalle vesti e dal volto mostravano di essere operai. Eran in fatto lavoranti del lanificio del cav. Ricci, i quali, giunta appena l' ora prefissa, e fattosi udire lo squillo di una campanella, cessavano dal lavoro, deponevano i loro arnesi, gli uomini si rimettevano le giubbe, le donne le loro pezzuole in capo e intorno al collo, e sodisfatti di aver col- l' opera delle loro mani provveduto a' proprii bisogni, con una tal quale alterezza, senza punto vergognarsi delle vesti unte, sì, ma non già spregevoli, barzellettando fra loro e scherzando, si riducevano presso la propria famiglia a cibarsi di un pane, che sembrava loro più saporito e sostanzioso, perchè procacciato col sudor della fronte, e non implorato per infermità di corpo o per neghittaggine dall' altrui carità.

« Di dove vien ella tutta questa gente, e chi sono? — domandò il signor Leonardo alla sua guida, ch'era per l' appunto un ciarlone chiamato Baldo o Baldaccio, e al quale perciò non parve vero che gli fosse così offerto argomento di dimenar la lingua a suo modo. » E' son tutti lavoranti — cominciò a dire — ch' escono dalla fabbrica.

« Son di molti da vero questi operai! e, ditemi, c'è poi lavoro per tutti? — domandò il cavaliere.

« A lei e' pajon di molti, n'è vero? — rispose l'interrogato — ep-pure ell' ha far conto di vederne appena una metà, perchè non passan mica tutti di qui. A vederli tutti assieme, la creda pure, signore, ch' e' pajon proprio uno sciame di pecchie quando gli hanno gettato.

« Ma lavoro vuol dir guadagno — prese a dire il signor Leonardo —; guadagno vuol dir pane; pane vale preservativo dalla miseria. Dunque tutta questa gente, che ha lavoro, non ha o non dovrebbe aver miseria. Dico bene?

« La dice benone. Per il paese di Stia questa fabbrica ell'è proprio la provvidenza di Dio. Ora la gli vede unti e bisunti, ma bisognerebbe che la gli potesse vedere le feste. E' van puliti e lindi, ve-d' ella, ch' e' pajon signoretti. E quel che conta più d' ogni cosa, non ce n'è nemmen uno, la lo può credere a dirittura, che gli manchi pane e companatico. Anzi, a dir la verità, e' c'è di quelli che fanno un po' troppo alla peggio. Da tanti e tanti, capi di casa e carichi di figliuoli, non c'è da pretendere belle cose: ma tanti altri potrebbero anche avvantaggiarsi e di molto, s' e' contentassero un po' meno queste quattro dita. — E si dicendo si toccò col pollice destro la mascella inferiore, e colle altre quattro dita, distese ed unite verticalmente, si coperse la gola. — Eh gli Stiani, finchè durano queste fabbriche (e Dio voglia che dūrinu un pezzo!) gli han ragione di far galloria! — Seguitò a dire il nostro Baldo — e' bisognerebbe, ved' ella, che stessero in ginocchioni dalla mattina alla sera, e a mani giunte pregassero Dio che facesse campare un pezzo il Principale.

« Principale? come sarebbe a dire? spiegatevi meglio.

« I' ho detto a questo modo perchè il signor cav. Ricci, padrone di tutto il baccellajo, gli ha più caro d'esser chiamato principale che padrone. La non creda mica che tutti lo chiamin così. I lavorantucci più bassi gli dicon sempre sor padrone: ma del resto quasi tutti gli altri gli danno sempre del principale, perchè e' non si dà per niente l'aria di padrone: nondimeno si conosce bene come qualmente egli è il primo di tutti.

Simili domande e risposte si facevano a vicenda dal signor Leonardo e da Baldo, cui bastava dare un cenno a farlo cantare giacchè avea ben tagliato lo scilinguagnolo. Alle domande poi della, signora Leonora e del signor Giacomo rispondeva la Giustina, ch' era ben informata degli usi e del regolamento del lanificio, ov' ella da ragazzetta si era recata a lavorare dal suo vicino villaggio, alleggerendo in tal modo ai suoi genitori, per quel po' che poteva, il carico di mantener la famiglia. Parecchie in fatti di quelle donne, dopo aver dato curiosamente un'occhiata a que' forestieri, facevano, passando presso la cameriera, un lieve inchino col capo, salutando con un risetto a fior di labbra l'antica conoscente: ma appena passate oltre si volgevano

indietro con aria beffarda, e non ristavano da scagliar molti e frizzi alla tarpanetta rincivilita.

« Guarda come son briose queste ragazze! — dicea la signora Leonora alla Giustina — Io ci veggo di gran bei visi e di personali molto sciolti. Anche le fisionomie mi sembrano di persone assai sveglie e ingegnose.

« Lo credo io! — rispondeva la cameriera — e a vederle così, pajon per l'appunto tanti cenci da lumi: ma i' vorre' che la le vedesse quand'e' sono ravviate, rimpulizzate e tutte in ghingheri: allora la durerebbe fatica a riconoscerle quelle muffose. Fra tante qualcuna un po' belloccia, per dir la verità, la ci si trova: ma per saporite poi, dalla prima all'ultima, gliele do e gliele dono. La lingua la sanno adoprare bene, la non dubiti: e che lingua! la taglia e la cuce: e nemmen c'è pericolo che *gli* muoja in bocca la parola. Se qualcheduno si provasse un po' a stuzzicarle, la sentirebbe ch'è non hanno lo scilinguagnolo. Botta e risposta; e certe zaffate, che gli arrivan prima all'osso che alla pelle.

« Bisogna pure ch' i' te lo creda — diceva la signora con un risetto alquanto malizioso. — Qualche cosa ci devi aver imparato anche tu, perchè mi ricordo che nei primi tempi ch' io ti presi meco, avevi la lingua arrotata la sua parte; e se la vecchia Barbera o il servitore ti dicevano una mezza parola, che non ti fosse garbata, tu gli rimpolpettavi bene e non male.

« Chi vuol ella, signora, che mi avesse insegnato un po' di garbo e di convenienza? a casa mia ormai la sa bene com' i' ci stavo: quando venivo quaggiù, i' non ero padrona di aprir bocca, chè queste pettegole mi coprivano di vituperii, e della villana, della goffa, dell' ignorante non me ne mancava. Gli è vero che a cedere toccava sempre a me: ma nondimeno dàgli oggi, dàgli domani, qualche cosa mi s'era attaccata sicuro. E' c'è voluta la sua pazienza, signora, a non pigliarmi per un braccio e farmi passar l'uscio. Ma però ubbidiente son sempre stata, e amore gliel' ho sempre portato — concluse con modi affettuosi la cameriera.

« Vedi, vedi, Giustina, — la interruppe la padrona — quelle là hanno a esser coppie d' innamorati.

« Ci vuol poco a immaginarselo! la non gli vede? com' è fatta questa gente glielo dico in tre parole: lavoro, pane, e amore.

« Ma dunque anche nella fabbrica....

« Ah lì no da vero! In fabbrica gli è un altro par di maniche. Già, come non c'è più che bisogno, i calzoni stanno da una parte, e le gonnelle da un'altra: e poi c'è chi guarda e riguarda tanto per la minuta, che sguajataggini in fabbrica non c'è da farne, se non si vuol perdere il pane per qualche settimana e anche più. »

Qui l'attenzione de' nostri viaggiatori fu attirata da un grande

acquedotto costruito di recente con tale stabilità e con sì ardito disegno da farlo quasi reputare opera antica. « Lo vedran bene — diceva l'uomo dalla parlantina — quando avranno passato quel ponticino, che si chiama di Fano, e lo scorgeranno poi tutto da piede a capo prima che si arrivi alle Forche.

« Come! come! *Fano* e *Forche* tu ha' detto? — chiese ridendo il signor Leonardo, mentre anche i suoi compagni mostravano curiosità — Se tu vuoi che in un *fiat* il Casentino ci sparisca davanti, e si vegga invece la Marca d'Ancona; se pretendi di operare in grande ciò che appunto operano in piccolo i giocatori di bussolotto, quando fanno sparire una pallottolina e comparire un'arancia, sarà per noi gioco di fantasia: chiuderemo gli occhi, e dopo qualche minuto riaprendoli ci figureremo di esser giunti in un tratto alla città e al ponte, come tu hai detto, di *Fano*. Ma prima che tu ci conduca alle *Forche*, bisognerà che facciamo un po' i nostri conti, e vediamo s' e' ci convenga di venirti dietro. Eppure tu hai un viso sereno e ridente da buon casentino, nè la tua può chiamarsi al certo faccia di boja. Spiegaci dunque dov'è questa città di Fano, che dev'esser riposta, dire' io, in qualche guscio di lumaca; e dicci un poco che cosa sono queste Forche, perchè si sappia almeno di che morte abbiamo a morire — E mentre da tutti si aspettava una risposta e si rideva saporitamente, le cavalcature si erano soffermate.

Anche l'uomo, a cui erano rivolte tali parole, diede in una risata, e di poi col miglior garbo ch'ei seppe e in guisa che gli altri pure lo udissero, rispose così al cavaliere: « Ell' ha da sapere che quel ponticino fu fatto da un muratore qui di Stia, saranno ormai quasi settant'anni. Questo muratore, quand'egli era ancor giovane, e non trovava da lavorare in questi paesi, se la battè senza far saper nulla a nessuno, e andò in altre parti a cercar lavoro. Passato un po' di tempo, e' si vedde ricomparire in meglio arnese di quando se l'era colta, e raccontava grandi cose dei luoghi, dov'era stato, e avea sempre in bocca la città di Fano. A Fano si guadagnava bene; a Fano si mangiava meglio; a Fano le belle ragazze; a Fano insomma ogni ben di Dio. Quando poi vedeva qualche cosa mal fatta, qualche opera abborracciata, qualche cosa, per farla corta, che non gli andasse, era solito venir sempre fuori colla medesima uscita: sconta a Fano! Il popolo sulle prime ascoltava a bocca aperta le storie di questo muratore, perchè in que' tempi pareva che Fano fosse al capo al mondo. Ma e' s'annojò presto di sentirgli sempre in bocca quel benedetto Fano, e che ogni cosa non si faceva bene altro che a Fano. Fatto sta che per metterlo un po' in canzonella, cominciarono a chiamarlo Fano, e Fano è andato avanti fin a ora, e questo qui lo chiamano il ponte di Fano, e i suoi figliuoli e nipoti li dicono ancora i Fani. E di quest'uo-

il clero lombardo e tanti altri pii ecclesiastici aveano reso splendide onoranze funebri al nostro magnanimo Re, e tante cose mi frullavano pel capo, che io volevo dire al Cecconi. Fra le altre cose avevo in animo di mettergli sotto gli occhi alcune parole dell'arciprete Parocchi, ch'era dei cardinali probabili al Papato; già dottore e professore di teologia nel seminario di Mantova, e autore dell'opéra, *Protestantismo e Razionalismo*. Le parole del Parocchi son proprio queste: « *Benedite il magnanimo nostro RE VITTORIO EMANUELE. Nella bontà del suo cuore voi, o Dio, che leggete i cubri degli uomini e tenete in pugno lo scettro dei re; Voi vedete com'egli unicamente sospiri al bene di questa nobilissima patria, alla felicità del suo popolo. Benedite alla potestà esecutiva, intenta a promuovere la prosperità con l'ordine, la grandezza colla giustizia; benedite agli ordini legislativi.... benedite ALL'ITALIA, TERRA DI EROI, PATRIA DEI SANTI, INVIDIA DEL MONDO. E poi gli volevo tirare al Cecconi un po' gli orecchi, come si tirano ai ragazzi impertinenti e a certi fanatici, che ne voglion sapere più del Papa, e volevo dirgli: sentite come parlano e stampano del nostro Re coloro, a cui voi, D. Giulio, non siete neppur degno di portar le ciabatte dietro!—Ma l'opéra è stampata il 1868. Sì, ve lo concedo; ma che forse nel 1868 l'Italia non era compiuta in gran parte? non si sapeva forse da tutti il suo fatale andare? E, via di questo passo, io non so quante e quali cose avrei detto a D. Giulio. Ma nella foga dei pensieri, mi lampeggiò un dubbio e dissi fra me: È egli dignitoso combattere con un avversario, che non rispetta neppure la religion delle tombe e irride al dolore di tutto un popolo e del mondo civile? È egli onesto il discutere con chi strapazza il galateo, insulta i morti e non sa neppure dove stia di casa la religion di Cristo, ch'è tutta religion d'amore, di carità, di perdono, di pace? — Dante Alighieri, viaggiando per la *Tolomea*, dov'erano tormen-*

tati i traditori, s'abbattè a Frate Alberigo; il quale, contategli alcune cose dei suoi compagni, disse in atto di preghiera:

Ma distendi oramai in qua la mano;

Aprimi gli occhi — Ed io non gliel'apersi;

E cortesia fu in lui esser villano.

E poi esce in una fiera invettiva, ch'io lascio intendere al Cecconi e che i lettori possono col loro senno adattare al caso: e gitto via la penna, poichè me ne sgocciolerebbero delle stillette amarognole; e anche le mosche hanno la loro stizza.

Il Direttore

G. OLIVIERI.

SENTIAMO L'ALTRA CAMPANA.

Se c'è gente di quella risma e di quel conio, che s'è veduto qua dietro; ce n'è pure dell'altra, che ha mente, ha cuore, eletti studi, alto ingegno, affetti generosi e fama di scrittori illustri e riveriti in tutta Italia e di là dalle alpi ancora. È vero, che i primi sono come i can gialli, e forse non meritano neppure il disprezzo, secondo il verso di Dante: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*; ma pur ci sono, e quando le vogliono, gli vanno date, e chi le ha, son sue: le caverebber di mano a S. Francesco. Ora, quasi a rifarci la bocca, sentite che parole si leggono in un diario di Bologna e in un altro di Firenze sul proposito di quel mio elogio, che ebbe tanto *savor di forte agrume* al palato del Cecconi. Son due rari e nobilissimi ingegni, onore dei buoni studi e del senno italiano; e il nome loro suona sì chiaro e illustre, che non c'è nemmeno l'ombra del sospetto, ch'io parli per gratitudine o per gentilezza. Lo so che alle lor cortesie c'è da levarne una grossa tara, e già l'ho detto nella lettera al Viani, e qui lo ripeto; ma pure, scartate le lodi, valgono almeno i loro autorevolissimi giudizi a provare se io abbia saputo contenermi nei limiti.

Nel num. 8 della *Stella d'Italia*, che si pubblica a Bologna, scrive così il ch. F. Acri, professore in quella R. Università:

Chi lo crederebbe che in una cittadella del Napoletano, di non più che un 7000 abitanti, in Angri, si sono fatte al nostro Vittorio onoranze da vincere quelle di parecchie città popolate? Io non parlo del bel catafalco piramidale a mo' delle tombe de' Faraoni, delle misteriose lampade egiziane, dei trofei, della musica sonata come va da professori del teatro S. Carlo, dei preti di laggiù che, differentemente da certi di quassù un po' troppo tirati e che pare ne vogliano sapere più del Papa, volenterosi hanno uffiziato non una, ma due volte e l'avrebbero fatto anche tre, tanto erano in vena; bensì voglio parlare solo del discorso improvvisato da quel letterato coi fiocchi che è l'Olivieri, professore a Salerno.

Tu ce lo vedi lì tutto quanto, quell'ingegno pronto e flessibile, quel core sempre a uscio aperto, quella lingua snodata, copiosa, fluidissima. Io, leggendolo e vedendolo così bello, scritto con stile così pulito, mi son dimandato: Ma come ha fatto quel bonedett'omo a buttarlo giù in un giorno e una notte! Io mi sarei tutto spaventato, se mai avessero voluto darmi un incarico simile da adempiere così in fretta e in furia; ed egli invece, quel mio caro amico, se l'è cavata proprio per bene. È giusto quel suo concetto che il dolore nostro per la perdita di Vittorio, a volerlo ritrarre come va, bisognerebbe fare come fece Timante per esprimere il dolore di Agamennone per il sacrificio della sua figliuola Ifigenia, che, non potendo altro, gli figurò la faccia nascosta fra le palme. Bello dove dice come Pericle in sul finire del 1.^o anno della guerra del Peloponneso, per far consolazione agli Ateniesi piangenti i loro morti, salito alla ringhiera, di botto si fa a descrivere la grandezza d'Atene, e poi inaspettatamente conchiude: Chi dunque morì per una patria sì grande non è da piangere; e che similmente chi volesse far l'elogio di Vittorio, dovrebbe cominciare a descrivere l'Italia quand'era flagellata da' suoi tiranni, ludibrio dei popoli, e l'Italia qual'è adesso, una, libera, potente, gloriosa, e concludere: Dunque, la perdita di colui che ce l'ha creata questa Italia, noi Italiani, per piangere che si faccia, non si piangerà mai abbastanza, e i monumenti e le onoranze d'ogni genere, saranno sempre un meschino segno di gratitudine in rispetto allo smisurato beneficio che si è ricevuto.

Bello quando descrive, e ci coglie nel segno, l'indole alla buona, disinvolta, piacevole e spiritosa del Re, l'inclinazione sua più al fare che al dire, più all'essere che al parere, e l'ingegno osservativo, acuto, pronto, che fece maravigliare fin quella volpe vecchia del Thiers; e la sua affabilità verso tutti, verso a poveri Alpigiani specialmente, da poi che come gli antichi eroi, prendeva diletto della caccia; e la

sua religione sincera, e della quale dette prova sin all' ultima ora ; e le virtù sue casalinghe. Per esempio raccontò quand' egli, simile in ciò al Re spartano, giocava per il giardino e saltava colla sua figliuola Pia, ora regina di Portogallo, alla quale, perchè gracile, i medici avean prescritto il moversi; e quando, nell'andare al Pincio, tutte le volte che s'imbatteva in un povero gobbo, nascostamente buttavagli una castellina di soldi, e dettogli poi che colui se li trincava alla bettola: Oh che vuole? rispose egli, quel gobbino somiglia tanto al mio povero Oddone!

E tant' altre cose belle c'è in questo discorso, e quello che soprattutto è bellissimo, si è che le parole sgorgano calde dell' anima innamorata della nostra Italia: alla quale io, per conchiudere, auguro che si mantenga savia e non dia retta a quei pochi, i quali, se potessero fare, dopo mangiata la biada darebbero un calcio al corbello.

FRANCESCO ACRI.

E il Fanfani nel num. 16 del suo ottimo *Borghini* stampa questo:

« Pregi veri e reali mi sembra che abbia questo Elogio scritto dall' Olivieri, sul quale mi fermo un pochino, perchè lo guardo come lavoro letterario. L' autore dice d' averlo dovuto fare in una nottata e con la febbre addosso; ma il dolore acutissimo per la grande sventura della patria, l' affetto di cittadino, la lunga consuetudine de' buoni studj fecero qui ogni loro sforzo, e il buono e bravo Olivieri si trovò ad aver fatto un lavoro, non solo dicevolissimo al soggetto sì grande, ma degno di ogni lode come lavoro letterario, tanto è pieno di sentimento, di amore, e di dottrina; e tanto è schietto ed efficace nel dettato, alieno da ogni frasca rettorica e da ogni ampollosità.

FANFANI ».

Nel correggere le bozze, mi giunge l' *Avvenire della scuola*, diretto dall' egregio prof. Pasquale, e vi sono queste parole: « L' illustre professore ha scritto col cuore, e sebbene incalzato dalla brevità del tempo, pure è riuscito a fare uno stupendo e fedele ritratto del *Gran Re*. Senza perderci in lodi, che potrebbero parere esagerate, diciamo solo: Leggete, e ci darete ragione. L' Olivieri ha fatto un lavoro degno di sè. »

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

G. OLIVIERI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Un' altra sventura — Questo è proprio l' anno dei *grandi morti*: Ilamarmora, Vittorio Emanuele, Pio IX! Non erano ancora rasciutti ed i lagrime gli occhi degl' Italiani, che un' altra splendida figura scompare dal mondo e s' apre un altro sepolcro. Colui, che primo dette il moto al risorgimento italico e pronunziò le sante parole: *Gran Dio benedici all' Italia* (1), è morto in questi giorni, vecchio d' anni, compianto universalmente per la bontà del cuore, la mitezza dell' indole, gli angelici costumi e la rara generosità dell' animo. Innanzi alla sua tomba tacciono gli odii e i rancori, e riverenti s' inchinano il cattolico, il protestante, il liberale e il reazionario; e bella e pura risplende la gloria del Pontefice e dell' Italiano, che per tanti anni ha avuto gran parte nelle sorti della Patria e della Religione. La storia dirà il grande animo ch' Egli ebbe, e darà il biasimo e la lode imparzialmente, distinguendo Pio IX dalla setta dei cattivi, che la mano, che si levava a benedire, si sforzavano di volgere ad anatemi ed imprecazioni. Un giorno l' ambasciatore d' Austria con gli occhi sfavillanti di gioia raccontava le sventure di Lissa, e credeva che un' eco di piacere dovessero destare nel cuore del Pontefice le sue accese parole. Era immoto il venerando uomo; i suoi occhi velati da profonda mestizia, e l' aspetto, così gioviale e sereno, appariva scuro e solcato dal dolore. A un punto, non potendone più, dice: *Ma voi dimenticate di parlare ad un Italiano!* e cadde l' animo e gli si annodò la lingua all' altero straniero. — Di quanto amor sincero non amava l' anima eroica di Vittorio Emanuele? Il popolo si piaceva di figurarli a braccio l' un dell' altro, e così ritratti li mirava esposti in pubblico. Or quell' augurio e quella vagheggiata concordia s' è avverata lassù nei cieli, e noi riverenti ci scopriamo il capo dinanzi alla tomba de' grandi uomini.

Iscrizioni per la morte del Re — Il dì 22 di gennaio furon fatti nella terra di Stia splendidi funerali a Vittorio Emanuele II. — Si lessero le seguenti iscrizioni:

(1) La benedizione di Pio IX, dice il Tosti (S. Benedetto al Parlamento nazionale, Lugano, 1867, pag. 24), fu parola profetica, che corse dalle alpi al mare, suscitando le ossa aride: l' Italia, che oggi vediamo in piedi, drizzossi per la sua voce. Quante cose non si dissero allora contro il Papa da alti e reverenti uomini! Iddio registrò nel libro della sua giustizia il sacrilego vaniloquio; ed oggi sappiamo chi lo dicesse. Ma la benedizione fu confermata ne' cieli.

Sulla porta del tempio.

AHI SVENTURA!

IL GRANDE EREDE DEL MARTIRE DI OPORTO,

QUEI CHE GIÀ COMPIÈ IL GIURAMENTO

PRONUNZIATO SULLA TOMBA DEL PADRE,

VITTORIO EMANUELE II

SI È SPENTO.

CRISTIANI PREGHIAMO PEL DEFUNTO FRATELLO;

AMANTI DELLA PATRIA

PEL PROPUGNATORE DELLA NOSTRA INDIPENDENZA;

ITALIANI PEL FONDATORE DELLA NOSTRA NAZIONE.

LA STORIA INTANTO A MERAVIGLIA DE' POSTERI

SCRIVA INDELEBILMENTE QUESTE PAROLE:

SULLA TOMBA DI TANTO RE

PREGO' E PIANSE EUROPA TUTTA.

1.

RACCOLSE UNA CORONA

LACERA E CALPESTATA SUL FANGO DI NOVARA,

LA TERSE, LA RACCONCIO',

LA RESE PIU' SPLENDIDA DI PRIMA

E PIU' GRANDE.

2.

FASTO DI RE NON CONOBBE;

COME IL CUORE INCHINEVOLE ALLA PIETÀ

COSI' EBBE PRONTO LA MANO AL SOCCORSO.

OH QUANTI POVERI

PIANGERAN LA SUA MORTE!

3.

ALLE INTEMPERANZE DEMOCRATICHE

AI DISSENNATI PROPONIMENTI

OPPOSE SECRETO

MA VALEVOL RATTENTO.

4.

IL TEMPO ABBATTERÀ PALESTRO E S. MARTINO

MA SU QUELLE ROVINE

RIMARRÀ INDELEBILE

IL NOME DI TANTO EROE.

5.

QUANTO COMPORTAVANO LE GIURATE LEGGI,

A CUI FEDELMENTE OBBEDIVA,

NON CONSENTI' CHE IL TRONO

NIMICASSE L' ALTARE

ANEDDOTI SU VITTORIO EMANUELE.

La vita di Vittorio Emanuele è piena di aneddoti. Tutti coloro che hanno potuto conoscerlo un po' da vicino, e non era difficile conoscerlo, lui così accessibile a tutti, così affabile, hanno qualcosa da poter raccontare.

Una delle note più caratteristiche di Vittorio Emanuele, era la modestia e la semplicità delle abitudini in tanta grandezza.

Molti borghesi vivono più aristocraticamente che non vivesse questo Re d'Italia.

Quand'era principe, avea vietato che i servi togliessero la polvere dalle suppellettili del suo quartierino; perchè temeva gli confondessero le carte o gli guastassero le armi, sparse qua e là.

I servi ricomponevano il letto, spazzavano le camere; e Vittorio Emanuele poi toglieva la polvere con un fazzoletto.

Andava per le vie di Torino come un semplice privato.

Si recava spesso al caffè Fiorio per cercarvi qualche ufficiale superiore, qualche generale, col quale prendeva a conversare.

Gli astanti si alzavano tutti in piedi e si scoprivano il capo. Vittorio Emanuele, con gentile violenza, li costringeva a sedere e a coprirsi.

— Ma stieno comodi, signori, diceva; stieno comodi; se no, non vengo più.

Sposò la principessa Maria Adelaide d'Austria.

Il nuovo stato però non valse a fargli cambiare abitudini.

Usciva per le vie di Torino, dando il braccio alla principessa, e recandosi con lei a fare spesa nelle botteghe di dolci ed in altri negozii, come un signore ed una signora qualunque.

Carlo Alberto era molto geloso della dignità principesca, e risaputi i procedimenti del figlio Vittorio lo fece mettere agli arresti.

Il giorno che fu ferito a Goito in una coscia, Vittorio disse alle persone che lo assistevano.

— Come m'invierà stasera il duca di Genova!

Valorosi entrambi, Vittorio Emanuele ed il fratello, duca di Genova, erano emuli l'uno dell'altro.

Vittorio Emanuele era amatissimo, anzi appassionato della caccia. Prima della guerra del 1859, soleva andare a caccia in Piemonte, spessissimo solo.

Si levava la mattina assai per tempo; usciva dal palazzo e prima di avviarsi alla campagna, entrava in una bottega d'acquavite a bere la sua *cicca*....

Spesso riportava egli stesso la selvaggina presa.

La passione per la caccia era spinta al segno che voleva vedere coi suoi occhi, e vedeva con compiacenza, sventrare il cignale.

(Cont.)

Annunzi bibliografici

Prof. F. CARACCILO — La storia d' Italia spiegata ai giovanetti delle classi liceali, tecniche e magistrali — Medio-evo — L. 1,50 — Storia moderna — L. 2,50 — Napoli, 1878.

Son due volumi, compilati con molta accuratezza, con molta concisione, senza nulla tralasciare di ciò, che giova alla scuola e si richiede ad avere un' esatta notizia della vita del popolo italiano. L' autore compendia con garbo i fatti, li espone con giusti criterii, fa opportune considerazioni, e mi pare che si mantenga in quel giusto mezzo di non dir nè troppo nè poco. C' è anche copia di notizie, attinte alle fonti più sicure, e v' è in fine un *indice geografico*, ch' è molto utile ai giovani. Mi duole che la forma sia un po' negletta e trascurata, e la lingua non sempre schietta e italiana. Se mai l' egregio autore faccia la seconda edizione, ripulisca un po' la lingua, ed avrà così aggiunto un altro pregio al suo bel libro, e fatto un regalo alle scuole.

CARTEGGIO LACONICO

Reggio d' Emilia — Ch. cav. *L. Sani* — Grazie di cuore, e stia bene.

Gravina di Puglia — Ch. prof. *N. Spagnuolo* — Grazie anche a Lei. Ho spedito in dono; nè so del nuovo libro, ch' io non ho ancor visto.

Sansevero — Ch. prof. *V. Cataldi* — La ringrazio tanto tanto della carissima sua. Addio.

Luzzi — Ch. prof. *V. Julia* — Ho letto con piacere e mi congratulo — Grazie poi della sua gentilezza, e la tengo associata alla bella opera del Tommasi. Con gli amici la salutiamo.

Dai signori — *F. Tozzi, F. Buono, G. Buffo, G. Somma, N. Forte, L. Coppola, prof. Corrado* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

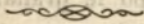
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Carlo Leopardi — Antonietta Pozzolini — Una letterina del Viani — Parafrasi in terza rima del prof. Chiappetti — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Seguita a suonar l'altra campana — Aneddoti su Vittorio Emanuele — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio Laconico.*

CARLO LEOPARDI.

La notte dei 10 agli 11 dell'uscente Febbrajo 1878 moriva d'improvviso a Recanati il Conte Carlo Leopardi, fratello del sommo filosofo e poeta, in età di quasi 78 anni; e con lui morì veramente *l'ultimo dei Leopardi*: vale a dire l'ultimo di una generazione, cominciando dal padre, singolare per ingegno e dottrina e natura pensativa; d'onde poi quella quasi morbosa qualità in loro di malinconia. Pensare è patire.

Carlo, nato l'anno dopo Giacomo, fece quasi gli stessi studj di lui e con lui fino a vent'anni, diletlandosi però alquanto più degli scrittori inglesi e francesi. « De' molti fratelli (ne scriveva Giacomo al Giordani nel settembre del 1817) n'ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me un solo anno), onde è un altro me stesso, e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo, e con un cuore eccellentissimo, e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stesse bene: è il mio confidente universale, e partecipa tanto o quanto degli studi e delle letture mie: dico tanto o quanto, perchè discordiamo molto, non per l'inclinazione,

amando lui gli stessi studi che io, ma per le opinioni. » Se non che, sano bello e gentil giovane ed allora più disposto alla vita del mondo, l'anno 1829, uscendo dalla casa paterna, si ammogliò colla Contessa Paolina Mazzagalli sua cugina, donna d'animo antico, d'ingegno superiore, idea di bellezza e di bontà: ben degna ch'egli per lei, come poi ne scrisse sopra la sepoltura, abbandonasse tutto. Poche volte nel mondo s'unirono due cuori sì nobili, sì delicati. Ma pur troppo le grandi gioie non durano: dopo undici anni perdette la delizia della casa, l'unica figliuola che n'ebbe, la quale in tutto e per tutto era l'immagine della madre; e dopo altri otto anni perdette l'adorata consorte! Della morte della figliuola ned egli nè la madre (a cui tale sventura abbreviò la vita) poterono mai darsi pace; conservarono con sollecitudine religiosa gli ultimi fiori colti da lei (quanto senso di amore!); e con nuovo esempio, quasi a sfogo e sollievo di dolore, fu tra marito e moglie una singolare corrispondenza di affetti e di pensieri scritti; i quali, se ricordano in qualche parte i Tristi di Ovidio, gli avanzano sempre nella profondità e nella delicatezza. La tristezza e gli affetti sono fonti di pensieri. All'una e all'altra egli fece l'epigrafi, o piuttosto gli elogi, significazioni di cordiale amore: dell'uno dei quali (quello per la moglie) vo' qui recar solo due versi, perchè ritraggono della mente di Giacomo: l'uno dice: *Infelice sempre quanto meritavano nel mondo le sue virtù*: e l'altro, ch'è l'ultimo dell'epigrafe: *Solo riposo è sapere che il nostro dolore non può morire*. Chi sente e pensa ed ama, intenda. Appresso, chiuso nella sua tristezza, ch'era parte da natura, come dissi, e parte dalle sventure domestiche, attese solo all'amministrazione delle sostanze derivategli dalla moglie, e di quelle della famiglia di lei.

Circa la sua patria, benchè, come uomo solitario ed alieno dalle brighe civili e dagli ordinari costumi, non vi fosse, al par di Giacomo, molto amato, ebbe opinioni assai diverse da quelle di lui. Egli non volle nè poté mai staccarsene; e, quand'anche fu per varj anni direttore delle poste in Ancona, vi tornava ogni Domenica: e forse per questo accettò d'esserne un tratto gonfaloniere. A me voleva persuadere quello che in massima parte è vero: che le migliori cose di Giacomo furono pensate e scritte a Recanati. Morto poi celibe nel 37 Giacomo a Napoli, e la Paolina, loro sorella amatissima e degnissima dell'amor loro, nubile nel 69 a Pisa, prese tanto spavento a

uscirne, che a parlargliene n'aveva orrore. Anche per la sorella, che *volle essere ricondotta a dormire fra i suoi cari*, compose e fece porre un'affettuosa e degna memoria. Anzi circa il bene che tra lor si volevano noterò quì, come degne di ricordo e testimonie di singolare amore fraterno, le parole da lui scritte a Giacomo quando la prima volta partì da Recanati: « Io mi ricordo sempre l'affannosa notte che ci siamo lasciati, e il faticoso viaggio pedestre che ti feci dietro per sentire il rumore del tuo legno in fuga. » Quali anime!

Stette vedovo un pezzo; poi, di circa sessant'anni, trovandosi solo nel mondo, ond'erano usciti quasi tutti i suoi, si riammogliò colla signora Teresa Teja, vedova Pautas, Piemontese; altra donna di molto e nobile ingegno, e di non ordinaria cultura; scambievolmente degni d'amarsi: colla quale visse (senza prole) in grande amore e concordia fino all'ora estrema, e alla quale lasciò tutte le sue facoltà.

Pregato più volte da me e dagli altri amici a scrivere qualche cosa, nessuno stimolo, nessuna ragione lo vinse mai, con nostro grande rincrescimento; perchè dal suo conversare e dalle sue lettere uscivano spesso, come lampi, osservazioni e pensieri sì profondi e nuovi da riconoscerlo tosto per vero e degno fratello di Giacomo: il quale, solleva egli dire molto argutamente, aveva già stampato per tutti due, ed anche pei nipoti! Lasciò bensì due più memoriali che libri: uno di sentenze o pensieri diversi, e l'altro di epigrammi molto frizzanti. E ne' motti acuti, subitanei, e quasi lampeggianti era felicissimo.

Fu per tutta la vita in ogni cosa uomo integerrimo; benchè (forse tráttovi dallo scusabile desiderio di risarcirsi in parte di crudel perdita immeritata) un po' interessato. Del resto, schietto, reale, talvolta austero: non menti, com'altri ben disse, non piegò mai; non si curvò che in chiesa. Degli straordinari avvenimenti d'Italia si rallegrò: come non ne poteva il più degno fratello, l'altr'anima, per così dire, di Giacomo Leopardi? E certo, sì per li meriti suoi veri, sì per la stirpe e il nome glorioso, avrebbe meritato un seggio nel Senato italiano; ma fu destino implacabile di quell'ammirabil famiglia d'essere sterilmente onorata da tutti, e da nessuno degnamente rimeritata mai.

Molte cose, per fortuna, mi disse e scrisse del suo divino fratello, non tutte inutili a sapersi un giorno: ed ora ch'egli stava per protestare contra le turpi speculazioni degl'imbroglianti, che, sottratti

dalle soffitte di casa Leopardi alcuni oggetti tarlati (una cuna, pochi giocattoli, e non so che cos'altro), li vanno predicando, contra ogni vero, appartenuti a Giacomo, ora muore: mi muore nel momento ch'io doveva rivederlo, e gli aveva dedicato, com'era degno, anche l'Appendice all'epistolario di Giacomo! De' cui scritti, fatti non nella puerizia ma nell'adolescenza e nella giovinezza, approvò ed ajutò sempre la pubblicazione. Anche per segno di venerazione e di amore verso l'immortale congiunto, oltre il ritratto, ne teneva appesa in un quadretto fra due cristalli una lettera. Adorabili fratelli!

Dio li ricongiunga e rimeriti in miglior vita.

Bologna, 25 Febbraio 1878.

PROSPERO VIANI.

ANTONIETTA POZZOLINI E I SUOI SCRITTI. (*)

Antonietta Pozzolini era una di quelle soavi e candide creature che Iddio manda per poco peregrine sulla terra, perchè ancora si creda al bene, al bello ed al vero; le quali, quando ci passano dinanzi, ci fanno credere di ascoltare come un fruscio di ali; una di quelle gentili giovinette, a cui si potrebbe ripetere ciò che Eudoro dice a Cimodoce: Non sei tu un angelo? o quel che il povero Lear dice all'amorosa Cordelia: Tu sei un'anima; ma dimmi, quando sei morta?

Chi la vedeva, chi conversava con lei, ne riceveva sì dolce impressione che durava per qualche tempo; come chi ha toccato un fiore, per un pezzo ne sente la fragranza che si è appresa alle mani ed alle vesti.

Comporre qualche raccontino morale che serva di ammaestramento alle fanciulle; acquistar padronanza nell'arte della pittura per finire il ritratto di tutti i suoi cari, acciocchè resti lunga memoria delle loro virtù; meritarsi lode per render più lieti i suoi genitori: ecco i sogni e le speranze di questa giovinetta. Aveva talora pensieri vaghi, indeterminati, desiderii infiniti, immensi ideali; ma non provava mai lo sconforto di quelle anime che hanno dinanzi a sè sconfinati orizzonti, e sentono troppo deboli le ali. Vigorose ali le davano l'amore e la speranza. In quei momenti, ella dice in una lettera, sento innalzarsi l'anima mia, e penso che deve sopravvivere alla materia, perchè essa spazia nell'in-

(*) ANTONIETTA POZZOLINI. *Scritti editi ed inediti*. (Firenze, Stefano Jouhaud, Via Calzaioli; 12).

finito, e quasi ne pregusta le sovrumane bellezze nella speranza d'un bene eterno.

Per quella squisita gentilezza che ci predispone al dolore, tutta la sua vita fu governata da quell'arcana mestizia ch'è propria delle indoli più peregrine ed elette, e spesso nella solitudine della sua stanza provava dolori senza nome, dolori profondi come l'oceano, ma che, come l'oceano, riflettevano l'azzurro del cielo. Aveva tutte le aspirazioni delle anime nobili e generose; sospirava anch'essa quel giorno in cui l'ingegno umano (mi valgo delle stesse sue parole) « non sarà schiacciato sotto il peso di falsi pregiudizi, e la scienza e la religione concordemente guideranno le menti a rintracciare quei segreti e quelle leggi universali, da cui più ampiamente si scorge la potenza di Dio e l'altezza dell'intelligenza umana che può studiarle e comprenderle » (*).

Immensamente amava la madre, e volentieri interrompeva i suoi studii geniali per ajutarla ne' lavori femminili e nelle cure domestiche. E quantunque di molto amore amasse il bennato giovine prescelto a sposo, ella era pronta a rinunciare alle desiderate nozze per non abbandonare la sua casa paterna, per non dividersi dagli amorosi amplessi della madre; ah! bene altrimenti per sempre quaggiù dovevano essere l'una dall'altra divise! Povera Antonietta! morir si giovane! ma tale è il destino di queste gentili peregrine, di queste amorose messaggieri del cielo. Esse muoiono presto, prima che il tempo sgualcisca il fiore della loro bellezza, prima che l'alito del mondo appanni il candore delle loro anime, perchè esse ritornando al cielo debbono lasciare dietro di sè un raggio e un profumo.

E d'un'anima sì pura e sì generosa sono tersissimo specchio questi scritti, la cui lettura una fanciulla potrebbe benissimo interrompere per riprendere con animo tranquillo e sereno le sue preghiere. E chi dalle opere della scuola che dicono *realistica*, passa a leggere queste pagine, prova la stessa dolce impressione di chi, da una pianura fangosa e ingombra di nebbie salito sopra un monte, respira un'aria balsamica, impregnata dal vago profumo di piante aromatiche, e contempla il sole che si leva sulle cime ove le nevi si tingono di rosa a' dolci raggi del mattino.

Sono descrizioni, biografie, racconti, lettere e frammenti d'impressioni, che, se talora lasciano desiderare qualche cosa al severo critico, hanno sempre quella dolcezza, quell'attrattiva che Orazio richiede nelle opere artistiche:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia suntu,

Et quocumque volunt, animum auditoris agunto.

E veramente questi scritti così semplici, così facili e spontanei, nella

(*) A. POZZOLINI, Lettere e frammenti inediti.

forma che (come uno scrittore dice de' versi di un giovine poeta) sembrano fiori che cadono dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza che essa se ne avveda, o ne curi; questi scritti allettano e attraggono gli animi de' lettori. E sapete donde nasce questa dolcezza, quest'attrattiva? dall' esservi impressa la fedele immagine della scrittrice, dall' esservi diffuso il casto olezzo di questo fiore soavissimo, carico ancora della sua goccia di rugiada che non ha riflettuto, se non il raggio del sole nascente.

Si è detto da alcuni che i personaggi, i quali s' incontrano in questi scritti, si rassomigliano tutti, e rappresentano l' istesso tipo. Suor Celeste, Cecilia, Isabella sono la stessa Antonietta colla sua indole dolce e ingenua, colla sua serena rassegnazione. Ma questo che ad altri sembra un difetto, a me rende più care queste pagine, in cui così frequente mi si offre al pensiero la soave immagine di quella giovane egregia. Ed io, rapito dalla bellezza di questa immagine, spesso ne ho interrotto la lettura esclamando:

Benedetta colei che in te s' incinse;

ma quando ho pensato che quella povera madre ora nella solitudine geme estinta tanta luce d'ingegno e di bellezza, ho sentito stringermi il cuore di pietà, e gonfiarsi gli occhi di lagrime.

Iddio, la patria, la famiglia e la natura sono le fonti a cui attinge l'egregia scrittrice. Un puro e schietto sentimento religioso dà alla sua malinconia una tinta di serena rassegnazione e di dolcezza inefabile. Ne' dolori suoi o d'altrui essa leva lo sguardo al cielo, e vede lassù un occhio sempre aperto su quelli che soffrono, ed ascolta una voce che le rivela fra' mali della vita una speranza immortale. E tanta dolcezza e rassegnazione, tanta ingenuità e purezza mi fanno, quando leggo queste pagine, credere quasi di trovarmi in un tempio, e vi ci sto con religioso raccoglimento. Grande è il suo amore verso la patria; e il meraviglioso ridestarsi d'Italia, i sacri entusiasmi degli eroi che furono prodighi del loro sangue per essa, il trionfo dell'idea nazionale, fortemente commuovono il suo cuore. Ma questi forti e generosi affetti prendono abito e forma da quanto v' ha di più soave, di più tenero e delicato nel cuore d'una donna; poichè essa, scrivendo, non ha cessato mai di esser donna; e la sua fronte che si è piegata a lungo su' libri e sulle tele, nulla ha mai perduto di quella beata serenità che tanto innammora. Vi sono tratti in questo libro che solo una donna, e una donna pari ad Antonietta, avrebbe saputo scrivere così. Angiolo della famiglia, amore ed orgoglio della madre, cura soave della gentile ed erudita Cesira sua sorella, riesce assai bene nel ritrarre i dolori e le gioie della vita domestica. L'amore casto, i santi affetti di madre, di sorella, di sposa le ispirano le più belle pagine. Ed ora ch'è tanto insidiata la famiglia, quest'arca santa che ci è data per salvarci nell'immenso diluvio de' mali

che inonda la terra, ora più che mai meritano bene della società gli scrittori che custodiscono questo sacro fuoco, assai più sacro di quello che ardeva sull' ara di Vesta nell' antica Roma. Il sentimento poetico che provava contemplando la natura, esprimeva non pure colle parole, ma anche co' colori. E la natura per lei non era, come pe' naturalisti moderni, il tutto eterno e infinito delle cose, il Pane misterioso, (1) *le Pan mystérieux, insoluble problème*, ma uno specchio ove con varia e graduata proporzione si riflette e raggiasi il primo amore e la prima luce ch' è Dio. « Il cielo stellato, (dice la madre sua nel ricordo che ha scritto di lei) gli splendidi tramonti, un bel sereno di luna, i fiori, l' erba, tutto le parlava di Dio ». E le dipinture ch' ella fa delle scene naturali, non sono gelide riproduzioni fotografiche, ma sono avvivate ed animate da un vero e profondo sentimento, e spirano quella dolce e malinconica quiete che si prova nelle belle giornate d' autunno.

Leggete, o giovinette, questi scritti; vi parrà di ascoltare la voce interiore delle vostre anime rimandata a voi più bella e più eterea da una altra anima pura e verginale. Leggete questi scritti; vi troverete specchiato l' ideale della donna italiana, al quale quando vi sarete sollevate nella vita, allora veramente saranno assicurati i destini d' Italia.

ALFONSO LINGUITI.

Una letterina del Viani.

Mio caro Olivieri, L' egregio Prof. Alessandro Chiappetti mi manda da Jesi le parafrasi di due salmi, le quali mi sembrano molto felici, e non indegne del tuo giornale. Se credi d' abbellirtene, farai cosa grata a me, e forse a lui. Sta sano.

Bologna, 1.^o Marzo 1878.

Il Tuo — VIANI.

PARAFRASI DEL SALMO I.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, etc.

Beato è l' uom, che dalle vie degli empì
Torce solingo e disdegnoso il piede,
Nè s' arresta a mirar gli stolti esempi.
Egli sicuro in suo cammin procede;
Nè con gl' insani, a cui dal labbro immondo
Scocca ognora il blasfema, a scranna ei siede.

(1). V. EDMOND SCHERER. Etudes critiques, Le sentiment de la nature chez les modernes.

Non altra cosa egli ha sì cara al mondo
 Quanto la legge meditar di Dio ,
 E de' celesti arcani andare al fondo.
 Questo del vero eterno alto desio
 Lui tiene avvinto a sè la notte e il giorno,
 E lo fa pronto al bene, al mal restio.
 Quale in riva di fiume albero adorno
 D'ampi rami s'inalza, e grata spande
 Ombra e soave olezzo a sè dintorno ;
 Esso porge bei fiori a far ghirlande ,
 Esso al tempo che i pomi il sol matura
 Offre a cibo dell'uom dolci vivande ;
 Perpetua di sue foglie è la verdura ,
 Dei fiori la beltà perpetua splende ,
 E il frutto ch'esso educa eterno dura :
 Tal è il giusto, nè lui nemica offende
 Forza giammai ; d'ogni più bel desio
 Veder l'effetto a lui non si contende.
 Ma non è tal chi folle incontro a Dio
 Alza la fronte, e Lui disfida a guerra ;
 Ei pagherà di sua protervia il fio.
 Ecco già sopra l'empio si disserra
 Fiero turbo , che rapido l'aggira
 Come festuca , e più nol vedi in terra.
 Anch'ei risorgerà nel dì dell'ira ;
 Ma per gir maledetto infra la schiera ,
 Cui dolor disperato ange e martira.
 Poggiano intanto i giusti ad alta sfera ,
 Ove risplende un sol, che non s'ammanta
 Giammai di nubi, e mai non piega a sera,
 Ove l'osanna eterno a Dio si canta.

PARAFRASI DEL SALMO II.

Quare fremuerunt gentes, etc.

Perchè fremon le genti , e tracotante
 L'uomo in sua vanità s'erge, e cospira
 Per annullar di Dio le leggi sante ?
 Rigonfi il seno di livore e d'ira
 Principi e regi han già fermato un patto,
 E d'ademperlo al vanto ognuno aspira.

Contro all'Eterno empio decreto han fatto
 E contro al Cristo suo, che del commesso
 Scettro l'onor serbar vuole intatto.
 Spezziamo i lacci e il giogo, onde il promesso
 Re d'Isdraello a sè ci vuole avvinti,
 E il capo all'oppressor calchi l'oppresso. —
 Così da furia indomita sospinti
 Iddio sfidano a guerra; e guerra, guerra
 Fremon le armate squadre, onde son cinti.
 Ma quei che in cielo ha il soglio, e della terra
 Fa sgabello a' suoi pie', ride all'insano
 Grido, che labbro insultator disserra;
 E già nel suo disdegno arma la mano
 Contro a' protervi, e a lor spezza la fronte
 Con quella spada, ch'Ei non vibra invano.
 Me di Sion sovra l'eccelso monte
 Volle il Signore a suo ministro eletto;
 E del ver dal mio labbro aperse il fonte.
 Tu sei, mi disse, il figlio mio diletto;
 Eguale a te nessuno è tra i viventi,
 E tu solo sei grande al mio cospetto.
 Chiedi, e, se vuoi, darò tutte le genti
 In tuo retaggio, e serve a te le avrai
 Dalle torride arene ai mari argenti.
 E, se ribelle alcuno a te fia mai,
 Come vaso d'argilla al suol si spezza,
 Così l'empia cervice infrangerai.
 Queste che Iddio dalla superna altezza
 Parole a voi rivolge, o re del mondo,
 Udite, e ognun si prostri in sua bassezza;
 Ognuno adori tacito il profondo
 Consiglio, e l'occhio scrutator paventi,
 Che anche il niveo candor giudica immondo.
 Obbedite a' suoi cenni, e in Lui fidenti
 La vostra nave indirizzate al porto,
 Mai non piegando per mutar di venti.
 Vegghia la notte e il di nocchiero accorto,
 Nè teme al furiar di rea procella
 Di gir tra i flutti orribilmente assorto;
 Chè a lui dal ciel sorride amica stella.

Prof. ALESSANDRO CHIAPPETTI.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, eh'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

CAPITOLO III.

Dalle Forche su su per Papiano.

Mentre Baldo o Baldaccio faceva il suo racconto, si arrivò alle Forche, e gli uomini della scorta, levatosi il cappello, salutaron la croce posta in quel luogo, e fecero osservare ai viaggiatori che quello era il punto, ove si credeva per tradizione che fosse stato inalzato l' orribile ordigno. Quindi dopo che l'infaticabile Baldo ebbe loro accennata (fatti appena cento passi) l'antica contea di Urbech, in riguardo alla quale non sarebbe facile il numerare gli spropositi storici e cronologici, che gli usciron di bocca, e dopo ch'ebbero ammirato l'acquedotto, che dal torrente Staggia conduce al lanificio di Stia le acque, onde quel torrente è sempre ricco, proseguirono il loro cammino, e fatte poche centinaia di metri giunsero ad una bella cartiera testè accresciuta per molte aggiunte fatte al primo edificio, e fornita di belle macchine costruite secondo i migliori metodi moderni. Il nostro Baldo, al solito, che tanto volentieri si arrogava l'ufficio d'indicatore o, come dicono, di cicerone, fece osservare che in quell'edificio oltre gli ordigni necessari per far la carta vi avea pur macchine per lavorar la lana, e che a tutte quelle macchine dava moto una gran ruota idraulica a cassette, la quale moveasi per ragion del peso dell'acqua derivata dallo stesso torrente.

Qui il cicerone, affinchè altri ammirasse il suo ingegno, volle far le sue riflessioni intorno alla utilità recata da quella preziosa corrente alla popolazione dell'alto Casentino. « Veggano un po', Signori, che ricco fiume gli è per noi questo Staggia! — incominciò non senza una tal qual gravità magistrale e prosopopea rettorica — Su alla montagna, da dove scorrono i fossi, che poi riuniti diventan fiume, si pescan alla sua stagione bellissime trote, che son proprio un boccon ghiotto. Migliaia e migliaia (e' non credan mica ch' i sbraci) fra pecore, capre, vacche e cavalle, vada pur l'estate calda e asciutta quanto si vuole, non c'è caso che patiscan la sete. Poi prima di arrivar qui quest'acqua ell' ha già fatto girare le macine di un mulino, detto di Ponte Biforco, che rimane lontano di qui neppur mezzo miglio verso quella parte — e accennò lungo il corso del torrente a grecolevante. — Che gran ser-

vizio poi la renda a questa fabbrica, ci vuol poco a vederlo: e la macine ritta; e i cilindri da carta, e quelli da lana; e la *stracciona*, che disfà i cenci lani, e.... e.... insomma quante la n'abbia da fare e' non si numera. Ma non credan mica ch'ell'abbia nemmen tempo di ripigliar fiato. Appena venuta via dalla cartiera incontra un altro mulino: di lì dopo che ha camminato due o trecento passi, bisogna che la faccia un'altra opera in una fabbrica, dove si follano e si sodano i panni. Dopo altre due o trecento braccia imbocca nel gran canale, che hanno già visto, e va dritta dritta a quella fabbrica, che rimane fuori del paese, e che da noi si chiama ancora, come una volta, la Tintoria.

« Oh se vedessero — continuava Baldaccio non senza un po' d'enfasi — quante ruote, quanti rocchetti, quanti cilindri, quanti altri ordigni la fa girare mediante un gran rotone a cassette, che sono come sarebbe a dire tanti scalini; e la brav'acqua ci salta su e te li piglia a uno per volta, e quand'ell'ha abbassato il primo, salta sul secondo, che rimane sopra il primo; e da quello in un altro sempre più alto, e via via te li fa andar giù tutti, e poi ricomincia da capo. E nondimeno dopo tanta fatica, se quell'acqua la fosse come un povero cristiano, i direi che non avesse nemmen tempo di rasciugarsi il sudore, perchè bisogna che subito ell'entri in una gora, e corra difilato alle grandi fabbriche di Stia. Lì poi, se lor signori girassero per tutti quelli stanzoni, e' vedrebbero da sè quant'ell'abbia a tramenare quella povera acqua. Fosse almeno finita lì! Ma la non avrà fatto dugento passi dopo uscita dal lanificio che, taffete! eccoti un altro mulino che l'aspetta a gloria per farla lavorare. È mi parrebbe che, potendo parlare, l'avesse a dir così: ohè, discrezione, se ce n'è l'ombra! e' non s'ha a finir più? o quanto ell'ha a durar questa storia? — Ormai abbiate pazienza, cara la mi' acqua, bisogna che vo' duriate un altro po' di fatica. Siate buona, e da brava e paziente operaia venite quaggiù con noi. Non la vedete quella ferriera? chi volete voi che soffi in quel fuoco, e faccia battere quel tòcco di maglio, altrochè voi? — E lei con la sua santa pazienza si rassegna, e soffia, e batte quant' un vuole. Non è vero, signori — terminava ridendo Baldaccio e compiacendosi della propria facondia — che di quella pover'acqua se ne fa proprio toppe da scarpe? »

« Tu non potevi dir meglio; e mi accorgo che hai sbagliato mestiere. La tua professione dovea esser quella di avvocato; e pare a me che ci saresti riuscito benissimo — prese a dir il signor Leonardo, mentre Baldaccio a quelle lodi andava proprio in brodo di succiole — Ma come a tutti i poeti, dice il proverbio, manca una rima, così anche a te non è venuto in mente un pensiero; voglio suggerirtelo io perchè ti torni opportunamente alla memoria qualche altra volta. Al tempo de' tempi (questo dovevi aggiungere al tuo discorso) Domeneddio convertì l'acqua in vino in Cana di Galilea; ma si potrebbe ben dire, a

quel ch' i' ho sentito, che qui e' fa anche più, e non solo in vino ma e' la converte anche in pane. Approvi tu la postilla?

« Ma bene, ma benone! Io non ci avevo mica pensato — rispondeva il ciarlone, che non stava quasi nella pelle, e andava proprio in visibilio.

Qui il signor Giacomo, che al discorso del cicerone dalla lingua sciolta e da' modi vivaci era stato attentissimo e senza batter palpebra, si avvicinò al signor Leonardo, e parve ch' entrasse con lui in intimi discorsi; il che potea facilmente argomentarsi dai gesti, dall' espressione del vólto, dal suo parlar concitato e dall' attenzione dell' uditore.

« Dalle Forche in qua siamo entrati nel popolo di Papiano — continuava Baldo, che non aveva ancora votato il sacco, e come tanti e tanti eruditi voleva anch' egli, pover' uomo! buttar fuori, a proposito o no, tutto ciò che avea nello stomaco. » Da qui in su, signori, della via piana e' ne troveran poco più, perchè ancora no' s'iam bassi, e la Falterona ell' è un pezzo su; e i miei vecchi m' hanno sempre insegnato che dal piano per andare ai monti bisogna salire. — E di questa; che a lui sembrò arguzia, fece intanto una risatina.

Qui il cicalone si accorse che quei signori non badavano a lui nè punto nè poco, e neppure aveano udito le sue parole, occupati come erano ne' loro discorsi. Ebbe perciò la discretezza o il buon senso di tacere, e si avvicinò alle due donne, che di poco lo precedevano, sperando di non tener con loro troppo inoperosa la lingua.

CAPITOLO X.

Pe' prati di Montèlleri — Una proposta circa Capo d' Arno.

Quando i nostri viaggiatori, salito omai quel tratto arsiccio e sassoso, che, come abbiain detto, chiamano i *Macinini*, posero il piede su' primi prati di Montèlleri, era già prossima l' alba chiara, nè conveniva per ciò andar troppo lenti per giungere sulla vetta della montagna, prima che il Sole spuntasse dall' orizzonte. Marsilio dunque disse a Ceccotto che toccasse un po' le cavalcature a ciò che racquistassero, affrettando il passo, ciò che aveano scapitato di tempo per la sassosa e disagiata salita de' *Macinini*. Si dà in generale il nome di Montèlleri a tutto quel paese, che è vólto a mezzogiorno e a ponente, e che dal principio dei prati si estende fino alla base della piramide triangolare formata dalle parti più elevate del monte. Tal paese prende poi varii nomi secondo i tratti che voglionsi determinare. Marsilio giunto che fu al primo prato, ove non si scorgeva più alcun segno di viottolo, fuorchè una striscia bianchiccia formata dall' erba pèsta e inaridita, prese a destra, salendo, senza volgersi indietro. La cavalcatura

del signor Leonardo, la quale precedeva alquanto le altre, non seguì i passi della guida, ma procedendo per un viottolino, che quivi metteva capo, e che sul principio pianeggiava prima di scendere a poco a poco, preferì di avviarsi per quello, anzichè tener dietro al conduttore, che saliva su pel prato. Il cavaliere dopo un centinaio di passi domandò ad alta voce a Marsilio s'era quella la direzione da seguirsi. Il bracciajuolo allora si volse indietro, e riscendendo di corsa i pochi passi, che avea fatto a salire: carogna maledetta! — gridò alla bestia, parandosele innanzi — la piana e la scesa ti garbano più dell'erta, ne' ? tu vorresti andare a Capo d'Arno? non lo sai che questi signori vogliono veder nascere il sole e non l'acqua? arri sù! — e facendo volgere a destra la bestia, le consegnò sul codrione una buona legnatella.

« Questo sentieruzzo conduce dunque alla sorgente dell'Arno? — domandò alla guida il signor Leonardo, che n'ebbe risposta affermativa. — Ma dimmi un po', Marsilio — egli continuò — è molto ricca quella sorgente? vi sarà stato fatto, m'immagino, anche qualche lavoro per renderla un po' vistosa, acciocchè chi la visita possa conoscerla facilmente. Non è così?

« Eh per l'acqua — rispose Marsilio — la n'ha tanta che la servirebbe senza quasi a un popolo intero. Ma lavori l'ha detto? che lavori vuol ella che ci facciano, Dio la benedica! La riman giù in un fossetto, e le piaggerelle di qua, di là e di sopra alla fonte son tutte smottate che or ora non ci scenderanno nemmeno le capre. A quel ch'egli era una volta quel posto, ora proprio non si riconosce più. Sopra la fonte e' c'erano di grandi massi, addove i forestieri colla punta del coltello scrivevano i suo' nomi, e m'arricordo che di quelli scritti ce n'ho visti tanti e poi tanti! il paese intorno intorno gli era appratito, e una bella ciocca di faggi lunghi e ramosi coprivano tutto il *riesco*. Anche di Luglio, ved'ella, quando picchia proprio lo stellone, ci si stava ch'egli era un gusto. Ma ora gli è smottato ogni cosa, e que'sassi scritti ch' i' gli ho detto, son rotolati giù dove per l'appunto scappava l'acqua, e non ci si legge una parola. Un filo ch'è un filo d'erba non ci si vede più, e i faggi che facevano quella bell'ombra.... sì, andate ora a cercargli! forse forse fra anni domini ci torneranno, se però appena ch'e' sono un po' cresciuti non ci faranno qualche mezza catasta per intascare una lira. A certa gente che vuol ella che importi d'Arno e non Arno? La s'ha a figurare che per loro o Arno, o quel fosso laggiù di Gravina — e lo accennò, se bene in mezzo al barlume — e'sia la medesima. Voglion esser di questi! — e si dicendo stropicciava il polpastrello del pollice su quello dell'indice, facendo l'atto di chi conta denaro — e poi tutte le altre cose, anche quelle che garbano ai signori di merito e di reputazione, per certuni ch' i' m'intendo io, le son pisciaje da far ridere. E tutti quelli ch' i' ho menato quassù; non mica scalzacani o gentuccia

vestiti da marchesi, ma gente, la badi bene, che qui e qui e' ce n'avean della roba — e accennò la testa e la tasca —, tutti m'han domandato la medesima cosa. Gli è segno, dire' io, che la starebbe bene, e che l'anderebbe fatta. Ma sì, andate a tastare un po' questa gente! Dio liberi! e' sono, ved' ella, come i bovi di Romagna (il dettato gli è proprio vero) che a toccargli nella borsa scalcian subito.

Il signor Leonardo rise di cuore alle ultime parole del braciajuolo: ma non ogni casentino si sarebbe sentito voglia di ridere. La domanda del cavaliere e la risposta o lo sproloquio di un pover' uomo come Marsilio, sono rimprovero o pure pungente satira contro alcuni abitanti della provincia, ove il real fiume *dirizza prima il suo povero calle*. Se io non sapessi (ciò che non avvertirono alcuni commentatori) che l'altissimo nostro poeta, tenendo dietro giù giù al corso dell'Arno, incontra e vuol qualificare non già i popoli, che per lui, uomo di parte, aveano poca o punta importanza, ma bensì i maggiorenti o i capi di fazione (come i Conti Guidi di *Porciano*) (1) io pure, sì, io pure starei quasi dubbioso (mi si arroventisce il viso dalla vergogna a scrivere tali cose) se *veramente* vi fossero nel mio paese uomini, che meritassero l'obbrobriosa qualificazione di *brutti porci più degni di galle, Che d'altro cibo fatto in uman uso*. Ho detto *veramente*, però che a come suonano le parole, che abbiamo udite dalla bocca del braciajuolo, parrebbe che non fosse proprio un miracolo se or qualcuno vi si trovasse.

Chi è punto punto versato nella storia letteraria d'Italia, avrà certamente udito in cento luoghi, in tante e sì varie guise, sì dai nostri, come dagli stranieri, decantare e celebrare il bel fiume, alla cui immagine va congiunta l'idea delle nostre più splendide glorie artistiche, letterarie e scientifiche non che ammirate, ma invidiateci pure dalle altre nazioni. Si è perfino, poeticamente, è vero, e iperbolicamente, ma pur si è immaginato che le acque d'Arno abbiano avuto efficacia d'inviscerare e ad un tempo di affinare e ingentilire la nativa virtù degli ingegni. Quando le lettere, quasi tenere e delicate pianticelle, non trovavan suolo in Italia per attecchirvi, o appena si mostravan qua e là sparute, stente e imbozzacchite, crescevan fra noi vegete, rigogliose e talora quasi lussureggianti, perchè bagnate dalle acque vivifiche e miracolose dell'Arno. La vaga, gentile, armoniosa e ricca nostra favella, ove mai sonò da prima non più aspra per voci e desinenze straniere? forse in Sicilia, alla corte di un re trovatore e poeta, qual fu Federigo 2°? Colà, è vero, ella cominciò, quasi fin allora infante, a sciogliere il labbro agli accenti: ma tuttavia senza l'ajuto di un'amica vicina, maggior di lei per età, non sapeva quasi dir parola; e dove la

(1) Il nome non troppo elegante di *Porciano* suggerì forse e quasi senza forse al poeta la qualificazione di *brutti porci* attribuita a' suoi conti.

fanciulletta italiana avesse tuttor balbettato, l'amica provenzale, un po' più grandicella, correva sollecita a suggerirle vocaboli e desinenze. Ma chi udì primo i dolci suoni usciti vergini da labbro nativo, non misti cioè a straniera e al nostro orecchio sgradite cadenze, fu l'Arno.

La più forte, robusta, divina poesia che siasi udita da Omero fino a noi, risonò sulle labbra di un altro Omero, nato sull'Arno. I versi più gentili e affettuosi fra tutti quelli cantati quandochessia da coloro, che *rime d'amore usar dolci e leggiadre*, gl'intonò già l'innamorato cigno dell'Arno. La prosa italiana, che tanto piena, maestosa e potente apparve di poi nelle pagine del Machiavelli, del Guicciardini, di quel *terribile e stupendo* Bartoli, del Pallavicini, del Segneri e di cento altri; che uscì disinvolta, scorrevole e gaja dalla penna dei novellieri e dei comici; arguta e mordace da quella dei nostri satirici, fu già fin dal suo nascere nutrita e amorosamente allevata sulle sponde dell'Arno.

Ad una filosofia sofistica e cavillosa, fondata su strane ed avventate ipotesi, successe la filosofia dei fatti e dell'osservazione: si rise dell'orrore della natura al vuoto: non parve più cosa strana che l'aria pesasse: le leggi del moto furono con certezza determinate: il sole, gli astri, la luce non poterono omai sottrarsi ai computi più minuti: la natura s'ingegnò in vano di tener più a lungo celati tanti e sì preziosi segreti: tutto fu aperto, tutto divenne manifesto per opera del gran sapiente dell'Arno. I più grandi poeti, i più solenni prosatori, gli artisti più celebri, i più forti ingegni d'Italia sentirono quasi il bisogno di ritemprarsi, d'ingentilirsi ognor più e d'aggraziarsi respirando anche per breve tempo le aure pregne (lasciatemi dir così) dei mistici vapori, ch'emanano dal classico fiume. La città più elegante, gentile, artistica che v'abbia in Italia, è quella che si specchia sull'Arno. La lingua più pura, scorrevole, dolce, armoniosa ed efficacemente pieghevole ad ogni uso, odesi, meglio che altrove, sulle rive dell'Arno. E questo fiume nasce fra noi, è propriamente casentinese d'origine, è nostro paesano o comprovinciale.

Lucano nella Farsaglia fa dire a Cesare che di buon grado avrebbe rinunciato all'impero di Roma, ove gli fosse venuto fatto di trovar le sorgenti del Nilo: e Nerone inviò per discoprirle un esercito intero. Le fonti del sì celebrato nostro fiume non sono così recondite e misteriose, e là dove a tutti è agevole il visitarle, non è del pari agevole il riconoscerle, senza che un'esperta guida dica a te dolorosamente trascolato: ecco qui Capo d'Arno. E come non esser preso di spiacevole meraviglia a vedere, per appunto in cotesto brevissimo spazio, un terreno dilavato, ove un filo d'erba non cresce, ove non sorge una pianta, ove può ancor ravvisarsi l'opera di una vandalica scure, ove ti attristano il suolo sconvolto da motta, e i macigni divelti e rotolati sulla sorgente a guisa di accumulata macerie? Ma intanto di sotto a

quelle rovine, fra quelle sponde melanconiche e dirupate tu miri sorgere e quasi spicciare un'acqua copiosa, cristallina, freschissima, la quale par che gioiosamente ti arrida e ti riconforti. Ecco l'Arno!

« Quest'acqua — avrà ivi pensato qualche viaggiatore, massimamente s'egli era fornito d'immaginazione punto punto poetica — che nasce in luogo così alpestre e solitario, ed esce tanto semplice e pura dalla nativa caverna, comincia da sì umil principio il glorioso suo corso. In breve dilaterà le sue sponde, sarà specchio a castella, a terre, a città; bagnerà la più pregiata, la più ridente parte d'Italia; diverrà insomma quel maestoso fiume ricco di tante e sì gloriose memorie. Ma intanto se il colto straniero, che accorre sì volentieri *sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa*, e se l'erudito italiano abbiano vaghezza di conoscere il principio di sì nobile e famosa corrente, non troveranno un segno, non avranno un indizio, che ne palesi l'origine? Dove albergò per caso qualche *illustre mentecatto*; dove il fasto e la boria di qualche Mida vuol far sapere a chi passa il nome delle sue ville, delle sue tenute, de' suoi palagi, sorge pure una pietra, ove si leggono sì miserabili avvisi. E sulla cuna dell'Arno, del famoso e classico fiume, non sarà posta una pietra, ove sia scolpito quel nome? »

A tal dimenticanza, a sì vituperevole trascuratezza di noi casentinesi, non sarebbe forse onesto e decoroso che ponessimo noi stessi un riparo? Si costituisca dunque una compagnia, o come oggi dicono, una società (né parrebbe che le anime volgari ed inette a comprendere tali proposte dovessero esser tante da non riuscire a comporla) la quale ottenga prima di tutto (il che sarà molto facile) il consenso dal possessore del fondo, e raccolga quindi poche centinaia di lire da spendersi in opere poco costose, ma tali nondimeno che facciano distinguibile a chicchessia la sorgente dell'Arno. Mediante qualche muro costruito a pietra concia, e senza far uso di calce, si provveda a ciò che nuove motte, le quali sono state fin qui piccolissime, non sfigurino sempre più quel paese. Disposti con qualche ordine que' sconvolti e confusi macigni, ma serbati però così come son di natura, senza che l'arte, in questo caso inopportuna, ne modifichi gran fatto la forma, forniscano i visitatori di sedie, di tavole, di banchi da scrivere. Sopra il più grande e vistoso macigno siano scritte, a grandi lettere e profondamente scavate, queste sole parole — Capo d'Arno. — Chiuso con siepe il piccolo spazio per ripararlo, finché sia di mestieri, dal bestiame, vi si piantino in bell'ordine quanti più vi capono abeti di razza casentinese, affinché dopo un sufficiente corso di anni possa quel luogo, onde si risvegliano tante memorie, scorgersi pur da lontano, indicato dal verde cupo di quelle piante maestose.

Lo so da me che si fatta proposta farà rider di molti. Ma chi ha un po' di mente e di cuore, si avvede tosto che i derisori non altri

posson essere che uomini rozzi ed incòlti, anime chiuse per natura o per mala educazione ad ogni nobile sentimento; uomini che non sanno di esser altro che macchine destinate a procacciar pane e a smaltirlo; che sentendo spesso nominar Dante, stimano ch'è sia stato un *brav' uomo*, cioè un buon lavorante o massajo, e concludono che dovea *tirare una bell' opra* o avere un *bel patrimonio*. Riderà insomma e scoterà il capo soltanto il volgo, sì quello che ha calzon di mezzalana e scarpe ben tacconate ed imbullettate, come quell' altro che va in guanti gialli e in carrozza. Costoro è cosa naturale che debban ridere e domandare: *quanto si guadagn' egli?* Sarebbe stoltezza il pretendere che un contadino non faccia più conto del raglio di un suo somiere, che del dolce e poetico canto di un usignuolo. Di tal volgo, miserabile o ricco, stracciato o in fronzoli, io non curo nè punto nè poco, chè quando non fa pietà, merita una delle due sentenze dantesche: *non ragioniam di lor ma guarda e passa*: ovvero l'altra: *e cortesia fu lui esser villano*. M' intenda chi mi può intendere. — Ho fatto un sogno? — Ebbene or mi sveglio, e ritorno in me.

SEGUITA A SONARE L'ALTRA CAMPANA.

Quella disgraziata lettera del Cecconi ha stomacato i lettori, che m' hanno scritto parole di sdegno e di generosa bile contro il rinnegato italiano, e di cortesi lodi e di cordiale congratulazione per la lezioncina di buona creanza, onde si rintuzzava quel matto suo ardire e tanta oltracotanza. M' è di soave conforto la gentile benevolenza degli amici e la lode di persone, ch'io non conosco se non per nome; e ciò mi dà animo a continuar per la mia via, facendo orecchi da mercante all' abietto gracidar delle rane e pigliando a tempo il mazzo delle funi, col quale furono cacciati i profanatori dal tempio. Intanto odasi ciò che scrive la *Guida del Maestro*, uno dei più antichi e sennati periodici educativi, che si pubblicano tra noi, diretto dall' illustre Cav. Antonino Parato, e giudichisi se mai poteva il Cecconi farla più marchiana e più dissennata.

Elogio funebre di V. Emanuele II, Re d' Italia, detto dal prof. G. Olivieri, ec. — Salerno, tip. Nazionale.

È un discorso eloquente, perchè sgorgato dal cuore; nè in alcun luogo di esso si vede impronta di quella fretta colla quale afferma l'au-

tore di averlo dettato. L'immagine del Re, se ci venne da altri offerta con colori più vicini alla vita reale e alla storia, non è però qui impicciolata dal freddo ragionamento, ma ci si presenta trasparente di affetto, avvivata dagli slanci della fantasia e dai moti del cuore. Gli amici degli studi classici vi ravvisano subito l'oratore nudrito degli studi sopra i classici greci e latini, i quali, ispirandosi alla sublimità d'un soggetto sublime come questo, sapevano essere veramente eloquenti.

Ci piacque moltissimo il ricordo dell'orazione di Pericle, il quale, a consolare i padri e le madri dei caduti in battaglia, parlava prima della grandezza e splendore di Atene per rendere alteri i genitori della morte generosa dai loro figliuoli incontrata per terra sì nobile. E maggiore argomento a lodare Vittorio Emanuele qui trae l'oratore da ciò, che il nostro grande Monarca ha redento una terra nobile certo e famosa, ma ben diversa dalla splendida Atene, perchè infelice, caduta, ridotta ad una espressione geografica, e tuttavia da lui rifatta libera, indipendente, una e risollecata all'antica grandezza. I fasti militari del Re sono con maestria toccati di volo; accennate le belle qualità dell'estinto, gli onori a lui resi in Italia e nelle terre straniere; delicato il confronto della verace gloria di Vittorio con quella di Napoleone I, di cui il poeta e la posterità dubitano se sia vera; felicissimo il tratto che rammenta i detti con cui Manzoni, Niccolini, Gino Capponi espressero la loro ammirazione ed affetto per questo miracolo di Re, il più popolare e veramente democratico che si incontri nella storia antica e moderna.

Ci spiace invero che i limiti del nostro periodico non si consentano per ora riportare questo ed altri tratti del discorso assai belli, e, concludendo, mandiamo un saluto cordiale, una lode sentita e schietta congratulazione al valente professore di Salerno e collega, direttore d'un periodico educativo meritamente stimato in Italia.

(La Guida, 6 marzo, num. 18.)

ANEDDOTI SU VITTORIO EMANUELE.

Amava pure molto i vavalli. Usava recarsi la mattina a vederli nelle scuderie in via della Zecca, dove si tratteneva qualche ora sedendosi sopra una secchia rovesciata.

Le scuderie, com'è noto, potevano essere visitate dal pubblico.

Un giorno entrò un tale, il quale non si avvide del re che, seduto al modo come abbiamo detto, fumava, o, non conoscendolo, non gli badò più che tanto.

Vittorio Emanuele però accompagnava il visitatore con gli occhi e notava soddisfatto ch'egli si arrestava presso a quelli ch'erano veramente i migliori cavalli; fino a che, non ne potendo più, si levò da sedere ed avvicinandosi al visitatore e salutandolo, gli offerse un sigaro e stette a conversare di cavalli con lui una buona mezz'ora.

Vittorio Emanuele prediligeva di un amore particolare le sue figliuole.

Maria Pia, oggi regina di Portogallo, nei primi anni della sua fanciullezza, era gracile, cagionevole della salute. I medici, tra le cure prescritte avevano ordinato che facesse moto, giannastica, corresse nei giardini.

E Vittorio Emanuele accompagnava egli stesso la fanciulla e correva con lei ne' parchi reali.

Era munificentissimo.

Richiesto di elemosina per le vie, non ordinava mai meno di cinquanta lire per ogni persona. Chi doveva eseguire l'ordine riduceva la somma a poche lire: se avesse voluto eseguirlo alla lettera, la munificenza del Re avrebbe esaurito ben presto la materia in cui esercitarsi.

Semplicissimo in tutte le abitudini della vita: venendo una volta a Napoli, ebbe una conversazione con un generale, aiutante di campo.

Il Re era affabilissimo; s'intratteneva volentieri a parlare con persone della sua casa militare scorrendo alla buona.

Questa sua bonarietà incoraggiava gl'interlocutori.

Il generale questa volta disse:

— Come va che Sua Maestà, che certo non perde molto tempo per la *toilette*; è poi così accurata pe' capelli e per la barba, che par sempre uscito di fresco dalle mani del parrucchiere?

E Sua Maestà rispose essere questa la sola cosa, in cui egli avea bisogno del servizio altrui. Del resto, soggiunse, io non mi faccio nè spogliare nè vestire, com' altri. All'occasione saprei fare anche da pranzo.

Il generale sorrise e rispose tra stupido ed incredulo.

Il Re, traendo di tasca un coltello a molla, aprendolo e mostrandolo al generale:

— Vede? disse. Con questo, in campagna, si toglie la pelle ad un lepre, lo si sventra e lo si taglia: a cuocerlo poi ci vuol poco, ed ecco fatto.

— Ma badi Vostra Maestà, riprese scherzando il generale. I carabinieri potrebbero coglierla in contravvenzione.

— Perchè?

— Perchè i coltelli come questi sono proibiti dalla legge di pubblica sicurezza; e se i carabinieri lo trovassero a Sua Maestà che innanzi alla legge è uguale per tutti gli altri cittadini, Vostra Maestà potrebbe compromettersi.

— Non ci mancherebbe altro, rispose ridendo il Re.

Cacciando nel bosco degli Astroni un giorno il Re vide due teste dietro a certe piante, e chiese al capitano delle caccie chi fossero.

— Carabinieri travestiti, Maestà; rispose quegli.

— E quegli altri due, ripigliò il Re accennando ad un altro punto del bosco.

— Anche carabinieri, disse il capitano.

— E poi dicono che il Santo Padre è lui il prigioniero! — fece il Re sorridendo.

Il Re non ballava.

Assistendo una volta ad una festa del Casino dell' Unione in Napoli, gli fu chiesto se il ballo gli piacesse.

Ed Egli:

— Quand' ero Principe ereditario! Allora avevo la consegna di ballare.

Vittorio Emanuele era prontissimo di spirito. Molti sono i motti che si citano di lui.

In una delle sue venute a Napoli, discorreva un giorno col prefetto della provincia sulle condizioni della pubblica sicurezza e dei partiti.

Di poco era passato il 1860. Il prefetto accennò alle mene dei reazionarii.

— Reazionarii! rispose il Re. Capirei che vi fossero dei repubblicani,... ma i reazionarii!...

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

I funerali del Re — Il 9 di marzo la Provincia e il Comune di Salerno resero i supremi funebri onori alla memoria venerata di VITTORIO EMANUELE, e per solennità e magnificenza riuscirono degni dello affetto e devozione dei salernitani al magnanimo Re, che tanto da noi si rimpiange. Non diciamo della chiesa, artisticamente vestita di gramaglie, nè dell' elegante padiglione e del tempietto gotico illuminato da moltissimi ceri; non delle molte corone, con squisita arte lavorate;

della bella musica e dei cantanti venuti da Napoli, e nulla diciamo degl'intervenuti, ch'erano il fior fiore della cittadinanza salernitana. Solo vogliamo toccare un motto della splendidissima orazione funebre del prof. Francesco Linguiti, e della commozione profonda, che destarono negli animi le sue nobili parole.

Tolse a dimostrare che VITTORIO EMANUELE — 1.° fu pari, e forse superiore ai grandi eroi per l'amore operoso e indomato di una grande idea, per la sicura coscienza ch'egli ebbe di dover compiere in Italia i disegni della Provvidenza, per la fiducia senza limite in tutti coloro che avevano le stesse sue nobili aspirazioni, e per la grandezza delle lotte e dei sacrificii sostenuti; — 2.° fu più fortunato di molti perchè a pochissimi, o forse a nessuno, come a lui, concessero i Cieli di mirare il trionfo di quella idea che propugnò con magnanimo ardimento; — 3.° entrò infine innanzi a tutti per la grande efficacia e i maravigliosi risultamenti ch'ebbe la sua impresa non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. E questo suo assunto il Linguiti provò con eletta dottrina, con rara arte e con classico splendor di forma ed eloquenza di parole, che faceano risplendere in tutta la sua sfolgorante luce la nobile figura di VITTORIO EMANUELE, e trovavano diritta la via del cuore. Era un religioso silenzio, un pendere intenti dalle labbra dell'oratore, che per oltre un'ora con pennellate rapide e sicure disegnava e coloriva il suo gran quadro, e quasi a vista d'occhi s'animavano tante belle figure, e maestosamente grandeggiava fra tutte quella di Re VITTORIO. Non cito questo o quel luogo dell'elogio, nè tento di darne un magro concetto; chè troppo pallida immagine ne abbozzerei, e troppi tratti felicissimi e bellissimi avrei da riportare. L'impressione sull'uditorio non poteva esser più efficace e favorevole, e non si poteva più degnamente discorrere di VITTORIO EMANUELE; e l'illustre prof. Linguiti si abbia le nostre più vive e sincere congratulazioni, anche per le belle epigrafi che compendiano acconciamente i concetti dell'elogio. Il quale è già stampato a spese del Municipio in un elegante opuscolo di 70 pagine.

Una lapide a V. Emanuele in Vallo della Lucania — Lo egregio prof. E. de Hippolytis, R. Ispettore delle scuole nel Circondario di Vallo, ha diretto ai maestri una bella lettera circolare, per invitarli a raccogliere nelle scuole delle tenui offerte a fin d'onorare con una lapide la memoria del gran Re, che tanto promosse e caldeggiò l'educazione del popolo. È una bella e nobile idea, che troverà, certo, favore negl'insegnanti di Vallo della Lucania.

Annunzi bibliografici

Lettere inedite di Massimo d'Azeglio a suo genero Matteo Ricci — Del linguaggio degli artigiani fiorentini, dialoghetti di C. Arlia, 2.^a edizione — Una bambola, romanzo per le bambine di P. Fanfani, 2.^a edizione — La Crusca giudicata dal Tribunale di Milano (Causa Crusca-Cerquetti) — Milano, Paolo Carrara, editore 1878. L. 2,50.

Chi non lesse volentieri le lettere di M. d'Azeglio a sua moglie, a suo fratello, al Torelli e a sua figlia, la Vittorina, la marchesa Ricci? Volentieri però si leggeranno anche queste diciannove, scritte al marito di lei. È un altro modo di conoscere intimamente la simpatica figura del *pittore* amico e ministro del nostro compianto VITTORIO EMANUELE, nei momenti delle più difficili prove, appena dopo la infausta battaglia di Novara.

E chi non lesse con diletto ed utile grande i carissimi dialoghetti di C. Arlia? Orbene, eccone la 2.^a edizione, riveduta ed aumentata di alcuni altri dialoghi di lingua parlata intorno a diversi mestieri. E se il valentissimo scrittore volesse continuare a regalarci altri parecchi di simili lavori, egli che sa fare così bene, renderebbe uno de' più grandi servigi alla patria letteratura promovendo così nel modo più e veramente efficace lo studio e l'apprendimento della lingua parlata, senza cui non raggiungeremo mai la nostra seconda Unità, che è quella della lingua, senza di che noi saremo sempre mezza nazione.

Dall'Arlia al Fanfani è un breve passo, essendo oramai indivisibili i nomi dei due valentuomi: si spesso si son veduti alla sant'opera insieme. Il Fanfani ci porge la 2.^a edizione della graziosissima sua *Bambola*; di cui è già un elogio il nome dell'illustre Autore: il quale è senza dubbio fra i viventi il primo Maestro di lingua, con buona pace di tutti i dottori cruscajuoli, la cui dottoranza costa sì cara al Paese e si poco o punto vantaggio gli reca. E a proposito non è inutile leggere il quarto libro qui sopra annunciato, dove è discorso di un curioso processo che due dei sullodati mossero al prof. Cerquetti, imbizziti perchè questi rivide alquanto le bucce alla Accademia; dove si vedrà fra l'altro che il Vocabolario della Crusca non si compirà che nell'anno 1992 e costerà alla nazione la bagatella di L. 627,000,000,90. Avete letto bene? *Seicento ventisette milioni e novanta centesimi*. Ebbene il Tribunale, innanzi a cui i due Accademici si lamentarono d'ingiuria patita dal Cerquetti, disse, sentenziando, a questo: *Date due lire per uno a questi signori e si contentino*. La non vi pare una burla? Eppure è così: leggete a pag. 162 del detto libro e poi coprendovi gli occhi colle mani, esclamate: *O tempora! O mores!*

P. FARNARI.

Appendice alla 2.^a edizione del Destinato Religioso d' Italia di Pietro Luciani — Napoli, Tip. dei Classici it. 1878 — L. 1,50.

Il Luciani piglia a rispondere ad alcune osservazioni, fatte alla prima edizione del suo libro, di cui fu discorso largamente in questo giornale, e tornando di nuovo sulla cosa, ha modo di chiarir meglio i suoi pensieri, di parlare dell' opuscolo del Curci e di ribattere alcune obiezioni, che gli mosse il Mamiani. Non sono peraltro di gran peso le difficoltà e i dubbi dell' illustre filosofo di Pesaro; e il Luciani, rimettendo le cose al posto loro, ne ha facil trionfo e dimostra la verità e la convenienza delle sue dottrine.

L' Uomo di lettere difeso e emendato dal P. Daniele Bartoli — Torino, 1878 — Tip. Salesiana — Cent. 75.

Fra le belle e buone pubblicazioni, che a mitissimo prezzo vien facendo di mese in mese la benemerita tipografia Salesiana, carissimo e utilissimo è questo librettino del famoso p. Bartoli sì per la nobiltà delle idee, per la leggiadria e amabile festività del dettato, e sì per l'evidenza delle descrizioni e l'eletta erudizione, onde è da cima a fondo sparso e abbellito. Forse, come portava il secolo, d'ornamenti e di lusso ce n'è troppo; ma ci si impara molto e piace moltissimo, e perciò è da lodare la tipografia Salesiana ed incoraggiarla ad arricchir di utili e buone operette, come da un pezzo con molta lode sta facendo, la biblioteca della gioventù italiana.

Vittorio Emanuele, Commemorazione del prof. Pier Luigi Donini — Torino, Botta, 1878.

È un bel ricordo biografico molto ricco di notizie e scritto con affetto e con accuratezza dal bravo prof. Donini, ed è con eleganza e nitidezza di tipi stampato dagli eredi Botta.

Saggio di studii critici su Vincenzo Selvaggi e la calabra poesia pel prof. Vincenzo Julia — Cosenza, tip. Migliaccio, 1878.

Di molta acutezza critica e di molto valor letterario dà prova il prof. Julia in questo saggio, e le sue considerazioni sul Selvaggi e sulla poesia calabra sono fatte con garbo e con senno.

Storia della Lucania per Francesco Curcio Rubertini — Napoli stab. tip. di P. Androsio, 1878.

L'autore, ch'è di Polla nel Circondario di Sala, ha preso a pubblicare in dispense la storia lucana, e via via che progredisce il lavoro, si vede la pazienza delle ricerche, gli studi sui monumenti, la diligenza d'interpretarli e l'amore con cui s'è messo alla bella opera, che merita lode e incoraggiamenti.

Il Tesoro delle giovanette per Clemente Rossi — Libro di lettura popolare — Milano, Agnelli, 1878 — L. 1,50.

Buoni consigli e con semplicità e chiarezza dati. Non manca il diletto e la varietà; onde si potrebbe con molto vantaggio della buona educazione introdurre nelle scuole elementari superiori.

Da Altacomba a Roma — Versi di C. V. Giusti — Firenze, Tip. del Vocabolario, 1878.

Ci si vede una ricca vena di fantasia in questi versi del Giusti, e mi pare sentirci la maniera del Prati e una certa sfumatura di linee e delicatezza di tinte, che rivelano nell'egregio poeta un'attitudine non comune a dipinger quasi volando le cose e a farle veder limpide e intiere, cogliendone i principali caratteri e le qualità loro. C'è poi un'onda sonora di verseggiare e un metro rapido e scorrevole, che ben risponde alla fuga della fantasia, e alla forma di poetare eletta dall'egregio signor Giusti.

Lecture di Famiglia, antologia di lettere, arti e scienze — Si pubblica due volte al mese in Firenze, via Ghibellina, 47 — L. 10 all'anno.

Sono già 30 anni che si pubblica questo egregio Periodico, fondato dal Thouar e diretto ora dal prof. Orlando. Vi scrivono valenti letterati, ed è una lettura amena e utile al tempo stesso.

CARTEGGIO LACONICO

Longiano — Sig. *Sindaco* — Il giornale fin dal principio dell'anno l'ho sempre spedito a cotesta Biblioteca.

Pennabilli — Ch. sig. can.^o *Benedetti* — Le debbo sincere e cordiali grazie.

Procida — Ch. prof. *M. Parascandolo* — Anche a lei, egregio professore. Le stringo di cuore la mano.

Matera — Ch. prof. *P. Sacco* — Grazie. Manderò a giorni il resto.

Firenze — Ch. prof. *L. Fiaschi* — Alle sue fiorite gentilezze che ho da rispondere io? Iddio le renda merito.

Frosolone — Ch. prof. *N. Fruscella* — *Tandem!* Bravo. Ci vedremo.

Arpino — Ch. prof. *A. Mattacchioni* — Grazie e bravo.

Sieti — Sig. *F. Fortunato* — Spedito. Grazie della bella lettera.

A tutti quelli, che mi hanno onorato di gentili lettere e di carte da visita, mando dal cuore vive e schiette grazie.

Dai signori — *F. Galletti, R. Trincucci, F. P. Cestaro, M. Siconolfi, F. Capetta, G. Benedetti, M. Landi, G. B. Vignola, P. Sacco, G. De Rosa* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

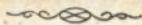
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

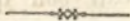


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Il Fanfani e alcuni suoi opuscoli — Il conte Sclopis — Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene — Primi esercizi graduati di lingua — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione.*

ISTRUZIONE ELEMENTARE



(Continuazione. Vedi i num. 3, 4 e 5.)

Tutto si apprende per mezzo dello spirito, e se questo è offuscato, ogni verità e conoscenza viene pure offuscata. Per condurre perciò con ordine la lettura e renderla efficace, credo necessario dare alcune norme, fissare certi termini ed aprire certe vie innanzi al maestro: porrò qui appresso un quadro sinottico rappresentante la ginnastica, a cui deve essere sottoposta la mente ed il cuore del fanciullo ogni volta che si trova di avere innanzi un libro, da cui vuole apprendere il sapere. *L'intelletto*, il *sentimento* e la *volontà* formano un sol tutto nell'uomo, ed a queste facoltà bisogna volgere attenzione. Nessuna di esse vuole essere negletta o sacrificata all'altra: se voi non isviluppate che le forze fisiche, e s'avrà un barbaro, un atleta: trascurate la coltura del corpo occupandovi solo delle forze morali, e si avranno dei fanatici: trascurate le facoltà morali, svolgendo l'intelligenza, e formerete un uomo freddo, glaciale, senza cuore. Suprema mira dell'insegnante deve essere quella di svolgere armonicamen-

te le facoltà del fanciullo per modo, che la memoria sia ancella all'intelligenza e l'intelligenza desti il sentimento e indirizzi la volontà nella pratica del bene. Se la ginnastica del corpo rinvigorisce i muscoli e fa acquistare agilità al corpo, la ginnastica della mente rende lucide le facoltà intellettuali e morali e dà non solo vigore alle facoltà istesse, ma le rende, come lo spirito, agili e sollecite a muoversi nella via del bene. Il Rapel scriveva: noi riduciamo troppo l'educazione all'insegnamento; e sembriamo ignorare che al difuori dell'istruzione propriamente detta, esiste un'arte di formare l'intelligenza, come ve n'è una di formare il cuore. E quest'arte è assai povera nelle nostre scuole e perciò si vede languire l'insegnamento in forme aride e spesso gravose: all'arte di formare l'intelligenza è stata sostituita l'arte di formare automi, perchè nelle scuole tutto si affida all'empirismo de' metodi e tutto si appoggia sulle regole. Così colla troppa regolarità si costringono le vive forze della natura, si arrestano i palpiti del cuore e si ammisce il sentimento: sono così i fanciulli racchiusi in un'atmosfera di una superbia infeconda e ci prepara una generazione più che mai fiacca, disamorata, meccanica. E gl'ingegni vengono isteriliti e fiaccati con quei tali lavori scolastici che fanno dello studio un tormento. Si è gridato contro questo metodo che opprime l'intelletto con regole innanzi che egli abbia finito di crescere. Un ministro tedesco informato del martirio, a cui erano sottoposti gli alunni nelle scuole pel troppo aggravio di compiti, consigliava questi a non farli. Nelle scuole Americane v'han severi provvedimenti contro l'abuso di troppo gravare i discenti, e presso di noi vi sono regolamenti che consigliano i maestri di essere il meno possibile meccanici ed elevarsi in atmosfera più serena ed attenersi al metodo pratico-sperimentale come il più dilettevole ed atto alla natura del fanciullo. Eppure le nostre scuole vanno con piedi di piombo. Bene a ragione scriveva pochi anni fa il Cantù: — a questi vispi fanciulli, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe l'ore future, lasciate il tempo di educare lo spirito ed il cuore nella conversazione co' genitori: di adempiere a cure più sacre: di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioie: lasciate il tempo di godere quelle festaiuole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate: di agitarsi e di agitare, di avvivare e trambustare la casa, il tempo di serenarsi

all'erbe del campo e al pigolio degli uccelletti che Dio fece per loro: il tempo di dormire, il tempo di far nulla.

Il carattere più elevato del compito del maestro è l'educazione dell'anima, perchè l'anima costituisce l'uomo; deve perciò egli conoscerla a fondo per coordinare le impressioni ed i lavori all'attitudine speciale di ciascuno alunno. I poteri o facoltà dell'anima non appariscono nello stesso tempo nè col medesimo grado d'intensità nei piccoli alunni: il lume dell'intelligenza in alcuni risplende di buon'ora, in altri rimane assai fioco e non manda che assai tardi debbole luce; così pure il sentimento corre ora placido e sereno ed ora concitato a vivificare le vie del cuore. In alcuni un'idea produce un meraviglioso effetto e lascia nell'anima un'impronta viva: in altri quella stessa idea produce un leggiero palpito ed in altri passa e va via come ombra. La virtù del Maestro sta appunto nell'indovinare dai vari atteggiamenti del volto, dai movimenti delle persone e dalle risposte degli alunni l'impressione che ha in essi un fatto, un principio, un'idea per sapersi regolare con giudizio e con senno nelle sue lezioni.

Ecco ora il quadro sinottico, di cui innanzi ho fatto parola, e che deve essere più che innanzi occhi del corpo, in quelli della mente del maestro ogni volta che egli invita gli alunni a leggere un capitolo del libro di lettura. Mi proverò io stesso a farvi su una lezione e quelle osservazioni che credo opportune al profitto della scuola. Non so se contenterò i miei lettori; certo, molti potranno fare meglio di me: ho voluto solo dare un'idea sia pure pallida del modo come io intendo *dar moto e vita a quel libro di lettura*, che è stato spesso riguardato in iscuola con poco affetto e ritenuto come arnese da nulla.

FACOLTÀ

INTELLETTO (1)		SENTIMENTO (2)	
L'Intelletto si svolge colla	Queste cinque facoltà si compiono colla	La sensibilità si desta col vivo sentimento del	La sensibilità e l'amore si educano
1. PERCEZIONE	ATTENZIONE	6. BELLO	10. COLLA SALDA COSCIENZA dei propri dritti e dei doveri
2. RAGIONE	RIFLESSIONE	7. VERO	
3. COSCIENZA	PARAGONE	8. BUONO	11. COL VIVO RACCONTO dei fatti generosi e magnanimi
4. MEMORIA	GIUDIZIO	9. IDDIO, la Patria, la Famiglia e sè stesso	12. COL FORTE SENTIMENTO del bene
5. IMMAGINAZIONE	ANALISI		13. COLLA COSTANTE educazione del carattere
	SINTESI		
	RAGIONAMENTO		
	FANTASIA ec. ec.		
<i>La ginnastica dell' intelletto si educa:</i>		<i>La ginnastica della sensibilità si educa:</i>	
I. POTENZA SINTETICA DI MENTE per ritenere ed accogliere nella mente una lunga serie di pensieri. Ciò si ottiene collo scolpire le idee a grado a grado e con ordine nell' animo dell' alunno e col ripeterle e chiarirle via via.		IV. POTENZA DEL SENTIRE. Si abitui il fanciullo a farlo palpitare innanzi al racconto di Socrate che preferisce bere la cicuta al tradire la verità; innanzi all' eroismo di Pietro Micca; alla fedeltà degli amici Damone e Pizia.	
II. AGILITA' DI SPIRITO a percorrere ordinatamente le lunghe serie dei pensieri e a ripetere con franchezza e sicurezza le idee trovate nel libro aperto dal maestro.		V. ALTEZZA DI ANIMO perchè è fomite ondes' accend' l' estro: <i>Pectus est quod insertos facit et vis mentis.</i>	
III. PRONTEZZA E SICUREZZA nella scelta dei vocaboli, e delle frasi per rivestire con proprietà e naturalezza i pensieri che è invitato a ripetere l' alunno. Si badi alla retta pronunzia ed a sostituire ai vocaboli del dialetto che adopera il fanciullo nel ripetere le lezioni quelli puri e proprii della nostra lingua.		VI. NOBILTA' DI SENTIMENTO che è del nobile affetto la pruova più degna. Educare l' anima umana alla libera pazienza del dolore, all' umile, ma ferma impazienza del male: qui è la vita. (Tommaseo). Preparate le anime novelle per tempo alle noie Del tempestoso mondo ed alle pene perchè sappiano esse le inevitabili portare fortemente, scuotere gagliardamente le vili.	

Il quadro sinottico vi è innanzi, ed ora guardate come io credo che debba fare il maestro la sua lezione ai fanciulli sul libro di lettura, seguendo le tracce innanzi indicate. E dica agli alunni: leggete la lezione a voce bassa, ed essi leggono. Poscia la legge egli stesso a voce alta, battendo bene ogni sillaba, pronunciando bene ogni

DELL' ANIMA

VOLONTÀ (3)

ANNOTAZIONI

14. LA FORZA dei sentimenti e delle sensazioni crea la forza del volere e la feconda.

15. L'ANIMA non è solamente intelligente e sensibile, è anche attiva e dalla sua attività si coglie il frutto dell'azione.

16. LA VOLONTÀ non è istinto essa opera con cognizione e con ferma coscienza. L'istinto agisce per forza cieca.

17. LA VOLONTÀ non esiste senza libertà: senza libertà non esiste morale.

18. SENZA LA RAGIONE che ci rischiarà, senza il sentimento che ci eccita e riscalda non vi può essere volontà.

19. DESTO IL SENTIMENTO e tocca le corde del cuore si ottiene il suono che si vuole per mezzo della forza della volontà.

(1) Se le mie parole, Figlio, la mente tua
guarda e riceve
Lume ti fieno al vero.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

(2) *Si cis me flere, dolendum,
est primum tpsit tibi.*

L'animo che è creato ad amar presto
Ad ogni cosa è mobile che piace
Tosto che del piacer in atto è desto.

... lo mi son un che quando
Amor spira, noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

(3) Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
Liberò, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perchè l'uomo più impara a ben
usare le proprie facoltà e mag-
giormente si fa degno di essere li-
bero.

La ginnastica della volontà si educa:

VII. FORZA DI VOLERE sempre il bene e fuggire il male.

VIII. POTENZA E SICUREZZA di operare sempre il bene.

IX. TENACITA' DI VOLERE perdurare sempre nella via del bene.

X. INTREPIDENZA DI ANIMO innanzi ai pericoli nel sapere disprezzare con animo sereno il martirio ed anche la morte istessa per seguire le leggi della morale e della giustizia.

XI. TUTTI GLI ATTI che si compiono liberamente dall'uomo debbono essere nel tempo istesso prudenti e giusti, forti e temperati.

parola e variando il tuono della voce secondo la natura del soggetto. Fa ripetere la lezione a più fanciulli, e quando si accorge che si sappia leggere senza errore, comincia a fare le opportune osservazioni, discorrendo alla buona con gli alunni.

Prof. E. CANALE-PAROLA.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, eh'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

CAPITOLO 12.º

Qualche ora sulla Falterona.

Anche un uomo di cuor freddo (come sarebbe, a modo di esempio, un criminalista incallito nel mestiere) e d'immaginazione così tarpata come quella di un puro puro abbachista, io credo che avrebbe a commuoversi ove una bella mattina di Luglio o di Agosto, sotto un cielo ridente e sgombro affatto di vapori, quand' appunto una striscia di color rancio distesa lungo il balzo d' oriente annunzia prossima la comparsa del sole, si trovasse già su qualche vetta fra le più alte dell' Appennino. Vorrei condurvi un leguleio infebbrichito per libidine di guadagno, e avvezzo a udire con animo impassibile le preghiere, i guai ed i singhiozzi de' suoi clienti, il quale, mentr' essi sospirano e piangono, si stuzzica i denti, o voluttuosamente fuma e stabacca, volgendo intanto nella mente il modo di compilar la sua nota, e tassare anche i sospiri non che le parole di quei disgraziati. Vorrei condurvi un avaro fastoso, che si compiace deliziosamente di un inchino ossequioso fattogli da una schiena facilmente pieghevole per lungo stento; o di un evviva uscito da una bocca lupescamente famelica. Vorrei condurvi un usuraio, o per chiamarlo, come con voce propria ed efficacissima lo chiama il popolo, uno *strozzino*, che impinzato, come mignatta, del sangue delle sue vittime, ne mira con viso ridente la persona discarnata e i luridi stracci. Vorrei finalmente, per dire anche questa, condurvi il rigido ed impassibile moralista, che col compasso alla mano misura freddamente e computa fin dove debbano condonarsi alla umanità le sue fralezze; e quasi giurerei che lì a quel magnifico aspetto della natura, in quell' atmosfera sì alta e pura, ove par che anche l' animo s' inalzi, si purifichi, si annobilisca, e il cuore si allarghi, sì, giurerei, lo ripeto, che lo scortichin leguleio concederebbe a' disgraziati clienti la tara del cinquanta per cento: che l' avaro sentirebbe spinto quasi suo malgrado a qualche azione generosa: che il barattiere o l' usuraio restituirebbe i tre quarti de' mal procacciati guadagni: che il moralista sarebbe assai più arrendevole; e se fosse confessore, io dico che lì per lì farebbe come colui, che (a dir come il Giusti) *tagliato a perdonare*, *Dove stava a confessare Scrisse datur omnibus.*

Da quella cima, che si alza circa 5076 piedi, cioè 1650 metri sopra il livello del mare, e ch'è quasi il centro del toscano Appennino, primi a colpir l'occhio di chi vi arriva sono naturalmente i limiti di quel vasto orizzonte. Io non saprei dire se nell'osservatore, che sappia punto punto di geografia, l'occhio tenga dietro al pensiero, o il pensiero all'occhio. Volgendoci a grecolevante, vediam distendersi innanzi a noi come una vasta pianura; e lo sguardo si arresta ad una striscia azzurrognola, oltre la quale appare come una nebbia. È quella la costa dell'Adriatico da Rimini a Pesaro, chè indi in giù l'occhio non può seguitar più oltre la marina, perchè vi si oppongono il Comero e il monte Carpegna.

Chi si volge a mezzodi, vede a sinistra una vicina e graziosa piramide con larga base: ell'è l'alpe di Catenaja, oltre la quale un po' verso levante sono situati, quasi sulla stessa linea retta e a diverse distanze, l'Alpe della Luna, il Nerone, il Catria. A destra s'incurva elliticamente il giogo del Pratomagno, per che i Casentinesi non possono vedere il Valdarno; e al di sopra di que' gioghi verso ostrolibeccio, ove già molto dechinano, si mostrano i monti del Chianti: e a mezzogiorno perfetto, quando le nebbie non vi si oppongono, si scorge pure, sebbene un poco velato, il tratto più alto del Monte Amiata.

Dalla parte del settentrione e del grecotramontana lo sguardo non può giungere fino alla pianura attraversata dalla via Flaminia, poichè lo arrestano le diramazioni dell'Appennino, onde son formate le valli, ove scorrono il Ronco, il Montone, il Lamone, il Senio, il Santerno. Ma via via verso maestrale fino a ponente si distende pittorescamente innanzi all'occhio una lunga serie di monti, su cui si veggono di tratto in tratto spiccare cucùzzoli, conì e piramidi, che rendono sì variatamente circoscritto l'orizzonte, e ridestano pur tante memorie.

Dalla Futa all'Abetone si scorgono quasi tutte le più cospicue prominenze, e dove l'occhio non giunge per frapposti ostacoli o per soverchia distanza, supplisce il pensiero, che spingendosi lungo quella immensa giogaia, immagina via via il Corno alle Scale, il Cimone di Fanano, il Libro Aperto, il Pizzo d'Uccello, le alpi di Mommio, quelle di Camporaghena, il Montorsaio, e tutti gli altri punti più elevati e più celebri, fino al colle di Cadibone sopra la riviera di ponente del Genovesato, ove l'Appennino si distacca dalle Alpi e prende il suo proprio nome.

Dai monti più elevati e lontani lo sguardo si ritrae a poco a poco ad osservare un più vicino panorama, che da maestrale a libeccio si apre innanzi a chi si trova su quell'altura. Dalle cime dell'Appennino attraversate dall'antica via, che da Firenze conduce a Bologna, basta che l'occhio qualche poco si abbassi, perchè incontri la vaga pianura

detta Valdisieva o Mugello, e distingua pur chiaramente qualcuna delle principali sue terre. Qual può esser mai il viaggiatore, che mirando di colassù la terra di Vicchio, da cui si poco è distante il villaggio di Vespignano, e quindi volgendo l'occhio un po' a destra lungo il corso dell'Arno sino a Firenze, non rimanga fortemente colpito dalla strana relazione fra quel povero villaggio e la stupenda e mirabil torre, che quindi pur si distingue, posta a fianco di S.^a Maria del Fiore? Un'occhiata ti mette innanzi Vespignano e la torre di Giotto: il villaggio nativo del povero pastorello, e il monumento più grande, che arte, scienza e umano ingegno sapessero produr giammai. Quanto disperate in generale, ma nel caso nostro come strettamente congiunte le due idee di un povero e rozzo guardianello di pecore, e di un'opera meravigliosa, che vorrebbe esser custodita (come già disse quel tale) in un cristallo, e mostrata sol per le pasque!

IL FANFANI E ALCUNI SUOI OPUSCOLI.

Non credo che ci sia un letterato e uno scrittore più operoso e fecondo di Pietro Fanfani. Ho qui un fascio di opuscoli, che trattano di questioni letterarie, di cose di lingua, di studi filologici e di polemica con i Dinisti e con gli Accademici della Crusca. E la più parte di queste scritture, eleganti sempre e vivaci, non sono novelle e piacevoli aneddoti, da buttarsi giù in un *fiat*, lui che maneggia con tanto brio la penna e ha l'abito dell'arte e mano ferma e sicura; ma sono scritture meditate, ponderate, piene di riscontri, di citazioni, di chiose; dove ci vuole pazienza, studio e arte per ringioir la materia e renderla grata. Le *Metamorfosi* di Dino Compagni, che il Fanfani sta pubblicando a dispense, sono un commento continuo, largo, giudizioso di ogni frase e parola, che si legge nella Cronaca, e insieme con la ricca erudizione filologica tu v'ammiri la conoscenza delle storie antiche, degli usi e costumi degl'Italiani del trecento, e nessuno è al par di lui bravo e valente a discernere il colore delle antiche scritture, a sentirne, direi quasi, l'odore e la fragranza, che spirano d'antico, e a indovinarne la stagione, ch'esse fiorirono. L'*Iracundiam tempera* è una risposta trionfale alle fiere e violente accuse del Del Lungo, e fila come una saetta, acuta, diritta,

sicura. Riconosco il merito del prof. Del Lungo, ne rispetto le opinioni, anche quando discordano dalle mie, e ammiro l'operosità dell'uomo di lettere. Ma la stizza è brutta consigliera, e chi se ne lascia accecare, smarrisce la serenità della mente e la temperanza dell'animo, e tira giù botte da orbo, a manca e a diritta, a torto e a ragione. E come nella furia avviene non di rado di brandir la spada dalla punta, e credendo di ferir altri, accade di ferir sè stesso; così a me pare essere accaduto al Del Lungo, che, cieco dalla rabbia e dalla passione, credendo di ferire il Fanfani, volge in sè medesimo la punta dei suoi dardi avvelenati e fa ricordare i *Pifferi della montagna*.

Certi nomi non si oscurano sì agevolmente, come altri stima, con quattro impertinenze e col fango dei vituperii; nè certe statue, che poggiano su basi di bronzo, si buttano giù e riducono in polvere con i sassolini, quanta possa essere la forza e la violenza con cui si scagliano. Il Fanfani scrive arguto, vivace, festivo, e qualche volta ancor pungente e epigrammatico: anche lui, come ogni figlio d'Adamo, *homo est, et nihil humani a se alienum putat*: nelle quistioni ci si mette a scherzar su, e gli piace alle sode e ponderate ragioni accoppiare alcune volte i motti arguti, le novелlette piacevoli e gli aneddoti festivi; un pizzico di sale insomma a condire le disamene e dure vivande. Poi non ismette sì facilmente, e torna sempre alla carica, fresco di forze, pronto di spirito, allegro d'umore. Per esempio, non so quanti anni sieno ch'egli combatta la cronaca del Compagni e quante scritture abbia pubblicate contro di quella. Glielo disse il Settembrini, ch'era tempo di smettere, perchè a tanti colpi di critica non si regge più in piedi: gliel'ho detto e ridetto io, che posasse una buona volta dalle armi, vittorioso e lieto degli allori; ma lui ci ha gusto e si ci spassa, e ride dei continui cerotti, che si sciupano a medicare le insanabili ferite, e dei continui puntelli, che pietosamente si cercano di qua e di là per tener ritto un cadavere. A me non mi piace di batter sempre un medesimo chiodo e d'eternar le questioni; ma debbo pur dire ch'è lode di valoroso capitano seguitar ostinatamente il nemico, non dargli nè tregua nè quartiere, incalzarlo e serrarlo da ogni lato e costringerlo ad arrendersi a discrezione; e debbo pur dire che in tal maniera si va al fondo delle cose e sottilmente si squadra e sbircia ogni pelo. È naturale che non ogni parola è sempre ben misurata e non ogni motto sempre dolce; ma dalle celie ai morsi vi-

perini, dai motti arguti alle contumelie, dagli epigrammi faceti e vivaci alle imprecazioni e alle villanie e' ci corre un bel divario, e il linguaggio furibondo e velenoso non macchia la stima delle oneste e civili persone, nè giova, certo, al trionfo della verità. Ora il Del Lungo, che pur avea meritato fama di temperanza e di mansuetudine, trasmodò di molto nel rispondere al Fanfani, e dalla penna gliene scapparono di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Per poco non piglia a scappellotti il suo avversario: lo guarda d'alto in basso, come un imperator della Cina, e gli dà tali epiteti, ch'io ho vergogna e rossore di ricordarli qui. Non si degna di nominarlo nemmeno nella sua fiera risposta, temendo che non ne scapiti la sua altezza e dignità; e pure ogni dardo avvelenato ha sempre il Fanfani a bersaglio fermo e scoperto. Ma il Fanfani ne ride e affila i suoi ferri. Egli, che non è troppo dolce di sale e sa risponder dattero per fico, non si lascia peraltro cader sugli occhi la benda dell'ira, e lo serve ben di coppa e di coltello, senza uscir dei manichi e senza travalicare quei giusti termini di temperanza, cui non passano mai i galantuomini. Fra le altre accuse c'è che il Fanfani *di lingua antica non ne sa nulla, e che non ha l'antico sentire*. E lui, botta risposta, stampa un opuscolo di un'ottantina di pagine, intitolato — *L'ANTICO SENTIRE degli accademici della Crusca provato col loro Glossario* — e fa vedere chi sappia di lingua antica, e chi abbia l'antico sentire. Discorrendo altra volta della cosa, dissi che non sapevo intendere come sì valorosi letterati, quali sono molti Accademici della Crusca, compreso il Del Lungo, uno dei compilatori del vocabolario, potessero errare sì grossamente in materia di lingua, siccome provò già il Fanfani nel suo *Vocabolario novello e la Crusca*; e la stessa maraviglia ho dovuto far ora, leggendo questo opuscolo.

Forse molti non crederanno alle mie parole, e diranno o che l'amicizia mi fa velo alla mente, o che io esagero la cosa. Veggasi perciò un saggio di tali osservazioni, e ne giudichi il lettore.

ACCESSO. *Sost. masc.* Salita, Forse è una corruzione d'*ascensus*. Quad. 2, 3. « Allor Dea Palla stese a me la mano, E di quel fondo dov'io m'era messo, Mi trasse su, tirandomi pian piano. Quand'io fui ito un miglio su d'accesso, Dal loco, che Satan lasciato ha voto, Trovai Cocito. »

Ecco una prova del bell'*antico sentire* che hanno questi signori,

i quali si mettono a sentenziare di antica lingua, e ne fanno *glossarj*, che non sono *glossarj*. Pallade tira su l'autore, e quando fu ito un miglio su di salita, dal luogo lasciato vuoto da Satana trova Cocito. Che costruito è egli questo Trovar Cocito dal luogo? e poi che ci ha che far la salita, se Pallade lo tirava su a manó? E come c'entra l'*accesso* italiano, corruzione dell'*ascensus* latino? Bisognerebbe che anche in italiano si dicesse *Ascenso* Chi avesse avuto l'*antico sentire* avrebbe ragionato così, massimamente vedendo che nel passo allegato pèncola anche la sintassi: questo *d'accesso* non si regge sui picciuoli, nè può aver significato di ascensione o salita, perchè il poeta non saliva, ma era tirato su: qui si tratta apertamente di scostarsi, allontanarsi; e come la voce *Cesso*, da *Cessarsi* per allontanarsi, e i modi avverbiali *Di cesso* e *da cesso*, furono usati dagli antichi per *Discosto* o simile, così in questo luogo del *Quadriregio* c'è manifesto errore, e si vede chiaro che il *daccesso* del codice fu copiato *d'accesso*, quando s'aveva a copiare *da cesso*, e intendere: quando fui ito un miglio *da cesso dal luogo*, cioè discosto, lontano dal luogo. Tutto ciò avrebber veduto agevolmente i signori Accademici, se la lingua antica conoscessero, e avessero l'*antico sentire*; nè avrebbero messo quella virgola dopo il *da cesso*, la quale altera la sintassi. È facile il dire a me, come fa il Del Lungo, ch'io non m'intendo di lingua antica e non ho l'*antico sentire*; ma, caro professore, alla prova si scortica l'asino; e gli Accademici, postisi alla prova con questo *Glossario che non è glossario*, mostrano di esserne affatto digiuni.

ADRUGINO. *Avv. Rim. Ant. F. Pucciarell.* 2,219: « E s'ella (la piena) « vuol pure al tutto affondarmi Nel suo andare, e mettermi adrugino. « Io mi lamento, e dico: o me talpino! (*Forse questo strano vocabolo* « *s'ha a leggere* a drugino, e sembra una corruzione di a ritrecine, « dicendosi figuratam. *Andare a ritrecine*, per Andare a rovina a precipizio. Così qui Mettere adrugino, significherebbe Mettere a precipizio. »

Non c'è cosa più ridicola in letteratura che il vedere accettata per vera una parola, o una frase, stranamente spropositata per error di copisti, e il vedere un letterato stillarvisi il cervello per assegnarne la ragione, e chiarirne la origine e il significato. Se poi vedessimo un'intera Accademia fare tal misera prova..... Ecco qui: voce più strana di questo *Adrugino* è impossibil trovarla: che essa è strana lo vede anche l'Accademia; e pure, non che la si metta a investigare se fosse scritta così, fa la più strana supposizione che si abbia a dire *a drugino*, e a faccia tosta mette fuori quella faccenda etimologica del ritrecine, che il Carafulla, tra le sue buffonesche etimologie, non ne disse una così bella. Ma il riso del lettore si cambierà in isdegno quando gli dirò, che tale esempio è tolto da uno de' più garbati so-

netti della sonetteria italiana, fatto per confortar l'uomo a non disperare ne' più duri frangenti, il qual comincia:

« Prima ch' i' voglia rompermi o spezzarmi; » che tal sonetto si legge in diversi codici; e che è stato persino pubblicato e ripubblicato correttamente; e che quell' *Adrugino*, non è se non uno de' tanti farfalloni dell' inesperto editore de' *Poeti del primo secolo*, citati qui dalla Crusca, il quale era agevolissimo a correggersi con le stampe recenti, che leggono acconciamente E METTERMI AL DICHINO. Lettore, ti pajono queste cose credibili, chi non le toccasse con mano?

Intanto ecco registrato nel codice della nazione questo garbato *Adrugino* avverbio, per il senno di quella Accademia che si arroga autorità di solenne maestra, che fa dire solennemente al suo Segretario, che nel Vocabolario ci potranno esser delle cose da aggiungere, *non una da cancellare*; e costa ai contribuenti 42,000 lire l'anno!!

AVVENEVOLE e AVENEVOLE. *Add.* « Che ha destrezza e bel garbo in far chicchessia. »

Perchè questo adiettivo, e l'avverbio *Avvenevolmente*, che sono voci bellissime e di uso comune, le registrino nel Glossario, tra le voci morte, bisognerebbe domandarne al loro *antico sentire*.

Qui finisce l'A del *Glossario*, che arriva alla pagina 100, e qui finiremo anche noi, parendoci che questo saggio basti, e n' avanzi, a mostrare, che gli odierni Accademici della Crusca, buona e brava gente per altri rispetti, non hanno quella perfetta cognizione dell' antica lingua, che sarebbe necessaria a chi si mette ad un lavoro come quel del Glossario; ed a chi presume di rimproverare schernevamente altrui per la mancanza di antico sentire. Se anche i signori Accademici non si chiameranno contenti, e diranno, come fa il loro Tortoli: *dammene 'n antra*; ed io farò anche la lettera B. Ora aspetto il libro del Del Lungo sopra Dino Compagni, per far vedere quanto è il suo *antico sentire*: e li spero che si vedranno cose mirabili.

Vo' pure ammettere che non sempre il Fanfani abbia ragione, che alcune volte la sua critica vada troppo pel sottile e quasi cerchi il pel nell' uovo e appunti perfino le virgole, quando sono fuor di posto; ma novanta volte su cento egli dà nel segno, perchè nelle cose di lingua, di lessigrafia e di critica filologica è un valentuomo dei rari, e l'*antico sentire* pochi l'hanno così schietto e vivo, come lui, che che ne dicano il Del Lungo e il Tortoli. I quali possono ben lasciarsi pigliare all' ira e alla collera e fargli ingiuria e villania, ma distruggere il suo valor letterario, il senno critico delle sue scritture, l'arte e l'eleganza onde sono dettate, i meriti illustri di cultore indefesso degli studi della lingua, cui da tanti anni con saviezza di

filologo ed amor di cittadino vien promovendo in Italia, non possono già nè distruggere nè negare; e negando, essi pei primi non credono alle loro parole, avvedendosi che la stizza e il dispetto gliele strappano dall'animo e dalla penna.

G. OLIVIERI.

IL CONTE FEDERICO SCLOPIS.

Siamo grati al nostro egregio amico comm. Bernardi di poter pubblicare un brano di un suo dotto discorso sul Conte Sclopis, recitato il 28 del caduto mese a Venezia. Niuno meglio del Bernardi conosce i meriti altissimi dell'insigne uomo, che abbiamo perduto di questi giorni; e alla sua gentilezza dobbiamo questo cenno sull'eminente uomo di stato, che tanto onorava il nome italiano.

..... Fino dal 1828 l'insigne accademia delle scienze di Torino, i cui atti possono da sè rendere testimonianza del servizio che allo sviluppo delle serie dottrine e delle esperienze che le accompagnano, resero coloro che in ogni tempo vi appartennero, aveva aperte le sue porte allo studioso giovane, meritamente apprezzato, e che sarebbe poi divenuto di quel consesso gloria principalissima.

Venne allora man mano leggendovi quelle memorie si meditate e si piene di giusta e ammirata erudizione che valsero, riordinate in un corpo, e di opportune giunte e di correzioni e schiarimenti rifornite, a formare quel libro che, riscuotendo la pubblica approvazione non solo de' nostri eminenti scrittori e giurisperiti, ma de' forestieri pur anco, segnatamente francesi ed alemanni, assicurò la fama dello scrittor Piemontese, e lo additò a buon diritto fra quelli, che avrebbero continuata la serie degl'illustri che anche in questa parte importantissima dello scibile diede al mondo civile l'Italia. L'opera avea per titolo: *Storia dell'antica Legislazione in Piemonte*, ed era prodromo all'altra che avrebbe in più maturità di studii e d'anni dettato: la *Storia della Legislazione italiana*; pubblicata la prima nel 1833, vivente ancora il padre suo; la seconda dieci anni appresso, ripubblicata questa altre fiate e in altre lingue, o compiutamente, come dal Didier, o in parte tradotta.

Nè tali opere poderose, che par dovessero trarre a sè gelosamente l'ingegno, il tempo, l'applicazione tutta dell'illustre giurisperito, impedivangli altri studii, e scritture e pubblicazioni che di quegli anni stessi veniva a quando a quando facendo il giovane operosissimo. Basta

che accenni per modo che mi soccorrono alla memoria: *Le osservazioni intorno ai frammenti Ciceroniani pubblicati dal Professore Peyron: Le notizie intorno alla vita ed agli studii di Giuseppe Franchi Conte di Pout: Le considerazioni storiche intorno a Tommaso I Conte di Savoia con aggiunte di documenti inediti: Tre lettere pubblicate nell'antologia di Firenze 1828-29: Sulle leggi Egiziane desunte dai papiri greci: Il Trattato dell'autorità giudiziaria: Le vite di Prospero Balbo e di Clemente Damiano Priocca*, ed altri scritti minori, oltre alle assidue occupazioni degli ufficii grossi e delicatissimi a fungere, i quali eran chiamati il senno, la probità, il noto valore dell' egregio patrizio.

E qui mi è forza esclamare: Prodigiosa fecondità di robusto ingegno giovanile! Mirabile tenacità di propositi! Esempiare applicazione ad utili e vigorosi studii! Nobile ambizione di fama onesta e meritata! Com'è confortevole, com'è degna e bella, con tutte pure le sue contraddizioni e i suoi inseparabili dolori la vita, se la ingagliardisca quest'alito che la sublimi di virtù e di sapere, nella pace che danno, nella soddisfazione che arrecano, nella dignità che impartiscono inesauribili.

Un voto ardentissimo ed una lieta speranza a questo punto tutta l'anima mi pervade, che l'eletta gioventù di questa nostra Venezia amatissima, al cui risorgimento anelano i nostri cuori, possa accendersi di questo forte e beatissimo amore, e volgere ad esso, piuttosto che sprecare miseramente, e torcere un altro di a tormento e fare a vitupero l'energia, di cui l'ha sì generosamente fornita la Provvidenza. Quale e quanto decoro di vita, quale e quanta prosperità di Patria, quale e quanta dignità di famiglie, quale e quanta consolazione di madri non deriverebbe da questo nobilissimo fatto! Ma se invece vedessimo il rigoglioso fiorire di sì preziose esistenze logorarsi, spegnersi miseramente nella stanchezza di tutto, che lusinga di un migliore avvenire potrebbe arriderci mai?

JACOPO BERNARDI.

LE ALPI, LE PREALPI, I GHIACCIAI E LE MORENE

VI.

I ghiacciaj si muovono, viaggiano e portano. Che? Portano sul loro dorso i futuri colli.

Là, fra le inaccessibili gole alpine, nel cuore dell'inverno, quando neppur l'aquila osa volteggiare sulle bianche cime cui nasconde una

fitta cortina di neve che continuamente cade, il prisco solennissimo rito dei misteri naturali è celebrato fra il fischio dei venti e il rombo incessante delle rovine, delle frane, pari al tonare di più migliaia di batterie di cannoni.

La gocciolletta d'acqua che pel tepore estivo staccatasi dalla massa nevosa, filtra in un crepaccio o in una rima appena visibile della rupe, distrugge di continuo le rocce alpine. Infatti (oggi lo sanno gli scolaretti e lo dissi già) la gocciolletta, agghiacciando, aumenta di volume, ed è sì potente sforzo da accrescere il fesso, spezzare la roccia e staccarne la rupe. La quale, abbandonata al proprio peso, appena talvolta sta ancora per poco attaccata alla natia roccia, grazie al ghiaccio stesso che vi fa da mastice; ma o questo non basti o cominci lo sgelo, la rupe precipita infine con gran rimbombo a valle, anzi proprio su un lato del ghiacciajo che ne forma il fondo.

E rupi e massi e macigni d'ogni grossezza e qualità cadono a cento a cento dai monti laterali sulle sponde del ghiacciajo, cominciando dai circhi e via lungo tutto il suo viaggio. Questi macigni, massi e rupi si accumulano così in due lunghe file sui lati del ghiacciajo, aumentando passo passo fino a tale altezza da parere colline con più centinaia di metri di larghezza.

Ecco le *morene*, chiamandosi con tal nome le due colline composte delle spoglie delle Alpi (1).

Ora immaginiamo due ghiacciai o due correnti di uno stesso ghiacciajo che vengano giù da due valli per riunirsi più sotto in una sola. Ognuna delle due correnti porterà il suo pajo di morene. Ma due di ciascuna, come è facile intendere, si riuniranno, faran comunella insieme o compagnia, e insieme viaggeranno nella comune valle, tenendo

il mezzo del ghiacciajo e descrivendo un vero **Y**

Però volendosi con un aggiunto distinguere le diverse posizioni delle morene, i geologi chiamarono *lateral*i le prime e *mediana* quest'altra, come già avrà fatto l'intelligente lettore.

Non basta. Il ghiacciajo è continuamente roso o vogliam dire raschiato alla superficie per via dello sgelo; se non che la parte coperta dalle morene, quasi protetta da un coltrone (*Sotto la guardia della grave mora*), resisterà meglio; epperò quivi il ghiaccio formerà una curva, una schiena d'asino o d'ingegnere, se più vi piace, con due pendii di metri 40 e anche meglio. Da ciascuno di cotali pendii sdrucioleranno facilmente via via i massi delle morene, le quali a mano a mano

(1) Non cercare *morena* sui Vocab. i quali ti direbbero essere un pesce; raccomandati piuttosto della dantesca *grave mora* (Purg. III) e tira via.

prenderanno più assai in larghezza di quanto avvantaggino in altezza.

Per questo modo verso il fin della camminata i militi dispersi delle due schiere marcianti si toccheranno, si mescoleranno, si confonderanno, si da formare un esercito schierato di fronte.

Ma a un certo punto è detto: *Alto!* Il ghiacciajo cessa, la marcia è sospesa, l'esercito delle morene è fermato. Che avvenne? Che avverrà?

Il ghiacciajo è un esercito sacro alla morte. Il calore è il suo nemico, che lo consuma, lo assottiglia per tutta la marcia; ma esso sempre si avvanza, finchè giunge a quel limite fatale, dove è pronunziato per esso il terribile: *Non plus ultra!*

Nei luoghi più freddi della terra come è là nella Groenlandia e più presso ai poli, il limite è segnato dal mare. Però il ghiacciajo venuto sul ciglio della rupe del lido si spezza e con gran rovinio piomba nel mare, sollevando così all'intorno una vera tempesta a ciel tranquillo. La mostruosa Saffo si tuffa e si annega per poco nell'acqua; ma ne emerge poi subito e.... Mentre scrivo, alzo gli occhi e dalla finestra vedo là sull'orizzonte il Monte Rosa, tutto bianco di neve. M'immagino di avere dinanzi a me, fra me e quel monte, il mare: e fissando quell'immensa mole bianca, la scorgo traballare in qua e in là, apparire sempre più grande, più gigantesca e mi accorgo che si avvicina. Sì è un monte che nuota sulle onde! Ma, a un tratto, o per sostegno manco o per altra cagione, il mostro si travolge, si rituffa nelle acque e ricompare poi diverso di forme, ma non meno terribile di aspetto. Ancora un poco e collo scoppio di cento, mille tuoni, il mostro scoppierà, volerà per aria in ischegge, le quali ricadendo, con tempestosi tonfi sulle acque, copriranno largamente il mare di massi di ghiaccio d'ogni forma e misura, nuotanti qua e colà, urtandosi, respingendosi, accavallandosi e molti saldandosi insieme, quasi zatte immense di cristallo.

Cotali sono i famosi *monti di ghiaccio*, o per chiamarli con voce natia, gli *iceberghi*....

— Orrore! che scandalo scrivere sì barbare parole!.....

Barbare, barbarissime, è vero; ma, in grazia, là nel mar glaciale di Firenze come li chiamano? La parola *iceberg* è parola mezza inglese e mezza teutonica, derivata dall'olandese *ijsberg* (affine al tedesco *Eisberg*), o d'altri linguaggi vicini di quelle parti, i cui abitatori furono primi a vedere quei mostri e primi quindi a battezzarli con tal nome, il quale tradotto direbbe *montagna (berg) di ghiaccio (ijs)*. Mi si dirà di usare la traduzione. Ma perchè non diciamo *Terraverde* invece di Groenlandia? — È nome proprio, mi si risponde. Sia; o non è proprio anche quello degli iceberghi, come questi sono propri solo di quei luoghi? Per queste ragioni non si dice e *slitta* e *stoccofisso* e *duna* e se altre voci?.... Ma basti, e torniamo al ghiacciajo, che ci aspetta.

VII.

Non sempre il mare è limite di un ghiacciajo; non mai certamente ora (dico ora) di quelli delle Alpi nostre, dove il ghiaccio si assottiglia e si squaglia, di maniera che dove finisce il ghiacciajo, comincia il fiume. In fatti, lo sanno gli scolaretti che i nostri fiumi alpini hanno origine per lo più da un ghiacciajo.

I centomila bilioni di fili d'acqua che da tutte parti si formano sul ghiacciajo e dal ghiacciajo stesso, scorrendo e filtrando per ogni fessura, se non rigelano, si raccolgono a valle sott'esso in torrenti che si confondono in un fiumicello perenne, il quale riesce fuori da bastevole apertura nella parte più bassa del ghiacciajo; la quale apertura è però chiamata la *porta*. È un fiumicello torbido e fangoso, il quale ci narra colla sua melma e colle sue sabbie che potente lima sia pel suolo un ghiacciajo.

Che su esso quasi immane serpe strisci.

Se quest'acqua dal ghiacciajo *sudata* (se così dire m'è permesso), è impedita a scorrere a valle dall'ostacolo di una morena, si spande e riempie il bacino, formando un lago; il quale col tempo, se gli vien fatto di corrodere la morena di ostacolo, vi si aprirà un varco e, riversandosi per esso fuori, precipiterà verso la china, ricominciando un nuovo fiume. Per lungo tratto del suo cammino, il suolo sarà coperto di sassi d'ogni forma, misura e natura, ruderi della vinta morena. La quale però si mostrerà ancora qua e colà in certi colli arrotondati ed isolati, siccome quelli della nostra Brianza or *per vendemmia festanti*.

Ma qui un dubbio mi sorge, una morena di ostacolo a' miei pensieri. Tutto quest'ammasso di materia, ho detto, piovve giù dai fianchi sfaldati e sgretolati dei monti, fra cui viaggiava il ghiacciajo. Sta bene. Ma è possibile che si gran cumulo sia tutto di massi rotolati giù dai monti? Non certo dalla luna, ci si intende. Pure ci ha un fatto, il quale ci dice che gran parte di questi ciottoli devono essere venuti in altro modo che a cavallo dal ghiacciajo.

Il fatto è questo. Il ghiacciajo non è sempre unito, serrato, ma qua e là si fende o per lo lungo o più spesso per traverso. Immaginiamo che la gran massa soprastia a un ciglione di roccia a picco cui debba oltrepassare. Non potendo il ghiacciajo scivolare giù per esso, come farebbe per un declivio più dolce, non gli resta che di saltarlo a piè pari, cioè si fenderà precipitandosi nel ripiano sottostante. Quindi si formerà un crepaccio per traverso. Altra volta venendo a mancare l'appoggio ai lati, il ghiacciajo si fenderà per lo lungo e si avrà così un crepaccio pure in questo senso, ossia nella lunghezza del ghiacciajo. I crepacci possono farsi anche per la diversa velocità

in diversi punti della gran massa, la quale può essere più costà che colà impedita da rupi o simili; il perchè ce n'ha in tutte le direzioni e in ogni parte voraggini ossia crepacci più o meno grandi.

Molti di questi crepacci sono veri abissi, colle pareti a picco, oscuri, profondi sì che per ficcarvi l'occhio, non vi si discerne cosa alcuna. Talvolta appena l'orecchio vi distingue il lontano rombo del torrente che vi freme giù giù in fondo. Le morene, giunte sull'orlo di uno di tali abissi, non potendolo saltare, vi si precipitano e scompajono. È la loro tomba. Ma risorgeranno. Più giù, più innanzi, vedete la morena ingojata ricomparire ricomposta. Donde sorse?

Già lo dissi più dietro: il ghiacciajo erutta i massi che ha ingojato; e tutta quella morena che qui scomparve, si rivedrà più sotto emergere tutta fuori, co' suoi ciottoli meno angolosi e rigati, onorati segni della lotta sostenuta nel terribile stomaco del mostro che però non li poté digerire. E questi segni sono pur quelli che son prova dell'esistenza di antichi ghiacciaj in quei luoghi dove si trovano tali documenti; e tanti se ne trovano nelle morene, or fatte colle e colline. Nè c'è da poter confonderé un ciottolo di ghiacciajo con quello di un torrente, di un fiume. Questo è tutto rotondo e liscio; quello ha smussato gli angoli appena ed in tutti i versi rigato: il primo fu accarezzato dalle morbide mani dell'acqua; l'altro fu sgarbatamente graffiato dagli artigli del ghiaccio. Epperò fra una morena e un cumulo di ciottoli di fiume, non si può sbagliare, per poca pratica se n'abbia, senza nulla dire dell'irregolarità e confusione dell'accatastamento che sempre si scorge in una morena, e la mescolanza co' ciottoli più o meno arrotondati e rigati, di altri angolosi e intatti, come piovvero dalla lontana roccia natia, essendo essi giunti a porto sempre sulle spalle del ghiacciajo.

Oltre ai ciottoli, di mole diversa, anche i frammenti di essi, e la raschiatura, per così dire, delle rocce e del suolo su cui striscia il ghiacciajo, è da questo recata in giù, sì che esso serve alla fine come di cemento alla grande congerie dei massi delle morene, legandoli insieme e fornendo ai secoli avvenire un terreno fecondo. E per esso le nostre Prealpi, i nostri colli brianzoli, i canavesani, gli udinesi ecc. sono oggi belli di lussureggiante vegetazione. O che sarebbero queste Prealpi, se non fossero stati i ghiacciaj? Nude piagge calcaree, che o infocate dall'estivo sole o agghiacciate nell'inverno rimarrebbero eternamente sterili, e queste valli inospitali sarebbero fuggite fin dalle belve feroci. Nè i nostri bei colli, ora esultanti come pecorelle dinanzi alla severa maestà delle sublimi Alpi, vi sarebbero; ma una sterile, uggiosa pianura si stenderebbe ai piedi delle nude, scarne Prealpi, che, quasi squallido recinto d'un immenso cimitero sorgerebbero intorno alla gran pianura lombarda — senza sue grandi città, con misera e

poca popolazione..... Ma non vo' fermarmi più oltre su questo pensiero : ho bisogno di affacciarmi alla finestra per rimirare la mia città, le cento guglie del Duomo, le lontane Prealpi che si annunziano là col manzoniano Resegone, e sotto esso i colli della deliziosa Brianza. Ah respiro! Dio lodato che fu sogno: gli antichi ghiacciaj ci furono davvero e il lor lavoro di secoli e secoli sta, e starà fino alla consumazione de' secoli o piuttosto finchè piaccia a Colui, che *fece tutte le cose per bene*, come dice la Bibbia, di rifarne altre in altro modo; e come un giorno l'Italia non era, saranno altre terre altrove con altre genti, altre gioje, altri dolori, altre miserie, altre grandezze; e sulla cima del monte Bianco nuoterà alto la balena. Il futuro Colombo di quei lontani secoli, navigando alla scoperta di nuove terre e passando sul luogo dove ora noi siamo, dirà: *Qui fu l'Italia!* Ma questo sacro nome potrà giungere fino a lui? Ahimè! E noi, che sappiamo noi dei primi abitatori di questa nostra patria?..... In verità, la disperanza di ogni cosa quaggiù mi è speranza per una vita avvenire, *argomento delle non paroenti*. Pel che trovo logico ciò che altri trova stolto, l'esclamare col mio monaco vercellese di otto o nove secoli fa: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum, et illi soli servire*. Ma come si serve a Dio? Egli è luce, via e verità. Ebbene, per *luce* poniamo istruzione operosa, per *via* beneficenza e per *verità* virtuosa educazione: e il programma del galantuomo è già bell'è pronto. E voi, gentili lettori scusate se da' ghiacciaj sono sdruciolato — su un pulpito. Sapete che è? *Vanitas vanitatum*.... come sopra.

P. FORNARI.

PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

(Cont.; vedi i numeri 34, 35 e 36, anno VIII.)

SETTIMO STADIO

Fatto riconoscere l'uso di un oggetto, s'avvieranno gli alunni a trovare quali altri oggetti possono, per qualità simili o dissimili, servire all'uso medesimo. In questo stadio i bambini apprendono a distribuire in classi gli oggetti, non secondo le loro qualità, ma secondo il loro uso; e però si esercitano e si agevolano le operazioni del discernere e del comparare sopra molti e svariati oggetti. Pregi di così fatta natura di lezioni vogliono essere la semplicità dell'argomento, la facilità dei passaggi e la evidenza de' paragoni. Veniamo ora agli esempi.

SAGGIO 1.º

Ecco qui, bambini miei, una penna; a che serve essa? — Ma non avete voi veduto scrivere con altro mezzo? — Bene; e il lapis, la matita si intigne nell' inchiostro, come la penna? — Ora chi sa nominare un altro oggetto, col quale si scrive, per esempio, sulla lavagna, o sul quadro nero? — Orbene, la penna, il lapis, la matita, il pastello bianco a che servono? — Quali strumenti, dunque, si usano per iscrivere? — E col pastello bianco si può scrivere sulla carta? — Perchè? — E sulla lavagna si può scrivere con la penna? — col lapis? — Perchè? — Su che cosa, dunque, si scrive col pastello bianco? — E su quale con la penna, o col lapis? — Basta così per oggi; a domani una nuova cosa.

SAGGIO 2.º

Ieri imparasti gli oggetti, che servono a scrivere; oggi vo' insegnarvi le cose, che si usano per tagliare. A te, Battista: che cosa adopera la mamma, quando taglia il pane? — Chi sa dirmi altri oggetti, che pure servono a tagliare? — Bravo, Pierino, ne hai già nominati due, cioè le forbici e il temperino; ma ce n' ha altri: chi sa dirmeli? — Sì, bravo, il rasoio, la falce... anche servono a tagliare. Quali oggetti, dunque, si adoperano per tagliare? — Ma che si taglia generalmente colle forbici? — col temperino? col rasoio? — colla falce? — ecc. ecc. Benissimo: ecco che segno a tutti buoni punti nel registro.

OTTAVO STADIO

Dati due oggetti, si farà vedere in quali cose sieno simili e in quali dissimili tra loro. Per tal modo s' avvieranno i fanciulli a ben discernere le somiglianze e le dissomiglianze fra gli oggetti.

SAGGIO 1.º

Osservate, cari fanciulli, questa noce e quest' uovo di gallina, e cerchiamo in che sieno simili tra loro queste due cose. Dove sta rinchiusa la noce? — L' uovo? — A che serve la noce? — L' uovo? — Che cosa conviene fare prima di mangiare la noce? — E prima di mangiar l' uovo? — Dunque in che cosa sono simili tra loro la noce e l' uovo?

Ora tornate ad osservare queste due cose, e vediamo la diversità che passa fra loro. Il guscio della noce che colore ha? — E quello dell' uovo? il guscio della noce è duro, o fragile? — E quello dell' uovo? — Qual è più grande la noce o l' uovo? — Il torlo dell' uovo è liquido, o solido? — E il gheriglio della noce? — Quali sono adunque le differenze che passano tra la noce e l' uovo?

SAGGIO 2.º

Ecco questo libro stampato e quest' altro manoscritto, e troviamo le somiglianze tra l' uno e l' altro. Di che materia è composto il libro stampato? — Il manoscritto? — Non sapete trovarmi altra somiglianza? — Come sono unite le pagine del libro a stampa? — E quelle del manoscritto? — Che cosa trovassi nell' uno? — Nell' altro? — A che serve quello? —

AA che serve questo? — Di che trovasi composto il primo? — Di che il secondo? — Chi sa leggere il primo, saprà leggere il secondo? — Ditemi ora tutte le somiglianze fra il libro stampato ed il manoscritto.

Passiamo a trovare qualcosa in uno che sia diversa da quella dell'altro. Il libro stampato ha lettere formate come il manoscritto? — Con che cosa sono formate le une, e con che cosa le altre? — Le forme di carattere nell'uno sono così regolari e leggibili come quelle dell'altro? — Quale de' due libri acquistereste più volentieri? — Quale de' due libri si può meglio diffondere? — Qual è più facile a perire? — Quale più difficile a copiarsi? — ecc. ecc. Fatemi adunque vedere in che cosa il libro stampato differisce dal manoscritto.

NONO STADIO

Questo è l'ultimo stadio, onde si chiude una prima serie di esercizi, ne' quali può andar diviso l'insegnamento per mezzo de' sensi. Esso ha per iscopo di elevare i bambini dalle cose materiali alle immateriali, da tutto ciò che si manifesta ai sensi a tutto quello che si rivela all'animo; insomma, passare dal visibile all'invisibile, dal sensibile al morale. Il passaggio è certamente scabroso, ma alla natura semplice ed all'espansione affettiva della prima età non riesce tanto malagevole quanto pare al primo aspetto. Il maestro, che ha cuore e immaginazione, torrà di leggieri argomento da ogni cosa per sollevare gli alunni a qualche sentimento gentile, morale e religioso. Così l'insegnamento, dato per mezzo de' sensi, in quello che giova all'esercizio delle facoltà mentali, aiuta pure l'insegnante a dirigere i sentimenti dell'animo assai più efficacemente che non faccia coi consigli e coll'esortazioni.

SAGGIO 1.º

— Questo bel pane bianco, che il panettiere ci dà ogni giorno, sapete voi con che cosa si fa? — E chi semina e raccoglie il grano? — Oh! quanti lavori si richiedono, perchè si possa mangiare un sol pezzo di pane! — Dimmi tu, Enrico, che si ha a fare prima di seminare il grano. — E dopo lavorata e seminata la terra, quali altri lavori si fanno? — Sì, conviene mietere e battere il grano, macinarlo, impastare la farina e poi cuocerla. E per fare tutto questo, quanti sudori non si devono spargere! Ma la maggior fatica non è forse del contadino, che lavora lungo tempo per raccogliere il grano? Oh! di quanto rispetto, fanciulli miei, è degno il contadino! La prima arte degli uomini fu quella di coltivare i campi, ed è la più necessaria che vi sia al mondo; essa non rende spregevoli coloro che l'esercitano, anzi li fa degni di onore e di somma riconoscenza. Amate sempre gli agricoltori e rispettateli, chè ben lo meritano.

SAGGIO 2.º

— Che cosa abbiamo sotto i piedi? — La terra miei carini, è una parte del mondo. E il mondo comprende il cielo e la terra con tutto ciò che vi si trova. Questa terra, che noi abitiamo, è molto grande. Quali cose vivono sulla terra? — Ora dimmi tu, Emilio, che cosa vediamo all'aperto sul nostro capo? — Il sole è pure una parte del mondo; anch'esso è grande, ma assai più grande della terra. Se non vi fosse il sole, non sarebbe certamente un bel vivere sulla terra; avremmo sempre

notte, sempre verno, perchè il sole rischiara e riscalda la terra intiera. E di notte serena che si vede nel cielo? — La luna è una parte del mondo, come il sole. Com'è bella la luna, quando illumina la notte così tranquilla e chiara! Anche le stelle sono parti del mondo. Oh che piacere si prova a vedere il grandissimo numero di stelle risplendenti!

Ora il cielo si stende sulla terra, e là oh quanto v'è assai più bello che quaggiù. Gli uomini dabbene andranno tutti in cielo e vivranno col Padre celeste, e godranno là molti piaceri, e non proveranno nè dispiaceri nè dolori; tutti vi saranno felici e beati. Siate buoni, cari bambini, e il Signore vi accoglierà nel cielo.

A. DI FIGLIOLIA.

Annunzi bibliografici

Trattato sopra l' elocuzione del prof. Vincenzo Albino Mattacchioni — Sora, 1878, L. 2.

L' egregio professore ha inteso di porgere ai maestri un Trattatello, nel quale fossero toccati di volo e giudiziosamente i sommi principii dell' arte del dire, da essere a viva voce poi dichiarati largamente in iscuola; e agli scolari ha inteso di porgere un libro di testo, dove trovassero con sobrietà indicate le questioni svolte dal maestro, e con un poco di sforzo e di attenzione potessero progredire negli studi. Il librettino è elegantemente scritto, e della sua fatica va cordialmente lodato l' egregio professore, e della sua operetta hanno ad essergli grati i giovani e le scuole.

Vittorio Emanuele, Discorso del prof. Nicola M.^a Fruscella — Roma, Barbèra, 1878.

Vittorio Emanuele, orazione funebre del prof. Giacinto Cataldi — Foggia, 1878.

In qual terra d' Italia non s' è pianta la morte di Re Vittorio? dove non è giunta la fama delle sue virtù e l' eco dei nostri dolori? dove non se n' è detto e stampato? Se di tutti gli elogi volessi io ragionare, avrei ben lungo cammino a percorrere e molti nomi a ricordare con lode e con ammirazione. Il Ricotti, il Fiorentino, il Mamiani, il Linguiti, il Giuliani, il D' Ancona, il Guerzoni ecc. hanno tutti, più o meno, nobilmente e con caldezza d' affetto ragionato di V. Emanuele, e come un coro di mille e mille voci s' è sentito echeggiare per l' aria, e fremente ancora quel suono, e le sue onde si allargano e stendono lontano lontano nello spazio e nel tempo. È un cantico di lodi, che erompe spontaneo dal petto di oratori, poeti, giornalisti, professori, maestri elementari, giovani studenti e di gentili donzelle; e l' animo si solleva a sì degno e solenne spettacolo di unanime dolore, a tanta concordia di nobili e veraci affetti, a sì grata prova di devozione e di riconoscenza filiale!

Di due soli vo' qui toccare un motto, venutimi di questi giorni e meritevoli di lode per nobiltà di sentimenti, per elevatezza d'idee, per sincerità di dolore e per garbo e grazia d'arte. L'animo del Fruscella, tocco vivamente all'improvvisa sciagura, tumultua di nobili affetti: la sua fantasia erra in mille immagini scure e dolorose, e l'intelletto innanzi alla triste realtà della vita contempla muto la scena di lutto, che commove tanti cuori e fa impallidire tanta serenità di luce. Leggendo queste pagine, io, *non ignara mali*, ho riprovate certe ore e certi momenti affannosi, che non mi usciranno più dall'anima, e ho mandato dal fondo del cuore un bravo al mio caro ed egregio amico, che tanto bene ha saputo ricordare le eroiche virtù del nostro Re. E di Lui con ardente fiamma d'amor cittadino discorre ancora l'egregio prof. Cataldo e con parole, che solamente il profondo dolore sa trarre da un'anima nobile e generosa — Vi stringo la mano a tutti e due, miei cari ed egregi amici: bravo.

G. O.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

L' Istruzion popolare nella Provincia di Salerno — Il comm. Buanazia, provveditor centrale al Ministero di pubblica istruzione, ha pubblicato un grosso volume, di cui più sotto diamo il concetto generale. In esso volume discorre dello stato dell'istruzione in questa Provincia in maniera, che nessuna nostra sincera e schietta lode all'illustre uomo, che provvede alle sorti degli studi, potrebbe meglio far fede dello zelo operoso, con cui si attende da lui al progresso della coltura popolare, e con l'eloquenza dei fatti si conferma il rapido e vigoroso impulso dato alle scuole. Il R. Provveditore agli studi, al cui indirizzo vanno queste parole, può esser ben lieto delle sue onorate fatiche, e del modo come di esse se ne faccia conto al Ministero, e può trarne conforto e incoraggiamento, se ce ne fosse uopo, a continuare animoso per la sua via. Ecco intanto le parole della statistica ufficiale: « La Provincia di Salerno sta sulle altre per numero d'insegnanti, per ordine, per buona classificazione di scuole, per osservanza delle leggi e dei consigli delle potestà scolastiche. I comuni che hanno potuto attuare l'obbligo sono 121, ne rimangono 37 che per difetto di scuole non possono attuarlo (1). La popolazione che per questo difetto non può profittare delle scuole è di 81,836 abitanti, sopra un totale di 541,738. Il numero degli scolari è cresciuto nell'ultimo decennio da 15,900 a 25,000 nelle scuole pubbliche, da 6100 a

(1) Furono nominati di recente altri 80 maestri e perciò il numero dei comuni ove non si attua la legge, è ridotto a 13.

11,600 nelle private. Parecchi asili d'infanzia cooperano alla educazione popolare, e vi è un insegnante per 807 abitanti. »

L'istruzione obbligatoria. — Dalla relazione sopra lo stato dell'istruzione elementare nel tempo della promulgazione della legge 15 luglio 1877, pubblicata dal Buonazia, impariamo da queste statistiche, che, nell'Italia settentrionale, sopra una popolazione di 9,847,007 ab., vi hanno 9,463,051 ab. che possono usufruire delle scuole esistenti, e 383,916 che non ne possono usufruire. Nell'Italia centrale 5,327,478 abitanti possono usufruire delle scuole esistenti, e 1,230,599 non ne possono usufruire, sopra un totale di 6,553, 077. Nell'Italia meridionale, la popolazione, secondo il censimento del 1871, ascende a 7,175,311; e sono 6,646,938 gli abitanti che possono usufruire delle scuole esistenti, mentre appena 528,373 che non ne possono usufruire. Finalmente nell'Italia insulare, sopra un totale di 3,220,759 ab., ve ne hanno 3,063,880 che possono usufruire delle scuole esistenti, e 156,870 che non ne possono usufruire. Quindi nella penisola possono usufruire delle scuole esistenti 24,501,326 ab., sopra 26,801,154 e non ne possono usufruire 2,299,758. Gli insegnanti del regno sono 37,642; cioè 2,468 nelle classi superiori maschili; 1,469 nelle classi superiori femminili; 15,722 nelle classi inferiori maschili; 13,197 nelle classi inferiori femminili, e 4,786 nelle classi miste. Sopra 8,301 Comuni ve ne hanno 6,742 in cui è da proclamarsi l'obbligo della istruzione elementare e 1559 in cui tale obbligo non è da proclamarsi. Rimangono a istituire 3,027 scuole; cioè 678 maschili; 1,022 femminili; 1,327 miste. E restano a nominarsi 3,027 insegnanti, 678 maschi e 2,359 femmine. (Dall' *Opinione*).

Concorso a premio. — Sua Maestà il Re Umberto ha stabilito due premi annui di lire 10,000, uno da conferirsi al miglior lavoro od alla più importante scoperta scientifica, l'altro alla migliore opera letteraria o filologica. La R. Accademia dei Lincei è incaricata della distribuzione di questi premi, a cui sono ammessi a concorrere solamente gl' Italiani.

Il nuovo Ministro dell'istruzione pubblica. — All'illustre prof. de Sanctis, chiamato a succedere al Coppino, si attribuiscono da molti giornali alcuni disegni di riforma negli studi e negli ordinamenti scolastici. Il discorrerne ora, che nulla di preciso ancora se ne sa, sarebbe un avventurar giudizi e opinioni, che potrebbero essere falsi o erronei. Aspettiamo di giudicare dagli atti il nuovo Ministro, sul quale molte speranze si fondano e a cui molte lodi si danno per l'integrità del carattere, la bontà dell'animo e la coltura della mente.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio di volgarizzamento della Bibbia* — *Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini* — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura* — Annunzi e critica letteraria di nuove opere — *Ahasvero in Roma, poema di Hamerling* — *L'autobiografia del Vallauri* — *Le iscrizioni del p. Ricci* — *Il carattere degl'italiani del prof. Alfani* — *Una conferenza del Landolfi* — *Un'ode del Sani* — *Corrispondenza* — *Per l'inaugurazione di un edificio scolastico, discorso* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

SAGGIO DI UN NUOVO VOLGARIZZAMENTO DELLA BIBBIA

IN LINGUA DEL TRECENTO CON NOTE ECC.

Per il Prof. Giuseppe D.^r Turrini.

Il D.^r Giuseppe Turrini, valentissimo professore nell'Università di Bologna e già noto per egregi lavori letterarii, ha preso a tradurre la Bibbia in lingua del trecento, e tra non molto stamperà, col testo originale a fronte, il suo volgarizzamento. Del quale ci piace offrire qui un breve saggio, rallegrandoci di cuore col valoroso professore, che abbia saputo con la scelta delle parole, col girar della frase, e con l'armonia del periodo, ritrarci fedelmente la stupenda semplicità della Bibbia e farci sentire la nostra lingua del trecento.

EPISTOLA DI JACOPO.

CAPITOLO I.

1. Jacopo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici schiatte, che sono in dispersione, salute.

2. Ogni allegrezza pensate , fratelli miei , quando cadrete nelle diverse tentazioni :

3. Sappiendo che 'l provamento della vostra fede adopera pazienza.

4. Ma la pazienza abbia opera perfetta . acciocchè siate perfetti e interi, in niuna cosa veggenti meno.

5. Ma se alcuno di voi ha bisogno di sapienza, dimandila a Dio, il quale dà a tutti abondevolmente e non rimprovera, e sarà data a lui.

6. Ma dimandila in fede , niente dubitando : perciocchè quegli che dubita è simigliante all' onda del mare , mossa dal vento e menata intorno.

7. Adunque non pensi quel cotale uomo che riceva cosa dal Signore :

8. Uomo di doppio animo, non permanevole in tutte le sue vie.

9. Ma rallegrisi il fratello umile nel grandimento suo.

10. Ma lo ricco nel suo abbassamento : perciocchè siccome il fiore del fieno trapasserà ;

11. Imperciocchè si levò il sole con ardore, e seccò il fieno e 'l fiore di lui cadde, e la bellezza del suo volto perìo : e così lo ricco ne' suoi viaggi verrà meno.

12. Beato l' uomo che sofferà tentazione: perciocchè quand' egli sarà provato riceverà la corona di vita , la quale promise il Signore a coloro che amano lui.

13. Niuno, quand' egli è tentato , dica che sia tentato da Dio : perciocchè Iddio non è tentatore di mali, ch' egli non tenta alcuno :

14. Ma ciascuno è tentato dal suo desiderio , tratto e sedotto :

15. Posciachè 'l desiderio è conceputo , partorisce peccato ; ma il peccato, quando sarà consumato, si genera morte.

16. Non errate, fratelli miei molto amati.

17. Ogni dato ottimo et ogni dono perfetto è di sopra, discendendo dal Padre dei lumi, appo il quale non è tramutamento o ombramento di vicenda.

18. Disiderosamente ingenerò noi per la parola della verità, acciocchè noi siamo alcun cominciamento delle sue creature.

19. Sapete, fratelli miei molto amati : sia ogni uomo pronto ad udire, tardo a parlare, tardo ad ira :

20. Però che l'ira dell' uomo la giustizia di Dio non adopra.

21. Per la qual cosa rigittando tutta non nettezza et abbondanza

ddi malizia, in soavità ricevete la parola seminata, la quale potete salvare l'anime vostre.

22. Ma siate fattori della parola, e non tanto uditori, ingannando voi medesimi.

23. Però che se alcuno è uditore della parola e non facitore, questi sarà simigliante all'uomo che pone mente il volto della sua matività nello specchio;

24. Perciocchè vide sè ef andoe, e incontanente dimenticòe quale 'gli era.

25. Ma quegli che avrà bene guardato nella legge perfetta della libertà e permarrà, non è fatto uditore dimentico ma fattore d'opra, questi sarà beato nel suo fatto.

26. Se alcuno si pensa essere religioso, non rifrenando la sua lingua ma sodducendo il suo cuore, la costui religione è vana.

27. Religione monda e senza màcola appo Dio e Padre, questa è: visitare li pupilli e le vedove nelle loro tribulazioni, guardare sè netto di questo secolo.

V. 5. ἀπλῶς « abondevolmente ». Rammenta il biblico: μέτρον καλὸν πεπιεσμένον σεσαλευμένον, ὑπερεκχυνόμενον δώσουσιν εἰς τὸν κόλπον ὑμῶν « misura buona, pigiata, scossa, soprabondante, daranno nel seno vostro.... » Luc., VI, 38. Anche S. Paolo: ἡ περισσεῖα τῆς χαρᾶς αὐτῶν « l'abondanza del gaudio loro.... » — δυνατεῖ δὲ ὁ θεὸς πᾶσαν χάριν περισσεῦσαι εἰς ὑμᾶς. « Possente è Iddio a far abundare ogni grazia in noi... » Il Cor. VIII, 2, IX, 8. — Immagine che consuona a quella del Salmo CXLV, 16: « Tu apri la mano tua, ed empi di benedizione ogni vivente ». Felicemente il profeta Joel: « Spargerò lo spirito mio sopra ogni carne :... » II, 28. E 'l grande Agostino dice: « erubescat humana pigritia; plus paratus est Deus dare, quam nos accipere ». Nel Testamento Nuovo l'avverbio ἀπλῶς denota l'ampiezza e pienezza dei premii che Dio a chi lo ama darà. E ἀπλῶν per *dilatare* anche nel volgarizzamento dei settanta. (Isaia, XXXIII, 23); altri leggono ἀθρόως, confertim. L'antica italica e la versione siriana: *simpliciter*. — Matteo, della bontà divina: domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi si aprirà. — Chè chiunque domanda riceve; e chi cerca trova; e al picchiante s'aprirà. — O qual uomo è di voi, cui il figliuolo suo addimandi un pane, dia a lui una pietra? — E se un pesce domanderà, gli porgerà forse un serpente? Or se voi iniqui essendo, sapete dar cose buone ai figliuoli vostri; quanto più il padre vostro, che è ne' cieli, darà cose buone ai dimandanti suoi (VII, 7-12).

Καὶ μὴ ὀνειδίζοντος e non rimprovera. Nell'Ecclesiastico: « ... quando avrai donati gli amici non gli rimproverare » (XLI, 30). E Terenzio: exprobatio benefici, (Andr. I, I). Agostino, nella coscienza d'una gloria pura acquistata con istudii profondi non meno che amorosi, dice: « Chiedasi la sanità dell'anima, che sia ben valente a adempire il precetto; cercarsi la limpida cognizione del vero, e le ragioni che la persuadono. E per la via del vero giungesi alla possessione del bene, la qual s'apre a chi picchia istantemente ». E nel bellissimo libro delle *Confessioni* a ragione confessa: « Chi altri potrebbe liberarci dalla morte dell'errore, se non quella vita che non può morire, e quella sapienza, che non abbisognando d'alcun lume, rischiarà le menti che n'han difetto, e governa il mondo infino alle aride foglie, che si spiccano dagli alberi? » Ma in verità il divario che corre tra la γνῶσις, e σοφία, è grande e sostanziale, come ben si mostra anche nell'*Etymologicum Magnum*. E non solo allora, ma anco al giorno d'oggi in tanto fumo di ragione e di filosofia, molti grandeggiando sul coturno d'una scienza trascendentale, non sentono colui che dice: « imparate da me, che sono umile di cuore ».

VETUS ITALICA.

Et si cui vestrum deest sapientia, petat a Deo, quia dat omnibus simpliciter et non impropere, et dabitur illi.

VULGATA NOVA.

Si quis autem vestrum indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non impropere, et dabitur ei.

V. 6. αἰτέω δὲ ἐν πίστει ma dimandila in fede. — Lo stesso concetto trovasi più ampiamente svolto in Matteo, di cui basti qui riportare i versetti seguenti: ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ἐὰν ἔχητε πίστιν καὶ μὴ διακριθῆτε οὐ μόνον τὸ τῆς συκῆς ποιήσετε, ἀλλὰ καὶ τῷ ὄρει τοῦτω εἴπητε· ἄρθητι καὶ βληθῆτι εἰς τὴν θάλασσαν, γενήσεται « in verità dico a voi, se avrete fede, e non disputerete, non solo questo del fico farete, ma se anco a questo monte direte: levati e gittati nel mare, sarà fatto. »

Καὶ πάντα ὅσα ἂν αἰτήσητε ἐν τῇ προσευχῇ πιστεύοντες λήμψετε. « E tutto quanto domanderete nell'orazione, credendo riceverete » (XXI, 21-22.). Il credere e il chiedere è che rende gli atti umani efficaci. Non dissimile idea in Marco: καὶ ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς λέγει αὐτοῖς· ἔχετε πίστιν θεοῦ. « E rispondendo Gesù disse loro: abbiate fede in Dio ». διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, πάντα ὅσα προσέψατε καὶ αἰτήσθε πιστεύετε ὅτι ἐλάβετε, καὶ ἔσται ὑμῖν. « Perciò io dico a voi: Tutto quello che orando addimandate, crediate di riceverlo: e a voi verrà » (XI, 22-24). αἰτεῖτε (dice Luca nel Vangelo) καὶ δοθήσεται ὑμῖν. « chiedete e vi sarà dato ». Non ci esorterebbe a chiedere se dar non volesse. Si vergogni l'umana

pigrizia: più vuol dare Egli che noi mai ricevere. Anche Giovanni: **Καὶ ὁ τι ἂν αἰτήσητε ἐν τῷ ὀνόματί μου τοῦτο ποιήσω...** « E quel che chiedete nel nome mio quello farò... » (XIV, 13.) E nel capitolo XVI: **ὁ ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅτι ὅσα ἂν αἰτήσητε τὸν πατέρα δώσει ὑμῖν ἐν τῷ ὀνόματί μου.** « In verità, in verità dico a voi che quante cose chiedete al Padre, vi darà nel nome mio ». **αἰτεῖτε καὶ λήσετε...** « Chiedete ed avrete » (XVI, 23-24) « Que' beni, dice il grande Agostino, dobbiamo chiedere che facciano piena la nostra felicità. Ma perchè non tutti coloro che chieggono hanno? Perchè male chieggono; perchè abuserebbero del conceduto, ond'è misericordia il negarlo ». Così Paolo: **βούλομαι οὖν προσεύχεσθαι τοὺς ἄνδρας ἐν παντὶ τόπῳ, ἐπαίροντας ὁσίους χεῖρας χωρὶς ὀργῆς καὶ διαλογισμοῦ.** « Voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo levando pure le mani senza ira e disputazione » (II, Tim. II, 8.).

μηδὲν διακρινόμενος, niente dubitando. E Matteo, dell' inferma fede: **ὀλιγόπιστε, εἰς τί ἐδίστασας** « ah di poca fede, in che hai mai dubitato? » (XIV, 31.). « Quando l' anima umana (dice un Padre) sente con sgomento la propria debolezza, vede intorno a sé tutto bujo; ma quando s'innalza alla fiducia dell' aiuto superno, mira la stella del mattino che brilla ». Probabilmente Jacopo dovè ricordarsi del bellissimo versetto dell' Apostolo Paolo, ove narra ai Romani: **εἰς δὲ τὴν ἐπαγγελίαν τοῦ θεοῦ οὐ διεκρίθη τῇ ἀπιστίᾳ, ἀλλ' ἐνεδυναμώθη τῇ πίστει, δοὺς δόξαν τῷ θεῷ** « nella promissione di Dio non dubitò per infedeltà, ma fu confortato con la fede, dando gloria a Dio (IV, 20.) **ἀνεμιζομένῳ** « mossa deal vento ». E Paolo con altra forma usa la similitudine precedente: **ἵνα μηκέτι ὦμεν νήπιοι, κλυδονιζόμενοι καὶ περιφερόμενοι παντὶ ἀνέμῳ τῆς διδασκαλίας ἐν τῇ κυρίᾳ τῶν ἀνθρώπων ἐν πανουργίᾳ πρὸς τὴν μεθοδίαν τῆς πλάνης,** « acciocchè non siamo già piccolini fluttuanti e menati intorno da ogni vento di dottrina per la nequizia degli uomini, per la loro astuzia all' insidie ed inganno dell' errore » (Efes. IV, 14.).

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

(Continuazione del Cap. 12.º)

L' aspetto del Mugello fa subito risovvenire del pittore Andrea del Castagno, dell' insigne medico, filosofo naturalista e letterato Antonio Cocchi, e dell' amabile e gentil nostro Clasio. Che se l' osservatore

oltre che amante della letteraria, sia pur tanto o quanto versato nella storia politica, io direi che dal piano, ove siede l'ampia terra del Borgo a S. Lorenzo, egli, volgendo l'occhio a destra, debba di lassù cercar la via, che varcando l'Appennino conduce nella Romagna, e dopo circa cinque chilometri sembrargli di giungere ad un villaggio, che chiaman *Ronta*. Quindi, dopo essersi un po' soffermato a rimirare un palazzetto, ove nacque quell'arguto e piacevole ingegno e si elegante poeta toscano, che fu Filippo Pananti, s'immaginerà di avviarsi per un'ardua salita, finchè giunga in breve ad un cucuzzolo, su cui siede la parrocchia di *Pulicciano*.

Ivi gli ricorreranno alla mente le sanguinose fazioni e le accanite guerre dei Guelfi e dei Ghibellini; e rammenterà come intorno a quel colle i fuorusciti ghibellini di Firenze, uniti ai Romagnuoli guidati dall'Ordelaffi ed ai soldati, che Bartolommeo della Scala vi avea mandati da Verona per consiglio, come si crede, e per istigazione dell'Alighieri, perdettero ogni speranza di rimpatriare, poichè furono nell'anno 1303 disfatti dalle genti del comune di Firenze, che validamente difesero il castello di *Pulicciano*. Si ricorderà pure che quel castello non poterono espugnare nè l'Oleggio, nè il Piccinino.

In molto maggior copia i nomi di uomini insigni per scienze, lettere ed arti, e i fatti storici si affolleranno alla mente del colto viaggiatore, sol ch'ei si volga all'amena pianura, ove siede la città dei fiori, ai ridenti colli, che la circondano, verdeggianti di ulivi e di viti, e alle varie regioni, a cui l'occhio può giunger da sè, senza l'ajuto di alcun istrumento. E pur gradevole allo scienziato, al letterato, all'artista, ed anche a colui, che, sebbene sfornito di cultura intellettuale, è atto nondimeno ad intendere e sentire le bellezze della natura, riuscirà l'aspetto del paese, ove Arno *dirizza prima il suo povero calle*, cioè della provincia casentinese. La Verna, l'Alpe di Catenaja, il Pratomagno colle sue diramazioni, i castelli feudali, qua resistenti pertinacemente all'opera di distruzione esercitata dal tempo; là in parte cadenti e quasi affatto diroccati; le vaghe sue terre, situate o sopra ameni colli, o lungo il corso dell'Arno; le maestose boscaglie e le annose selve di castagni; le alte colline verdeggianti per ubertosi e salubri pascoli; le più basse rivestite simmetricamente di viti e di frutti, fanno molto varia e quindi gradevole all'occhio quella storica provincia. Non vi ha castello, che non rammenti qualche fatto storico; non vi ha paese, che non abbia dato i natali ad uomini illustri; non v'è angolo di terreno, che non palesi la diligenza dei coltivatori; non vi ha, sto per dire, corso d'acqua, di cui non faccia suo pro l'industria casentinese. A tutto ciò volgerà, io credo, il pensiero chi da quell'ardua montagna osservi il paese, per cui scorre da prima il bel fiume.

Ma se ad ogni cosa non ponga mente, gli verrà fatto almeno di volger l'occhio per breve tratto, e di scorgere quasi ad un tempo il palazzo della Signoria di Firenze e quello già feudale di Poppi. Alla vista di que' due monumenti dell'arte toscana ei penserà forse alla sorte toccata ad uno di essi, e la paragonerà a quella di un libro (anche i libri, qualunque ne sia il pregio, han pure la loro sorte), il quale, quantunque buono e pregevole, riman tuttavia men conosciuto e men pregiato di un altro; non già perchè quest'ultimo valga di più, ma perchè ha il prestigio di un nome, o perchè incontrò, per circostanze aliene dal suo merito intrinseco, miglior fortuna. In egual modo il palazzo di Firenze è celebre ed ammirato dagli artisti e da' forestieri; il secondo, quasi oscuro abitator di provincia, è conosciuto da pochi, cioè da quelli, che o ne lessero l'istoria su qualche libro, o si avventurarono ad un viaggio alquanto disagiato per visitar la provincia. E pure quel palazzo pretorio di Poppi è padre, diciam così, di quello della Signoria di Firenze. *Per questo edificio (il Palazzo Vecchio di Firenze) copiò Arnolfo la stessa architettura messa in esecuzione da Lapo suo padre (o suo condiscipolo, come vuole il Della Valle) per il palazzo da lui fatto al conte di Poppi in Casentino. (Osservator Fiorentino, Tomo 16, pag. 93).*

Ma mentre noi ci siam trattenuti ad argomentare quale impressione ricevessero i nostri appena posto il piede sulla cima della Falterona, il sole niente curando delle nostre ciance e degli altrui sentimenti, ma seguendo la invariabil sua legge, era già arrivato al momento di sorgere sull'orizzonte. Già anche prima che comparisse un piccol sementito del disco solare, poteva osservarsi una luce largamente diffusa per una vasta pianura, il cui lato più vicino all'osservatore era terminato da una linea, che segnava nettamente il confine fra lo spazio illuminato e l'oscuro. Presso questa linea di separazione la luce si mostrava più viva, e andava via via degradando quanto più lo sguardo si spingeva lontano da quel confine, finchè essa terminava come in una nebbia percossa da debol chiarore. Anche chi non sapesse che da quella parte vi è la marina, e che l'occhio non incontra ostacoli per arrivarvi, il solo aspetto di quella luce, che si diffonde per buon tratto di là da quella linea orizzontale alquanto oscura, argomenterebbe facilmente che ivi è la costa del mare.

Sono quelle in fatti le acque dell'Adriatico da Rimini a Pesaro, giacchè il sole, che nel dì dell'equinozio sorge fra Pesaro e Fano (punto del preciso levante rispetto alla Falterona), sorgeva in quel giorno alquanto più a greco, cioè verso Rimini. L'osservatore fornito di un canocchiale vedrebbe non solo la superficie del mare, ma scorgerebbe pur qualche legno, che passasse pel campo dello stromento. A tale osservazione non è la sommità della Falterona il punto più

opportuno, imperocchè sorge rimpetto a lei qualche vicina prominenza, che interrompe la linea visuale, e rende invisibile buon tratto di marina. Da un altro punto della giogana chiamato *Scali*, distante circa quattro chilometri dalla Falterona, chi scrive queste pagine potè col l'ajuto di un canocchiale ordinario, e nell'ora che il sole erasi di poco inalzato sull'orizzonte, scorgere alcuni legni nelle acque di Pesaro, e distinguere gli edifizi e la sommità della montagna di S. Marino, situata fra le coste di Rimini e quelle di Pesaro.

Immaginate che alquanti chilometri lungi da voi, di là da una linea, che segna il confine fra un piano oscuro ed un altro alquanto lumeggiato, comparisca un lembo di porpora, ch'abbia la forma di un semmento circolare. Esso adagio adagio elevandosi aumenta le sue dimensioni, forma da prima un semicircolo, e quindi procedendo in contrario modo, cioè sollevando orizzontalmente il diametro, comparisce alla fine fuori dell'orizzonte sotto la forma di un circolo perfetto, che sembra propriamente di porpora. L'occhio, senza che soffra verun incomodo, può liberamente fissarvisi, perciò che appare privo di proprii raggi, e piuttosto ch'emanar luce propria, pare che la mandi riflessa, come avvien della luna. Mentre voi accompagnate coll'occhio il lento inalzarsi di quel disco purpureo sull'orizzonte, vedete a un tratto un piccolo schizzo di luce, come se ivi si accendesse un granello di polvere da schioppo. Tali schizzi divengono via via più frequenti e più numerosi; l'occhio comincia a rimanerne un po' offeso, finchè gli è impossibile di sostenerne liberamente la vista. Allora anche le acque sottostanti brillano e tremolano riflettendo quei raggi, che poco prima spargevan sul mare una luce soltanto rossastra nè molto viva: ed io penso che sia quello a un di presso il momento, in cui avviene il fatto espresso con tanta verità, proprietà ed eleganza dal sommo nostro poeta allor che scriveva:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. (1)

(Dante, *Purg.* Can. I, ter. 39).

Coloro, che stanno osservando di lassù, sol che volgano qua e là lo sguardo, incontrano di che pascerlo con gradita novità. Se scambievolmente si mirino in faccia, restano meravigliati a veder sulle prime que' volti già per la frescura del mattino dilavati e smorti, prendere un lucido, che sopra quel fondo giallognolo fa comparire i visi come

(1) « Lo Strocchi notò che in Romagna la voce ora usasi anch'oggi per *ombra*. E così leggendo e interpretando si ha un bellissimo concetto: l'ombra mattutina, che fugge davanti all'alba, che vittoriosa l'incalza: . . . la lezione ora, lat. *hora*, dà poco senso e duro ». (*Brunone Bianchi*).

se fossero quasi di ottone. Bastan tuttavia pochi momenti a ciò che i raggi solari operino un cangiamento sul colorito, che a grado a grado ritorna nell'ordinaria sua condizione. Intorno intorno si veggono intanto illuminarsi le parti prominenti delle vicine montagne, e quasi gioiosamente ridendo salutar la comparsa della vivifica luce, mentre le valli profonde e i burroni sembra che anche più si offuschino per ragion del confronto, e vi si diffonda un'ombra sempre più melanconica. Ecco che cosa è la levata del sole veduta dalla sommità della Falterona. Io penso che giù per su da ogni altro luogo punto punto elevato possa godersi del pari, ma credo tuttavia che non sian molte le sommità dei monti, anche egualmente elevati sopra il livello del mare, intorno alle quali si apra un orizzonte così spazioso come quello che circonda la Falterona, specialmente dalla parte di greco, e da mezzodi fino a ponente-maestrale.

Mentre il signor Leonardo or teneva gli occhi fissi sopra una carta, ed or gli alzava per volgergli via via a' diversi punti, ch'ei voleva osservare, la signora Leonora erasi avvicinata a Ceccotto e a Furfantino, che niente curandosi della levata del sole, e non badando a' punti più notevoli dell'orizzonte, stavano a guardia delle bestie, ed aspettavano con ansietà l'ora di far colazione. La signora, ch'era pur curiosa la sua parte, prendeva diletto a stuzzicare il giovanotto intorno a' casi amorosi di lui, e intanto, senza parer suo fatto, veniva informandosi dei giovani, ch'eran soliti di fare i cascamorti alla sua cameriera, quando ogni anno la Giustina passava alcune settimane presso la sua famiglia. Così ella raccolse materia per punzecchiare a tempo e luogo quella ragazza, a cui era sinceramente affezionata. Intanto il signor Giacomo e Marta, dopo aver osservato il nascer del sole e i luoghi più notevoli dell'orizzonte, eransi ritirati dietro alcuni cespi di faggio, che li difendevano dalla brezza del mattino omai leggerissima ma non tuttavia affatto cessata, ed eran venuti a stretto colloquio.

« Ved' ella, signore — diceva Marsilio al cavaliere —, questa mossa di sassi? e' ce la fece, saranno ormai più di quarant'anni, il mi' povero babbo, quando venne quassu' a menarci certi signori, che accompagnavano un frate di quelli che son vestiti quasi come i preti, altrochè invece del collare portano il solino della camicia un po' fuori e ritto. Il mio povero babbo, buon' anima, mi raccontava che quel frate voleva misurare coll'occhio (come gli avrà fatto, e se poi ci avrà azzeccato, indovinala grillo!) quanto ci corre di qui a Firenze, e a quella punta, che si vede là nel Pratomagno. E qui dove son questi sassi, e' ci fece rizzare un' antenna, e accosto ci accomodò un canocchiale fatto da qualche cervello bislacco, perchè, a quel ch'è m'han contato, faceva veder le cose a capo all'ingiù. Ebbene con quel canocchiale guardava Firenze, e mi pare eh'è m'abbian detto, s' i' non isbaglio, la torre

della piazza del Grand... no, del Granduca, no, perchè ora non vogliono ch' e' si dica più, n'è vero, sor cavaliere? insomma quella: e poi lo rivoltava verso un'altra antenna, ch'avean messo là, com'ho detto, in cima a quel poggio; e con quel canocchiale guardava, guardava, e poi ci leggeva, perchè, a quel che mi contava il mi' babbo, torno torno a quel canocchiale ci avea a essere scritto; e sopra un quadernuccio e' segnava numeri numeri, come se volesse far le sibille; e con quelli e' dava ad intendere che voleva misurare quante miglia c'è di qui a Firenze e al Pratomagno.

« Qui dunque, Marsilio, proprio qui fu rizzata quell' antenna? — domandò con premura il signor Leonardo.

« La non vede che c'è ancora la massa di sassi? E' ci avean fatto anche la su' buca; ma nondimeno perchè l' antenna stesse più forte, e' l' avean calzata anche co' sassi.

Il signor Leonardo comprese benissimo che il discorso del bra-
ciajuolo si riferiva alla triangolazione e alle altre opere geodesiche
eseguite dal P. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, per adempire la
commissione ricevuta da chi allora stava al governo del paese, di mi-
surare la superficie del suolo toscano. Gli risovvenne che quell' insi-
gne astronomo aveva già eseguiti altri computi, prendendo come sta-
zioni prima *Montelueo* nel Chianti, d'onde aveva determinato la di-
stanza fra il campanile di Siena e il Maschio di Volterra: di poi il
Pratomagno, dove misurò la distanza da quella stazione al campanile
di Siena (chil. 44,440) e al Maschio di Volterra (chil. 69,380): final-
mente la Falterona, onde ottenne le due seguenti distanze, cioè dalla
Falterona al Pratomagno, chil. 24,630; e da essa al Palazzo Vecchio
di Firenze, chilometri 37,280.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

(*Continuazione. Vedi i num. 12, 13 e 14.*)

Sia questa la lezione sulla quale debbono cadere le osservazioni
del Maestro per isvolgere l' intelletto, il sentimento e la volontà de-
gli alunni.

L' OZIO (T. TASSO)

Siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella loro quie-
te, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente pos-
sono così morti'essere chiamati, come quelle acque morte si chiamano.

E se il sonno è detto essere simile alla morte, non per altra cagione se non perchè lega e impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, perchè richiama non pure il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni.

E bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno nè da bruti, nè da piante d'ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così e vergognoso. Esercitano le fiere e gli uccelli e i pesci, esercitano le erbe e gli sterpi e gli alberi gli uffici loro imposti dalla natura; nessuna delle cose contenute in questo mondo vediamo cessare dalle opere sue, e starsi neghittosa. Solo dunque l'uomo fra tutti non esegue quello a cui fu prodotto?

Osservazione I.^a — Svolgimento dell'intelletto.

S' incominci a fare esaminare il primo periodo del tema proposto e per mezzo della percezione (vedi quadro sinottico n.º 1.º) si dia opera a svolgere l'intelletto. La percezione è la primogenita delle facoltà; per mezzo di essa l'anima riceve le impressioni del mondo esterno e la sensazione delle cose conosciute. Le cose apprese per mezzo della percezione mettono radici e prendono posto nel cervello o in qualche cantuccio dell'animo del giovinetto per poi uscir fuori al bisogno e al suo comando. Senza ben percepire le cose il fanciullo *non può aprire la mente* a quel che il maestro gl'insegna, nè può *fermarvelo dentro*, perchè non *fa scienza senza lo ritenere avere inteso* — Tanto nel primo che nel secondo periodo del brano del Tasso si fa la somiglianza della vita de' neghittosi colla palude col sonno e colla morte istessa. E qui ci entra subito la percezione. È necessario rappresentare sotto i sensi del fanciullo una *palude o uno stagno*; il fanciullo percepisce nel medesimo tempo l'oggetto: ecco il fatto della percezione. Per mezzo dell'*osservazione* e dell'*attenzione* (vedi quadro sinottico) procede il maestro in compagnia dell'allunno all'esame della palude: gliela fa vedere sotto tutti gli aspetti: gli fa conoscere gli effetti che produce la sua acqua ferma e melmosa: gli dà ragione del suo imputridire e del corrompersi dell'aria all'intorno e come nelle contrade paludose *Cresce perenne una virtù funesta Che si chiama la morte* (1) — Il fanciullo avendo percepito ad uno ad uno tutti i varî aspetti della palude, ne riceverà un'idea com-

(1) Aleardo Aleardi — Il monte Circello.

piuta — Fatto così il primo passo, l'alunno vede chiaro l'oggetto appreso e gli riuscirà facile fermarlo dentro la sua mente per mezzo della *riflessione* (q. s.). Allora le cose percepite non scappano più fuori: dal campo de' sensi passano nel dominio della *ragione* (q. s.) e della *coscienza* (q. s.) e pongono poscia lor stanza nella *memoria* (q. s.), facoltà meravigliosa e sorella strettissima della ragione, perchè se l'uomo ragiona è perchè ricorda e se ricorda è perchè ragiona.

Formatasi l'alunno così un'idea esatta e chiara della palude, può di leggieri vedere per mezzo del *paragone* (q. s.) la parentela che corre tra la palude e la vita de' neghittosi e tra questi ed il sonno e la morte istessa. Gli si dica come l'acqua degli stagni nella sua quiete si corrompe e sparge all'intorno la morte per la semplice ragione che l'è stato tolto il moto, che è la vita della sua purezza; così l'uomo che è stato creato per lavorare e vivere col proprio sudore, cessando la sua attività, anche la luce della sua mente e le forze del suo corpo si conturbano e vengono meno. E questo ragionevolmente avviene, perchè il pensiero del neghittoso, non essendo fiso in nulla, le operazioni de' sentimenti sono ligate, ed egli, non avendo innanzi a sè alcuno scopo nobile e morale, viene prostrato al capriccio dell'immaginazione e de' sensi, ed uno strato di cretinismo si va a poco a poco distendendo sulla epidermine del suo cervello e ne offusca l'intelligenza, come appunto fa lo stagno che offusca il cielo limpido e sereno coi miasmi che manda all'intorno — L'attività è il sangue della vita morale, e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente; e la vita diventa un languore, indegna del nome di vita e scende al grado di una sorta di vegetazione, di una vegetazione parassita che sfrutta le fonti della intelligenza e ne inaridisce il suo germogliare.

Si passi al terzo e quinto periodo e collo stesso *ragionamento* (q. s.) e coll'aiuto della *riflessione* (q. s.) si faccia comprendere agli alunni come nel vasto dominio della natura vivente esiste una legge di eterno moto che si compie entro certi limiti e confini assegnati a ciascuna cosa ed a ciascun essere. Dall'immensa catalpa fino alla più umile erbolina, dal vile insetto della terra al più vigoroso e terribile animale, questa misteriosa legge si svolge e si compie. Gli astri istessi che rilucono in cielo, il sole, la luna e la terra che rota sotto i nostri piedi, coi loro continui movimenti ci danno l'immagine

della potenza di Dio e della sua assidua attività. Anche le aure fresche della primavera, che lievi e grate si muovono intorno a noi, fino ai più terribili uragani che schiantano ed abbattono le cose o che commuovono dagli abissi le onde degli oceani, hanno una legge segreta, occulta che li governa in ordine a quell'armonia universale che regge il mondo. *Nessuna di tutte le cose contenuta in questo mondo, vediamo cessare dalle opere sue e starci neghittosa.*

Per isvolgere bene le facoltà dell'animo del fanciullo è necessario che il maestro abbia una coltura un po' vasta e che possenga molte e svariate cognizioni: è necessario che conosca a fondo le facoltà ed i mezzi di azione che egli possiede su ciascuna di esse. Non basta conoscere le facoltà ed i mezzi per isvolgerle; deve compenetrare pure l'indole di ciascuno alunno, pesarne i palpiti, le sensazioni e misurare le oscillazioni e le fibre del cuore di lui per raggiungere la meta del suo nobile apostolato, che è la vera e nazionale educazione. Per ottenere questo scopo deve il maestro por mente con amorosa e paziente cura a tutti quei fatti che si succedono nel suo piccolo regno, che è la scuola, che quantunque per lo più passano inosservati, pure rivelano i primi istinti degli animi giovanili. L'agricoltore ed il maestro, ciascuno nel proprio campo, fanno opera assidua di solerzia e di operosità, l'uno per conoscere la natura del terreno e delle diverse piante, e vi adatta diverso governo, per ritrarre dalla terra i suoi tesori ed i frutti del proprio sudore, l'altro s'affanna di leggere nell'animo degli alunni l'indole e l'inclinazione di ciascuno, e si studia di allevarli ed educarli, secondo natura, per dare alla patria buoni cittadini — Scrive il Mantegazza che il naturalista, il fisico il chimico isolano il proprio oggetto, lo mettono sul tavolino, lo circondano de' loro sguardi, e se i sensi non bastano, hanno lenti, compassi, bilance, reattivi; tutto uno arsenale di strumenti per misurare, pesare, dividere, saggiare; ma il psicologo sorprende un gesto, un sorriso, un'emozione, che sono fenomeni collegati ad una lunga catena di altri fatti e vi studia sopra e vi assottiglia la sua mente per vedere riverberato negli atti esterni l'animo dell'alunno e la sua indole. Il conoscere l'indole di ciascuno allievo non solo è fondamento di una ben intesa educazione, ma renderà più facile la via anche all'istruzione.

(Continua)

Prof. E. CANALE-PAROLA.

BIBLIOGRAFIE

Sopra T' Ahasvero in Roma, poema di Roberto Hamerling. Considerazioni di L. A. Michelangeli con un' appendice sulle traduzioni italiane dello stesso poema — In Bologna presso Nicola Zanichelli, 1878 — Pag. 267 — L. 3.

Il valente professore intitola questo suo bel lavoro di critica letteraria alla città di Jesi, donde egli è nativo, con una dedica e due sonetti affettuosi, che ricordano il CXLII anniversario dalla morte del grande concittadino Giambattista Pergolesi. Nell' avvertenza ai lettori espone le ragioni, per le quali, sebbene ignaro della lingua tedesca, si è indotto a prendere in esame il poema dell' Hamerling servendosi delle versioni italiane dell' Hugues, del Bazzani, del Betteloni, del Basini e del De Betta. Quindi si fa a trattare l' assunto, esponendo l' orditura di ciascuno de' sei canti in cui si svolge il poema, del quale riporta via via i passi più degni di nota nella versione ora di uno, ora di altro dei cinque traduttori. Prende poi in esame le condizioni di Roma e dell' impero ai tempi di Nerone, che in realtà è il protagonista del poema, e si trattiene a considerare l' unità d' azione, l' intreccio e, il carattere dei personaggi. La critica è fatta maestrevolmente, e quanti hanno buon gusto s' accorderanno col bravo professore che innamorato delle delicatissime forme dell' arte greca e italiana biasima giustamente coloro che per ismania di novità cercano di adulterarle, e come se fossero inaridite (pag. 97) le spontanee sorgenti del bello, s' ispirano nel lurido, nell' orribile, nel disperato e nel satanico. Quanto al personaggio storico di Nerone, per tacere degli altri, e specialmente del mal determinato protagonista Ahasvero che nel poema apparisce come di sbieco e solo ad ora ad ora quasi furtivamente vi fa capolino, la verità, come ben osserva il Michelangeli, sofferse lo strazio maggiore. Siamo nel secolo delle riabilitazioni (pag. 112, 113). Oggidi certi criticoni altissimi, volendo rettificare i giudizi della storia, rimescolano, secondo alcuni loro preconetti, i regni dei morti, trasferendo al paradiso chi era dannato, e all' inferno chi era beato. Anche Satana, che fu sempre com' è anche ora nella mente del popolo il principio del male, l' angelo delle tenebre, è sorto a personificare la rivoluzione, la libertà, l' indipendenza, il progresso; e Dio, che secondo Dante fece il maggior dono all' uomo dandogli *della volontà la libertade* è divenuto simbolo di tirannide. Cominciò il Milton a dare un po' di liscio all' orrido ceffo di Lucifero, venne Goethe e lo fece guida del dottor Fausto, e da quel di in poi o Satana, o Mefistofele o Lucifero fu soggetto di melodrammi e di odi, e divenne

Di poema degnissimo e d' istoria.

Ma torniamo al Nerone. Il Nerone di Tacito e di Svetonio fu dallo Hamerling rifatto e alterato contro le supreme leggi del decoro e della verisimiglianza. Se non che oggidì decoro, verisimiglianza sono anticaglie, come per molti spiriti magni, che si gloriano di essere all' altezza dei tempi, sono ancora anticaglie la ragione, il buon senso e perfino il senso comune; e difatti parlando e scrivendo essi ne fanno senza. Nell'appendice con cui si chiude il volume, il Michelangeli passa in rassegna anche le traduzioni, mettendone in rilievo i pregi e i difetti con quel fino discernimento e quella candida libertà che lo hanno ancora guidato nella critica del poema. È da augurarsi per onore dell' arte italiana che il nobile esempio dato dall' egregio professore abbia dei seguaci, e che egli continui franco e costante nella sua via, poichè uno dei mali che oggi più infesta la repubblica letteraria si è l' adulazione tra i giovani scrittori, quello che il Giusti chiama

Palleggiarsi di lodi inverecondo,

male tanto più vergognoso in quanto che, mentre si esalta e si caldeggia la libertà di pensare, si mostra con aperta contradizione animo fiacco e servile.

A. DI MONTEALTIERO.

Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso — Torino, Tip. Roux e Favale, 1878 — L. 4.

Ho letto di un fiato questo libro, che il Vallauri ha scritto di sè e pubblicato in elegante e nitida edizione. Di un uomo, che va per le bocche di tutti ed ha avuto tanta parte nel serbare all' Italia la gloria della lingua latina, che suona sì fresca e viva sul labbro di lui; è naturale che si cerchi avidamente di conoscerne a fondo la storia, i casi varii della vita, le fatiche e le lotte durate, e gli studi e i metodi tenuti per venire in fama. Chi non ammira e non riconosce nel Vallauri il più eminente latinista dei nostri giorni, l' infaticabile e zelante professore, l' illustre scrittore di lodate opere, e il benemerito educatore di eletti e nobili ingegni, che oggi tanto gli fanno onore? A diciotto anni, quando gli altri sono ancora sulle panche delle scuole, egli già insegnava con plauso e studiava indefessamente sui classici, pieno la mente e il petto della grandezza latina e bramoso di rinnovarne gli splendidi esempi. E via via venne poggiando a nobile altezza, fino a meritare per comune consenso il glorioso titolo di maestro delle eleganze latine e di leggiadro scrittore di argute novelle in italiano. Quale fosse stata la sua educazione letteraria, quali gli sforzi per progredire negli studi, quali le sue aspirazioni e i suoi desideri, e quante opere pubblicate nel lungo corso di oltre cinquanta anni di vita operosissima e nobilmente spesa in pro' dei giovani e dei buoni studi; ogni cosa è narrato qui dall' illustre autore con garbo, con temperanza di forma e

con sobrietà di parole. È un bell'esempio d'autobiografia, in cui quasi pare che lo scrittore si collochi fuori di sè, e miri con certa compiacenza sì i fatti della sua vita, ma conservando la serenità dello storico e la calma e la sicurezza dell'uomo onesto. Anzi, se mi appongo al vero, a me pare che questa cotal nobiltà o fierezza, come l'ho da dire, impedisca qualche volta all'illustre biografo di sbottonarsi liberamente, e lo faccia o tenersi in una dignitosa riserva o troppo fugevolmente discorrere dei fatti suoi. Non è già che manchino i graziosi aneddoti, le ingenue confessioni, i giudizi su uomini e cose, che incontra tra via, ed altre avventure particolari, di cui ciascuno ricorda la sua parte nella vita; le quali, se paiono inezie in sè stesse considerate, giovano mirabilmente a ritrarre l'indole dell'uomo e a rendere visibili i profondi misteri del cuore umano. Tutto ciò si trova nell'autobiografia del Vallauri, e piace e ammaestra; ma, lo dico dubitando, mi sembra che sia poco, e lasci nell'animo il sospetto di altre cose, o taciute del tutto o di volo toccate, perchè forse non reputò l'illustre uomo, che ne dovesse importare al lettore. Ma sia di ciò come vogliasi, è sempre un caro libro, che si legge ben volentieri e ci si impara a conoscere i meriti altissimi dell'insigne letterato torinese e il segreto della sua gloria, raggiunta a forza d'ostinati studi e d'onorate fatiche.

Ora mi piace dar fine a questo magro annunzio, presentandovi il ritratto, che dell'illustre uomo fa il ch. prof. Berrini, discepolo già del Vallauri e ora suo degno amico, nella prefazione al libro. Vedete se non è proprio un pittore coi fiocchi questo Berrini, e se non è tutto e proprio lui, nato e sputato, questo gigante del Vallauri, che Dio ci conservi per lunghi anni ancora!

« Un'impersonatura da corazziere, salda tuttavia a dispetto della canizie onde s'imbianca il mento e il labbro, e che serve di guaina ad animo vivace ancora di tutta l'energia giovanile, eccovi i tratti fondamentali del mio profilo. — Guardate il Vallauri, quando cammina ritto, grave, pensoso, movendo gli occhi onesti e tardi dietro le palbebre socchiuse, e vi parrà tener dell'altezzoso: accostatelo e fate motto, e richiedetelo anche di qualche servizio, e lo troverete affabile, cortese, scherzevole, amorevole, una cosa tutta pastosa, una morbidezza, un velluto; provatevi a punzecchiarlo ingiustamente, e vi caccia fuori una spina per ogni poro, diventa un istrice, punge e trafigge da tutte le parti; non già che sia corrivo allo sdegnarsi; ma, se ve lo traete pe' capegli, tuoni e saette! Insomma esso è un gran galantuomo, ma non si tratta ancora di canonizzarlo. — Col suo corpo tratta amorevolmente, ma da padrone: lo alberga signorilmente, lo manda attorno in orrevoli panni, lo pasce con delicatezza frugale, per amore dell'anima che vi sta dentro; ma quando ha detto « basta » non c'è remissione:

bisogna scendere di letto, bisogna levarsi da mensa, qualunque sia la voglia di centellarne un sorso, di schiacciare un sonnellino di più. E in questo tenore, che dura da anni ed anni, non trovereste l'interruzione d'un giorno, salvo il caso di forza maggiore. Questo giusto mezzo tra lo spartano e il sibaritico gli mantiene la persona vegeta e gagliarda in barba a' suoi settantadue anni; tanto gagliarda di bastargli a' suoi soliti studi appena rallentati e alle fatiche di lunghi viaggi. Una costanza granitica è la nota caratteristica di questa natura: prima di fermare un proposito ci pensa su due volte, ma, fermato che l'abbia, la sua volontà non conosce colonne d'Ercole. Questa sua diavola di volontà è diventata per lunga abitudine così imperiosa e potente nella vita di lui, che qualche amico suol dire celiando che, s'egli s'incapasse a non voler morire, la morte potrebbe abbaiare a sua posta. — Magariddio! Ama la rinomanza, la gloria possiede per esso un solletico, un titillamento delizioso: sarà una debolezza, ma una debolezza che gli è comune con tutti gli uomini di polso. E poi questo suo affetto è lontano le mille miglia dalla vanità e timidezza permalosa di certi, che si struggono di occupare dei fatti loro la gente; ma s'altri li guardi per traverso, li sbottoneggi di un motto, li staffili d'un'occhiata o d'un sorriso di scherno, si turhano tosto, ammalano, si buttano a letto; un articolo di giornale dà loro la febbre, una caricatura li mette in agonia, un libello famoso li manda all'altro mondo. Pel nostro invece tutta questa roba è rugiada, zuccherini e fiori: ci sguazza dentro: legge, guarda e ride saporitamente. Che diamine infatti volete che faccia codesta artiglieria minuta a chi si trincerava dietro la sua fama di gran latinista e la sua coscienza di galantuomo, due corazze da disgraziarne quelle del nostro Duilio? — La scena favorita del Vallauri si è la scuola: da meglio che cinquant'anni egli vi porta una preparazione coscienziosa, una vogliosità che gli traspare dagli occhi, una vivacità di pensiero e di parola che provoca e sostiene l'attenzione. Recatevi in quell'aula, con uno sforzo di fantasia indossate la toga al maestro e agli uditori e vi parrà di assistere ad una lezione di Quintiliano, di sedere nell'antica Roma condiscipeli ad Attico, a Salustio, a Cicerone. — »

Iscrizioni Italiane di Mauro Ricci delle scuole Pie — Firenze, Libreria Chiesi, via dei Martelli, 8 — L. 3.

Chi avesse potuto intromettersi in una certa camera a Firenze, là al secondo piano del Collegio delle scuole Pie, e con l'anello d'Angelica in bocca si fosse posto ad osservare; avrebbe visto un uomo dagli occhi neri e perspicaci levarsi la mattina a bruzzico nell'inverno, e tutto impastranato buttar giù colonne e colonne di scritto senza sticchezza nessuna. Quell'uomo li era il p. Mauro Ricci, il quale sgobbava

attorno ad un lavoro, ch'era aspettato come la manna nel deserto; perchè le cose dolci e saporite sa cucinarle da maestro, e nei leccumi e ghiottornie vale tant'oro. Credo che ogni tanto gli avrebbe pur visto brillar gli occhi di riso e fregarsi le mani di contentezza, come d'uomo che abbia imberciato dirittamente nel segno e goda di sua destrezza e valentia. Nè male si sarebbe apposto a giudicar così, sapendo che gioia di libri sieno l'*Allegra Filologia* e il *Guadagnoli* del medesimo autore, e da essi facendo ragione e congettura del nuovo, che stava per venire al mondo. Ed era proprio un fratello degno degli altri, del medesimo stampo e natura; leggiadro, vivace, tutto festa e allegria; un capo ameno insomma, la cui compagnia ti caccia l'uggia dal corpo, ti solleva e ricrea l'animo, ti mette di buon umore, e mescendo l'utile al dolce, *omne tulit punctum*. Il battesimo l'aveva avuto fin da ch'era ancora in *mente Dei*, e dovea chiamarsi: *Scene epigrafiche, ovvero le epigrafi di Mauro Ricci commentate* — Già era presso che in punto di pigliare il largo e correre il mondo per suo, quando il Babbo, che ha pur le sue, gli dà uno scappellotto, gli straccia le graziose vesti e i vaghi ornamenti, che gli adornavano la bella persona, e così nudo e crudo lo manda a girare attorno senza quegli abiti, che gli dicevan tanto bene e gli davano tanta grazia e avvenenza. Voglio dire che ti stampa le epigrafi senza i commenti, che sono una cosa ghiottissima e gustosissima, come si può giudicare da un paio di *scene*, riportate per saggio nella prefazione. In esse scene ci entravano i debiti frizzi, la commedia, la satira, un po' di tutto, come salsa e contorno alle epigrafi, e l'autore discorreva con gli amici, con la serva, col cuoco, e scioglieva nodi di materia epigrafica. Ma vedendo che le iscrizioni ogni dì crescevano di numero, e che a voler fare a tutte il medesimo trattamento, occorreva scrivere un volumone stempato, il Ricci manda a monte le scene epigrafiche, e pubblica solamente le iscrizioni in un volume di 460 pagine.

Oh!, p. Mauro, che avete mai fatto! Dio vel perdoni. Non dico già che le vostre 452 iscrizioni non sieno garbate, eleganti e degne della vostra penna; ma condite di quella salsa piccante, quanto più amena e cara non ne sarebbe stata la lettura? Ma voi avete voluto così, e bisogna striderci. Ad ogni modo i vostri libri, o nudi o crudi, sono sempre roba di un valentuomo, quantunque a molti possa piacer più di vedervi scrivere arguto e festivo, che grave e austero.

Il carattere degl' Italiani pel prof. Augusto Alfani — Firenze, Barbèra, 1878 — L. 2.

Fa pur tanto piacere d'udire una voce franca e onesta levarsi contro certe false dottrine, che oggi tengono il campo, e fanno la fortuna di tanti ciarlatani, che le declamano da tribuni, e si gonfiano di

vento. E questa voce coraggiosa viene dall'egregio prof. Alfani, che con forza di buone ragioni, con onestà di retti intendimenti e con saldezza di convinzioni combatte molte storture, e mostra agli Italiani quale indirizzo si debba dare agli studi, alla famiglia, allo Stato, se vogliasi davvero una Patria prospera e forte e un'educazione maschia e severa. Tranne una o due cose, nelle quali non potrei accordarmi con l'egregio scrittore, in tutto il resto mi pare che egli dica bene e abbia ragione; e il suo bel libro vorrei vederlo nelle mani d'ogni classe di cittadini, per fare un po' d'argine al torrente di corruzione, che minaccia d'allagare e di trarre ogni cosa a rovina. Dov'è il sentimento vigoroso e profondo dei propri doveri, il sacro rispetto degli altrui diritti, la saldezza dei propositi, la fede incrollabile nel trionfo dell'onesto e del giusto, la temperanza e la modestia del vivere, e quella nobiltà di sentimenti generosi e fierezza d'operare, che si ammiravano sì spesso una volta, ed ora sono virtù cotanto rare? Oggi *un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene*; e tal, che non è atto a regger bene la propria famiglia, oggi tronfia aspira al timone dello Stato e alle più alte cariche civili. Il *nosce te ipsum* l'abbiamo scordato; non c'è forza e integrità di carattere, e ad ogni pie' sospinto s'inciampa in un Girella. Massimo d'Azeglio fin dai suoi tempi osservò bene, che *bisognava rifare gl'Italiani*; e il prof. Alfani, esaminando a fondo la questione, fa vedere in questo suo bel libro come si debbano correggere i sistemi educativi per avere Italiani di fatto e non di nome soltanto.

Di alcuni monumenti nelle chiese di Napoli — Conferenza di Luigi Landolfi.

Il 24 di marzo p. p. il ch. signor Luigi Landolfi discorse egregiamente, nel Circolo filologico, intorno ai principali capolavori di pittura e di scultura, che si ammirano nelle chiese di Napoli. Con nobili parole lamentò la nostra incuria, facendola vieppiù risaltare ricordando l'affetto e la lodevole cura delle altre province d'Italia, nel serbare gelosamente le glorie dell'arte e farne continuo soggetto d'amore e di studio; notò la grande efficacia dei monumenti ad ingentilire gli animi, e con garbo e con sobrietà venne toccando delle più belle pitture e sculture, che giacciono pressochè dimenticate nelle chiese di Napoli; levandosi con molto giudizio e buon gusto, dove n'era il caso, a brevi considerazioni sulla storia e sul progresso delle arti.

Versi di Luigi Sani — Reggio nell'Emilia, 1878.

Stavo con la penna in mano scrivendo due meste parole di questo mio caro amico e valente letterato, morto d'improvviso a Reggio nell'Emilia la sera degli 8 Aprile, quando mi giunge una sua leggiadris-

sima ode, scritta quasi in sul dipartirsi da noi e spirante quella nobiltà e gentilezza d'affetto, di cui tanto era ricco quel nobilissimo cuore. E io vo', in memoria del compianto amico, riportare questi soavi versi, che svelano sempre più la sua bell'anima e sono l'ultimo e caro ricordo del valoroso poeta, che come il cigno, dolcemente cantando muore. È un'ode per le nozze della sig.^a Trivelli col Baronj, e il gentil poeta offriva alla sposa una rosa bianca con questi versi:

Ecco la rosa del mio cor: la rosa
 Che mi fu cara tanto
 Ne' primi dell'amor giorni e del pianto.
 Come il tuo fresco viso,
 Come l'anima tua, vedi, s'ingiglia;
 E tenta, ma non è possibil cosa,
 La dolcezza imitar del tuo sorriso.
 Nella sponsal tua festa
 Degno serto di gemme altri ti cinga
 Alla fulgida testa.
 Manca ogni ben cui manca
 La giovinezza: e povero son io:
 Ma questa rosa bianca
 Premio di lunga fedeltà mi resta.
 Perchè sei buona, vereconda, pia,
 L'ultimo fiore della mia ghirlanda
 Io ti porgo, o Maria.
 È men bello di te, pur tu lo piglia:
 È il più caro dei fiori e ti somiglia.

Elogio funebre di V. Emanuele del prof. Vito La Francesca—Eboli, 1878.

Anche questo è da porre insieme con gli altri, che lodai nel quaderno passato; e per aggiustatezza di giudizi, per nobiltà d'affetti, e per temperanza di forma e schiettezza di scrivere italiano, fa molto onore all'egregio prof. La Francesca. G. OLIVIERI.

Corrispondenza.

Egregio Sig. Direttore,

Domenica 14 volgente ebbe luogo qui in S. Maria una bellissima festa scolastica, che destò l'ammirazione degli astanti, e rimarrà come una memoria storica dei nostri tempi.

Il nostro Municipio inaugurava solennemente un edificio scolastico, costruito dalle fondamenta in soli due anni, ad uso delle scuole elementari maschili e femminili, ed arredato secondo gli ultimi progressi dall'arte pedagogica.

Intervenve alla cerimonia dell'inaugurazione il rappresentante della Provincia, il R. Provveditore agli studii coi componenti del Consiglio scolastico e tutte le autorità locali.

Il Sig. Solari, professore di filosofia di questo Liceo ginnasiale, lesse un erudito discorso, che durò circa un'ora. La Signorina Caccavale Cristina, maestra delle nostre scuole femminili, fece pure sentire la sua dolce parola e disse cose adatte e degne di speciale considerazione. Anche io non potetti esimermi, per la carica che occupo, dal dir due parole, che le trascrivo testualmente; ma non so se sia materia pel suo giornale pregevolissimo, o meglio, di quella stoffa sopraffina, che suole maneggiare lei. Sono parole dettate più dal cuore che dalla mente, dirette a mettere ne' suoi veri termini la scuola elementare; poichè oggidì ognuno la vorrebbe foggia a suo modo.

Il fabbricato, disegno del Rosalba, ingegnere capo del genio civile di questa provincia, ha l'aspetto d'un vero tempio di Minerva. Esso è collocato quasi al centro ed in una delle migliori contrade della città; ha la facciata volta a oriente, e s'interna poi con un prolungamento di circa 55 metri in ameni orti e deliziosi giardini. È una figura rettangolare posta in luogo salubre, che abbraccia una estensione di terreno di circa 2475 m. q. Ha due ingressi, uno pei maschi ed un altro per le femine; nell'interno una sola porta, per uso della Direzione, mette in comunicazione i due scompartimenti.

Le scuole maschili sono poste a pian terreno sotto lungo e grandioso porticato, con un sollevamento dal comune livello del suolo di circa 50 centimetri; un muro di cinta ed un piazzale tappezzato di aiuole mettono termine a questo scompartimento.

Sotto il porticato dunque sono disposte 8 bellissime sale convenientemente illuminate ciascuna da 4 ampie luci, due sono volte a mezzogiorno, che servono d'ingresso, e due a settentrione con finestre; bene aerate e di un'ampiezza di 65 m. q. Ivi sono in ordine le classi 4.^a e 3.^a, due seconde, due sezioni superiori della 1.^a classe, e due inferiori.

Le scuole femminili sono collocate corrispondentemente al piano superiore. Qui però le sale sono sei; perchè si volle una sala più grande da servire agli esami, alla distribuzione dei premi, ed alle riunioni degli insegnanti. Nel piazzale verrà forse collocata la palestra per la ginnastica. In questo ampio, imponente e maestoso recinto si raccolgono circa 400 fanciulli e 300 fanciulle al giorno a respirare l'aria balsamica della salute dell'anima e del corpo.

In fine la nostra amministrazione municipale può a buon diritto andare orgogliosa d'aver inalzato questo tempio alla moderna civiltà, che ispira nell'animo del fanciullo il vero amore del sapere.

Accolga i sentimenti della mia profonda stima.

S. Maria Capua Vetere 27 Aprile 1878.

Il Direttore delle scuole
COPPOLA.

Signori

Molti credono che il leggere, lo scrivere e il far de' conti sia, per dir così, la somma, ovvero il complesso dell'istruzione elementare.

Quest'opinione è generata nel volgo da un fatto, che si manifesta da sè; ma non dalla investigazione delle cause, che lo producono. Poichè tali sono, in realtà, i risultati più apparenti, più pratici ed anche più utili, se vogliamo, che dalla scuola si ottengono; e di cui oggi, più che mai, per le istituzioni politiche, che ci reggono, e per i crescenti bisogni sociali, fa d'uopo al figliuolo dell'artigiano, dell'industriante, dell'agricoltore, del popolo tutto, che la scuola elementare è destinata in gran parte a raccogliere. Imperocchè la famiglia agiata crede meglio provvedere all'educazione della prole coll'insegnamento privato.

Altri, che non si possono confondere co' primi, neppur disconvengono da ciò; ma non credono però che la cosa dovesse andare assolutamente così. Per tema del danno, che potesse derivare ai figliuoli del popolo, che non sono destinati a dare il loro contingente alle professioni, ed alle alte cariche della società, da un' istruzione monca, limitata, meccanica, che sarebbe peggiore dell' ignoranza; la quale associata alla malvagità del cuore umano, potrebbe essere il movente di tristissimi effetti; vorrebbero che la scuola elementare s' informasse pure a retti principii di morale. Altrimenti, dicono, l' istruzione aprirebbe più larga la via alla menzogna, alla frode, al delitto, e si renderebbero gli animi più fecondi di perversità.

Infatti, o Signori, questi par che non si apponessero male: nel lavoro del nostro spirito avvertiamo due grandi moventi, i quali sebbene sembrano andar soggetti ai più forti influssi della vita, alle più svariate impressioni, sono tuttavia d' un' attività senza pari, sorgenti di sapienza e di virtù, d' ignoranza o di vizio; cioè l' intelletto ed il cuore. Affinchè dunque la scuola popolare potesse rispondere a' veri bisogni naturali dell' uomo, è duopo guidar l' uno alla ricerca del vero, informar l' altro ai forti e magnanimi sentimenti.

Ma il compito del leggere, dello scrivere e del far di conti assegnato alla scuola elementare, se conduce in qualche modo il fanciullo alla ricerca di questo vero, ha poi l' efficacia di risvegliarne il genio, se natura ne diede, da farne un artista? Sia pure che la scuola primaria si volesse meglio accomodare ai bisogni del popolo, e che l' istruzione si fortificasse ancora con l' educazione morale; sarebbe poi così, nettamente definita la natura della scuola elementare? No, o Signori, voi lo sapete: costoro confondono il mezzo col fine, il particolare col generale, la contemplazione colla realtà della vita.

Sarebbero sufficienti, domandiamo agli uni, quell' esercitazioni abituali della mente, che si fanno nella scuola, allo svolgimento delle forze intellettive, se si tenessero poi i fanciulli in locali angusti e mal sani a respirare aria guasta e corrotta? Sarebbero sufficienti, se si lasciassero inaridire le loro membra sui banchi della scuola, tenendoli immobili e curvati a recitar lezioni? Sarebbero sufficienti se s' indebolisse l' ingegno con aridi ed eccessivi esercizi di memoria?

Si vorrebbe l' educazione morale largamente diffusa nelle scuole popolari!

Come s' intenderebbe dare, domandiamo agli altri, quest' educazione? Con l' insegnamento dommatico forse del Catechismo e della Storia Sacra, o con le lezioni de' supremi principii di morale mandate a memoria? Ma la morale non è la scienza che dirige le nostre azioni al loro vero fine? A che gioverebbe dar precetti languidi a' fanciulli se non si accostumassero a praticare il bene? E per far ciò l' individuo non dee mettersi in relazione con gli altri, in mezzo ai quali egli vive? Come si potrebbe dar dunque con efficacia quest' educazione se si vogliono, da certi altri, tante specie di scuole primarie, quante sono le classi de' cittadini, le religioni che si professano, e gli studii ai quali i fanciulli si vogliono indirizzare?

Signori, varie sono le opinioni, che si portano intorno alla natura della scuola elementare. Molto si parla e si scrive tutto giorno di questo ramo essenzialissimo del pubblico insegnamento, tenuto da alcuni de' cessati governi della penisola in totale abbandono e vivificato soltanto dalle prime aure di libertà; ma non sempre nel tramonto delle idee, che si propagano, ne' principii vecchi e nuovi, si danno giudizi ispirati da una ragione riposata e tranquilla; spesso gl' interessi di classe ne confondono l' idea, ne alterano in istrana guisa il vero concetto, in modo da mettere fin'anco in dubbio l' utilità della sua istituzione, resa oggimai universale.

Se noi oggi, in questa solenne occasione, volessimo ricorrere alla Storia per gittare un po' di luce su quest' importantissimo argomento, sarebbe opera vana; poichè la scuola elementare ci appare così fosca nei passati ordini politici de' diversi Stati d' Italia, da poter quasi con certezza affermare ch' essa non era conosciuta neppure di nome. Qualche debole barlume di savio ordinamento, destinato poi a diffondersi in tutta Italia come luce splendidissima, principia solo a vedersi nel vecchio Piemonte verso gli ultimi anni del governo assoluto di quel magnanimo Re, cui i destini riserbavano sì larga e gloriosa pagina nella Storia della redenzione della grande patria italiana.

Colla riforma politica del 48 comparve poi un corpo organico di legislazione, inteso a dare, secondo la ragione dei tempi, un assetto definitivo all' istruzione pubblica in generale di quello Stato ed elementare in particolare; e basta dare uno sguardo a tutte le disposizioni governative emanate in proposito in quel tempo, e venute fin a noi per riverbero, per convincersi dell' universalità di quest' istituzione, che abolì il privilegio per mettere in rapporto più intimo la vita privata colla pubblica, per educare il popolo a far buon uso della sua libertà, per emancipare il cittadino dai pregiudizii della società cadente; per inaugurare in fine un' era novella di civiltà, che sorge su quella che muore, un nuovo diritto, che si sostituisce al vecchio.

La scuola primaria, o Signori, è una vera istituzione politica, creata dagli uomini grandi della nostra epopea nazionale; destinata a rappresentare la società nascente, che si ammaestra per la vita alla luce della verità per raggiungere quel grado di civiltà, quella perfezione, quella grandezza tradizionale, che per sua naturale destinazione le è dovuta. Diciamo politica; perchè la politica, come sapete, abbraccia lo Stato, l' uomo, il cittadino, l' individuo e tutto ciò che ad esso è relativo; e nella

scuola si alleva il fanciullo per lo Stato, il cittadino per la patria, l'uomo per sé, l'individuo per la famiglia, e si promuovono tutte le relazioni ch'esso può avere.

Perciò al senno pratico di questa madre amorosa dell'umanità, venne affidato il supremo governo assoluto di questa piccola popolazione, non ancora educata a libertà. Con savie e moderne leggi tiene ordinato il suo piccolo Stato. Veglia col rigor della sua giustizia al buon costume, alla sanità pubblica, al mantenimento dell'ordine e della disciplina interna; acciocchè la sua generazione cresca vigorosa, e venga insieme rispettata la persona, la proprietà e l'onore de' suoi piccoli sudditi.

Schiude sì l'intelletto del suo popolo alla conoscenza de' primi veri; ma non si perde troppo in quistioni metafisiche; poichè non ha altro domma innanzi a sé che un assioma scientifico; cioè la realtà della vita fenomenica. Non crede, come certi filosofi, che lo spirito ed il corpo umano siano due cose ben distinte fra loro, nè che siano la stessa cosa. Sa per esperienza che il corpo è una locomotiva, posta in moto da questo misterioso agente; e che lo spirito trae il suo vigore da esso, dà le sue udienze nel cervello, e si commuove per mezzo del cuore; sviluppa le forze fisiche dell'uno con frequenti esercizi ginnastici: istruisce le facoltà dell'altro nei doveri della vita pubblica e privata, e nei diritti costituzionali del nostro Statuto; addita il valoroso Capo della Nazione, la sua forma di governo, la forza di cui dispone per renderla forte e rispettata: educa poi gli affetti inculcando al figliuolo benestante di soccorrere l'indigenza di qualche suo compagno, a questo raccomanda il lavoro, il rispetto alla proprietà, l'onestà della vita, a quello far buon uso delle sue ricchezze. Quindi seconda, modifica e indirizza al bene le ingenue tendenze, accende gli animi ad azioni nobili.

Sovente si costituisce pure in tribunale di giustizia pe' suoi puerili litigi, chiama i testimoni a deporre sul fatto, ricompone gli animi, riprende i delatori, poichè vuol sentire la verità soltanto quando viene richiesta; ed or s'interpone fra le parti contendenti a sopportare qualche torto ricevuto per amor di pace, or coglie occasione dalla mancanza per ammaestrarli nella pratica delle virtù cittadine. Così obbliga tutti amorevolmente a vivere in pace sotto l'imperio delle sue leggi, e l'accostuma ad una vita sobria, integra, attiva, intelligente per formarne a grado a grado l'indole, il carattere, le abitudini.

In mezzo a questo popolo, o Signori, vedesi, come nella società, il ricco trattare col plebeo, l'agiato col garzone; ma non si conoscono in esso odii, partiti, rancori, vendette; poichè tutti sono ligati fra loro dall'affetto, e ciascuno si considera eguale innanzi alla legge, che lo amministra. È il vero popolo tipo, insomma, dell'unione, della fratellanza, dell'unità morale e politica della Nazione.

Chi volesse immaginare una scuola diversa da questa, chi volesse dividere questi elementi, pretenderebbe dar vita ad una statua, o dar moto ad una macchina senza metterne insieme le parti, che la compongono.

Ma il compito della scuola primaria, o Signori, non finisce qui. Se essa è destinata a educare la generazione futura, la sua azione deve necessariamente distendersi più oltre di quello, che fin ora abbiamo dimostrato; poichè non basta alla grandezza d'una Nazione essere istruita, dotta, agricola, industriosa, armigera; essa non sarà mai perfetta, se non è anche artistica. Così la scuola, non sarà mai veramente educativa, se non cimenta contemporaneamente, nella sua popolazione scolastica, lo sviluppo armonico di tutte le potenze dello scibile umano, in quella misur., che le sue forze fisiche permettono; e non promuove tutte le relazioni interne ed esterne, che l'uomo può avere.

Perciò essa si atteggia a magistrato, a giureconsulto, a dottore, a ufficiale dello Stato civile, a madre, a capitano, ad agricoltore, ad artigiano, a poeta; perchè nella sua popolazione c'è in embrione il giudice, l'avvocato, il medico, il sindaco, la madre, il soldato, il contadino, l'industriante, l'artista.

Ma che cosa fa la scuola per l'arte?

Questa figlia primogenita dell'umana fantasia, di cui la provvidenza volle fregiare l'uomo, e dalla quale egli trae immensi e sublimi vantaggi, che seppe trasformare la ruvida faccia della terra in un delizioso giardino; la scuola la coltiva per mezzo dello studio della lingua nazionale, del disegno, del canto corale, della declamazione; e col tenere ancora i fanciulli in locali attraenti, deliziosi e ben costrutti, che conferiscono alla sanità, conciliano rispetto, ammirazione e amenità.

Posta la scuola in queste condizioni non può non essere un'istituzione umanitaria, nazionale, non può non esercitare sull'animo del fanciullo una benefica influenza, che lo affeziona vie più allo studio, l'induce volentieri ad abbandonare la sua casa, il suo tugurio per accorrere a ricrearsi la vista, a ingentilirsi lo spirito in mezzo alla bellezza delle cose, che lo circondano; le quali sono per esso un continuo diletto, un continuo passatempo, che lo ammaestra.

« Io vorrei, dice un dotto scrittore di cui non ricordiamo il nome, io vorrei che « la prima scuola ove si porta un fanciullo fosse la più bella, la più elegante, la più « magnifica; che lo s'istruisse più volentieri in un bel giardino ed alla vista d'una « deliziosa campagna, quando il tempo fosse più sereno ed egli fosse più gaio. Vorrei « che i libri fossero bene stampati e ligati, che il maestro medesimo fosse gentile « nella persona, dotato di bella voce, di fisionomia affettuosa, garbato ne' modi, vorrei « almeno che nulla avesse di deforme. »

E il nostro Tommaséo: « Se fosse possibile allevare un fanciullo lontano da « aspetti deformi, in mezzo ad amabile varietà tra persone leggiadre d'aspetto, di « voce soave, di gentile favella, costui di necessità crescerebbe poeta. »

Dunque, o Signori, la scuola primaria non è destinata a dirozzare soltanto i figliuoli delle classi lavoratrici, insegna un po' di lettura, scrittura e contabilità alla sua scolaresca; essa ha una missione assai più nobile, più sublime, più universale di quello che generalmente si crede; poichè ha per sola obbiettiva l'uomo e le sue relazioni; e si studia quindi svilupparne armonicamente le forze fisiche, morali ed intellettuali per farne un essere utile a sè, alla famiglia ed alla patria. Di questa cara patria a cui noi tutti siamo orgogliosi di appartenere!

Su questo piede si mettono oggi, o Signori, le scuole primarie del mondo civile. Quest'argomento sollevò pure ultimamente uno dei principali punti del discorso della Corona. Quest'idea volle attuare precedentemente il nostro Municipio; quando in una delle sue sedute consiliari deliberò la costruzione di quest'edificio, unico nel suo genere, il quale parla da sè all'occhio dell'osservatore, ed è più eloquente della nostra parola.

E voi, o fanciulli, speranze della patria, avvezzatevi fin da ora a sopportare qualche dispiacere, che vi reca il vostro compagno; poichè questi piccoli disturbi diverranno grandi, quando entrerete a far parte della società! La tutela dei vostri maggiori è simbolo della soggezione alle autorità e alle leggi sotto cui dovete vivere! L'affetto scambievole, che vi lega ora nella scuola, dovete serbarlo quando la necessità de' vostri negozi vi costringe a mettervi in relazione con gli altri. Se la scuola ora vi alleva, v'istruisce, vi educa; dovete in essa ravvisare la patria, che vi colma di beni, e per la quale dovete sacrificare, quando sarete giovani, i vostri interessi e la vostra vita; poichè a voi solo spetta illustrarla col sapere, col coraggio e colla virtù! Ricordatevi in fine che la nostra generazione sarà grande per quanto sarà forte, intelligente e virtuosa.

COPPOLA LUIGI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una brava maestra — Ci scrivono da Terradura, oscuro paesello del circondario di Vallo, una lettera piena di lodi per la maestra elementare sig.^a Silvia Zucconi di Livorno; la quale lavora indefessamente, con affetto e con zelo, a dirozzare il popolo nei giorni di festa e a ben educare i fanciulli e le fanciulle nei giorni ordinarii, perchè fa la scuola *mista*. Oltre il dovere di educatrice zelante e savia, notano e lodano in lei la soavità e la gentilezza del conversare, la bontà dell'animo e la carità verso i poveri, ai quali è larga di aiuti e di soccorsi; onde le vogliono un gran bene, e ringraziano vivamente il R. Provveditore agli studi per la felice scelta di sì egregia e valorosa educatrice. Oh! se molte intendessero la nobiltà del loro ufficio come la Zucconi, quanto non ne vantaggerebbe l'educazione popolare!

Monumento al Manzoni — Si sono già raccolte 70 mila lire per onorare l'immortale autore dei *Promessi Sposi*, e il Comune di Milano sta occupandosi della cosa.

Esami di licenza liceale — Le prove scritte dell'esame di licenza liceale sono fissate nei giorni e con l'ordine seguente: lettere italiane 18 luglio, lettere latine 19, lingua greca 22 e matematica il 24 — Le prove orali saranno poi stabilite dalle commissioni esaminatrici.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — F. Farina, N. Gerbasi, G. Zito, G. Guerrasio, S. Nittoli, G. Men-
na, G. Durante, V. Mazzoli — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

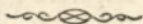
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

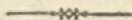


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura — Dell'istruzione religiosa — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — La donna mia — Illuminazione elettrica — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

ISTRUZIONE ELEMENTARE



(Continuazione. Vedi i num. 15, 16 e 17.)

Il maestro deve serbare nell'insegnamento *lucido ordine*, perchè questo porta seco tre vantaggi: aiuta la memoria, risparmia il tempo, conserva le cose. Il *disordine* cagiona tre danni: la noia, l'impazienza e la perdita del tempo. Il Prof. Villari dopo di aver visitato le scuole della Germania scrisse: « Non vidi mai un atto d'impazienza o di noia, e la più severa disciplina si manteneva senza rigore, perchè a niuno veniva in mente, che nell'ora della lezione si potesse pensare ad'altro che alla lezione. Io confesso che allora provavo un senso di dolorosa umiliazione per l'Italia, dove qualche volta la gioventù non comprende l'insulto che fa a sè stessa nel mostrare poco rispetto per la scuola. Quando si pensa che le abitudini contratte in quei giorni si portano in tutta la vita, che dalle scuole passano nella società, e a poco a poco diventano parte dell'educazione nazionale; allora si comprende che suprema importanza abbia per l'Italia il bisogno d'introdurre nelle scuole una disciplina fondata sul sentimento del proprio decoro, e sul rispetto che gli scolari debbono

a sè stessi » — Ma perchè si lamenta la poca disciplina delle nostre scuole? È chiaro: l'insegnamento è fiacco e meccanico: l'alunno è portato quasi per mano attraverso un laberinto senza la guida del gomitolo, ed ove egli ed il maestro si smarriscono tra le intrigate viuzze e tra gli antri oscuri che si aprono da ogni punto e da ogni lato e non riescono, per quanto si affannino, a rivedere la luce. Di qui il disordine e la poca disciplina — In Germania sono gli alunni che fanno la maggior fatica nell'imparare, il maestro li accompagna e li guida. Li vedi in iscuola tutti attenti a risolvere un problema di aritmetica e di storia, a scrivere una lezione o a meditare su di una massima. Tu entri in iscuola ed essi non si accorgono nè di chi entra nè di chi va via: sono tutti assorti ciascuno all'opera sua. L'allievo mentre impara è egli medesimo attore e direi quasi creatore, perchè lo spirito di lui non resta punto passivo in iscuola, ma è egli medesimo che capisce, che riflette, che opera, che impara; da un fatto egli deduce una massima, una legge, e quell'esperienza che presentata altrimenti sarebbe rimasta dimenticata od infruttuosa, dedotta dal fanciullo con la propria attività, si imprime invece durevolmente nel giudizio, nella mente e nel cuore di lui.

La nozione che l'alunno impara è pressochè nulla; il modo, onde la si fa imparare, è tutto. Il Tommaséo diceva che è difficile interrogar bene il suo alunno per istruirlo; difficile sapere fino a quando si abbia ad attendere la risposta e quando metterci del suo; più difficile ancora per fare le nuove domande sempre dipendenti dalle risposte istesse, difficile commettere l'intelligenza propria con quella del giovane e tessere insieme. Nè questo può il maestro imparare da regole o da manuali pedagogici se un certo istinto della mente, una certa delicatezza di cuore, uno studio assiduo ed accurato non l'aiuti nel difficile compito — Clinia diceva a Platone (1): « Il germe di tutte le virtù è in noi stessi, e quegli è l'uomo veramente eloquente, il quale conoscendoli, li sa fomentare, li sa schiudere, e fa quasi costruire da me stesso l'idea della quale egli vuole persuadermi. Un loquace mi assorderà con inutili ciarle; come le balie stancano i fanciulli finchè li sorprenda il sonno, e poi veggano la notte quelle fantasme onde loro han ripiena la mente nel giorno; il sofista mi ridur-

(1) Platone in Italia — V. Cuoco.

rà a tacere, a dormire; la mia mente ondeggia fra mille sogni, non perciò tu potrai dire di avermi convinto: la mia mente non presterà mai pieno assenso, se non a quella verità che crede sua. Quindi è che il nostro Parmenide, e dopo di lui il vostro Socrate, credevano il più efficace metodo di persuadere essere quello d'interrogare: in tal modo si scandaglia la mente altrui finchè si ritrovano i germi di quella verità che si ricerca e nel tempo istesso vanno sgombrando a poco a poco e tutti pregiudizi, e tutti gli errori, e tutte quelle parole inesatte che ricoprivano i semi del vero, ed impedivano che germogliassero » — Saggi precetti e sapienti son questi; ogni maestro ne dovrebbe far tesoro e volgerli a profitto della sua scolaresca.

Quando il maestro avrà fatto osservare e comprendere all'alunno per mezzo del dialogo Socratico tutte le verità, le massime che si sono trovate nella lezione, l'intelligenza del fanciullo si svolge e si vien quasi colorando agli albori del vero. I suoi occhi risplendono di una luce che è quella dell'intelligenza: la fronte, il volto e tutto l'atteggiamento della persona e tutti i suoi movimenti sono l'espressione di un'anima viva ed intelligente — Tutte le cose che il fanciullo vede avvicinate, egli nell'idea l'avvicina, le carezza e le fa di suo patrimonio. L'età della puerizia è un'età tutta di fede: essa accoglie a cuore aperto tutte le osservazioni e tutto ciò che gli viene insegnato dal Maestro. Questa fede illimitata e quasi istintiva ne' fanciulli verso ogni cosa insegnata, quando è giustamente alimentata secondo l'idea del bene ed i precetti morali, conduce al paradiso della vita, all'amore verso ogni cosa bella e gentile. E qui giova osservare che lo sviluppo dei giudizi ne' fanciulli avviene lentamente ed a gradi, accelerarlo è dannoso: qualche osservazione gittata quasi per caso, qualche quistione mossa a proposito o da un fatto letto nel libro di lettura o avvenuto in iscuola, in famiglia od in piazza, dà più luce allo spirito che non quelle dissertazioni fuori proposito, quelle massime verbose delle quali si ha l'abito di stordire il fanciullo. Nè deve in iscuola il Maestro rivestirsi dell'autorità del suo ufficio; il fanciullo sfugge l'autorità, perchè il suo animo è come terso cristallo che ogni alito adombra ed oscura. Il Maestro deve allevare la sua pianta senza darlo a vedere, senza comprimere la vivacità del sentimento: non deve prendere l'aspetto di austero precettore e ripetere ad ogni tratto: avverti a me che io ti educo; fa silenzio sbadatello, disgra-

ziato e via di peggio. Bisogna che il Maestro si persuada che il fanciullo ritiene più facilmente le cose udite che le insegnate e che l'amore più che ogni severa disciplina torna utile nella scuola.

Non basta solo educare e destare le facoltà intellettive, è necessario esercitarle più che mai a quella ginnastica vigorosa per cui le nostre facoltà acquistano potenza di vita; l'esercizio continuo di esse loro dà vigoria e le fortifica. Giova perciò abituare l'allunno alla *potenza sintetica* di mente (v. q. s. I.) affinché questi possa ritenere la lunga serie di pensieri ritrovati nella lezione. Per fare che tale esercizio riesca profittevole è uopo classificare e notare ad uno ad uno i pensieri e le idee incarnate in un periodo o in un discorso, scolpirle e presentarle quasi in rilievo ed individualizzate, aventi corpo ed anima, in modo che gli alunni *udissero* le parole e le *custodissero* nel medesimo tempo, secondo dice l'Evangelo, nell'animo — Coll'esercizio della potenza sintetica della mente torna assai profittevole far acquistare allo *spirito quell'agilità* (v. q. s. II.) indispensabile per far ripetere e percorrere ordinatamente al fanciullo una lunga serie di pensieri senza intoppi, senza confusione, e senza quei stiracchiamenti che fanno pena; senza quell'abituale smarrimento in cui si trova il fanciullo ad ogni piè sospinto nel ripetere la lezione. Il pensiero dell'allunno deve correre sereno e tranquillo come il limpido ruscello in mezzo a ridente campagna, e deve essere agile e veloce come lo spirito. Se a queste due operazioni che riguardano la ginnastica dell'intelletto si aggiunge una terza, quella cioè di abituare l'allunno alla *prontezza e sicurezza* (v. q. s. n.° III.) nella scelta de' vocaboli e delle frasi per rivestire con certa proprietà e naturalezza i pensieri, lo studio del libro di lettura non può non *lasciare orme sicure e durevoli atte a formare il carattere e la coscienza dell'allunno*.

(Continua)

Prof. E. CANALE-PAROLA.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE.

Le vivaci discussioni, sollevatesi in alcuni pochi comuni intorno all'insegnamento della religione nelle scuole popolari, hanno dato occasione all'onor. deputato Martini

d'interpellarne il Ministro e di chiamarvi su l'attenzione della Camera. Dopo aver notato l'importanza della cosa, il Martini disse :

« Il quesito abbandonato dal potere legislativo e dall'esecutivo, rispunta, per così dire, ne' Consigli comunali, dove intorno all'insegnamento religioso, si delibera ora una cosa ed ora un'altra; e qualunque sia la cosa deliberata, essa serve di appiglio alle proteste ed ai clamori del partito clericale.

« Si dice: Se la separazione della Chiesa dallo Stato deve essere una verità, nelle scuole comunali non si deve dare alcuna istruzione religiosa; così anzi prepareremo l'avvenire. Per combattere i pregiudizi efficacemente, bisogna non averne; ed è un pregiudizio il credere che una cosa sia solamente perchè a noi fa piacere che sia. Come a me pare opera vana tentare di metter d'accordo la rigidezza del papato coi bisogni del mondo moderno, così mi pare anche vano sognare una società fondata sui sistemi e sulle dottrine di Kuno Fischer e di Fuerbach. Non mi si parli di progressi, scientifici perchè in questo la scienza non ha nulla che fare. Dire quel che pensano mille o due mila scienziati, non è dire come sentono le moltitudini; e le moltitudini portano con sé il concetto religioso, lo porteranno finchè avranno il sentimento dell'infinito. (*Bene!*)

« Come questo concetto si formi, dove questo sentimento abbia sede, è un altro affare. Io ho una fede illimitata nei progressi della scienza; può darsi che un giorno essa arrivi a scuoprire che questo sentimento nasce da una certa aggregazione di cellule, e che ha sede in una certa compagine di sostanze; giungerà a spiegarlo non a sostituirlo nè a sradicarlo dagli animi. Questo non potranno le scienze sperimentali, e molto meno poi le scienze speculative.

« Ma, si dice, questa istruzione si può dare in chiesa invece che nella scuola: faccia il parroco quello che il maestro non fa. Così infatti dovrebbe essere, e così è in altri Stati d'Europa, ma in Italia non credo possibile il farlo senza nostro danno.

« Negli antichi Stati italiani l'insegnamento religioso non soltanto s'impartiva nelle scuole pubbliche ma esso era il pernio di tutta l'educazione intellettuale e morale. La legge Casati coll'articolo 315 confermò questa consuetudine di guisa che, per la lettera della legge, l'istruzione religiosa è stata obbligatoria sino all'anno decorso. Ora per l'art. 2 della legge del luglio 1877, tolta l'istruzione religiosa da quelle materie che formano oggetto di esame, in alcuni luoghi si è tentato di lasciare al parroco il fornire in chiesa quest'istruzione. Che cosa n'è avvenuto? Il parroco non disse già che la religione non

scapitava nulla, poichè l'istruzione s'impartiva ugualmente. No: un clero avverso a noi, il quale è desideroso di screditare le nostre scuole, ha susurrato che il catechismo si bandiva dall'insegnamento, perchè si voleva tirar su una generazione d'atei. Quest'affermazione è assolutamente contraria al vero, ma si capisce come abbia trovato facile accoglienza presso credule orecchie; e dove si tentò questa separazione della Chiesa dalla scuola, questa rimase quasi deserta.

« Ora ad ottenere che la mancanza d'insegnamento religioso non distolga i fanciulli dalle scuole comunali, occorrerebbe una legge, la quale non soltanto imponga l'obbligo dell'istruzione, ma altresì la frequenza a quelle scuole. Questa legge che vige in alcuni Stati della Germania, in Italia non c'è, e per molti rispetti, che nulla han che fare coll'insegnamento religioso, è da desiderare che ci sia.

« Io mi meraviglio come ancora s'indugi ad uscire da questo caos e domando al ministro se egli non pensi che sia utile togliere ai Consigli comunali un'occasione di dispute che non sono fatte per loro; e al tempo stesso al partito clericale un frequente pretesto di agitazione. In un modo o nell'altro la questione vuole esser risolta. »

Il Ministro rispose :

« Io non seguirò l'oratore nell'ampio campo nel quale ha spaziato con elevatezza di vedute e con forbitezza di linguaggio; non entrero nella questione ecclesiastica, e neppure in tutto quello ch'egli ha detto sui bisogni delle classi elevate. Restringerò la mia risposta unicamente alle scuole elementari. E come non si tratta di discutere una legge a fare, ma d'interpretare una legge già fatta, in questo limiterò la mia risposta.

« L'onorevole Martini ha già reso facile il mio compito indicando quale è lo spirito della legge Casati. La quale, sviluppata e allargata nella sua interpretazione, anche oggi ci regola. La legge Casati prescrivendo da una parte obbligatorio l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, e dall'altra parte il regolamento del 1860 ed un altro posteriore dispensando da questo insegnamento tutti quelli, acatolici, o cattolici, i cui padri ne facessero domanda espressa, aveva già consacrato tre criterii che regolano questa materia, e che costituiscono, posso dire, oggi il nostro spirito nazionale. Da una parte, che la coscienza religiosa è indipendente dallo Stato; dall'altra che lo Stato non ha competenza in materia religiosa; e finalmente che colui che esprime la coscienza religiosa del fanciullo è il padre di famiglia o chi per lui.

« Sono questi tre criteri i quali hanno determinato le prescrizioni regolate a quel modo dalla legge Casati, e che poi si sono andati sviluppando nello spirito italiano,

« In effetto più tardi, essendo avvenute delle deliberazioni municipali contraddittorie, il ministro Correnti, allargando ancora l'interpretazione della legge Casati, la quale per regola prescriveva l'obbligo, e per eccezione dava la dispensa, determinò che in omaggio al diritto dei padri di famiglia non si dovesse dare l'insegnamento religioso sull'ipotesi di una tacita acquiescenza loro, ma sopra una loro espressa dichiarazione di volere l'insegnamento religioso.

« Questa circolare, che non è altro se non che un omaggio ancor più largo alla libertà di coscienza, ed al diritto dei padri di famiglia, fu sottoposta al Consiglio superiore di pubblica istruzione, il quale in un parere molto autorevole ritenne inappuntabile la condotta del Ministero, e regolare l'interpretazione che aveva data alla legge; e dietro il parere del Consiglio superiore il ministro Correnti fece pubblicare una seconda circolare firmata Cantoni, nella quale è regolata questa materia, vale a dire determinò che quando i padri di famiglia domandano, l'insegnamento si debba dare in luogo e ore determinate, ed io non so che queste due circolari siano state mai rinvocate.

« Queste sono le tradizioni interne del Ministero. Abbiamo il Ministero ed il Consiglio superiore tutto d'accordo sopra questa materia.

« Venne poscia la legge di luglio colla quale si fece un passo di più, e si dichiarò che l'insegnamento religioso non fosse materia obbligatoria per gli esami, e che neppure si potesse applicare ad esso l'obbligo dell'insegnamento elementare applicato alle altre materie: e dovendo poi regolare questo insegnamento divenuto materia libera, la quale non richiede esame, sorse una viva discussione in questo come nell'altro ramo del Parlamento.

« In quel tempo io obbligato ad adempiere ancora ad un ufficio non meno sacro che quello del deputato, all'ufficio del professore, non assisteva alle discussioni della Camera, ma avendo saputo l'interrogazione che stava per muovermi l'on. Martini, ho sentito il dovere di studiare tutta quella larga ed eloquente discussione che avvenne e che fa onore alla Camera ed al Senato. Io ho notato un discorso molto elevato dell'on. Berti, un discorso assai temperato e pieno di buon senso del mio onorevole predecessore, e poi ho ammirato anche un discorso notevole di Marco Tabarrini che fu eloquente interprete dell'ufficio centrale nel Senato.

« Ora, quale fu il risultato pratico di questa discussione tanto nella Camera dei deputati come nel Senato? Il risultato fu un ordine del giorno sottoscritto dall'on. Cairoli, approvato e dalla Camera e dall'altro ramo del Parlamento, il quale mi pare si debba considerare come una giurisprudenza, come una interpretazione autentica che il Senato e la Camera hanno voluto dare della legge. L'ordine del giorno non è altro che la conferma delle circolari Correnti e Cantoni, vale a

dire che, quando i padri di famiglia ne facessero richiesta, si dia l'insegnamento religioso agli alunni e si determini anche il modo di questo insegnamento.

« Questo è quello che riguarda la legge, e il modo col quale vuol essere interpretata.

« Ora, mi si dice, quest'ordine del giorno doveva poi avere la sua espressione in un regolamento.

« Il mio onorevole predecessore ha dimenticato di farlo ed io se mi fossi trovato anche nella sua posizione avrei fatto il medesimo, perchè quando io trovo nel Ministero già le armi pronte, quando trovo una circolare Correnti ed una circolare Cantoni che abbracciano tutta la materia e la determinano, quando trovo che le istruzioni date sono tutte in questo senso, naturalmente il mio onorevole predecessore avrà creduto che non fosse necessario di fare un regolamento speciale.

« Del resto venendo ora a parlare di colui che ha l'onore di rivolgervi la parola, io riconosco le difficoltà che sono sorte dal non avere definita questa materia con un articolo di legge, e se crederò che sia necessario di fare un regolamento apposito, io lo farò.

« Quanto a presentare un progetto di legge sopra questa materia, io per ora non posso prendere un formale impegno. So quanto è difficile far passare queste leggi che trattano materie così delicate; so pure quanto grave peso c'è ora sopra la Camera e sopra il Ministero di leggi urgenti a trattare, e non posso sperare che un progetto simile presentato in questo momento possa avere alcuna speranza di andare a porto.

« Perciò prometto da una parte di studiare io la questione, ma dall'altra parte non posso fare promessa di presentare uno speciale progetto di legge. Quello che posso dire è che, ritenendomi io il primo servitore della legge, essendo la legge quella ed essendo stata interpretata a quel modo, io la farò eseguire.

« Se poi la Camera desidera ancora di sapere quale è l'opinione personale del ministro rimasto estraneo a tutte queste discussioni, perchè forse importa pure che si sappia con quale spirito il ministro intende di eseguire la legge, io dirò nettamente il mio pensiero. Per me, o signori, la questione dell'insegnamento religioso è meno questione di legge e anche d'istruzione che questione d'educazione.

« Io sento che noi in Italia spesso ci facciamo illusione credendo di poter educare i fanciulli con la precettistica, con le nozioni dei diritti di cittadino, con le etiche, con i catechismi, ecc. Ora, signori, pensiamo che noi abbiamo innanzi dei fanciulli i quali hanno una memoria fresca ed avida, ma che non è altro se non se un serbatoio che riceve e non digerisce, una specie di camera oscura non illuminata

ancora dai raggi dell'intelligenza e che non ha irradiazione in tutte le altre facoltà che costituiscono l'unità della persona umana.

« E allora, io domando, avremo la precettistica, avremo l'istruzione, ma l'educazione dov'è? Perchè educare significa volgersi ai sensi, volgersi all'immaginazione, volgersi al cuore, e voi dovete sentire che tutte quelle massime astratte che gettate nella memoria dei fanciulli non hanno alcuna forza sulla vita e che quando il fanciullo sarà poi libero, tutta quella roba non digerita la caverà fuori come un ingombro inutile. In questa confusione che noi facciamo, tra istruzione ed educazione, c'è poi una distinzione che io trovo troppo sottile soprattutto per il grosso cervello delle moltitudini: noi vogliamo distinguere sentimento religioso e sentimento morale, come se l'anima fosse composta di fette, in modo che possiamo mettere sentimento religioso di qua e sentimento morale di là.

« Io non parlo ora della religione dogmatica, vi parlo del sentimento religioso, che è un fondamento importante dell'educazione, e che si deve pure unire, connettere col sentimento morale. Ma, o signori, finchè noi faremo questa distinzione, noi avremo sempre la condizione di quello stato morboso che travaglia la nostra società, la quale va errando fra la superstizione e l'empietà.

« Io dico: dobbiamo innanzitutto educare i fanciulli ed educarli significa non dare loro delle massime astratte, ma istillare nei loro cuori, nella loro immaginazione il sentimento religioso e morale, perchè finalmente che cosa è questo sentimento religioso? Il sentimento religioso non è fondato se non su questo principio, che l'uomo non è il tutto nella creazione; sicchè egli possa nel suo personcino rinchiudere i suoi diritti e i suoi doveri, ma è una piccola particella di una infinita catena di esseri che vanno fino all'infinito ed al misterioso, che può essere bene talora un tormento, come dice Pascal, ma che talora è un tormento anche salutare.

« Quanto più nell'animo del fanciullo è istillato il sentimento di questo « di là da lui » che è la famiglia, che è la patria, che è l'umanità, che è la libertà, che è la giustizia; quanto più è ispirato in lui il sentimento del sacrificio a tutto quello, che è fuori di lui, e che lo circonda; tanto più farà atto di uomo.

« Ed allora, o signori, non dubitate, perchè, qualunque sia l'insegnamento, egli più tardi, quando sarà uomo, troverà in sè stesso il principio della sua redenzione.

Egli è, o signori, con questo spirito, con questo indirizzo educativo che vanno regolate le scuole.

« Io so che questo non si può fare nè in un giorno nè in due, è opera lenta, non si trasforma l'educazione di un popolo in breve tempo; ma io spero che questa generazione possa aver l'onore, tra tanti nobili

fatti compiuti, di aver questo ancora, di aver innanzi chiaro quest'obiettivo, e tracciare la via. Questo è quello che noi possiamo fare: e poi, e poi, signori, i nostri nipoti debbono pur fare qualche cosa anch'essi, altrimenti si annoieranno. (*Bene! Bravo! — Narità*)

« Io piglio impegno di studiare la questione e vedere quel che sia opportuno di fare. »

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

CAPITOLO 16.º

Dal *Sodone* al *Sodo de' Conti* — UN CERVO.

Dal *Sodone* continua, o per dir meglio si diparte (chè appena può asserirsi che fin lì siavi strada battuta) un sentiero, che costeggiando lungo il fianco orientale del monte, giunge dopo poche centinaia di metri alla base del *Monte Falco*. Quindi volgendo a destra, sale fin quasi alla vetta di questo monte, d'onde uno spazio assai pianeggiante si distende per circa dugento metri sulla cresta dell'Appennino. Questo piano sgombro di piante, bello ed erboso, da cui lo sguardo si stende così largamente che incontra cento e cento varie e gradevoli prospettive, lo chiamano il *Sodo de' Conti*. Quanto pagherei di metter qui alla prova un antiquario, per dir così, o qualche etimologista, per sentire da che mai e' sapessero derivare un tal nome. Dio sa quanto dovrebbero torturare il proprio ingegno e sguinzagliare l'immaginazione, facendo però a fidanza col senno e colla pazienza di chi li ascoltasse, per rintracciare e forse per creare di sana pianta una spiegazione di questo nome. Mi par di udirli ragionare (ho detto troppo), argomentare (è troppo ancora), novellare (ora quasi quasi ci siamo) presso a poco così:

Non vi accorgete che le tre parole, ond'è composta l'appellazione, punto punto che vi poniate mente, vi dicono di per se stesse la sua origine? *Sodo* significa un tratto di *terreno incolto e infruttifero*, e, a come l'intendono i montagnuoli, devesi aggiungere alquanto piano; perchè di un luogo molto acclive, sia pure incolto e infruttifero, e' dicono ch'egli è una pendice o pendicetta, secondo l'estensione; una spiaggia o piaggiuola; una vallata o vallatella, s'egli è chiuso fra più rilevato ter-

verno. I segni caratteristici di suolo *incolto e infruttifero*, cioè non seminato e nel caso nostro non seminativo, sgombro di alberi e di macchia edl anche pianeggiante, si confanno benissimo a quel luogo, e questo è il perchè gli han dato il nome di *Sodo*.

Il *dèi* ognun sa ch'è un segnacaso unito all' articolo, ovvero una preposizione articolata, che serve, or direbbero, al causante, ma io dirò al genitivo, come usavasi al tempo de' tempi, quando insegnavano la grammatica il Bembo, il Buommattei e anche il Corticelli. Da questi i moderni grammaticastri o gramuffastronzoli prendono un po' alla meglio qualche imbeccata, se la passan l'un l' altro, e poi te li sbertano; e con nuovi nomi, moltiplicati senza bisogno e talora strani la parte loro, e con cento e cento minutaglie (ninnoli da bambini), ossia col ridurre come fanno, a guisa di medici omeopatici, a pillole microscopiche il cibo sostanzioso somministrato senza risparmio da' vecchi fornitori, pretendono stoltamente di soppiantarli.

Ma per tornare al segnacaso unito all' articolo, il *dèi* oltre la causa efficiente, la materiale, la formale (vedi mio caro e vecchio *genitivo*, or divenuto *causante*, se anch' io so come va fatto per solleticare la tua vanità!) significa pure la possessiva, cioè la pertinenza e il possesso. Dunque quel *Sodo* per una di queste cause, salvo la materiale apparteneva già ai conti. — E chi erano questi conti? qui ti ci voglio! A tal domanda veggo il mio erudito in antichità, il mio etimologista miseramente imbrogliato. Ma a questa sorta di gente, dopo la prima confusioncella o smarrimento che sia, non mancan mai nè partiti nè ripieghi, e basta che si raccomandino alla loro immaginativa feconda d' ipotesi il più delle volte, secondo che pare a me, cervelotiche, ma pur talora non affatto ridicole nè inammissibili, ad uscirne in un modo o nell' altro.

A maestrale della Falterona — sento rispondermi — giù sotto la terricciuola di S. Gaudenzo non vi era forse (e vi è tuttavia) S. Bavello, ove dominava un ramo dei conti Guidi, e dove quel Guido Alberto fece ad un messo della repubblica fiorentina inghiottir per forza anche il suggello non che la carta, ond' eragli intimato di presentarsi alla signoria di Firenze? A levante non vi eran forse i conti di Valbona, che signoreggiavano nelle valli montuose della Romagna e nelle alpi di Strabatenza? A mezzodi e ad ostrolibeccio non vi erano i conti di Palagio e di Porciano per non dir anche di quelli di Romena, ch'è un po' più discosta? Dunque conti di qua, conti di là, conti di giù, conti di su: e con tutti questi conti deve metter pensiero a indovinare perchè mai quel ripiano, posto sulla cresta dell' Appennino, fosse chiamato *Sodo de' Conti*? Non poteva esser quello come un centro, da cui si dipartissero diverse giurisdizioni; talchè a destra incominciasse il territorio di qualcun di loro, e a sinistra quello di qualcun altro? Non

può forse esser quivi avvenuto un ritrovo fra alcuni di que' tirannelli ragunatisi a conchiuder trattati di pace, stringere alleanze, prender partiti, combinar matrimoni? Non può insomma ragionevolmente immaginarsi che da qualche adunanza, o anche da qualche scontro ivi accaduto fra que' feudatari, sia derivato a quel luogo il nome, che serba tuttora? Chiedete e domandate: quel che non è qui, lo troverete di sopra (1): scegliete dunque come più vi piace; ma la spiegazione si trova. — Ho bell' e inteso: è meglio continuare il cammino.

Dopo essersi alquanto trattenuti sul *Sodo de' Conti* ad osservare la magnifica prospettiva, che di lassù torno torno si ammira, i nostri viaggiatori ne uscirono per un cancello, che segna un termine di possesso, e che il proprietario di que' pascoli tien chiuso, affinché le sue bestie non oltrepassino quel confine, nè vi penetrino le altrui. Erano di poco avviati per un sentieruzzo, che ora diveniva angusto per l'ingombro de' faggi, or metteva in una spiazzata o in un piccolo prato, d'onde poi di nuovo penetrava entro la macchia, quando a destra giù per una spiaggia macchiosa e sì lunga che termina a quel fosso chiamato, come abbiamo già detto, dell' *Orticheto*, udirono l'abbajo interrotto e smanioso, cioè, per usare il vocabolo tecnico, lo sguittire di più cani. Dopo forse cinque minuti quel latrato interrotto divenne, a un tratto, continuo e furioso, ossia si fece udire quella, che i cacciatori dicono *canizza*, ed è *quel abbaio trafelato, che fanno i cani dietro alla fiera* (2). « Perchè mai, dimmi, Marsilio — domandò il cavaliere — questi cani abbajan così?

« La deve sapere, sor padrone — così colla solita sua maniera rispose il braciajuolo — che spesso e volentieri quassù oltre ci bazzicano de' cacciatori e menano branchi di cani, che *battono* le lepri, e te le fanno scarpinare per queste macchie. Le pòste però (queste cose i' le so bene, perchè ormai su per questi poggi i' ci sono invecchiato) e' son tutte lungo questo viottolo, e se ci fossero cacciatori, qualcheduno di già se n' aveva a incontrare... Ma ora ch' i' ci penso; o se gli è tempo di divieto! perciò i cacciatori, anche se ci fossero, e' non vorrebbero mica farsi vedere a chi passa. Nondimeno a me di sentir queste canizze non mi fa caso, perchè oggigiorno anche i pecorai gli hanno messo su il can da lepre, e poi ci son le guardie, che girano qua e là, e di soppiatto al padrone si menan dietro il cane; e anche qualcheduno di quelli da pecore, quando, ved' ella, e' s' è addato alle lepri, e' vocia sulla passata, e satti che le rizza e le *batte* (3) ben come

(1) I bottegai, che hanno più botteghe (una pòsta più su di un'altra), usano con millanteria questo detto per far intendere che niuna merce vi manca.

(2) Fanfani, Voc. della L. I.

(3) A chi non conosce il linguaggio de' cacciatori diciamo che *rociar la passata*

un bracco. Egli ha esser così di questa canizza che si sente, giacché di cacciatori i' veggo bene che non ce n'è nemman' uno.

Aveva appena terminato Marsilio di dar questa sua spiegazione, che si udì a destra stormir fortemente la macchia, ed era tale il frastuono da far credere che qualche grosso animale vi penetrasse fuggendo. I somieri si appuntarono rizzando gli orecchi, come usano in simili casi quegli animali: Ceccotto e Furfantino si arrestarono a un tratto: le altre cavalcature, che venian dietro passo passo, si fermarono in quattro; e intanto sul volto di ognuno si leggeva qui un po' di meraviglia, là meraviglia e sospetto.

Pochi istanti dopo si vide spuntar dalla macchia come un secagione di faggio, recato in alto dalla testa di un animale, che in un lampo mise i piedi sul pratello, lo attraversò colla velocità del vento, e s'immacchiò dalla parte opposta. « Un cervo! un cervo! — esclamarono gli uomini che precedevano, mentre gli altri rimanevano stupefatti per la improvvisa novità. « Altro che lepre! — disse ridendo il braciajuolo volgendosi indietro — Oh che bel tiro per un cacciatore! ma la va sempre così, e il proverbio non isbaglia: Iddio manda il grano a chi non ha sacchi. I cacciatori girano e rigirano dalla mattina a bruzzolo fino a bujo, fanno miglia quante un lupo, pigliano stracche proprio cascattoje, e nondimeno spesso spesso non inciampano nemmeno in un animale: e uno che non ne cerca e neppur ci pensa, e' se li trova fra' piedi.

A tali riflessioni, ch'io non saprei dire quanto fossero in quel momento opportune, quei signori mostrarono di non por mente nè punto nè poco, e continuavano a farsi veder meravigliati, come se stentassero a prestar fede a' proprii occhi. Marsilio, che si aspettava una furia d'interrogazioni, non sapendo capacitarsi di quel silenzio se ben momentaneo: « E' non l'hanno visto — prese a dir con premura — quel tocco d'animale? egli era un cervo sann'egolino. Ma che corna eh! pareano un ramo seccaticcio, che proprio volasse, n'è vero? E che lestezza! gli e' stato, si può dire, un baleno: io per me dico che il vento non ce la potrebbe: e' l'han visto bene, signori padroni?

« Ma... ma... proprio un cervo? — chiese mezzo trascolato il signor Leonardo.

« Un cervo! — ripetevano nel tempo stesso Leonora e Giacomo.

« Bene un cervo — rispose Marsilio con asseveranza, e facendo un po' d'inchino col capo —. Par egli possibile — soggiunse — che con quel ramo in testa egli abbiano a forar la macchia com'è fanno!

« Belle forze! — entrò a dir qui Ceccotto —. I' gli ho visti tante le volte traversare i forteti come se passassero per un sodo. Rizzano il

vale squittire: rizzar la lepre, è levarla dal coro: batterla è lo stesso che inseguirla e far la canizza, da cui è pur derivato il verbo canizzare.

muso; quelle corna se le distendono sulla schiena, e imbucano nella macchia come le serpi.

La Marta, in cui la meraviglia fu presto acquetata, perchè ben sapeva che la comparsa di quell' animale in tal luogo non era punto straordinaria: « Insomma — disse volgendosi a Marsilio — dite una volta a questi signori come mai si abbian cervi quassù, e non li tenete più sulla corda.

Allora il braciajuolo e i suoi due compagni apriron bocca tutti e tre in un tempo, chè ad essi non pareva vero di farsi belli, insegnando qualche cosa a chi tante ne dovea saper più di loro, ma che almeno in questa si palesava ignorante. Avvenne perciò che spesso spesso le parole dell' uno si confondessero con quelle dell' altro; che Marsilio contraddicesse talvolta a Ceccotto, e che tal altra Furfantino aggiungesse circostanze e fatterelli taciuti dagli altri due, talchè riuscì un po' malagevole a' nostri curiosi il comprendere chiara e netta la causa, onde simili animali potessero incontrarsi nelle foreste dell' appennino casentino.

Finalmente dopo alquante domande, a cui si rispondeva contemporaneamente da tre, vennero a capo di sapere che circa trent' anni fa a spese della Casa di Lorena, allor dominante nella Toscana, era stata condotta in un luogo nominata *Campigna*, vicino poc' oltre due chilometri all' Appennino della parte della Romagna, una puntarella di quegli animali, che furon chiusi in una mandria presso un fossatello, giacchè ormai si sa quanto il cervo sia bisognoso dell' acqua, e quivi custoditi e alimentati con molta diligenza e con dispendio non lieve. Per alquanti anni rimasero imprigionati in quel serraglio, ove si propagarono, e il loro numero andò crescendo via via, se bene di tratto in tratto qualche giovane della regnante famiglia si conducebbe lassù ad ucciderne assai facilmente qualcuno, che però fosse maschio, e divenuto per età e per robustezza soverchiator prepotente di tutto l' armento.

Il chiuso, ond' era recinta la mandria, si per opera di quelle bestie, che invase di amore spesso vi esercitavan le corna, si per guasti prodotti dalle stagioni, andava d' anno in anno riducendosi in peggiore stato, con tutto che vi si spendessero molte cure a ripararne i danni. Nè andò lungo tempo che quei ripari divennero cedenti per modo che gli animali, dopo essere stati molte volte fuggitivi ed altrettante ricondotti nel serraglio, finalmente in un inverno, che l' altezza della neve si agguagliò quasi a quella della palizzata, finirono col rivendicarsi in libertà pienamente e per sempre. Allora si sparpagliarono per la macchia e si propagarono anche più, se bene il loro numero venga talor decimato per opera de' contadini confinanti, i quali per cessare i danni delle semente e anche per amore di preda, non di rado, e più spesso

quando la neve copre altamente le montagne, e quelle bestie scendono a' luoghi più bassi, ne uccidono qualcheduno.

Qui i narratori facevano a gara chi a narrare fattarelli di alcuni temerari, che aveano osato di avventarsi senz'armi contro alcuno di quegli animali infervorato di amore, ed erano stati respinti, atterrati, quasi confitti al suolo dalle sue corna, finchè per loro buona fortuna non vennero a tempo soccorsi: e chi a far la storia de' venerei furori di qualche maschio più degli altri attempato e membruto, il quale custodiva gelosamente un branchicello di cerve entro un certo spazio di macchia, le impediva di allontanarsene, e minacciosamente ne teneva lontani i più deboli amanti. Un altro ripetendo ciò che ben sa chi punto punto conosce un po' di zoologia, faceva sapere la natura e gl'istinti di quegli animali, e quasi dicesse cose sì nuove che altri dovesse rimanerne strabiliato, raccontava come quelle corna ramosi e sì dure cadono al cominciar dell'inverno dalla lor fronte, che rimane così spoglia di tanto onore, e per la macchia se ne raccolgon parecchie per servire a varii usi: e aggiungeva come nella primavera sorge di bel nuovo sulla fronte del cervo quasi un ricrescimento di carne, che vien su coperto di pelo e flessibile in modo che tremola ad ogni movimento dell'animale; e come nell'estate, quando le corna hanno acquistata la natural consistenza, quel peloso involucre comincia a screpolare, e di poi cade a poco a poco a brandelli, sicchè quei rami, a cui ogni anno si aggiunge un virgulto, prendono l'aspetto di un seccajone. Tutti e tre poi affermarono in coro, essere così dure e potenti quelle corna che quando l'animale per venereo furore o per gelosia si dava a percuotere un albero, un tronco, o la stessa palizzata della mandria, se ne udiva di lontano il fracasso, e si vedeano volar per aria minutissime schegge. Altre domande e risposte cagionate dall'improvvisa comparsa di quell'animale, offrivano opportunità ai narratori di votare il sacco, e agli uditori di confermare ciò che già ne sapevano, e di conoscere qualche circostanza, che tuttora ignoravano.

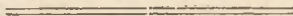
L'ISTRUZIONE DELLA DONNA.

Nel circolo filologico di Firenze si discute con calore sulla istruzione della donna, manifestandosi sul proposito varie ed opposte opinioni. Intanto un poeta tratta a modo suo la questione, e stampa questa bella poesia, che ci piace di riportare.

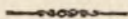
La donna mia.



Resta qual sei bellissima	Lascia che dotti e miseri
Opra del Creatore,	Restino soli almeno;
Resta qual sei l'immagine	Che della scienza gli uomini
Soave dell'amore.	Rodan superbi il freno.
Segui a brillar più limpida	Tu serba a queste vittime
Di Stella matutina,	D'inesorabil fato
E nel tuo manto avvolgiti	Dolce un sorriso, un bacio
Di Donna e di Regina.	Sereno immacolato.
Fatti non son per l'ardue	E se m'assale il dubbio
Fatiche della mente	Di tutte cose in terra,
Il riso tuo virgineo,	Se lo sgomento m'agita
Il guardo tuo languente.	Ed il dolor mi atterra,
D'ogni pensier t'inebria	Se della vita il tedio
Casto, gentile, eletto,	Senta lo spirito mio,
È tuo poter, tua gloria,	In te vo' trovar l'angiolo
È tuo saper l'affetto.	Che mi ricorda Dio.



LA ILLUMINAZIONE ELETTRICA.



Licth. mehn Licht!

Luce, più luce! — GOETHE.

Una bella sera di febbrajo dell'anno passato il popolo ambrosiano si riversava a grosse fiumane nella sua grande piazza del Duomo per assistervi ad uno spettacolo nuovo e pronunziare su esso il suo verdetto. Lo spettacolo era l'illuminazione della detta piazza colla *luce elettrica*, o, per dire come diceva il popolino, *eretica*. La piazza del Duomo di Milano è un vero squarcio, più o men quadrato, meno o più irregolare, ma grandissimo: di cui un lato, l'orientale, è formato dal Duomo; il settentrionale da portici nuovi colla Galleria V. E. coi ponti e gli assiti che da ben 14 anni velavano il grande Arco (uno squarcio anch'esso, ma fatto col compasso) che finalmente si vide libero jeri (2 Marzo); di riscontro sono altri portici; e di faccia al Duomo case senza regola e misura, a cui da una parte sfondasi la vicina piazza dei Mercanti. Ebbene nel mezzo di questa piazza si rizzò una specie di torre a una bell'altezza e torno torno era uno steccato,

quasi le mura di una fortezza, che toglieva ai profani di penetrare nei misteri di quella improvvisata officina di luce, senz'olio, senza lucilina, senza gas, senza niente, insomma una vera *luce eretica*! Due ore prima che cominciasse la *rappresentazione* la piazza era zeppa gremita di gente di ogni sesso e condizione; ed era un movimento insolito, una festa, un discorrere della novità, per la quale i più credevano che un bel dì si potesse dare il congedo e la pensione al vecchio sole. — Babbo, diceva un fanciullo, come è questa luce? — È la luce elettrica; esso, è come il sole in terra. — E come si fa? — Come si fa! vedrai, vedrai..... — Ecco infatti un gran bagliore far volgere tutti gli occhi alla cima della torre, sulla quale appariva una luce cui non si poteva resistere a lungo, sì che tutti ne staccavan subito gli occhi per guardarsi intorno.... O che spettacolo è questo? E' si sarebbe creduto che all'apparire di questo *sole in terra*, avesse a scoppiare in tutta la piazza un *Oh* ammirativo dei più giganteschi, seguito da un applauso universale, sonoro, infinito; invece... silenzio! Cessato è il lieto frastuono di prima: si tace o si parla quasi sottovoce. Pure la piazza è rischiarata: ecco là il Duomo colle sue cento guglie e mille statue; ecco le finestre dei circostanti palazzi, fiorite di teste; ecco i fanali del gas impallidire, anzi ingiallire, come se a tal vista abbiano sofferto un travaso di bile; ecco si può leggere un libro, una lettera a grande distanza, si vedono le ore dell'orologio da tasca, si potrebbe scrivere, ricamare..... Sì, sì, tutte belle cose; ma non vedete che tristezza domina in tutti? Non vedete come la folla testè sì compatta va diradandosi? Questa gente che si vogliosa e lieta era accorsa, perchè non si ferma a godere per poco lo spettacolo del piccolo sole in terra? Sole, luce, ma—da cimitero!

Quello che dico, non è, lettore caro, un'esagerazione. Io stesso v'andai a vedere con tutto l'entusiasmo di un'anima che nei progressi della Scienza ha molta fede; e me ne tornai mortificato, malinconico. Dapprima non mi sapeva spiegare a me stesso il perchè di questo effetto, perocchè il sentimento sopraffecce la ragione.

Il perchè è questo: la luce elettrica è, non c'è dubbio, una bella luce, prossima all'unico sole. Ma questo fu sospeso alto alla volta del gran tempio di Dio, e della sua luce non ne giunge, per buona sorte, sulla terra che la 12,000,000,000^a parte. Ma colla luce elettrica si vuol fare a miccino, perchè volendone crescerne la potenza s'avrebbe ad aumentarne la forza per produrla e non abbiamo i rientri del Padron del sole, anzi si tira all'economia; e poi, aumentata la potenza, s'avrebbe a mandare ben in alto la sorgente di luce per non sperimentarne le carezze, cioè abbacinamento degli occhi e fino sbucciatura della pelle del viso. Pel che sarebbe un piccolo sole un po' incomodo, senza nulla dire che gran parte della luce si sprecherebbe in illuminare le regioni delle lodole con troppo lusso. Il perchè se ne vuol limitare di molto

la produzione. Che ne avviene? Se ne ha una luce bianca, paragonabile a quella della luna piena a certa distanza, metti dugento o dugentocinquanta passi, dalla sorgente; ma essendo questa una sola, nè abbastanza forte da illuminare ossia rendere luminosa l'aria che ci circonda, le ombre sono molto cupe e recise, senza penombra: sì che tu hai mezza la faccia ben illuminata, mentre l'altra metà è nera per l'ombreggiamento: un occhio ti si vede e l'altro no: non si è che mezzi uomini per lo lungo. Lo stesso dicasi delle case e delle altre cose. Aggiungi a questo effetto l'altro del pallore che la luce sparge sulle parti illuminate; e vedi, lettor mio, se quello che ti ho narrato in principio, ti ha ancora l'aria di esagerazione.

Ed ora vo' dire qualcosa, per chi non lo sapesse, sul modo di avere questa luce: la quale, se finora non regge, chi sa non si possa un dì trovare la via di renderla di comune uso, moltiplicandone le sorgenti secondo il bisogno sì da togliere lo sconcio qui sopra lamentato.

Io credo che il mio lettore sappia, almeno per sentita dire, della luce elettrica ottenuta per mezzo delle pile. Ma questo modo di ottenerla ha due gravissimi svantaggi per l'uso pratico: il costoso mantenimento delle pile e la rapida consumazione dei carboni, sì che lì per lì si passava dal dì alla notte, spegnendosi all'improvviso. Ma poichè si trovò che le calamite davano correnti elettriche, si imaginò la macchina per averne anche la luce elettrica, solo colla calamita, senza più bisogno di pile. E venne fatto per bene. Ma io nè posso spiegare senza figura tal macchina: che, dall'autore, è conosciuta col nome di *macchina Gramme*, nè entra nello scopo di quest'articolo la spiegazione: epperò chi ne volesse sapere di più, si compiaccia di por mano ai libri di fisica, fra cui ardisco citare il mio (1) che a pagina 121 ha il suo bel disegno. Basti qui dire che è un ferro dolce che gira intorno ai poli di una calamita; ecco tutto. Però tutto sta in trovare la forza per aggirare detto ferro. Nella illuminazione qui della piazza erano due piccole macchine a vapore; ma si parlava già, quando la cosa fosse stata tale da contentare, di trar profitto di un'acqua pur che fosse, come forza motrice. Infatti si potrebbe usare, non solo dei nostri fiumi precipitanti dalle balze alpine, ma ancora della cascata del Niagara per illuminare tutte le città europee, essendochè con un filo si può trasmettere, si sa, la corrente dove si vuole e averne la luce in mille e mille luoghi a un tempo stesso e a un modo.

Resta l'altro inconveniente: la consumazione dei carboni. Ma anche a questo si trovò bastevole rimedio. Prima i carboni si ponevano colle punte l'una contro l'altra, come le lineette qui sotto. Ma presto le punte

(1) *Fisica sperimentale spiegata al popolo e ai giovanetti*, 3.^a ediz. — Milano G. Agnelli — L. 1.

a b

(principalmente quella del polo positivo) si consumavano, lo spazio fra essi si faceva troppo, n'era però interrotta la corrente, e buona notte, sonatori!

Il perchè tutti gli sforzi si appuntarono a trovare il modo di poter avere una luce più sicura; e diversi ingegnosissimi furono pensati, ma alla pratica lasciarono tutti desiderare qualcosa di meglio. Ora la più semplice e più sicura applicazione della luce elettrica è la *candela* di Jablochkoff; la quale dico come è fatta.

I due carboni comunicanti coi due poli della pila, sono messi parallelamente l'uno a accanto all'altro b Ciascuno è avvolto da una

a b



materia coibente che le separa, fino alla sommità che è scoperta alquanto. Quivi fra le due punte si pone per zeppa un pezzetto di carbone ordinario. Dato appena l'aire alla corrente, questo pezzetto si arroventa, brucia e si consuma, arroventando le due punte, fra cui si forma l'arco. A mano a mano che il calore consuma i carboni, la materia coibente fra essi interposta n'è strutta pure gradatamente, di maniera che l'arco luminoso e illuminante continua a perdurare, finchè giunge alla fine dei due bastoncini di carbone. E siccome sta sempre il fatto che il carbone positivo si consuma più presto dell'altro, ci si pose riparo col farlo doppio per grossezza, sicchè si consumino di pari passo.

La durata di queste candele è di circa un'ora; ma ciò non toglie di poterne disporre parecchie secondo il bisogno, le quali si riaccendono l'una dopo l'altra di seguito, senzachè sia un interruzione ovvero occorra nuova opera della mano dell'uomo.

Ecco superata una delle maggiori difficoltà, anzi la massima che fin qui si oppose all'uso pratico della luce elettrica. Ma rimane sempre quella detta in principio dell'articolo. Pure chi potrà dire che la più bella luce e relativamente la più economica che l'uomo abbia trovata, sarà sempre inutile? Chi può vedere nell'avvenire? Intanto nei porti di mare, nei cantieri, nelle grandi officine, in molte miniere, la luce elettrica, illuminando il lavoro, dice: *Non ci sono per nulla!*

P. FORNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Solenne distribuzione dei premi — Il giorno della festa nazionale, secondo il solito, furono distribuiti solennemente i premi agli alunni ed alunne delle nostre scuole comunali e provinciali, e la cerimonia riuscì più ordinata degli anni scorsi e non meno splendida e commovente, perchè questa volta con miglior consiglio si prescelse il Teatro municipale. Vi furono dei cori, declamazioni di poesie, dialoghi, giuochi e canti di ginnastica educativa, e ognuno seppe fare bene la sua parte. Fra gli altri furono vivamente applauditi il giovinetto Manfredini, e le signorine Bruschini e de Philippis per la disinvoltura e il sentimento, con cui declamarono opportune poesie, e commossero gli animi. Ma gli eroi della festa furono anche questa volta i bambini del Giardino d'Infanzia, i quali in isvariati saggi si comportarono con molta bravura e con una franchezza e garbo da strappare vivissimi e cordiali applausi alla gran folla di gente, che lietissima e commossa assisteva al gradito spettacolo, ed era larga di lodi e di ammirazione all' egregia sig.^a Bianca Petrachich, direttrice del Giardino d'Infanzia. — La festa durò tre ore, e vi assistevano il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Preside del R. Liceo, il Sindaco e la Giunta, la Deputazione provinciale, l'Intendente di Finanza, i professori delle varie scuole, alcuni ufficiali dell'esercito e moltissime nobili signore e padri e madri di famiglia. Era un bel vedere il teatro, pieno di gente, splendidamente illuminato, esser convertito in nobile palestra di giovanili ingegni, che davano prova dei loro studi e festeggiavano la libertà, la Patria e la gloriosa stirpe di Savoia, che tanto è benemerita d'Italia e della civiltà.

Ispezione all'Istituto tecnico — Nel mese scorso fu qua il comm. O. Casaglia, mandato dal Ministro di pubblica istruzione ad ispezionare l'Istituto e riferire, se mai si possa dichiarar governativo, e toglierlo così alle continue minacce di soppressione, che impediscono che si utile e nobile istituzione pigli piede e vigore. Il Casaglia, accompagnato dal Prefetto della Provincia, dal Provveditore agli studi, dal Presidente della commissione di vigilanza e dall'egregio cav. Santamaria, prof. dell'Istituto tecnico di Napoli, assistè alle lezioni e vide i varii corsi dell'Istituto, e poi gentilmente si recò nelle varie classi della scuola tecnica e della scuola normale femminile, fermandosi un tratto a udire le lezioni; e si mostrò molto compiaciuto d'ogni cosa, volgendo parole di lode ai professori e ai direttori dei predetti istituti.

Costruzione di edifici scolastici — I Ministri dell'istruzione pubblica e delle finanze hanno presentata la seguente proposta di legge, ch'è stata approvata negli uffici della Camera :

Art. 1. Per la costruzione degli edifici scolastici ad uso delle scuole elementari la Cassa dei depositi e prestiti potrà fare ai Comuni del Regno mutui ad interesse minore di quello normalmente stabilito nell'amministrazione, secondo gli art. 17 della legge 17 maggio 1863, e 17 della legge 27 maggio 1875, ed anche senza interesse ed ammortizzabile in un periodo estensibile a trenta anni.

Art. 2. I Comuni estingueranno il loro debito in rate annuali calcolate in ragione del minore interesse concordato o del solo capitale. Lo Stato corrisponderà alla Cassa la differenza fra l'interesse del convenuto e quello normale, o l'intero interesse se il prestito è gratuito.

La somma che risulterà a debito dello Stato sarà iscritta annualmente nel bilancio della spesa del ministero dell'istruzione pubblica.

Art. 3. I prestiti gratuiti o ad interesse ridotto saranno concessuti su proposta del ministero dell'istruzione pubblica, nella misura che l'onere, assunto dal Governo per le concessioni che si faranno in ciascun anno, non ecceda lire cinquantamila, salve in ogni altro caso le disposizioni delle leggi 17 marzo 1863, num. 1270, e 27 maggio 1875, num. 2802.

Stipendio legale — Il Consiglio di Stato ha dichiarato essere illegali e di niun valore le convenzioni, che si fanno tra i Comuni e i maestri elementari per uno stipendio inferiore a quello fissato dalla legge 9 luglio 1876; perchè la legge è chiara ed esplicita su questo capo.

Agevolazioni negli esami di licenza liceale — Il Ministro della pubblica istruzione, non ostante l'avviso contrario del Consiglio superiore, ha concesso l'iscrizione nelle Università agli studenti del liceo, che negli esami fallissero in una sola materia, che non sia però nè l'italiano nè il latino, e la facoltà di ripetere gli esami a quelli falliti in più materie. Badino però i giovani che con queste larghezze è bandita ogni commiserazione e pietà, e che saranno solamente approvati, quando mostrino di saper bene le cose, avendo essi l'agio di prepararsi convenevolmente nelle materie in cui zoppicano, e potendo più volte ritentar la prova, senza ripeter gli esami dell'intero gruppo, come si faceva prima.

I tribunali e le scuole — A Civitavecchia i maestri, non potendo esser pagati, sequestrarono il Dazio consumo comunale, e il sequestro fu approvato con sentenza del tribunale, il quale condannò il Comune a tutte le spese del giudizio. È una buona lezione per certi Municipii, che credono di poter fare alto e basso nelle cose di scuola e di calpestare impunemente i diritti dei maestri elementari.

Ispezioni alle scuole — Il R. Provveditore agli studi ha cominciato da qualche tempo il giro d'ispezione alle scuole elementari del nostro Circondario.

Sottoscrizione pel Settembrini — La settimana scorsa il R. Provveditore agli studi inviò al comm. De Luca, deputato a raccogliere le offerte pel busto d'onore alla memoria del Settembrini, la somma di lire 101 con l'elenco dei sottoscrittori.

Annunzi bibliografici

Memorie intorno alla vita di Filippo Ugoni raccolte dal prof. Pietro Zambelli — Firenze 1878.

Filippo Ugoni, morto l'anno scorso, ebbe gran parte nei generosi sforzi sostenuti dai Lombardi per iscuotere il giogo straniero, e gareggiò di zelo col fratello Camillo, più lodato e universalmente conosciuto, nell'amare i buoni studi e nel promuovere le nobili istituzioni, che poi tanto contribuirono al trionfo della libertà e dell'indipendenza. Onde bene a ragione dice il Zambelli, che il nome di Filippo non si può scompagnare da quello di Camillo, e i due fratelli s'hanno a ricordare con lode e con gratitudine; perchè più che per comunanza di sangue si mostrano pari per nobiltà d'ingegno e per altezza d'animo. La qual cosa è sfuggita al Cantù, il quale scorrendo nell'*Archivio storico Italiano* degli scrittori del *Conciliatore* e degli uomini che ben meritano della Patria con opere ardite e generose, dimentica di fare onorata menzione di Filippo Ugoni e di additarlo alla riconoscenza degli Italiani. A questo immeritato oblio ben ripara l'egregio prof. Zambelli, il quale fin dai primi anni legato di cordiale amicizia con l'illustre bresciano, ne ricorda acconciamente la vita e le rare virtù, con parole affettuose, eleganti, sincere, che specchiano la candida e bell'anima dell'egregio professore.

LETTERATURA GRECA E LATINA — *Scritti editi ed inediti di F. Ambrosoli; raccolti e ordinati da Stefano Grosso* — Milano, 1878, Hoepli—Due vol. in 8.^o di pag. LIII — 470 — L. 8.

Un grande e vero servizio ha renduto agli studi il ch. professor Grosso, pubblicando questi due volumi e spendendovi attorno le maggiori industrie e cure, perchè corretta e nitida riuscisse l'edizione, e facesse onore all'illustre letterato lombardo. Per questo non ha raccattato ogni cencio, caduto di dosso all'Ambrosoli, nè raccolto ogni

sillaba, sfuggitagli dalla penna; ma solamente quegli scritti ha scelti e ordinati, che fossero nobili per novità e importanza d' idee, belli per vaghezza di forma, e entrassero opportunamente nel disegno d' offrire un saggio delle profonde ed elette conoscenze dell' autore nel greco e nel latino, e più che un saggio, riuscissero ad un lavoro compiuto e intero sulle due letterature classiche. Onde non pare un' opera, composta a pezzi e a bocconi, scritta in più anni, in varie occasioni, e senza un disegno bene scolpito nella mente e venuto poi a mano a mano incarnando; ma sembra un libro di getto e d' ispirazione; tanto bene le parti s' intrecciano insieme, si continuano e fanno ordine tra loro. Sicchè tu vedi bene specchiata l' immagine della civiltà greca e latina e ben ritratta l' eccellenza letteraria di quei capolavori dell' arte antica, e t' accorgi quale finezza di gusto e quali profondi studi avesse l' Ambrosoli. A conferire maggiormente a quest' unità di disegno ed armonia di parti, saviamente s' è avvisato il prof. Grosso di riportare a quando a quando dei brani di lezioni non inserite in questi due volumi, per essere monche e imperfette, e in un dotto ed elegante discorso proemiale ti mette innanzi i criterii letterarii dell' Ambrosoli, le sue dottrine filologiche e critiche, e ne fa spiccare lucidamente l' ordine e sistema, ch' esse formano, compendiandole e disaminandole con tocchi rapidi e sicuri.

Non è questo il luogo di discutere qualche opinione letteraria sì dell' Ambrosoli e sì del valoroso e dotto raccoglitore di questi scritti. Il vero è ch' essi sono una splendida prova della rara potenza d' ingegno dell' autore, e della diligenza e valentia del raccoglitore, che ha fatto opera assai bella e profittevole agli studi. Noi ce ne rallegriamo vivamente col dotto prof. di latino e greco del Liceo Parini di Milano, e siamo certi che questa fatica gli procaccerà molte lodi e molta gratitudine dai cultori degli studi classici.

Il cherico del Piovano Arlotto — Capricci di Begliumori antichi e moderni.

Con questo titolo, e coi tipi della *Gazzetta d' Italia*, si è pubblicato il dì 1.º di giugno un elegante volumetto di ottanta pagine, dove sono componimenti capricciosi di varj autori di ciascun secolo. Il libretto è ordinato a servire di onesta ricreazione agli studiosi; e tutti questi componimenti, oltre al destare un riso non disdicevole anche a persone gravi e di senno, sono di qualche istruzione, e servono ad acuire gl' ingegni. È quel riso medesimo che destavasi anche sul labbro dei più accigliati Catoni, alla lettura del periodico il *Piovano Arlotto*. Il primo volume contiene *Scipione in Troja* parodia drammatica del Buon-delmonti: esempj di scritti spropositati, e di famosi spropositi: motti, facezie, novелlette, poesie piacevoli, epitaffi, et similia. Costa una lira; e se troverà favore il primo; ogni mese si rinnoccherà.

Si spedisce franco di porto, a chi manda una lira o al Direttore delle *Letture di famiglia*, Via Ghibellina, N. 47; o all' editore del *Borghini*, Via Faenza, N. 68.

Il Linguaggio dei Fiori, ossia cento stornelli del buon fanciullo italiano per B. R. Rinaldi — Cent. 50 — Scrivere all' Autore a Borgomanero (Novara).

Ce n'è dei graziosi e gentili fra questi cento stornelli dell'egregio signor Rinaldi, direttore delle scuole di Borgomanero. Cantano la famiglia, la religione, la patria, la scuola, la società, ed hanno il più delle volte semplicità di linguaggio e gentilezza d'affetto, e giovano molto alla buona educazione per la nobiltà dei sentimenti, che ispirano nell'animo dei fanciulli.

Il Canto dell'amore di Michele Longo — Napoli.

Sono versi sciolti lodevoli per bontà d'idee e per nobiltà d'affetti.

Trattenimenti educativi proposti alle scuole elementari femminili da F. De Falco — Napoli 1878.

Sillabario italiano di G. Giordano — 7.^a ed. — Salerno Tip. nazionale — Cent. 30.

Saggio di alcune voci toscane di arti e mestieri del P. Bresciani.

Lettere di Giacomo Pergamino — Torino, tip. Salesiana.

Introduzione all'esposizione critica della filosofia del Rosmini pel prof. A. De Carlo — Bergamo, 1878.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. V. Lilla — Grazie della gentil letterina e dell'affettuosa memoria, che conserva di me. Stia bene.

Bologna — Ch. cav. P. Viani — Ho atteso fino all'ultima ora, e poi ho dovuto io scrivere in furia ciò, che tu avresti fatto *numero, pondere et mensura*. È segno che l'*Appendice* non te n'abbia lasciato il tempo. Sta sano.

Napoli — Ch. prof. F. Napodano — Ho fatto corregger l'indirizzo. Addio.

S.^a Maria — Ch. sig. L. Coppola — Ricevo or ora: farò esaminarlo. Addio.

Arpino — Ch. prof. A. Mattacchioni — Grazie.

Dai signori — R. Vitolo, V. S. Petrilli — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

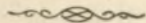
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

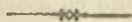
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Questioni di religione e di critica — Onori al Tommaséo — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico — Accertenza.*

ISTRUZIONE ELEMENTARE



(Continuazione. Vedi i num. 18, 19 e 20.)

Osservazione II.^a — Svolgimento del sentimento.

Con l'intelletto giova svolgere contemporaneamente nel fanciullo il sentimento, che è all'infanzia nutrice della ragione — Alimentare le vie del cuore è alimentare le vie del bene. — L'intelletto ci fa conoscere, l'affetto ci fa amare, e l'amore regge il mondo. Cento virtù, molte volte, non fanno quel peso nella bilancia che può fare un sol palpito del cuore ed una lagrima furtiva. — Una sola idea morale, dice il Capponi, che desta un affetto, basta solo a fecondare la mente di tutto un popolo. Senza l'affetto o poco giova il sapere, o non giova del tutto. Oggi si lamenta essere tra noi scaduta ogni potenza morale, inaridito l'affetto, e che il solo vincolo, e, il più basso di tutti, l'interesse, governa il mondo. Ciò in parte è vero, perchè la pedagogia del cuore, ossia il tirocinio della virtù, fu salutata da lontano; fu intraveduta così in confuso, ma nessuno si diede opera di farla divenire il pasto salutare delle nostre scuole, la leva più po-

tente delle nostre azioni: essa è tuttora bambina, ed è perciò che il cuore languisce, perchè la fredda ragione le sfrutta i palpiti e ne trattiene le forti e nobili vibrazioni. E la società, che è il risultato delle scuole e della coltura nazionale, si travaglia ancora sul letto dei suoi dolori e vi starà finchè l'affetto non verrà a stringere novello patto d'amore nel suo seno, e non si assiderà signora in mezzo a noi.

Ho detto innanzi che l'intelletto ci fa conoscere, l'affetto ci fa amare, e che l'amore regge il mondo.

Infatti, Cristo nell'evangelo di frequente fa appello « al cuore dell'uomo ed allo spirito di cui siamo informati » mentre sono rare le allusioni che fa allo intelletto. Se questa verità è verità di Cristo, giuriamoci sopra e facciamo che essa venga nel tempio dei nuovi vaticinj, che è la scuola moderna, a santificare il novello uomo sociale.

D'ingegnosi trovati, che all'intelligenza del discente schiudono con facile e pronta mano il tesoro del sapere, se ne scorgono parecchi, non un solo per divellere dal cuore dell'alunno il germe di tale o tal'altro vizio, per innestare con sicuro effetto il seme di questa o di quell'altra virtù. Molto si studiò ed assottigliò in servizio della mente, poco in servizio del cuore. Gran male: l'istruzione intellettuale, non informata quanto e come conviensi all'educazione morale, è *progresso adulterino*, non elemento verace di civiltà; è calamità sociale peggiore della primitiva rozzezza; è scuola di delitto, dove le passioni ignobili ed i disumani istinti forbiscono le armi del loro trionfo — L'illustre Domenico Berti levò la voce contro il male che affliggeva l'istruzione, si provò a curarlo e pose per base del suo metodo applicato all'insegnamento elementare il concetto dell'istruzione educativa. Considerando la scuola come *una ginnastica dell'intelletto e del cuore ad un tempo*, egli vuole che il maestro sia insegnante ed educatore insieme, e ferma, siccome supremo carattere del vero metodo, questo, che tutte si coltivino le facoltà dell'alunno, l'una in corrispondenza dell'altra e senza sforzo, ma con naturalezza e con quell'ordine che è voluto dall'indole di ciascheduna di esse, e dalla generale armonia che tutte le governa.

Con questo intendimento desidero che i signori insegnanti facciano la loro lezione, e la facciano con diligenza ed amore — Ora torniamo sul tema dell'ozio — I primi quattro periodi riguardano l'in-

telligenza, il quinto parla al sentimento, al cuore....., nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo vediamo cessare dalle opere sue e starsi neghittosa: *solo dunque l'uomo fra tutte non eseguirà quella a cui fu prodotta?* — *Hic opus, hic labor est* — Per mezzo dell'immaginazione si dipinga al vivo la bruttezza del vizio e si personifichi nell'infelice che ne è gravato; si descriva costui nella miseria del proprio male, si rappresenti annoiato di sè e di tutte le bellezze dell'universo che lo circondano: come il rimorso della inerzia e della ignavia gli roda l'animo e lo renda dispregevole — La fantasia del maestro si ispiri alla fantasia dantesca, e sferzi gli oziosi senza carità nè riguardo: dica che gli oziosi appartengono a quella setta di cattivi, *A Dio spiacenti ed a' nemici sui* — e che *la lor vita è tanto bassa che invidiosi son d'ogni altra sorte*. Si dica pure come il divino poeta, facendo il viaggio nel regno tenebroso dei morti, trova gli oziosi condannati ai più duri tormenti: *Questi sciagurati che mai non fur vivi, Erano ignudi, e stimolati molto Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi. Elle rigavan lor di sangue il volto, Che, mischiato di lagrime, a lor piedi, Da fastidiosi vermi era ricolto*. — E si faccia comprendere che qui il poeta vuol significare che chi visse al mondo senza dar segno di sè con le opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini, e come la loro pigrizia viene stimolata da insetti: così la loro viltà è simboleggiata nei vermi — Dica pure il maestro ai suoi alunni che l'ozio è il veleno del corpo e dello spirito; è ruggine che rode il cuore degli uomini e delle nazioni, è l'alimento della povertà, ed il guanciaie è il miglior giaciglio su cui si adagia il diavolo. Quando si è dipinta così la bruttezza dell'ozio, allora si passi a fare considerare la vita che sorride all'uomo operoso.

Sodo è il sonno, disse Walterscott, e lieta la veglia quando sappiamo occupare il tempo — L'uomo fu creato per vivere ed operare: *Considerate la vostra semenza; Fatti non foste a vivere come bruti, Ma per seguir virtude e conoscenza*. Chi è operoso adempie un gran dovere impostogli dalla natura, e compie bene la sua giornata. *Omai convien che tu così ti spoltre..... chè, seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre: ... Senza la quale, chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lascia, Qual fumo in aere od in acqua la schiuma*.

Quando il maestro avrà in tal modo desta l'attenzione del fan-

ciullo e mosso il suo cuore, venga con la *salda coscienza* dei proprii diritti e dei proprii doveri (q. s.) ad educare il sentimento. Non v'ha cosa più consolante per colui che s'imcammina nella via del bene, che meditare sui proprii doveri e seguirli con iscrupolo. Quante belle, quante nobili azioni possono occupare la nostra vita! Davvero che è una bestemmia il domandare a che e perchè siamo noi in questo mondo — Sul terreno del dovere, grandi e piccoli, poveri e ricchi, il re e l'operaio si trovano insieme per concorrere tutti di comune accordo al bene pubblico, alla prosperità della patria. Il Barbieri così parlava ai neghittosi, a coloro che trascuravano il proprio dovere: Non vogliate, o ignavi nell'ozio, o perduti nelle dissolutezze, consumare quei giorni che dati vi furono per essere l'apparecchio di una vita operosa e profittevole a voi, non meno che agli altri. La patria di cui siete figli, e del cui bene portate, io credo, sì viva e sì accesa in petto la carità, a pieno diritto esige che non abbiate, quasi piante disutili, ad ingombrare di vana ombra il terreno, e suggerire il nutrimento alle altre piante dovuto. Ella vi aspetta nei banchi, nei fori, nei tribunali, nei campi, nei gabinetti, nei magisteri, nei templi, a soddisfare ciascuno a quelle parti, e compiere quasi membro quegli ufficii, di che la salute e la prosperità si compone di tutto il corpo sociale. La patria vuol essere da tutti, conforme allo stato ed alle attitudini di ciascheduno, servita, difesa, illustrata con belle opere e con belli costumi.

Quando il fanciullo sia compreso dal sentimento de' proprii doveri, viene a persuadersi che il tempo per tutti è un capitale prezioso, e che pei giovani in ispecie le ore spese per la propria istruzione sono di oro. Julien, che ha scritto un libro sull'impiego del tempo, dice che il buon uso di esso è una vera scienza che ha bisogno di essere appresa collo studio come le altre cognizioni umane. Collo studio dei proprii doveri il fanciullo acquista altresì amore alla scuola, ai libri; diventa esatto ed accorto; le conoscenze che apprende, le volge alla pratica della vita e si prepara di buon'ora ad essere cittadino onesto e laborioso.

Si studierà poscia il maestro *col vivo racconto dei fatti generosi e magnanimi* (q. s.) a rafforzare nell'animo dell'alunno il sentimento del proprio dovere; si racconti di Pietro Micca e come egli sacrificasse la propria vita per la salute della patria; si narri di Socrate

e della sua eroica morte e mille altri fatti che cadono in acconcio per dimostrare con evidenza e profitto la lezione che il fanciullo legge sul libro di lettura. Così egli si abituerà alla *potenza del sentire* (q. s.) ed a quell' *altezza d' animo* (q. s.) che è fomite onde s'accende l'estro e si forma il *carattere*. Educare l'anima umana alla libera pazienza del dolore, all'umile, ma ferma impazienza del male, qui è la vita. Scrive il Tommaseo: Preparate le anime novelle alle noie del tempestoso mondo ed alle pene, affinchè sappiano esse le inevitabili portare fortemente, scuotere gagliardamente le vili.

Ma per persuadere e commuovere bisogna essere persuaso e commosso: il sentimento rimane strozzato se non si sapranno toccare le fibre del cuore e non si sapranno trovare maestrevolmente le vie che conducono al santuario dell'affetto. Gino Capponi diceva ai Maestri: Se la natura diede alle vostre anime poca sensibilità, simulatela: simulatela se pur bisogna che la commedia sia dappertutto. Badate però che non sfoggio di arte, ma l'evidente semplicità delle impressioni gagliarde piace al fanciullo e lo ammaestra. Le azioni ed i gesti che si accompagnano ai discorsi fanno intendere all'alunno le frasi, e poi dalle frasi, variamente ripetute, spicca e gli si fa innanzi l'idea, come persona distinta nella sua individualità. La voce dev'essere ora depressa, or lenta, or rapida, ora placida, ora minacciosa, secondo la qualità de' sentimenti che si vogliono esprimere od eccitare nell'altrui animo. Per questo mi sembra che i maestri debbono accomodarsi, per quanto è uopo, ai modi ed al vivere ed al pensare fanciullesco; ma farlo con tale discrezione da non rimpiccolire sè stesso agli occhi dei discepoli. Gino Capponi nei suoi frammenti sull'educazione scrive, che, Elia profeta, volendo un giorno risuscitare il figliuolo di una povera vedova in Sarepta, veduto il piccolo cadavere in terra disteso, non l'alzò a sè, ma si chinò sopra di lui; e sè stesso raccorciò alla statura di quel fanciullo, in tal guisa rannicchiandosi che i due corpi insieme combaciassero, e che per l'alito di una vita un'altra vita si raccendesse. L'azione simbolica del profeta di Giudea, che tempo fa diede una celebrità misteriosa al figliuolo della vedova, s'imita anche oggidì; e l'uomo nel nostro secolo, comunque inabile a riprodurre l'esempio d'Elia con la divinità dell'affetto, pare si voglia a bello studio rannichiare sul fanciullo per farsi piccolo come lui, per averlo bene nell'efficacia degli esempi, ed imprimere in lui, fin dalla

fresca età, quella coscienza che deve formare il carattere della novella generazione e delle novelle speranze.

Educandosi il fanciullo *alla potenza del sentire* colle prime impressioni riceve il *genio, l'amore, il costume*: nutricate l'immaginazione del fanciullo col mezzo dell'impressioni ed egli prenderà interesse al mondo, alla vita e ne pregusterà le gioie ed i dolori. Pel passato si considerò l'educazione come un'arte e si sostenne coll'aridezza de' metodi: oggi l'educazione si deve studiare nei fanciulli e deve poggiare sul sentimento e l'esperienza. I gesuiti si studiarono di mantenere un simulacro di gioventù con la sottile e maligna industria dei metodi: essi nati a contenere l'umanità e non a promuoverla, a sorreggere le istituzioni vecchie, e non a fondare le nuove, temettero di destare la potenza fecondatrice del sentimento; imperocchè alimentare nei fanciulli la via del cuore ed educarli col sentimento, avrebbe dato all'individualità umana una estensione di forze che era in tutto contraria alle loro perverse mire. Oggi al contrario debbono i maestri ridurre in gran parte l'educazione dei fanciulli al sentimento, all'affetto, perchè la libertà istessa non suona che amore, e la civiltà non suona che fratellanza. E i maestri riusciranno a contentare le aspirazioni del secolo se sapranno destare il sentimento per mezzo delle buone impressioni. Giovanni Newton, molto tempo dopo la morte dei genitori, dopo di aver male spesa la sua giovinezza, si risvegliò improvviso la coscienza delle sue malvagità, ed allora le lezioni impartegli dalla madre nella fanciullezza gli tornarono vivamente nella memoria: la voce di lei, per così dire, gli suonò tremenda dal regno de' morti, e soavemente lo ridusse alla virtù ed alla mansuetudine. E noi sappiamo che la piega data al carattere nei primi anni resta nel fanciullo e l'accompagna fino all'età matura; e vivasi pure il più lungamente possibile, la più lunga metà della vita è sempre il corso dei primi venti anni. La *potenza del sentire, l'altezza d'animo, e la nobiltà del sentimento* sono tre forze che conducono l'allunno al possesso del *vero, del bello e del buono* e che gli fanno acquistare la *coscienza* dei propri dritti e de' propri doveri. Senza questa coscienza non si può avere il *carattere*, e, tolto il carattere, l'uomo e le nazioni sono corpi assiderati, facili a divenire freddi cadaveri, e noi avremo fatta l'Italia e non gl'italiani, perchè la prosperità di un paese non consiste nella copia delle sue ricchezze, nella saldezza delle

sue cittadelle e dei suoi pubblici edifici, ma nel numero de' cittadini colti, negli uomini che hanno educazione e dottrina e che hanno soprattutto *carattere*.

(*Continua*)

Prof. E. CANALE-PAROLA.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab. Antonio Bartolini.

CAPITOLO 17.º

Dal *Sodo de' Conti* verso la *Stradella*.

UN LACRIMEVOL RACCONTO.

Uscito dal *Sodo de' Conti* il sentiero continua a tenere il crine della giogana e pianeggia per qualche tratto, finchè prendendo la scesa, in qualche luogo anche ripida, viene a incontrare la strada, che conduce al fosso dell' *Abetio*, al *Pian de' Fangacci* e a quello de' *Cancelli*. Chi passa per quella sommità avviato alla *Stradella*, vede a destra le ripide piagge de' *Ronchi Freddi* e gli altri burroni, ove si accolgono le acque, che insieme con quelle dell' *Orticheto* vanno a formare il borro dell' *Oja*. Dalla parte opposta, cioè a sinistra, si vede a breve distanza il *Poggio Martino*, cui è congiunto il *Poggio Palajo*, diramazioni del *Sodo de' Conti*, e fra queste diramazioni e il giogo principale, a cui son quasi parallele, giacciono tre ripiani, cioè più basso il *Pian delle Fontanelle*, e più su il *Pian de' Cancelli* e quel de' *Fangacci*. Indi in giù scendono a precipizio burroni e piagge dirupate, che sono il *Fosso dell' Inferno*, quello di *Satanasso*, il *Fornino*, la *Ripa alla Donna* ec., (luoghi or nudi affatto; ma non molto tempo fa rivestiti di abeti e di faggi), e vanno a terminare ad una corrente, che bagna la parrocchia delle *Celle*, ed è un ramo del fiume Bidente.

« Tutte le volte ch'io passo di qui — disse Marsilio facendosi serio —, mi tornano a mente le disgrazie, che sono avvenute quassù oltre a mio tempo. — A queste parole coloro, che stavano osservando i monti, o a dir meglio le nude scogliere della Romagna, si volsero alla guida; e la signora Leonora: « Disgrazie, avete detto? — domandò non senza

un po' d'apprensione — Questi dunque son luoghi pericolosi! Avvisateci, caro il mio Marsilio, acciocchè possiamo guardarci da cattivi incontri.

« Quelle, ch'io dico — rispose l'altro — non sono disgrazie, che possano intravvenire a lor signori. Mi stiano un po' a sentire. Un anno (e io me ne ricordo benone) c'era quaggiù in una piaggia — e si volse accennando a sinistra — vicino a un fosso detto di *Satanasso* (si figurino che be' posti son quelli!) una compagnia di segantini, venuti di là oltre dal parmigiano. Per lavorare anche d'inverno e a qualunque tempo, avean fatto una gran capanna, dove a stagion buona strascicavano i topi di abete, e facevan così la provvisione per l'inverno. Finchè i tempi andavan buoni, lavoravano fuori: quando poi la stagione si buttava al cattivo, conciavano, squadravano, e segavano, o, come si direbbe da noi, sfasciavano i topi sotto quella capanna. La sera poi si riducevano come sarebbe a dire in un altro appartamento, cioè in una capanna più piccola, che faceva da cucina, da salotto, da camera, da ogni cosa, e che avean ben coperta e raccomandata al pedano di un grosso abete.

« Una notte, mentre diacevano sulla *rapazzuola* (1), e nel mezzo della capanna era acceso un bel fuoco, si scatenò un furioso temporale. La bufèra faceva proprio paura; a quel modo non vengono spesso nemmeno in queste montagne. Il vento facendo una romba, come se tonasse senza mai smettere, pareva che volesse subissar ogni cosa: gli abeti scricchiolavano, stridevano, e si sarebbe detto ch'è si rammaricavano di dover durar fatica a star ritti: spesso spesso si sentiva lo scroscio di qualche pianta scapezzata o sbarbicata dal vento: la capanna si scoteva come se avesse le convulsioni, e seguitava le ondate fatte dall'abete, perchè gli era raccomandata: insomma quel luogo non poteva mentire ch'è non fosse da vero di *Satanasso*.

« Que' segantini avvezzi agli strani tempi e stracchi morti, perchè il giorno avean tramenato la su' parte, se la dormivano saporitamente: ma uno di loro, che si era svegliato e non poteva con quel tempo tanto indiatolato rattaccar sonno, si avvicinò all'apertura della capanna, o come a dire all'uscio, ch'è tenean chiuso con un fastelletto di legne minute; si messe a sedere in cima a un'asse, che stava un po' in bilico a traverso di un ramo di faggio; levò di tasca un libric-

(1) «... nel pavimento a sterro eran fitti nove pioli forcuti, sporgenti da terra circa quaranta centimetri, che a tre a tre disposti a egual distanza lungo tre rette eguali e parallele, formavano un rettangolo, e sostenevano colle forcelle tre grossi bastoni: ad essi eran raccomandati altri bastoncelli tanto fitti da comporre una specie di graticcio, sul quale era disteso uno strato di paglia. Egli è questo il giaciglio de' pastori e de' macchiaiuoli, i quali con vocabolo proprio lo chiamano *Rapazzuola* ». — Vedi dello stesso autore *Cecchino e Nunsia* ec. Pag. 144, v. 18.

cino (questi forestieri non sono mica come noi, che non sappiamo nemmeno l'abbicci, ma meglio o peggio e' sanno leggitichiar quasi tutti) e al chiarore de' rami secchi di abete, che fiammavano nella capanna, cominciò (si vede ch'egli aveva un po' di timor di Dio) a leggere i Salmi Penitenziali, non so s' i' dico bene.

« Gli era un quarto d'ora a pena ch' e' stava li a leggitichiar, quando senti da lontano una romba più forte, come sarebbe una mescolanza di tuoni e di fistii, che veniva giù a precipizio dalla Falterona, e si avvicinava a momenti. Dopo un minuto o poco più quella folata, ch'era un nodo di vento, e io direi piuttosto un soffio di Sattanasso, arrivò addosso alla capanna. Allora e' levò gli occhi dal libro, si fece il segno della croce perchè quello gli parve il finimondo, e senti uno scricchiolio, un rovinio, un subisso. Vedde appena fra si e no come in mezzo a un baleno, perchè il fuoco fiammava sempre, i suoi compagni rizzarsi a un tratto sulla *rapazzuola*, perse in quel momento il lume degli occhi, si senti dare una tremenda sculacciata, volò per aria come un uccello, andò a cascare fra certi respi in un fossatello vicino, e (non seppe poi dire per quanto tempo) rimase lì sbalordito.

« Il grosso abete s'era sbarbato di netto, era cascato sopra la capanna, che ci era raccomandata, e l'avea fatta rimanere, com' e' dicono, alla stiaccia. L'altra parte dell'asse, dov'era a sedere quel pover' uomo, perchè la stava, com' i' ho detto, quasi in bilico a traverso di un ramo, capolevò a un tratto, scaraventò parecchie braccia lontano quel disgraziato, e gli salvò la vita per questo verso. Quand' e' si fu un po' riavuto, si ravvicinò alla capanna, e vedde un mucchio di legname coperto da' rami dell' abete, ma del resto non si riconosceva più nulla. I quattro compagni furon trovati il giorno dopo, e ci volle del bono e del bello per levarli interi di sotto all' abete, perchè gli eran tutti infranti e sfragellati, e poi tanto trasfiguriti ch' e' non avean quasi più l' effigie di cristiano ».

Sul volto degli uditori si vedean chiari i segni dell' orrore destato in essi dalle parole di Marsilio, il quale si compiacque dell' attenzione prestata al suo racconto, e forse avrà detto dentro di sè: « vedete un po' che cosa vuol dire saper discorrere! e' sono stati a sentirmi a bocca aperta come tanti merlotti »; dandosi così a credere che ciò derivasse più dalla sua facondia e dal suo garbo nel raccontare che dall' atrocità del fatto.

« Fu caso orribile da vero! — disse il signor Leonardo volgendosi a Giacomo e a Marta, la quale confermava al cugino la narrazione della guida, perchè l'avea pur sentita dalla bocca di un lavorante, che in quel tempo si trovava in *Campigna*. Questi, veduto sul far del giorno arrivar lì mezzo morto il povero scampato a raccontar la dis-

grazia, era corso con altri uomini a levar di sotto alle rovine i cadaveri di que' disgraziati.

Ma la signora Leonora non rinfronava di tempestar con domande il bracciajuolo, volendo saper da lui che uomo fosse il sopravvissuto; qual era il tenor di vita, ch'egli menava prima del caso; come si fosse poi mostrato riconoscente a Dio dell'essere scampato da tanto pericolo; e conchiuse coll'affermare che quello era per lei un fatto miracoloso, dove si scorgeva a chiare note quanto siano accette a Dio le preghiere dell'uomo semplice e povero di spirito, e quanto larga ricompensa possa ripromettersi dalla divina provvidenza chi crede fedelmente, e prega con vivo affetto e con piena confidenza.

« Amen! — disse ridendo il fratello — Stavo bene a vedere che non ci faceste entrare un po' di predicazzo. Si vede chiaro che i fervori della Verna non si sono ancora raffreddati. E voi, Marta, che ne dite? Fu egli anche per voi un miracolo bello e buono lo scampo del segantino? »

Il signor Giacomo, che aveva il riso in pelle in pelle, mirava in faccia la cugina, aspettando non senza curiosità quel ch'ella avrebbe saputo rispondere. « Io non m'intendo di miracoli e non miracoli — ella rispose franca, e quasi con aria scherzevole —: ma prima di gridare al miracolo, mi parrebbe che fossero di molte le considerazioni da fare; e quando una cosa la si può intender bene senza salire dal tetto in su, bisognerebbe contentarsi. Nondimeno i' dico e ripeto che a fare del bene, ne tornerà sempre del bene; e chi ha il timor di Dio, anche quando pensa che gli sia chiusa una finestra, e' si trova spalancata una porta. E' non sarà stato un miracolo; ma intanto quel povero segantino era un uomo buono, a quel ch'e' dicono, e timorato di Dio, e a buon conto scampò la vita. Io non so e non vo' saper altro. »

I due signori si guardarono in viso con una cert'aria, che voleva dire a tanto di lettere: avete vo' sentito che rispostina salata! — E la signora Leonora: « Brava Marta! — le disse con manifesta sodisfazione —. Voi avete chiuso la bocca a questi due signori, che, a dir come gli antichi, vorrebbero far da filosofi, ma che tanto o quanto puzzano di baccalà. »

QUESTIONI DI CRITICA E DI RELIGIONE.

Il Mamiani, annunziando nella *Filosofia delle scuole Italiane*, la *Vita di G. Cristo* del Fornari e commendandola per *aurea, bellissima*,

(FILOSOFIA DELLA RELIGIONE, lettera del prof. Acri al Conte Terenzio Mamiani — Bologna, Fava e Garagnani, 1878 — L. 1,50).

stupendissima, trova nondimeno da muovere alcuni appunti e dubbi intorno a parecchie cose dette nell'opera, e insieme col dolce mescola alcun che di brusco e d'amaro. Ora il prof. Acri in una lettera, ch'è di ben 76 pagine, viene per filo e per segno rispondendo alle difficoltà del Mamiani, e le snoda con tanta abilità d'arte e finezza di critica, che non si potea meglio. È rara e meravigliosa la serenità e la lucidezza di mente del prof. Acri, la nobiltà degli studi e dell'eletto ingegno, l'acutezza della critica, e la soavità dell'arte, che consola e ricrea l'animo e sparge intorno una casta fragranza. Anche fra le spine della più arida speculazione e nelle selve più fitte e intrigate dell'erudizione, tu vedi spuntar la rosa e splender la luce, che ti rallegrano la vista e fanno lieto e diletto il cammino. E sì che di spine e di selve qui c'è la sua parte, toccandosi degli abissi dell'umana speculazione e impacciando spesso il piè nel prunaio dei dubbi sull'antichità del mondo, del genere umano; sull'unità dei linguaggi e loro differenze, sulla sede primitiva dell'uomo e diversità di razze, sulla interpretazione dei sacri libri, sui miti e le leggende antiche, e mille altre quistioni scabrose, che spuntano di qua e di là nella difficil via. Ma il prof. Acri in questo labirinto si muove e ci viaggia da signore e da persona pratica del luogo: ha il filo d'Arianna in mano, e, sicuro del fatto suo, tira innanzi franco e disinvolto, senza piegare nè a destra nè a sinistra, e senza raccogliersi neppure un minuto sopra di sè, quasi dubitasse del diritto cammino da tenere. Provveduto di tutti gli aiuti e sussidi delle discipline naturali, di cui tanto orgogliosi e superbi vanno molti oggidì, che credono non esserci salute fuori della scienza loro; dottissimo nelle discipline speculative e critiche; l'Acri combatte a lama corta e ad armi pari, opponendo ad obiezioni cavate dalla geologia e dalle scienze naturali argomenti e ragioni di maggior peso e di egual natura, e si scopre non meno valoroso e dotto nelle scienze filosofiche, che nelle discipline naturali e positive. A lui sono familiari non solo i Santi Padri e i filosofi antichi e moderni, ma anche il Welker, il Virchow, il Gratiolet, l'Huxley, il Wallace, il Darwin, lo Stoppani, il Müller, il Comte, il Whiteney, e gli altri sistemi e scenziati, che al presente sono in voga e levano tanto rumore. L'Acri li ha studiati, profondamente meditati; ha tolto da loro quanto hanno di vero e di buono e convertitolo in cibo di vital nutrimento. Voglio dire che non ci sono scuciture e slegature, nè disordine o ingombro di sorta alcuna; ma ogni cosa casca lì spontanea e naturale, sì colora d'una tinta speciale nell'animo dell'illustre scrittore e si rifà di grazia e di gentilezza. Onde i risultamenti degli studi moderni e le conclusioni delle discipline sperimentali sono qui esposte con molto garbo, esaminate con assennatezza di criterii, vagliate con dirittura di giudizio; e messe a confronto della Bibbia, l'Acri dimostra o che non contrastano ad

essa, o che confermano ed avvalorano i fatti e le dottrine sacre. Non c'è arma per quanto poderosa e gagliarda imbraccino gli avversarii, che non si spunti loro in mano o non cada umile a terra, nè c'è vigore d'obbiezioni e sottigliezza di critica, che rimanga salda alle argomentazioni e alle ragioni stringenti dell'illustre prof. di Bologna. In tal modo apparisce quale base di bronzo sostenga il mirabile edificio rizzato su stupendamente dal Fornari, e quali salde colonne l'assicurino dall'impeto delle bufere e dalla furia degli assalti. Questa vita di Cristo è l'opera più insigne e più splendida dell'ingegno umano, e l'Acri, difendendola vigorosamente e trionfalmente dalle poche censure e dubbi, che le sono stati mossi, ne fa meglio spiccare l'altezza e la novità delle dottrine, e mostra che il Fornari le forze degli avversarii e le loro armi le avea già ben misurate e pesate, e quali sprezzate come deboli e fiacche, quali combattute e vinte, quali rintuzzate volando o accennandole di lontano, perchè la via lunga lo sospingeva, e non istava bene di attaccar briga col terzo e col quarto.

Ragionando del Fornari e del secondo libro della vita di Cristo, noi osservammo il pregio e l'eccellenza del metodo fornariano, ch'è quello di procedere per vasta sintesi e a modo dell'aquila, guardando cioè da alto le sottostanti cose e comprendendole di un solo sguardo. Questo ch'è il carattere degl'ingegni veramente grandi e privilegiati non gusta a certi, che soffrono d'asma o di capogiro, e si stanno come il timido nocchiero d'Orazio accosto al lido, dilettrandosi delle corte vedute, degli orizzonti bassi, e delle umili valli. Analisi minute, stemperate; mosaici d'erudizione, di filologia, di critica; arguzie, motti, facezie, barzellette; lavori insomma d'intarsio e da Cinesi; questo è il loro gusto e questa la stregua, a cui misurano la potenza dell'ingegno, comunicando ogni fedel cristiano, che si diparta dai loro sacri canoni, o appiccandogli il titolo di teologo e di dommatico. E mi sa strano che anche il Mamiani, il quale in tante illustri opere ha mostrato arte ed ingegno non comune e pregio e valore di scrittore e di filosofo di polso, mi sa strano, dico, che anche lui apponga al Fornari la nota di dommatico e di teologo. Ma chi semina spine, non vada scalzo, gli ricorda il prof. Acri, e gli fa vedere che altro non è il suo stesso metodo di filosofare e quello degl'ingegni creativi, se non se quello seguito dal Fornari, ch'è una certa maniera componitiva e sintetica, la quale consiste nel provare i particolari per mezzo d'idee generalissime. E col fatto ha provato il Mamiani che non ama i ninnoli della Cina e i lavorucci d'intarsio, ma si compiace degli ardimenti michelangioleschi e dei lavori di getto; e molti suoi libri sono lì ad attestarlo. Pure egli domanda perchè il Fornari non faccia più uso dell'analisi e della critica — Perchè, risponde l'Acri, il Fornari vuol fare più uso della sintesi, e le due maniere non si possono tenere in una volta, chè, ad andare

da su in giù e da giù in su come la secchia, c'è da straccarsi. E poi non crede Ella, dice al Mamiani, che c'è da sudar più a scrivere un libro alla prima maniera che paia di vivo getto e d'un pezzo, che non alla seconda, fatto di osservazioni particolari e raccogliuticce messe lì a musaico? non crede Ella che per quello ci voglia un ingegno creativo, e per questo basti un ingegno che raspa? Per me fra l'una e l'altra specie di lavoro c'è quella stessa differenza ch'è per esempio fra i Dialoghi di Platone, l'Iliade, la Divina Commedia, e i commenti che si ci ricamano sopra. » A me piacerebbe riportare gran parte dell'opuscolo del prof. Acri, sì per l'importanza delle questioni, e la bellezza stupenda della forma, e sì perchè contribuirebbe a render più noto il capolavoro del Fornari e ad accenderne negli animi il desiderio di leggerlo e di meditarlo. Ma non potendo, vo' riferirne almeno la conclusione, che basta di per sè sola a dare indizio della bellezza di questo nuovo e importante scritto del prof. Acri. — Udite.

« Tornando al Fornari, queste e le altre molte difficoltà le ha viste, e parte non le ha curate perchè leggere, parte perchè vittoriosamente confutate dai padri e dottori della Chiesa, parte poi che tornava conto di sciogliere, le ha sciolte; e se la valentia del Fornari nella critica non salta agli occhi, si è che egli, amante più di essere che di parere, non tempesta i suoi libri di citazioni, perchè, artista meraviglioso, stempera siffattamente la critica nell'esposizione, che il sottile argomentare della mente non nuoce alla dolcezza e soavità dell'affetto, alla leggiadria e gentilezza della forma. Se egli si fosse tenuto al metodo prettamente critico, avrebbe fatto cosa degna di lui senza dubbio ma non nuova, perchè di tali lavori le biblioteche riboccano; al contrario accendendo e avvivando le speculazioni e l'erudizione con l'arte, fece opera che sempre sarà nuova e viva, rarissima fra tante che non muoion mai per la semplicissima ragione che nacquero morte.

Ma lascio da parte la bellezza che io, a dirla fra me e me, amo quanto il vero ed il bene, crede Ella che se il libro del Fornari fosse tutto una infilzata di luoghi biblici in ebraico, in greco; di paragoni, di commenti filologici, confutazioni ai commenti altrui; se fosse spolpato allampanato secco, rivolto più alla mente che all'anima, gioverebbe di più? Io le dico schietto che no: e basti guardare a' due più insigni tra gli avversari, lo Strauss e il Renan. Il primo, egeliano, coll'analisi minuta spolverizzò la figura viva di Cristo, sì che da ultimo svanì in un mito; il secondo adoperando una mezza sintesi e facendola da artista, vi presentò lì per lì una figura di un Gesù uomo, dolce e bella più che poteva, perchè il lettore ne innamorasse e si desse a credere che egli senza essere Dio, potè benissimo istituire il Cristianesimo e cangiar faccia al mondo. Ora il libro del Renan si sa che in grazia dell'arte ha fatto più chiasso dell'altro che è stecchito

e asciutto. Ebbene, il Fornari intese a ribattere il Renan, non pure con la scienza, ma colla stess' arma di lui, con l'arte; e presenta la figura di Cristo Dio in tal guisa da farci sentire che Cristo, perchè Dio, è quello che è: e che se gli toglia la divinità, lo sfiguri, annichili, non s'intendono più gli effetti portentosi che da Lui seguirono, e la natura, lo spirito, la storia si fanno piene di tenebre e nubi. Ma, oltre all'esempio, io voglio provare la efficacia del metodo usato dal Fornari con una ragione che mi scaturisce dalla mia stessa coscienza. Quelli che credono, pare a Lei, illustre Conte, che credano in virtù d'un ragionamento largo, semplicissimo, facilissimo, generalissimo, ovvero per ragionamento minuzioso, penoso e scabroso, dopo raspato e frugato nella Bibbia, nei libri di ermeneutica e di esegesi, di filosofia, di storia, di archeologia, di geologia, paleontologia e simili? Guai se s'avesse a credere per questa via; chè la fede sarebbe privilegio dei dotti, e neanche, perchè spuntata appena nel loro animo, sarebbe via portata dal vento di nuove dottrine. No, e senza toccar la grazia, chi crede, dico io, s'induce a credere per un ragionamento piano e facile, simile a questo.

« C'è Dio, o no? È, o non è buono? Creò egli il mondo, o il mondo s'è fatto da sè? Creò l'uomo selvatico, stupido, crudele, antropofago, ovvero civile, intelligente, pio? lo moderò con alcuna legge rivelatagli, o lo lasciò errar sguinzagliato per la gran selva del mondo? E se ci fu legge, a chi fu commesso l'ufficio d'interpretarla e come lampada a tramandare d'una in altra generazione? Forse a tutti? No, perchè l'esperienza insegna che tante teste, tanti cervelli. Dunque ad uno o ad alcuni, i quali in quanto la serbano intatta, la propagano, insieme con quei che l'accettano, formano la cosiddetta Chiesa. E fra le tante Chiese c'è un segno chiaro ed aperto per discernere la vera? Il segno c'è: vera è quella che è più atta a farci buoni o almeno tollerabili; quella che con vista più acuta isfonda le latebre della umana natura e rivela il perchè dell'interiore conflitto che ci travaglia senza posa: perchè, ad esempio, vorremmo spalancare gli occhi alla luce del vero, e presi da sonnolenza e cascaggine li teniamo chiusi; perchè vorremmo fare il meglio, e ci appigliamo al peggio; perchè siam vili e nobili, spregevoli e stimabili, degni d'odio, degni d'amore. Vera è quella che porge alle nostre infermità rimedi più efficaci, mette ordine nelle nostre potenze scompigliate, l'interna discordia compone, attutisce i desideri focosi della parte nostra animale, quelli più tiepidi della parte ragionevole accende. Vera è quella che è più una e più ampia, più antica e più nuova; e s'accomoda a tutti, s'umilia all'intelletto de' piccoli e umilia a sè quello de' grandi. Questa è la Chiesa di Cristo. Chè, dica un po', signor Conte, è vero o no, qui non ci ha che far la rettorica, che dacchè fu sbocciata la filosofia in Grecia non

non ci fu filosofo che non si facesse apertamente beffe degli Iddii, come Senofane, o sul conto loro dolcemente non epigrammeggiasse, come Socrate e Platone; e che al contrario la dottrina della Chiesa, grandi filosofi, astronomi, geologi, matematici l'accettarono; e sin quelli che non ci credono, come l'Hegel, riconoscono che è necessaria e la venerano; e gli arrabbiati che l'odiano, volendo spacciarsene, foggiarne un'altra, è un pezzo che si sciupano la testa? Or come va che la critica, la civiltà, il tempo che han disfatto tante religioni, tante filosofie, non hanno ancor disfatta questa Chiesa? Va, perchè non c'è nella sua dottrina contraddizioni, ne' suoi precetti scandalo. Dunque, tira a concludere il buon senso, chi l'ha congegnata e piantata così bene è alcuno che ne sapeva più di Platone, Aristotile, Spinoza, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, dacchè i sistemi di costoro come cosa vieta ora sono deserti. Ripiglierà taluno: Contraddizioni ce n'è tante, che, se non le vedi, peggio per te. E io alla mia volta: finchè non ce lo vedo io che ho la vista corta, non mi fa specie; ma la meraviglia, lo stupore è che di queste contraddizioni non ne abbia adocchiata neppure una Agostino, Tommaso, Niccolò da Cusa, Dante, Copernico, Laemnitz, Newton, Galileo, Keplero, Vico, Pascal ed altri simili. — Oh la scienza non s'era con tanta foga slanciata come al giorno d'oggi. — E allora perchè non le ha viste, non le ha adochiate il Gioberti, il Rosmini, nostri contemporanei, suoi amici, signor Conte, dirimpetto ai quali, è vero o no che se tutti i razionalisti paesani, positivisti, materialisti, scettici montassero l'uno sulle spalle dell'altro, ritti in sulle punte dei piedi, slungando il collo, protendendo le braccia in alto, sarebbero sempre come pigmei a giganti? Dunque a chi ha un briciolo di testa questo fatto dà a pensare, e quella sua proposizione, signor Conte, che degli studiosi quelli che oggidì credono al sovrannaturale sono appena un quinto non gli fa nè caldo nè freddo: primieramente perchè niuno li ha messo in fila, fattone la chiama, la disamina, il computo; e poi, perchè i cervelli si pesano, non si contano; e da ultimo perchè fra coloro che credono al sovrannaturale c'è un filosofone, vecchio venerando, ancor vivo e che Dio ce lo conservi lungamente, onore e lume d'Italia, a cui bisogna far di cappello, lo stesso Conte Terenzio Mamiani: perch' Ella non ammette che Dio c'è? dunque ammette che c'è uno che è sovra alla natura, un sovrannaturale; e se non ammette tutto il resto si è ch' Ella rattien per forza i conseguenti che scoppian da quel principio. Qui qualcun altro mi scapperà fuori a dire: Ma questa benedetta Chiesa è un albero tutto smidollato, tutto scorza, il midollo o lo spirito divino è passato nella civiltà. — Volesse il cielo! che non c'è paura che si svoti, e più butta e si sfoga, più rameggia e si spande, più se se ne rifà e le cresce rigoglio; ma il guaio è che questa decantata civiltà è ancor mezza pagana, e basta

per capacitarsene guardare alle guerre spesse e feroci con cui s'insanguina la terra, e alle disagguaglianze crude di popoli liberi e schiavi, e fra gli stessi liberi all'altre disagguaglianze più crude di pochi ricchi dal ventre abbuzzito, colcati in cocchi dorati, e di turbe fameliche, scarne lacere, nude; e basta guardare al principio che informa la comunanza degli uomini che è quello stesso che governa le specie degli animali inferiori: Il forte viva addosso del debole; principio che la Chiesa rovescerà quandochessia, convertirà in quest'altro: Il debole viva addosso del forte.

Ma, rimettiamoci in carreggiata, questa Chiesa che è? per carità non è quale ce la ritrae questo o quel laico arrabbiato che conosce la Chiesa solo perchè l'odia, nè questo o quel chierico piagnone che parlando a conto suo tirà giù alla peggio, la fa parere aspra, puntigliosa, collerica contro a quei che vogliano un po' di bene all'Italia, e quasi ti mette al bivio: o credente e barbaro, o civile e ateo. No: ella è bellezza, pace e amore; è l'Idea, è il Logo, la Parola di Dio, è Cristo in forma ideale e reale, universale e individua, che aduna, vivifica, muove, indirizza l'eletta del genere umano o la Chiesa parvente, come l'anima il corpo, e dove penetra e risplende più, dove meno. Nelle scritture ci hai lo stesso spirito della Chiesa o lo stesso Cristo, non vivo ma affigurato, e non lo raffiguri se il Cristo vivo non lo senti nel cuore e non ti balena alla mente. E però chi crede muove da Dio, poi discende al Cristo che è la luce, la mente e la parola viva della Chiesa, e poi alla Bibbia che è parola morta, e da ultimo ritorna là d'onde si mosse e in Dio riposa. E qui differiamo noi e Lei: Lei non si muove dal primo concetto di Dio che s'è abbozzato colla mente, e sta lì ferma; noi ci moviamo, perchè quel concetto guardato addentro ci apparisce contraddittorio, e nella contraddizione ci si sta a disagio; e scendiamo sino a Cristo. — Perchè? — Perchè solo per esso si ascende a un Dio puro di contraddizione: « Nessuno viene al Padre se non per me », e « Nessuno conobbe il Padre se non il Figlio, e a chi il Figlio lo volle rivelare ». Differiamo noi e Lei in ciò, che Lei rifiuta il mistero di Cristo perchè non lo intende; e noi al contrario l'accettiamo perchè per esso s'intende davvero quello stesso che par che s'intenda, il concetto di Dio; accettiamo lo scuro perchè per esso si vede il chiaro, accettiamo la tenebra perchè per essa si vede la luce. E la prova più forte della verità di Cristo si è ch'egli c'invera il concetto di Dio, si è che fuor di Lui la pupilla della mente s'annuvola, si va a tentoni, fuor di lui c'è l'abisso. Infatti, la mente non ti dice che Dio è buono? chiedile ora un po' che ti provi che Dio è buono davvero; se è acuta, può essere che ti risponda lì lì con sottile raziocinio: e se la richiedi che la bontà di Dio te la provi, non con un discorso alto, ma con uno sensato e alla mano, può essere che se la cavi sciordinandoti quel po'

di bene che c'è nel mondo: ma se insisti e vuoi che ti dia ragione di tutto il male che c'è, s'imbroglia. Chè quale mente umana potrebbe da sè rispondere a queste dimande angosciose e terribili: Dio è buono? e allora perchè si nasconde? perchè non fa che cieli e firmamento lo cantino con voce sonora? perchè ha lasciato che popoli interi lo scambiassero con la natura, col vuoto, con gli astri, colle figure umane, con un albero, un fiume, un monte? e perchè lascia che sin gli stessi filosofi s'abbaruffino e sul conto suo ne dicano giù per diritto e per traverso? Peggio poi se chiedi perchè ci fa nascere miseri, avvizziti e avviziati? perchè permise che creature umane ne' tempi antichissimi stessero in paura pe' rivolgimenti terrestri, per le crude fiere? perchè lasciò che campasser la vita fra boschi e nelle caverne, irsuti, luridi, stupidi? perchè le lasciò, quel che fa più spavento, scannarsi l'una l'altre e mangiar viva la carne loro? e perchè permette tali cose orribili in certi luoghi, anche adesso? perchè i costumi non son miti? perchè non è ubertoso per tutti il terreno? perchè non sorride il cielo a tutti? perchè non è dolce e soave cosa la vita? perchè agli stessi gaudenti la vita è noia, agli altri morte?

« Non c'è che tre ipotesi a fare: o non è vero che noi siamo miseri; ma la storia è lì ad attestarlo per quelli già andati, la coscienza per quei che ci sono. O ci siam fatti miseri da noi; ma ce lo nega esperienza, la quale ci dice che noi si nasce miseri e che al più, per l'uso malo dell'arbitrio, su la miseria vecchia ne innestiamo della nuova. O ci creò miseri Dio stesso, sia che ci abbia fatti lui proprio, sia che ci abbia fatto fare dalla materia e dalle leggi create da lui; ma ciò non può essere, perchè è contraddizione che, o senza mezzo o per alcun mezzo, chi è il bene faccia il male: perchè sia che tu con la mano tua cacci ad alcuno un coltello nel petto, sia con la mano d'un sicario, non fai male lo stesso? Pertanto, a chi non accetta le tre ipotesi dette, e neanche quell'altra d'un principio assoluto del bene e d'un altro del male, non rimane che o negar Dio, ovvero accogliere il mistero della Chiesa, cioè che il primo uomo dentro cui si era tutti in germe e nella cui volontà era in parte chiusa la nostra sorte, creato buono e felice, da sè si fa malo e misero; e il peccato e la miseria sua si trasvasa in tutti, sconfonde la natura, ci occulta Dio. — Molti gridano: Anche questa ipotesi è contraddittoria. — No, è oscura, profonda, tenebrosa sì che per ficcar lo viso a fondo nulla vi si discerne; ma contraddittoria non è, perchè non è un fatto che le perverse attitudini dei generanti passano nei generati e il veleno dei mali educatori negli educati s'infiltra? Non è un fatto che un padre a cui il vizio frollò l'anima e l'ossa crea figliuoli affacciati del corpo e dell'anima? non è un fatto che il figliuolo di Luigi XVI se fosse stato allevato nella reggia sarebbe venuto su forse bello, vispo, prosperoso, e dato ad imbecillire

a Simone il calzolaio crebbe imbecille, vegetò poco e morì? Ora, se ciò è un fatto, appunto perchè tale, non è contraddittorio, perchè la contraddizione non ha luogo in natura. Ma si dirà: È cosa che farizzare per l'orrore i capelli, che la colpa di uno discenda su tutti.— E chi lo nega? ma è la sola causa la cui terribilità sia proporzionata alla terribilità dell'effetto. Da altra parte a questo mistero di rigida giustizia la Chiesa ne contrappone un altro, quello d'uno smisurato amore, quello di un Dio che muore per noi, quello dell'efficacia della redenzione, la quale in modo a noi invisibile si spande su tutto e su tutti, e in modo visibile purificherà quandochessia, rinfrancherà, rinnovellerà terra e cieli. I due misteri bui per sé soli, insieme si schiariscono, e ricevuti dall'animo vi generano l'abito dell'umiltà che non invilisce e della dignità che non inorgoglia. E l'anima dignitosa, umile, che ha gustato Cristo, sia pur quella d'un fanciullo, ha ragione il Fornari a dire ch'essa può ridersi di tutta la erudizione dei teologi di Tubinga. »

E basti qui.

G. OLIVIERI.

ONORI AL TOMMASÉO

AGLI ONOREVOLISSIMI

Ing. EUGENIO CATANZARO-SANTINI — *Prof.* AUGUSTO CONTI — PAOLO EMILIO FANCELLI — *Dott.* ORESTE PELLEGRINI — PIETRO BETTI — PASQUALE SALVADORI — BALDASSARRE MARUCELLI — PIETRO INNOCENTI — ARIODANTE LE BRUN.

Illustri Signori

Il collocamento della statua di NICCOLÒ TOMMASÉO, per opera vostra, nel cimitero di Settignano, (1) mi ha ricordato una lettera ch'egli rispose a me, quando, saputo l'intento a designarsi costì la sepoltura, stimai debito di amicizia fargli una esibizione. Quelle pie e affettuose parole, lette sul luogo stesso, ho pensato che sarebbero a voi il più degno ringraziamento; e perciò le stampo. Son le medesime che, appena avvenuto il luttuoso infortunio, affidai a un giornale per affrettarmi a *sperdere dalle stanche ceneri ogni ria parola*; ma oggi parranno più belle, perchè meglio opportune.

(1) La statua fu innalzata il 2 Giugno p. p.

Il prof. Leopoldo Costoli non si adonerà che a una statua fatta parlante da lui, renda io la favella. Del gradimento vostro, anche se non mi avessero accertato il Consigliere del Municipio Leopoldo Sieni, e due di voi, il Catanzaro-Santini e il Conti, mio compagno di letterarie incumbenze nel testamento di quel carissimo, la generosità della assunta impresa me ne darebbe guarentigia sicura.

Firenze, 30 Maggio 1878.

MAURO RICCI
delle Scuole Pie.

Caro Padre Ricci

Mi è fatto più festivo il dì di San Pietro dall' affettuosa sua lettera, che ragiona di morte in modo da consolare la vita. A me gioverebbe che la mia spoglia fosse composta accanto a quelle de' figli del Calasanzi, e partecipasse alle loro benedizioni; ma chi può assicurare che l'accoglienza sarà allora unanime, come sarebbe adesso? E non dica il rifiuto, ma pure un cenno d'esitazione, darebbe dolore, più forse che alla mia famiglia, a taluni di loro. Poi, se bisogno della mia coscienza e onore della mia vita è l'intenzione e la speranza che il corpo mio sia sepolto in luogo consacrato da' riti della Chiesa Cattolica; io desidero d'altra parte ch'è non sia edificio chiuso, ma terra viva, per cui gli elementi della materia che Dio fece strumento al mio spirito, comunichino con l'aria e con la luce di Dio, e si rifondano non inutili nel vivente universo. Se queste ragioni non fossero, affiderei volentieri il corpo mio a chi ho affidata l'anima del mio figliuolo. Ma le loro preghiere verranno, spero, a trovarmi nel mio riposo; e saranno migliore ghirlanda che alloro e fiori. Non ho dettato a Girolamo per non lo commuovere troppo a lungo; ma egli leggerà questa lettera ch'io soscrivo di mia mano, e tutta col cuore io scrivo.

30 Giugno 68

Firenze

Suo affez. e obbl.
TOMMASÉO.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Un Comune benemerito dell' istruzione — Il Comune di Castel S. Giorgio ha il numero delle scuole volute dalla legge e sale decentissime e arredate di tutto punto. I fanciulli accorrono numerosi

alla scuola e s'istruiscono ed educano. Quasi tutti gli obblighati frequentano la scuola: quei padri che si mostrarono poco teneri dell'educazione della loro prole, sono stati messi al dovere: più di ottanta di essi furono chiamati innanzi al Pretore per rendere ragione della loro negligenza, ed ora non vi è in Castel S. Giorgio nessun padre che non mandi, senza legittima ragione, il figlio alla scuola. È un Comune che può servire di modello agli altri in fatto di popolare istruzione. Entri in una scuola: il cuore ti si consola: una schiera di fanciulli ti si leva innanzi tutta lieta e giuliva. Come sono puliti, modesti, allegri! Li esamini: ti rispondono con franchezza e disinvoltura: li consigli, e ti si mostrano grati; li lodi, e ti ringraziano con belle maniere. Il giorno che sono visitati da' superiori è giorno di festa e di letizia per loro. Quando tu esci dalla scuola non puoi non lasciarvi parte del tuo cuore, parte di quell'affetto che ci lega alle persone garbate e veramente civili. E nell'animo ti senti una soddisfazione, un certo piacere pensando al lieto avvenire della patria nostra allorchè nutrirà nel suo seno un popolo forte e bene educato. Meritano un bravo anche gl'insegnanti che lavorano con cuore e veggono coronate le loro assidue fatiche di felici risultamenti. Ma come tanto progresso in Castel San Giorgio, se ad un passo da questo Comune vi sono paesi che ancora sono a principio dell'opera, e nei quali l'opera benefica dell'istruzione non ha dato che frutti acerbi e disgustosi? È facile trovarne la ragione. In Castel S. Giorgio è sindaco e Delegato scolastico nello stesso tempo l'egregio cittadino cav. Francesco Calvanese, il nome del quale è per sé stesso un elogio. Egli è tutto cura e sollecitudine per l'educazione de' figli del popolo, perchè in quella solo vede la redenzione morale del popolo italiano e ne promove lo svolgimento ed il progresso con ogni opera. Il cav. Calvanese è tra quegli uomini benemeriti che vede il bene e lo segue senza aspettare o pretendere che altri lodi l'opera sua, perchè quest'egregio uomo trova la prima lode nella propria coscienza, nella soddisfazione di fare il bene. La vera ricompensa gli viene dall'affetto dei cittadini e dall'amore di mille fanciulli che si vede crescere innanzi bene allevati ed istruiti. Chi accompagna il cav. Calvanese per le vie di Castel S. Giorgio si sente proprio consolato nel vederlo circondato di tanto rispetto ed amore: e quei fanciulli come lo conoscono subito, e come si piantano e come lo salutano sorridenti! forse in cuor loro dicono: Ecco, viene colui che ci stende la mano per aiutarci e soccorrerci, provvedendo ai nostri bisogni e morali e materiali, perchè ci dà i libri, la carta, i buoni maestri, e le vesti e le scarpe. Ecco ora viene: compagni, attenti, salutiamolo e facciamogli festa intorno.

Queste sono le scuole di Castel S. Giorgio e questi il cav. Calvanese, che è degno di ogni stima ed onore, e si può additare a mo-

dello e specchio d'operoso affetto per le scuole e per l'educazione del popolo.

La Ginnastica nelle scuole — Il disegno di legge sull'obbligo della ginnastica nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie è stato approvato dalla Camera dei deputati, e il Ministro De Sanctis ne dette subito avviso al comm. Ricardi, presidente della società ginnastica torinese, con queste parole: « A Lei, veterano della ginnastica e illustre patriota, partecipo con infinito compiacimento l'approvazione del progetto di legge sulla ginnastica. » Il Ricardi rispose: « Commosso ringrazio della partecipazione favoritami: gioventù italiana, fatta capace di rinnovare i portenti degli avi, applaudirà all' E. V. che la volle educata fortemente. »

La scuola maschile di Pontecagnano — Ci scrivono che negli esami dati dagli alunni della scuola maschile della borgata di Cagnano innanzi al Sindaco e alla commissione municipale, il maestro signor Macinante abbia dato lodevole saggio di zelo e d' assiduità nel fare la scuola; poichè i fanciulli rispondeano con prontezza e bene alle varie domande, e mostravano con quanta sollecita cura il maestro attendesse al suo nobile ufficio.

Un busto a V. Emanuele — Gli alunni del Liceo Cirillo di Napoli hanno onorato la memoria del Glorioso Fondatore dell' Unità Italiana, levandogli un bellissimo busto scolpito gratuitamente dal Jerace. Viva i giovani e il generoso scultore.

La società delle lingue romanze — Altra volta pubblicammo un programma di concorso di questa società, ch'è a Montpellier, in Francia, e dicemmo che ne faceva parte, come socio, l' Ab. prof. G. Spera, che insegna nella Badia di Cava. Sappiamo ora che un sonetto dello Spera sul *mar Mediterraneo* è stato premiato con medaglia di bronzo e con diploma di menzione onorevole nelle feste latine, celebratesi nel mese di maggio p. p.

Le spese per l'istruzione elementare in Francia — La Francia spende circa cento milioni di lire per l'istruzione elementare, e concorrono nella spesa per 32 milioni i Comuni, per 7 i dipartimenti, per 43 lo Stato, e gli altri 18 milioni si ricavano dalle tasse scolastiche; le quali vanno però di giorno in giorno diminuendo.

Cavalieri del merito civile. — Furono nominati cavalieri dell' Ordine civile di Savoia i professori Bonghi, Battaglini, Messedaglia, Beccari, Carducci, Morelli Domenico e il conte Arrivabene.

L'insegnamento religioso ed i Municipii. — I giornali di Genova annunziano che quel prefetto, signor Casalis, ha dato lettura al Consiglio provinciale scolastico del decreto reale col quale è annullata la deliberazione del cessato Consiglio comunale di Genova, che aboliva l'insegnamento religioso nelle scuole. Il parere del Consiglio di Stato, su cui fondasi il precitato reale decreto, stabilisce la massima che la legge, la quale ha reso obbligatorio l'insegnamento sui diritti e doveri dei cittadini, non ha punto abolito in modo assoluto l'insegnamento religioso. *Et nunc erudimini.*

Annunzi bibliografici

Piccola storia d' Italia per i fanciulli delle scuole elementari del professor Silvio Pacini — Firenze, Paggi, 1878 — Tre volumetti a centesimi 70 ognuno.

Il Pacini ha singolar garbo e arte nello scrivere, e sa bene acconciarsi alla tenera intelligenza dei fanciulli. In questi tre volumetti racconta con brio e con molta chiarezza e semplicità i fatti principali della storia d' Italia e dà savii e belli ammaestramenti, che valgano a ben educare il cuore e a formare il carattere. Dice ai fanciulli: Badate che io non mi contento che impariate a mente la storia, senza sbagliar d'una virgola. Chi vuole che la lettura della storia gli giovi, non basta che la legga con passione, che pigli gusto al racconto dei fatti virtuosi, alle nobili sentenze; bisogna che ne faccia conto per l'ammaestramento della vita. Che pro gli fanno ad uno i denari, se non se ne serve ad altro che per contarli? Chi fa bene sono le api, che volano fra i fiori, non per guardarli, perchè son belli, ma per cavarne il miele. Così deve fare chi legge la storia: non ammirare cioè sentenze ben dette, imparare i fatti per semplice curiosità: ma volere con animo risoluto che questi e quelle gli giovino per riformare i costumi e per correggere le passioni — Non gli va dato un bravo di cuore al prof. Pacini?

In morte di V. Emanuele, Re d' Italia.

Il giorno della festa nazionale udimmo declamare con sentimento alcuni belli versi in morte di V. Emanuele ed essere vivamente applauditi. Erano dell' egregio prof. De Falco, il quale li ha stampati in un' edizioncina di lusso di pochi esemplari per donarli agli amici.

(D.)

Lecture graduate delle scuole elementari superiori di G. Borgogno —
 Prezzo L. 1 — Torino, 1877.

L'abbiamo detto più volte, ed ora lo ripetiamo, che i libri dell' egregio signor Borgogno per le scuole elementari, sono compilati con senno, perizia e coscienza. Sono frutti di una lunga sperienza nell'insegnamento e di seri e pazienti studi sopra il progressivo e armonico svolgimento delle facoltà mentali del fanciullo. Egli non va accattando di qua e di là le materie, come usano altri, ma fa di suo capo e scrive col cuore in mano. Diasi un'occhiata al libro sopra annunziato, e si vedrà che diciamo meno del vero. I doveri verso Dio, verso il prossimo e la patria, le nozioni intorno alla struttura e all'igiene del corpo umano, il trattatello di Cosmografia e Geografia dell'Europa e particolarmente dell'Italia, e quello delle industrie e manifatture insieme con le arti e i mestieri, sono esposti con tale assennatezza e con una semplicità e chiarezza, che invano cercheresti nella più parte di così fatti libri. Non lascia, poi, l'accorto e savio A. sfuggirsi nessun'occasione, onde possa trar partito per l'educazione del cuore; sì che questo pregevole libro, mentre viene arricchendo per gradi la mente de' fanciulli di utili e importanti cognizioni, torna loro di efficace stimolo al bene e alla virtù.

Ce ne congratuliamo di vero cuore col bravo e operoso prof. Borgogno, augurandogli che il suo bel libro sia accolto, come merita, con gran favore da' Consigli scolastici, chè tornerà di grande utilità alle scuole.

Il leggere e lo scrivere insegnato in 80 lezioni per Luigi Coppola —
 Napoli, 1878 — Parte 1.^a, cent. 20 — Parte 2.^a, cent. 30.

Non manca di pregi questo nuovo libriccino, che viene a crescere la già numerosa famiglia de' sillabari, parecchi de' quali, che pur girano per le scuole, paiono fatti a strazio e tormento de' poveri bambini. E pregi sono la naturalezza, la facilità, l'ordine e la scelta giudiziosa delle parole, delle proposizioni e dei raccontini; i quali pregi, però, non si scorgono generalmente nella parte 2.^a. Nè se l'avrà a male l'A., se veniamo notando qualche difettuzzo, che qua e là ci corse agli occhi. Dapprima la consonante apostrofata con la sillaba inversa della parola seguente, come *l'on-cia*, *l'er-ba*, forma leggendo, una specie di sillabe composte, che l'A. insegna nella lezione 76^a; e pure di queste sillabe v'ha parecchi esempi nella lezione 22^a. Trovi, in secondo luogo, nella lezione 23^a e seguenti, moltissime parole con la *b* doppia; laddove il suono forzato di questa consonante s'impara,

secodo l' A., nella lezione 57^a. In terzo luogo, pare più facile apprendere le consonanti doppie che le sillabe composte, e meglio di conserva con le scempie che separate a gran distanza da esse. Arrogi, infine, che le 59 lezioni, di cui consta la sola parte 2.^a, si potrebbero ridurre a meno della metà con maggior vantaggio degli scolari e con minor fastidio degl' insegnanti. Onde conchiudiamo pregando l' A. che, ristampando il suo sillabario, voglia tornarvi su e renderlo più accomodato, facile e proficuo a' fanciulli.

N.B. A quest' operetta il signor Coppola ha unito un corso graduato di scrittura, diviso in 20 quaderni (cent. 10 ciascuno), che corrispondono progressivamente alle prime 20 lezioni del sillabario. Per tal modo si agevola assai l' insegnamento contemporaneo del leggere e dello scrivere.

Ha pubblicato pure de' libretti per segnarvi la condotta, la frequenza e il profitto degli alunni. Questi tornano di molta comodità a' genitori, che non possono recarsi alla scuola per chiedere informazioni de' loro figliuoli. Ciascuno costa cent. 5, se in carta corrente, e cent. 10, se in carta di lusso.

Ogni cosa si vende presso l' autore, in S.^a Maria Capua-Vetere.

F.

CARTEGGIO LACONICO

Villasalto — Ch. cav. *A. G. Cao* — Grazie del gentil ricordo. Spedito l' elogio, e manderò i numeri che mancano, non sì tosto sappia quali. Sia bene.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Non ho altro di suo; m' intende? Come sta? Addio.

Sieti — Signor *F. Fortunato* — La sua è una bella lettera, che non pubblico per ragioni che facilmente s' intendono. Addio.

Dai signori — *F. Romano, C. Imbriaco, A. Cao, G. Morrone* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori Associati di spedirci il costo del giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

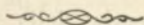
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Ai capifamiglie parenesi del prof. Brambilla — Le idee del De Sanctis sull'istruzione popolare — L'armonia universale del Fornari — La parlata fiorentina — Onoranze funebri a mons. Guadalupi — Il cherico del Piocono Arlotto — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

ISTRUZIONE ELEMENTARE

(Continuazione. Vedi i num. 21, 22 e 23.)

Osservazione III.º — La volontà.

Quando il maestro avrà alimentato tutte le fonti possibili del sentimento e dell'affetto crea di conseguenza nell'alunno la forza della volontà. L'animo che è creato ad amar presto — Ad ogni cosa è mobile che piace — Tosto che dal piacer in atto è desto. Quando un'idea è rischiarata dall'intelletto ed è riscaldata dall'affetto non può non dare i suoi frutti ed ottenere il suo scopo. Scrive il Capponi che quando gli uomini sono incitati primamente da un forte pensiero, che nella mente s'impresse, l'azione cammina di pari passo con quello, e tanta potenza è allora nella umana specie, che ella sembra avvicinarsi quasi alla potenza di Dio, in cui la volontà e l'atto sono una cosa medesima. Ma nelle nostre scuole, disgraziatamente, il maestro, senza forse volerlo, invece di corroborare infiacchisce nel fanciullo la forza della

volontà; e ciò avviene perchè non si seguono le inclinazioni di colui che si vuole educare, nè si studia di conoscere le virtù che sono nella umana natura per fomentare il germe di esse: così non istimolate le *forze dell'animo* non si può ottenere di controcolpo *quella della volontà*. Ed il fanciullo non viene mai posto nella favorevole condizione di *capire da sè, di riflettere e di operare*, ed essere nel medesimo tempo *creatore e attore*; egli contro ogni legge didattica è stato condannato alla passività, all'inerzia della mente. Il Tommasèo scrive che il più difficile ed insieme il più facile ministero dell'educatore, si è sgombrare gli ostacoli, emancipare la natura, lasciarla fare un po' da lei, stare un po' a vedere. Ed aggiunge che non si tratta di creare il germe (cosa impossibile); ma di difenderlo, nutrirlo e lasciare che si svolga da sè..... mostrare più vie; e poi lasciare che il fanciullo scelga ed operi. Il maestro delle nostre scuole fa il contrario; pare che abbia sempre nelle mani le briglie tirate; e non arreca meraviglia se il suo allievo, alle volte, *ricalcitra* e tenda di rompere i legami di cui è avvolto per correr libero pel campo fiorito del sapere e dissetarsi alle sue fonti salutari. Il nostro maestro pare dominato da un vano sentimento di sè stesso, da una boria infruttuosa di volgere tutto a suo senno: è egli che sempre parla, è egli che detta leggi e norme; tutto si affanna intorno alle regole ed a comporre a modo suo tutta l'indole del giovinetto; cioè l'indole di un uomo secondo il genio di un altro e la natura di molti secondo le prescrizioni di un sistema trovato per empirismo, secondo lo studio fatto nella pedagogia studiata in iscuola, e non nella natura stessa dell'uomo, non nel campo della vita, dell'esperienza e dello studio continuo di sè stesso, ma in quello dell'arte. La civiltà crea la scuola, l'arte l'ammiserisce e l'uccide; perchè l'educare essendo divenuto un sistema è divenuto pure un'ambizione, un dispotismo; la *volontà* dell'alunno si trova spesso come un *ostacolo* incontro a quella del maestro, perchè l'uno tende naturalmente ad uscire dalle pastoie e l'altro si sforza di contenervelo. Così l'arte dell'uomo, che molto può togliere e nulla dare, è venuta sostituita a quella della natura, che il Capponi dice essere l'arte di Dio che guida incessantemente l'umanità per le vie della libertà e del progresso. Il Tommasèo desidera non inflessibili nè tenacemente abbracciati i metodi stessi, ma varii e pieghevoli secondo i tempi, i luoghi, le materie, l'età, le differenze e le conformità degl'ingegni, e dice che questo

gittare tutti gli uomini in una forma , questo volere sempre andare di un trotto , è il malanno dell'educazione..... L'educazione , come tutte le altre cose della vita, deve , perchè sia buona , avere i suoi *voli lirici* ; senza varietà, *ella è prosaica e quadrupede*.

Dalle cose dette innanzi è chiaro che i maestri non potranno con frutto disimpegnare il loro nobile mandato se non pongono fuori di sè stessi e del loro empirismo il principio direttivo dell'educazione della crescente generazione ; nè potranno mantenere negli uomini quella concordia con sè medesimi, che è la sola capace di produrre, con la *forza del volere* (v. q. s.) la *potenza e persistenza* di operare sempre il bene (v. q. s.) ; e solamente l'attività della volontà, stimolata ed esercitata fin dall'infanzia, produrrà uomini forti ed indipendenti, gli uomini della libertà e del lavoro. Quando il maestro sostituisce sè alla natura , conturba le funzioni virtuali del fanciullo : ed allora la vita diventa qualche cosa d'incerto, di mutabile, di timoroso, che tarpa alla *volontà le ali* e le ritorce contro di sè stessa: di qui gli uomini *fiacchi, irresoluti ed incerti* che aggravano invece di prosperare le condizioni della patria nostra. L' Alfieri disse che per giungere ad essere quel che fu « volle , sempre volle e fortemente volle » : senza il volere , in mezzo al mare tempestoso della vita, è inutile sperare di giungere a porto di salute. La *volontà* è il *motore sovrano* di tutto il progresso sociale. La *volontà* quando è ben diretta, è rugiada benedetta che feconda, ed è il fiume dell'umanità, che ben regolato fin dalla sorgente, viene mutato in canale, perchè esso mai non trabocchi e corra tranquillamente a beneficiare il campo della vita.

L'opera dell'educatore è sacro apostolato , valevole essa sola a ritemperare a vita novella l'italiana famiglia. Se il maestro saprà volgere a suo prò i consigli dati in questo povero scritto, son certo che coglierà il frutto dei suoi sudori e potrà dire al fanciullo che si accommiata dalla scuola: *Libero, diritto e sano il tuo arbitrio*, perchè ti ho rischiarato l'intelletto, e ti ho educato il cuore ; il tuo arbitrio ora è dritto, perchè è libero dalle passioni ed ubbidisce alla ragione: Va in mezzo alla società a vivere coi tuoi fratelli e poni anche tu la pietra al grande edificio sociale « e fallo fora non fare a suo senno , poichè tu sei così illuminato ed educato : chi vede il bene e nol fa, francamente pecca. Laonde io ti fo signore di te medesimo, ossia io ti affido il pieno governo e la direzione di te stesso. Tu educato nel

tempio dei nuovi vaticinii sei divenuto in te principe e sacerdote :
 « *Per ch' io te sopra te coronò e mitrio* (1). Così il maestro, avendo battezzato il suo alunno nella fonte del sapere, dopo alcuni anni di assidua cura, *reliquit illum in manu consilii sui* (2). Così questo nostro popolo emancipato di fresco dai ceppi del dispotismo e dell' ignoranza, può acquistare la coscienza dei propri doveri ed un più squisito senso della virtù; e per cotal guisa piglierà incremento, e al tempo stesso viene a comporsi con qualche sorta di moral vincolo quella eguaglianza civile, che è la gran legge del secolo.

A confermare quanto innanzi ho scritto, mi piace riportare le parole del Ministro de Sanctis dette nella seduta del 30 maggio ultimo:

« Il tarlo, egli dice, che rode in generale tutta l'istruzione
 « è che noi non abbiamo capito ancora che cosa sia educare i gio-
 « vani. Perchè si crede che riempire il cervello, o piuttosto la me-
 « moria, di filosofia morale e di buoni precetti, sia questo un edu-
 « care. Io ho visto che l'antica accusa che si faceva agli italiani della
 « decadenza, che altro sapevano ed altro facevano, è meritata spesso
 « anche oggi. Noi non abbiamo capito ancora che l'istruzione non è
 « nulla quando non abbia azione sopra tutta la vita.

« Si dice: sapere è volere.

« Non è vero: bisogna educare la *volontà*, perchè spesso il sa-
 « pere vi nutre di orgoglio, vi può fare un cattivo cittadino.

« A rigenerare davvero il paese, bisogna educare l'*immagina-
 « zione*, bisogna educare la *volontà*, bisogna che tutto quello che è
 « nel nostro cervello abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà. »

Ho detto innanzi che il libro di lettura è mezzo potente di educazione e che offre largo campo per alimentare l'intelletto, fecondare il sentimento e destare e muovere la volontà al bene; è verissimo; ma senza l'opera intelligente del maestro il libro di lettura non avrà mai nessuna efficacia sull'educazione: sia pure il libro venuto dal cielo, quando il maestro non ne saprà cavare quella scintilla di vita che deve formare il carattere, sarà sempre un arnese qualunque e di nessuna importanza. Ed io spero che presto venga alla luce il libro di lettura desiderato dal Coppino ed aspettato dal Ministro de Sanctis,

(1) La coronà riguarda la direzione civile, la mitra la spirituale.

(2) L' Eccl. XV, 14.

il quale con entusiasmo dice : « e se la felicità d' Italia vorrà che noi « abbiamo questo libro, metterà in fuga trattati e trattatelli, i quali « vanno popolando le nostre scuole. » Ed io sono col Ministro de Sanctis, che sarà una felicità per noi vedere messi in fuga trattati e trattatelli; ma avremo perciò ottenuto il nostro scopo? Non è il libro di lettura che manca nelle nostre scuole, sono i buoni maestri che mancano, e che sanno *dar moto e vita al libro di lettura*. La prima età si educa colla viva voce, col sentimento e coll' affetto, e non coi libri scritti : i libri scritti tacciono innanzi al fanciullo ; il vero libro che dovrebbe stare aperto innanzi al maestro, dovrebbe essere quello del cuore, il libro dell' esperienza e della vita. Si può dare il premio di lire 6000,00 al fortunato mortale che presenterà il libro di lettura secondo l' intenzione del Coppino , ma noi non avremo per nulla riparato ai mali che opprimono la popolare istruzione e che ne ritardano con gravissimo danno il progresso.

Sarebbe felicità per l' Italia se si *mettessero in fuga* non i trattatelli, ma gl' insegnanti ignoranti ed inerti : un trattatello nelle mani di un buon maestro fa miracoli e diventa libro sapiente di educazione nazionale : il buon maestro da una parola, da una semplice idea saprà cavare salutari ammaestramenti per la pratica della vita, mentre il buon libro diviene un pessimo mezzo di educazione, quando non è bene interpretato e spiegato dal maestro. Sarebbe felicità per l' Italia se si dessero alla scuola buoni insegnanti, bene retribuiti e meglio garentiti dai soprusi dei comuni : il massimo della felicità sarebbe riscattare del tutto dalle mani dei comuni la nobilissima schiera dei maestri, e condurli a vivere sotto un cielo più sereno e tranquillo, sotto le ali del Governo, che ha il santissimo debito di far progredire col fatto e non coi regolamenti la più grande istituzione del secolo, l' educazione popolare.

Prof. E. CANALE-PAROLA.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

CAPITOLO 21.

Le raccoglitrice di fravole.

La seconda refezioncella era quasi terminata, quando dalla parte di tramontana, cioè dalla via già percorsa dai nostri, si udì un romore come di molte persone, che parlassero ad alta voce. Un poco meravigliati que' signori si volsero alle guide, come per chieder loro: Che novità è ella questa? in tali montagne, in questi luoghi così solitari e deserti, come mai può udirsi lo strepito quasi di una frotta di persone, che tornino da una festa?

« La vuol sapere che cos' è questo baccano, n' è vero, sor padrone? — disse tosto Marsilio al signor Leonardo, senza attendere una formata domanda —. Or ora la vedrà da sè passar di qui una processione piuttosto lungotta. E' son gente, che vengono da cogliere le fragole, e ora se ne tornano a casa tutti in branco, e giù per la via e' non fanno altro, come la si può figurare, che ciarlare de' fatti loro e di quegli degli altri: ma di sè e' contano quel po' di bene che possono; e degli altri dicono tutto il male ch' e' sanno o che s'immaginano. Le più son donne; i' non dirò altro; la può credere che lingue ch' el' hanno.

« Quassù oltre, tanto lontano da casa vengono a raccogliere fravole? Povera gente! e' se le guadagnano a sette doppii. Bisogna perciò compatirli — aggiunse il signor Leonardo — se cercano un po' di sollievo a dimenar la lingua per ingannare la lunghezza della via, e alleggerir la fatica.

« La dirà bene, sor padrone; ma potrebbero pur discorrere quant' e' vogliono, senza tagliare i panni addosso a nessuno.

« Dunque tu non lo sai — rispose il cavaliere — che per tanti e tanti la maldicenza è il condimento più saporito de' loro discorsi?

« Altro s' i' lo so! Ma perchè, grazie a Dio, questo vizio i' non l'ho, non posso nemmeno patire che....

« Tu non l' hai eh? — lo interruppe il signor Leonardo. — E pure io scommetterei che a tempo e luogo tu non sarai da meno degli altri, s' i' ho a giudicare da quel ch' i' ho sentito.

« Che la sia benedetta! i' gli bacerei proprio le mani, perch'ell'ha detto la verità giusta giusta — uscì a dir qui Furfantino, che aveva ancora un po' d'amaro in corpo per le frecciatelle ricevute a quando a quando dal braciajuolo. — Ved' ella, signore, cotesto omarino costi, che vorrebbe dar ad intendere d'essere uno stinco di Santo, gli ha una lingua, che spazzerebbe magari a Dio dieci forni.

« Ma come si farebb' egli, domando io, a star zitti — disse Marsilio, durando fatica a tener celato sotto la pelle un risottino malizioso e beffardo —, quando si veggono certi giovanotti, ma sarebbe meglio detto ragazzi, che si figurano di essere un gran che, e stanno su quello di far roder l'aglio a tutte le ragazze, e poi a esser il minchion della veglia tocca sempre a loro.

« Quello del minchione — rispose di ripicco il giovane — gli è un mestiere, che vo' me lo potreste insegnar benone, perchè, a quel che e' dicono, vo' cominciaste a impararlo fino da ragazzaccio, quando alle *Mandriacce* vi fecero quella celia, che vo' sapete. La Sandra di Simone, che la sa ogni cosa per filo e per segno, ell'è viva e verde, e ancora, quando racconta quella storia, la fa sbellicar dalle risa.

« Senti, senti quel ch'e' va a rinfrancescare! — disse Marsilio, sforzandosi di ridere, ma di un cotal riso, che non era schietta farina. — Queste novelle o le inventano, o s'è tantino dicon tantone, e poi a vo'altri gonzi e' ve le fanno ingollare come tanti bocconi di pulenda. Alle *Mandriacce* eh? non ti dico mica ch'e' non si fossero provati; ma gli avean fatto male i su' conti. Sicuro se gli avessero trovato un minchione come te, e' non sarebbero rimasti, come rimasero, con un palmo di naso. Ma sì, gli era lì covo il balordo ch'e' cercavano. De' Furfantini (abbi pazienza s' i' parlo chiaro) ce n'è appena appena uno per popolo.

« Ma anche un solo, quando fosse una cert' ora, e' basterebbe e sarebbe d'avanzo a insegnarvi a parlare — rispose il giovane, la cui marina cominciava a gonfiare. Ma rabbonacciatosi quasi subito per timore di farsi scorgere impermalito, aggiunse con un risetto amaro-gnolo e quasi canino: « Ma delle parole, che scappano da cotesta bocca, non c'è da farsene, perchè ormai che vo' siete una linguaccia lo sa il popolo e il comune.

« E' sarà meglio — concluse Marsilio, ribadendo il chiodo — ch'io non dica altro, n'è vero, Signori padroni? che se no, questo ragazzo i' veggo bene che piglierebbe il cappello: ma io lo compatisco, perchè non c'è la peggio che sentirsi coglier nel vero. Nòe? — disse rivolto a Furfantino, e accompagnò questa interrogazione con un lieve inchinar del capo, come se volesse significare: gli è inutile che tu cerchi di sbatterla, perchè a ogni modo ell'è così ». — Alle risa del braciajuolo si unirono quelle degli altri e del canzonato medesimo, che volle

in tal guisa, se bene sotto la pelle gli si vedesse il malumore scrivo scrivo, dar ad intendere altrui che quelle burle e' non le aveva avute per male.

Intanto giù pel viottolo, poco distante dal luogo ove stavano i nostri, si vide comparire una fila di persone, che appena ebbero scorto i forestieri, abbassarono prima la voce, e di poi si tacquero affatto. Precedeva un omotto su' quarant'anni, il quale alle estremità di un randello di faggio, che gli posava sulla spalla come posan sull'ago i bracci di una bilancia, avea fermati con vincigli due panieri pieni di fravole. A lui tenean dietro quattro o cinque ragazzotte di carnato naturalmente vermiglio, e allora infocate pel caldo e per la fatica, e bagnate di sudore. Seguiva una coppia, che si teneva a bella posta tanto distante da chi la precedeva e da chi la seguiva, che non potessero nè gli uni nè gli altri udire i discorsi, che si facevano da quei due. Erano un giovanotto e una ragazza, ai quali quella raccolta di fravole offriva il pretesto di stare insieme e di amoreggiare.

In quella lunga fila oltre a parecchie altre ragazze, si trovavan anche donne attempatotte, maritate, vedove, e nubili omai trapassate; ed eravi pure qualche altro giovinotto, il quale, interrotte in quel giorno le consuete fatiche del suo mestiere, avea voluto egli pure, quasi a svago e a passatempo, condursi a raccogliere un buon paniere di fravole, sì per raccapezzare qualche soldo pe' vizii giornalieri, sì per aver modo di stare un po' in compagnia e conversare con quelle cittotte. E chi sa che fra loro non ve ne avesse forse qualcuna, che già da lui avea udito affettuose parole, ed erasi accorta da lungo tempo che colui la mirava con certi occhi, dov'erano scritte a tanto di lettere queste parole: Sappi, Caterinella, che tu mi sei entrata nel cuore. — Chiudevano la fila alcuni ragazzetti e cittadelle, che se ben fossero fra' dodici e i quindici anni, nondimeno facean senza grave scomodo quella gita, e nel raccogliere fravole stavano alla pari con gli adulti, se bene non potessero portarne egual peso.

Ognuna di quelle donne recava in capo il suo paniere: qualcuna poi, congiunti insieme con brocchi e con legami di ginestra due di que' panieri, se li era acconciamente adattati sopra un largo cercine, e camminava libera e spedita, senza accennar punto di essere nè più impacciata, nè più carica delle altre. Non importa ch'io dica che nessuna pensava nè pur per ombra a tener fisso con una mano il paniere sul capo: per lo più tenean le mani su' fianchi, formando colle braccia come due anse di un'anfora. Era proprio un gusto (trascrivo qui ciò che altrove intorno a questo soggetto mi venne fatto di scrivere) « di vedere quelle donnette e ragazzette camminar liberamente a passo sciolto, colle mani alla cintola, recando libero in capo il loro paniere, senza che intravvenga loro giammai di rompere l'equilibrio anche nei

passi scabrosi, nelle vie ingombre di ciottoli, nelle ripide scese e nei letti sassosi di precipitose correnti. Anche a voi, miei cortesi lettori, accaderebbe, a vederle, ciò che sulle prime avveniva a me stesso, che a qualche passo disagiato, o per parlar più propriamente, a qualche salto, mi veniva fatto quasi involontariamente di mandar fuori un'esclamazione, e senza avvedermene di tender le mani, parendomi di vedere da un momento all'altro rovesciarsi dal capo quel paniere sempre ondulante e sempre sicuro al suo posto. Ma ora so bene che quelle pratiche e disinvolute portatrici si arrischierebbero senza una paura al mondo, sicure del fatto loro, a correre, a saltare, e a far magari qualche girata di trescone, senza che il loro paniere pericolasse di fare un capitolombolo ». (Vedi dello stesso autore *Un Esposto e una Figliuola* ecc. Pag. 15).

Fra tali industriose persone, pazienti del caldo, del disagio e della fatica non proporzionata certamente al guadagno, vi ha spesso qualche madre di famiglia, che s'ingegna per quel modo, non potendo in altra guisa, di raccapezzar tanto da comprar le scarpe a' figliuoli, o di raggranellar qualche soldo per provveder la famiglia di olio e di sale, sgravando così di tal peso il marito, già carico di tante altre spese. Qualcun'altra di quelle madri, ridotta in condizioni anche peggiori, aspetta che le sia pagato il suo paniere di fravole (il quale tra per la tara consueta e per quel, come dicono, che fa la stadera, resta molto decimato) per recare alla famigliuola, che ne aspetta ansiosamente il ritorno, una pagnotta, o un po' di farina da intridersi in fretta e farne una polenda. Nè vi mancano le ragazze di famiglia molto men bisognosa, le quali nondimeno si danno a quell'industria per ritrarne tanto da comprarsi qualche fronzolo senza ricorrere alla tasca del babbo, ritroso a spender denaro per simili frascherie, approvate d'altra parte e favorite dalle madri, che gongolano a veder le figliuole sfarzosamente abbigliate.

Chi avesse poi vaghezza di ben conoscere quanti disagi, quante fatiche, quanti strapazzi costa loro quello scarso guadagno, avrebbe da meravigliarsi dell'industria, dell'operosità, del bisogno, e bene spesso dell'ambizione di costoro. Sarà appena la mezzanotte, quando alcune di quelle donne più sollecite delle altre o perchè coricate assai per tempo, o perchè già assuefatta a scuotere il sonno, o perchè stimolata da prepotente bisogno e non di rado dalla vanità e dall'amore, balza giù dal suo pagliariccio, si affaccia nuda alla finestra, dà un'occhiata al cielo stellato, e messisi attorno lesta lesta i suoi stracci, o torna alla finestra del suo stambugio, o scende e si ferma sull'uscio di casa, e quindi chiama con voce sonora, che in mezzo al notturno silenzio sembra straordinariamente robusta, le sue compagne del vicinato, e non di rado di qualche mucchio di case assai discoste dalla

sua; e tu saresti spesso svegliato da quella voce argentina, che in tono di contralto grida ripetutamente: « Lucilla, Gioconda, Adele, Giustina, Filomena, su, ch' egli è l' ora: le gallinelle (1) sono al poggio: Satanasso (2) non vien mica quaggiù: chi dorme non piglia pesci, e il sonno mori di fame: la pigrizia ell' è senza camicia: io sono all' ordine: su, chè il tempo non fa il vostro comodo.

Dopo un quarto d' ora o poco più, si ode un romor sordo, poi un parlottare che diviene di mano in mano più chiaro; finalmente qualche voce, che supera le altre, e qualche scroscio di risa; il che annunzia che la carovana si mette in cammino. Viottoli angusti e sassosi; guado di torrentelli e di fossi; erte ripide che affannan la lena; bronchi, sterpi, rovi, folti ginestre; bujo che si affétta; nebbia che bagna, o per lo meno inumidisce; improvvisi acquazzoni; temporali; fulmini; tuoni; tutto si affronta, si supera, e su e su finchè dopo tre o quattro ore di cammino (contando anche il tempo speso in qualche fermatella e conversazione a piè fermo) si arriva finalmente al luogo, ove le fravole silvestri tappezzan come di porpora lunghi tratti di suolo.

Si scioglie allora quella frottarella; e chi di qua e chi s' indirizza di là, ove spera di trovare più copiosa raccolta. Intanto la guazza, che in quella stagione e in que' luoghi cade in sì gran copia da far credere che sia piovuto di poco, bagna le scarpe, le calze, le sottane, e sto per dire anche la camicia a chi deve chinarsi e talora accoccolarsi per cogliere quel piccolo frutto rugiadoso e fragrante, che quasi rasenta la terra. E già si spia coll' occhio ove possa corrersi per ottenere in minor tempo maggior quantità di frutti; però che nasce tosto la gara di empire prima delle altre il paniere; e se a qualcuna di loro riesca di adocchiare un tratto appartato e riposto, ove il suolo maggiormente rossegi (non importa se in luogo precipitoso, o lungo le ripe scoscese di un fosso profondo), ella si rannicchia, s' impiccolisce, e girando guardinga dietro a' cespugli, s' avvia colà quasi furtivamente, per téma che un' altra si accorga di quell' abbondanza, e corra a dividerla con chi fu prima a scoprirla. Egli è dovecchessia un rapido agitar delle mani, un avido cercar degli occhi, un invidioso osservarsi a vicenda e sentir dispetto se l' opera altrui procede più spedita e più fruttuosa della propria; un lagnarsi di chi non si dà pace di essere stata prevenuta colà, ov' ella pretendeva di aver acquistato un diritto *ad rem*, sol perchè avea già divisato di corrervi prima di ogni altra; un dimenarsi smanioso; un gareggiare; un bisticciarsi; insomma (per non dire un ruffa raffa) un ingegnarsi, uno studiarsi, un arrabattarsi, non solo a procacciare il suo meglio senza altrui danno, ma a straparsi pur fra loro, come suol dirsi, il pane di mano.

(1) I campagnuoli chiaman gallinelle le Plejadi.

(2) Invece di *fosso di Satanasso*, dicono i nostri per brevità *Satanasso*.

Nè mentre le braccia si affaccendano, sta però inoperosa la lingua. Imperocchè quelle, cogliendo fravole in fretta, tuttavia canterellano o motteggiano ad alta voce; queste conversano fidatamente colle vicine, senza però che ristiano dall'operare, e senza che pur si guardino in viso. Anche alle innamorate preme allora più il paniere che il giovinotto, a cui rivolgono più parole che sguardi, riserbando le cortesie e le amorevolezze per lungo la via e per le fermate.

Dopo parecchie ore di quell'opera disagiata e garosa i panieri son colmi; e colei che fu la prima ad empire il suo, raddrizza alteramente la persona, piega indietro il dorso, quasi per ristorarlo d'essere stato curvo per sì lungo tempo, fa un respirone, come chi esce da un gran pensiero, e volgendosi alle altre: « Io non ne vo' più — dice soddisfatta: — e tu, Filomena, e voi, Margherita, come siete un pezz' oltre? via, via, dimenate un po' più le mani, chè non s'ha mica a invecchiar quassù ».

Passata qualche altra mezz'ora, eccole tutte sul punto di avviarsi. Vedete un po' come son conciate quelle povere donne! duran fatica a tener raccolti i capelli, e ad ogni momento sono all'opera di ravviarli alla meglio e rifermarli sul capo. La pezzuola da collo è girata sopra una spalla; il grembiule dee fare il più delle volte da cercine, e lasciar perciò scoperta e visibile quella parte del vestito, la quale per lo più sembra un abito da Arlecchino, però che ne furon già staccati dei brani per riparare ai guasti delle parti più visibili, e fu supplito a quei vuoti con pezzi di varii colori, discordanti fra loro e da quello dell'intera gonnella: questa poi dal suo sparato davanti mostra una sottana, che colle braccia in croce chiede un po' di bucato. Agli sconci frinzelli, agli ampi sdruci e ai fôri di vario calibro ivi già derivati dalla faccenda di raccogliere, ammannare e recar fasci di legne, or si aggiunge l'opera rapace degli spini e de' respi, per modo che da quelle povere maniche e da quelle gonnelle si veggono penzolare non piccoli nè pochi brandelli.

Dal ginocchio in giù (e dico poco) le gonnelle e le sottane sono fradice mézze di guazza, e spesso inzaccherate; onde avviene che non serbano la conveniente distanza dalle gambe, il cui movimento divien perciò fastidioso e impacciato. Ad ogni passo si ode come un lieve croscio, simile al suono prodotto da un liquido, che premuto dallo stantuffo esce a forza da un orifizio; e tal romore vien di dentro alle scarpe, ove la guazza formò già una piccola pozzanghera. Quel liquido premuto dal piede schizza sulle prime verso i malleoli e lungo il tallone, producendo quel suono; di poi diminuito per que' ripetuti schizzi, cessa di traboccare, e fatto sol capolino, rioccupa subito il posto lasciato libero dal calcagno e dal flosso che si rialzano: finalmente pel

movimento di sali e scendi, pel calor naturale, e per le vie già prima apertesi furtivamente dalle scarpe, si va prosciugando del tutto.

Postosi il panierino sul capo, molte di quelle donne, che non hanno in casa chi dimezzi o alleggerisca loro quella fatica, lo recano senza deporlo, salvo in qualche breve fermata, sino al paese di Stia: altre si riconducono direttamente a casa, d'onde una figlia, una sorella, o una cognata vanno a consegnarlo al compratore e a ritrarne quel po' di prezzo. Vi ha pure fra loro chi colassù affida il raccolto a qualche sua parente, per ivi rimanere a coglier fravole nel resto del giorno; di poi passa la notte accoccolandosi sotto qualche masso sporgente o in un cappannello abbandonato da' carbonai; e la mattina dopo si ripone all'opera insieme colle compagne sopravvenute, e all'ora consueta riparte con esse, recando tuttavia doppia quantità di raccolta.

Molto è il disagio del cammino per giunger lassù, nè poco quello del cogliere; ma il trasporto de' panierini è fatica non che disagio molto maggiore. Ognuna di quelle industriose ricoglittrici cammina quasi tre ore col suo panierino in capo per sentieruzzi e vie disagiati, sotto la sferza di uno stellone ardentissimo; e tu le vedresti passarti da presso rigate le guance di sudore, infocate nel viso, polverose e sciatte, finchè non sono giunte al loro villaggio. Indi in giù si mostrano ravversate un poco e rimpulizzate; e non ostante il perduto sonno, la lunga via, l'ardente canicola, lo scarso e povero cibo, se ne vanno franche e disinvoltate (tanta lena vien loro dal bisogno, o dall'ambizione di comparire, come sono, operative e sterpigne; e tanto può in esse la consuetudine a tal vita si strapazzata) come se venissero da breve distanza, e quel peso sol da pochi momenti posasse loro sul capo.

AI CAPIFAMIGLIE PARENESI DEL PROF. BRAMBILLA.

Queste nobili e generose parole alle madri e ai padri di famiglia, convenuti alla premiazione dei loro figli, le pronunziava l'illustre prof. Giuseppe Brambilla, Preside del R. Liceo d'Alessandria; e vorremmo che ben le ponderassero tutti coloro, che mandano i giovani alle scuole, e si persuadessero che le industrie e gli sforzi degli insegnanti non riescono gran fatto efficaci, dove non ci sia anche la cooperazione e l'aiuto della famiglia. Sono verità lampanti, di cui a nessun uomo di retto senso è lecito di dubitare; e pure quanti sono oggi in Italia i padri e le madri, che imitano l'esempio della madre dei Gracchi e del padre d'Orazio? — Ma parli il Brambilla, e possa la sua non essere *vox clamantis in deserto*.

La scolastica cerimonia di questo giorno potrebb' essere inaugurata con una *Relazione* succinta delle cose durante l'anno avvenute nel liceo e ginnasio di questa città. Ma io giudico meglio opportuno, o Signori, di tutte le belle e piccole cose, che vi direi, ridurre alla vostra memoria una sola, al felice successo degli studii essenzialissima e a sapersi molto più vantaggiosa.

Tutti i regolamenti disciplinari assennatamente raccomandano ai Capi d'ogni Istituto di tenersi in corrispondenza con le famiglie degli scolari; ma ciò presuppone che queste corrispondano reciprocamente con quelli. Per l'esperienza di molti anni mi accorsi che il fallo, rinfiacciato da Plutarco ai padri e alle madri del suo secolo, si rinnovella oggidì con gran danno della gioventù studiosa; perchè i genitori, dopo aver collocato i proprii giovanetti in una scuola, non si danno per lo più sollecitudine alcuna di vegliare i lor portamenti o se ne danno assai meno che delle viti e dei filugelli. Eppure il geloso occhio paterno e materno, fra gli altri vantaggi, promove negli alunni l'emulazione, fiamma che riscalda l'ingegno e rinvigorisce gli studii; poi mette in essi una certa verecondia a trascorrere nella indisciplinatezza ed a fuggire coloro che vi trasvanno. La scuola e la famiglia debbono in perfetto accordo adempier l'ufficio del filo metallico posto in comunicazione coi due poli del mirabile congegno immaginato dal Volta: per esso si producono due correnti opposte del fluido onnipossente e misterioso, che ai nostri giorni opera tanti prodigi. Dallo scambievole atto comunicativo delle famiglie e delle scolastiche potestà nell'animato piliere elettrico, che si chiama studente, nascono effetti di somma utilità pratica. Questo vero, o Signori, potrei suggellare con bellissimi esempi antichi e moderni; ma sol uno, che vale per molti, voglio accennarne, tratto dal popolo eternamente ammirato, da cui l'Europa originò la sua presente cultura. Conoscete Orazio Flacco o per istudii o almen per contezza? Or bene, suo padre, liberto della Puglia, esattore delle pubbliche gravanze, ma onesto e non ricco, volendo educarlo in maniera, che poi meritasse la tunica laticlavata dei senatori o l'aureo anello dei cavalieri, lo acconciò, secondo la consuetudine di que' tempi, nelle scuole di Roma sotto il grammatico Orbilio. Questi sapeva dal proprio insegnamento cavar molto frutto coll'eloquenza delle parole e con quella, spesso più fortunata, dello staffile, come tanti secoli dopo fece Vittorino da Feltre, e nel nostro avrebbe volentieri praticato il venerando Gino Capponi, anch'egli non sempre inclinato all'eleganza delle puzioni moderne.

L'ottimo padre, non ostante che potesse viver ben certo che lo scettro domatore di Orbilio avrebbe tenuto desto allo studio e alla vita morale il caro unigenito a lui consegnato; ad ogni modo gli badava intorno così diligente ed assiduo, da non lasciar trascorrere quasi giorno senza chiedere al celebrato maestro esatte e minute notizie del suo piccolo Flacco. Il quale, divenuto poscia il più grande emulo del poeta tebano, recò tutto il merito della sua grandezza all'adorato genitore, dicendo:

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes

Circum doctores aderat:

parole che ogni capofamiglia dovrebbe collocare nella sua casa scolpite nel cedro a stimolo della trascuranza o a conforto e lode delle sollecite cure. Quanto è bello conoscere un uomo che rende al padre il maggior premio che da lui possa desiderarsi, la gratitudine agli affannosi travagli, che gli apersero il Panteon della immortalità e della gloria!

Anche ai nostri giorni, in cui riempiono le bocche i nomi di libertà e di progresso, una savia legge, egli è vero, lascia all'arbitrio

dei padri l'istruire i proprii figlioli; ma perchè in ogni tempo e in ogni paese pochissimi sono in grado d'imitar Paolo Emilio o Catone il censore, il Governo fornisce le persone idonee, o tali da lui credute, ad ammaestrare la gioventù nei varii generi del sapere. Ai genitori è quindi serbato il solo e facile ministero di tener d'occhio i lor figli; e chi non l'adempie al possibile si apparecchi a sopportare con dolorosa e tacita pazienza i lamenti che Platone, in un suo bel dialogo, pose in bocca a due nobili Ateniesi contro alla spensieratezza paterna. I tempi si van mutando, o Signori; e al dispotismo corrompitore successe il dominio della libertà, voglio dire della virtù, che n'è l'anima vivificatrice. La libertà, purificando gl'intelletti ed i cuori, rimargina le piaghe vecchie e si sforza di rimediare alle nuove; non ultima delle quali è la soverchia balia di sè stessa che si concede all'età giovanile. Stieno dunque i rettori delle famiglie con cento occhi in veglia sopra di essa: veglino i padri dall'un lato, veglino dall'altro le madri; e la lor vigilanza sia principalmente negli anni dello scolastico tirocinio; che può veramente paragonarsi al bivio dove soffermossi Ercole meditando la sua vita avvenire.

A noi, per la tirannide secolare infraciditi nell'inerzia civile, manca l'educazione, così cittadina, come privata, che forma il carattere nazionale, baluardo che non si vince nè si espugna giammai. Alla prima daran mano i guidatori della cosa pubblica, ricreando le scuole per guisa, che essa cammini di pari passo con la istruzione; e noi dobbiamo con sicuro animo riposare nella loro sapienza; che saprà modellarle, con un felice regresso, su le greche e romane in quanto miravano, più che ad erudire gl'ingegni, a fecondar ne' cuori i sentimenti generosi, che fanno gli uomini degni di stima, utili alle proprie case e alla patria. All'educazione privata debbono faticare i capifamiglie, ma sopra tutto le madri.

Ad esse preparò la natura un compito quasi unicamente proprio del loro sesso. L'avvenenza, la grazia, la leggiadria con tutte le altre prerogative, di cui ride la giovinezza, sono fiori vivaci e rugiadosi al mattino, languidi e vizzi alla sera; son baleni che, rompendo le negre nubi notturne, rallegrano il viaggiatore per un istante, ma fuggiti gli raddoppiano la mestizia. Le buone madri pertanto, allorchè davanti al satirico specchio non potranno più mentire a sè stesse le ingiurie del decimo lustro, nè attirare nei geniali ritrovi gli sguardi desideratissimi dell'invidia, risplenderanno ancora di una luce più viva e più durevole. Di qual luce? Rammentate, o Signori, la risposta che la romana Cornelia, la figlia del vincitor di Cartagine, la gran madre di Tiberio e Caio Gracco, diede alla vanitosa donna campana. La quale, ostentando i gioielli che le caricavano la persona, chiese all'amica le mostrasse anche i suoi. In quel momento tornavano dalla scuola i due fratelli, e Cornelia, additandoli a lei con materna alterezza: Ecco, le rispose, i miei più cari gioielli. E furono veramente gioielli quei due intrepidi difensori del popolo oppresso, che assassinati vilmente dal patriziato, morirono per carità del loco nativo e della giustizia. Quante delle madri odierne potrebbero senza arrossire dare alle loro amiche la risposta dell'immortale Romana?

L'opera educativa comincia fin dal momento che l'uomo sentesi atto ad esercitare le prime operazioni dello spirito. Le madri, essendo le dominatrici dell'infanzia e della adolescenza dei loro figli, e da quel primo stadio della vita dipendendo tutto l'avvenire dell'uomo, la nazione ha pien diritto di benedire alle lor cure o di biasimare la loro gelida infingardia nel custodire le primizie del genere umano. Sogliono le fanciulle considerare il giorno delle lor nozze come il primo di molti che succederanno sgombri d'ogni molestia; e si vuol perdonare al

rigoglio degli anni la inesperta credulità alle gioconde immagini del presente, troppo loquaci ed infide promettitrici di contentezze immanicabili. Amerei nondimeno che fosse nei loro animi un degno concetto dei sacrosanti doveri, a cui l'indole del civile consorzio e i consigli della Provvidenza le soggiogano, al fine di crearle educatrici esemplarmente lodate. Entrando al santuario matrimoniale, esse gittano, a così dire, la pretesta famigliare e comincian la vita pubblica, di cui debbono render conto alla patria; sostenendo le altrettanto gravi, quanto gloriose fatiche, onde il nome materno acquista autorità e riverenza.

Alcuni filosofanti vogliono oggi emendare i decreti della natura ed operar il miracolo dell'indovino Tiresia, trasformando la femmina in maschio. Nel secol decimonono sospirano caldamente alla repubblica dell'immaginoso filosofo e poeta d'Atene; che per desiderio di vedere Camille e Semiramidi da per tutto, ammise la donna non solamente al governo civile, sì anche al comando degli eserciti in campo tra gli squilli delle trombe e il folgorar delle spade. Io però credo al sommo polifrago Senofonte, educatore di re, che paragona la donna alla regina delle api, per insegnarci che ella signoreggia tra le pareti domestiche; credo alla celebre baronessa di Stäel, che in tutto il vivere della donna altro non conobbe che un episodio d'amore. Sì, lo ripeto, incumbe alle madri la più bella, la più soave opera dell'amore, l'educazione dei proprii figli. Esse, con quell'arcano potere, di cui sono privilegiate, debbono indirizzarli su la via diritta mentre stanno docili ancora sotto alla lor disciplina; e, smettendo lo studio delle splendide borie e delle seducenti bugie, consacrar loro tutti i pensieri e gli affetti, a somiglianza dell'augello, che stanca l'ale dal nascer del sole al tramonto, ma, come Omero cantò,

..... d'esca i suoi provvede

Piccioli implumi e sè medesimo obblia.

Vorrei che tutte le madri fossero ora presenti; ma intanto quelle che han vigilato con affettuosa costanza i rampolli del loro sangue, godono in questo giorno l'ineffabil consolazione di veder premiato con solenne testimonianza d'onore sè medesime in essi. Moderatori delle famiglie, conchiudendo, vi prego di tener bene scolpita nell'animo la considerazione, dolce insieme e tremenda, che i giovinetti da voi mandati al battesimo delle scuole, senza l'opera vostra non potranno mai divenire cittadini virtuosi e solerti; intendo non ammorbati dai vizii, da cui specialmente s'ingenera la corrotteia civile. Accogliete con allegrezza queste parole, che io pronuncio qual tenue tributo alla festa, che voi rendete, come bei fiori un giardino, così lieta e gradevole. Vi porsi in una zotica tazza un liquor salutare; votatela con una santa ingordigia; esso produce gli effetti di un buono e appropriato farmaco nelle infermità corporali. Ne toglie la causa; alle membra restituisce la gagliardia; nel volto rincarna una rosea salute, e ravviva nel cuore la gioia: in breve, riabilita l'uomo ad assaporare le oneste voluttà casualinghe e i beneficii della vita sociale.

PROF. BRANBILLA.

LE IDEE DEL MINISTRO SULL' ISTRUZIONE POPOLARE.

Dallo splendido discorso pronunziato dal Ministro De Sanctis alla Camera dei deputati li 30 maggio, togliamo la parte, che riguarda l'istruzion popolare.

Il tarlo che, secondo me, rode in generale tutta la istruzione, e non solo la istruzione infantile, la istruzione elementare e le scuole normali, ma un poco le scuole secondarie e, permettetemi che io aggiunga, anche le scuole universitarie, è che noi non abbiamo capito ancora che cosa sia educare i giovani. Perchè, signori, si crede che riempire il cervello, o piuttosto la memoria, di filosofia morale e di buoni precetti, sia questo un educare. Io ho visto che l'antica accusa che si faceva agl'italiani della decadenza, che altro sapevano ed altro facevano, è meritata spesso anche oggi. Noi non abbiamo capito ancora che l'istruzione non è nulla, quando non abbia azione sopra tutta la vita.

Si dice: sapere è volere. Non è vero; bisogna educare la volontà; perchè spesso il sapere vi nutre di orgoglio, vi può anche fare un cattivo cittadino. A rigenerare davvero il paese, bisogna educare l'immaginazione, bisogna educare la volontà, bisogna che tutto quello che è nel nostro cervello abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà. E quale è la base di questo sistema educativo? La base è quello che noi meno curiamo, e di cui parliamo talora anche con dileggio, l'educazione del corpo, la quale si congiunge coll'igiene, e della quale noi siamo troppo poco solleciti.

Io spesso sono stato (ed ho sentito una stretta al cuore) in certe scuole di bambini, e quando li ho veduti sudici, logori, pigiati gli uni accanto agli altri in certi banchi fatti proprio per rovinare il corpo, costretti a curvare il dorso, a consumarsi la vista, io mi sono domandato: non sono queste delle scuole omicide? Vogliamo noi, per migliorare lo spirito, uccidere il corpo? Non vediamo che la base è innanzi tutto di avere corpi sani e forti?

E ora sento dire da tutti: la ginnastica, la ginnastica!

Mi ricordo che si è detto (mi considerano parecchi come un attore che fa il suo *debutto*): ma come! Il De Sanctis debutta con un progetto di ginnastica!

Io ho voluto segnare innanzi al Parlamento una linea la quale fosse come una rivelazione di tutto il mio disegno, e indicasse tutta questa parte educativa che fa difetto a noi, ecco il mio scopo.

Signori deputati, quando il corpo è sano e forte, nasce nell'uomo non solo il coraggio fisico, che è la cosa più comune, ma ciò che è più raro, anche il coraggio morale, e la tempra, e il carattere, e la sincerità nella condotta, e l'abborrimento delle vie oblique, di quelle furberie machiavelliche che hanno macchiato la storia italiana nella sua decadenza.

Noi non diamo ancora troppa importanza a questa ginnastica educativa la quale dà forza, grazia e sveltezza ai movimenti del corpo; abbiamo molte società ginnastiche in Italia, ma se ne parla con leggerezza; se vi è la ginnastica nelle scuole, si considera quasi come uno spasso ed io vorrei, o signori, che considerassimo un po' più seriamente questa parte fondamentale della nostra rigenerazione.

Io vorrei farvi sentire come si parla presso quelle nazioni dove la ginnastica ed il tiro a segno sono istituzioni nazionali; udite alcune parole pronunciate nell'assemblea tedesca; dalla serietà di queste parole potrete argomentare quello che manca a noi:

« Fu detto, disse un oratore, essere il maestro di scuola che ha vinto le nostre battaglie; ma il solo sapere non innalza l'uomo sino al punto da renderlo pronto a dare la vita per un'idea, per l'adempimento del dovere, per l'onore della sua patria; a ciò fa mestieri TUTTA l'educazione dell'uomo.

« Non il maestro di scuola ha vinto le nostre battaglie, sibbene l'elemento educatore; quell'elemento che già da sessant'anni educò il

popolo alla *robustezza del corpo* ed alla freschezza dello spirito, all'ordine ed alla precisione, alla fedeltà ed alla obbedienza, all'amore della patria ed ai sentimenti virili. »

E chi parlava così non era un poeta, un visionario, un apostolo, tutte parole che si regalano a quelli che hanno cuore e mente; era l'uomo più positivo, il vincitore di tante battaglie, il maresciallo di Moltke, che doveva intendersi di uomini e doveva conoscere le ragioni che avevano resi così saldi i suoi soldati. E quando dopo il 1870, dopo le vittorie, il Governo prussiano non si sentì ancora abbastanza forte e fece un nuovo decreto per promuovere le istituzioni ginnastiche, premise un sublime considerando ai motivi di quel decreto. « Le qualità, esso diceva, straordinarie di vigore e di agilità di cui il nostro esercito diè prova nell'ultima guerra, la sua infaticabilità nelle marce e contromarce, la destrezza con cui superava tutti gli ostacoli naturali ed artificiali, il suo coraggio e sangue freddo nelle battaglie, la sua costanza nel sopportare le privazioni e le sofferenze, tutte cose dal mondo intero ammirate, debbono essere attribuite in gran parte alla istruzione ginnastica dei soldati prima nelle scuole, poi nel reggimento. »

Ma non basta l'educazione del corpo, o signori, bisogna ancora correggere l'altra facoltà attiva dello spirito, l'immaginazione, quell'immaginazione che in molte e molte parti d'Italia frequentemente non ci fa ben disposti all'azione e ci porta a fantasticare, che nutre l'ozio dell'intelletto, che spesso in quegli ozi getta il germe della depravazione anche negli animali più innocenti. Se noi vogliamo giungere a correggere questa preponderanza dell'immaginazione sopra le facoltà più attive dello spirito, ma, signori, credete voi che ci riusciremo con l'istruzione che noi diamo, colle grammatiche, coi trattati, colle forme astratte, sottraendo allo studio il mondo vivo e concreto, che solo può essere il correttivo di quella soprabbondante immaginazione? Questo è quello che nelle scuole si chiama il metodo intuitivo, e che gli Americani chiamano la lezione delle cose, ed è questo il modo di suscitare nell'animo quello spirito di osservazione e quel senso del reale, che sono i due contrappesi ad un'immaginazione morbosa. Quando il giovinetto si avvezza ad analizzare un oggetto reale, quando ne vede tutte le parti, quando comincia a sentire in esso che cosa è ordine, che cosa è proporzione, che cosa è armonia, che cosa è bello, credete voi che ci sia necessità di considerazioni estetiche e filosofiche per formare il suo gusto? Non credete che l'educarlo in quel modo sia un dargli quell'impressione immediata, quel sentimento che spesso è una garanzia di sano giudizio, più che tutte le opinioni e le dottrine astratte che si leggono nei libri?

Io, signori, oramai parlo a convertiti, vi dirò solo, e questo ci deve rallegrare, che tali sentimenti hanno trovato già eco in molte parti d'Italia, e noi vediamo scuole popolari fondate con questo indirizzo; ne abbiamo a Torino, anche a Milano e a Napoli.

Porto ad esempio la scuola della Schwabe e del Casanova per i fanciulli usciti dagli asili. Ricordo pure che, poco distante da Vicenza, c'è un istituto di questo genere fondato dalla nobile ispirazione di una colta signora, a spese sue. E già è un pezzo che il Ministero della pubblica istruzione si è messo in questa via. Io ricorderò una felice idea dell'onorevole Bonghi, quando creava in Roma un museo di educazione popolare, museo di cui oggi molti oggetti sono a Parigi e destano l'ammirazione dei maestri stranieri. Ricorderò anche una idea felice dell'onorevole Coppino, il quale proponeva un premio abbastanza importante per il miglior libro di lettura, tanto per le scuole urbane, quanto per le scuole rurali, e se la felicità d'Italia vorrà che noi l'ab-

biamo, questo libro metterà in fuga trattati e trattatelli, i quali vanno popolando le nostre scuole.

A compiere l'opera io anetterò alle scuole magistrali rurali una scuola popolare che sia come esempio vivente alle popolazioni, e abbia la sua irradiazione tutto intorno, e premierò quelle scuole che più si avvicinino a questo tipo.

Tutte queste cose, o signori, non le fa solo un ministro della pubblica istruzione; ci vuole l'opinione, ci vuole il concorso del paese che se ne interessi.

Io, per esempio, so di molti deputati, i quali nei loro collegi si sono fatti guida delle scuole e spendono in esse il loro tempo ed anche il loro danaro, imitando quei Pari e quei membri della Camera dei comuni d'Inghilterra, i quali sono fieri quando possono dire di aver fatto parte di un Comitato scolastico.

Io dico: se vogliamo far cosa efficace, voi altri che siete la parte eletta del paese, non voglio dire una parola che faccia ridere, voi dovete essere i missionari e gli apostoli dell'educazione popolare. Perchè infine la classe colta ha una responsabilità morale verso questa parte infima della società, è lei che si deve far capo e guida della rigenerazione delle moltitudini. E quando io vedrò l'opinione pubblica avviata in questo indirizzo, allora io posso sperare che l'opera del ministro della pubblica istruzione non sia indarno.

BIBLIOGRAFIA

Dell' Armonia universale — Ragionamenti di Vito Fornari, ritoccati in questa 3.^a edizione e aggiuntovi un discorso e due lettere — Napoli, Riccardo Marghieri, via Roma, 140 — 1878 — L. 4.

Un giorno del 1851 il Gioberti, scorrendo a Parigi con un napoletano, faceva molte e sincere lodi di un libro pubblicato di fresco a Napoli, e si sfogava in grande ammirazione verso il giovane autore, che cominciava appunto di là, dove gli altri sarebbero lieti di finire. Gli ardimenti filosofici, la pellegrinità dei concetti, l'armonia squisita delle parti, la vastità della sintesi, e l'arte divina della parola, gli rivelavano un potente e robusto intelletto, educato nelle più severe meditazioni, e un cuor nobile e generoso, che stampava orme profonde negli scritti suoi, e vi spirava l'alito d'un'eterna giovinezza. Il sommo filosofo subalpino era lietissimo di veder sorgere nella terra del Vico e del Filangieri un sì vigoroso e privilegiato ingegno e di veder rinnovati gli aurei esempi del Convito e del Timeo.

Quel giovane era il comm. Vito Fornari, e il libro, onde tanto s'esaltava il Gioberti, era l'*Armonia universale*, che appunto in quel torno pubblicavasi per le stampe. Il Fornari, che oggi siede sì alto fra i più illustri scrittori, apparecchiatosi come Achille in ogni maniera di

lodati esercizi, la prima volta che uscì in campo, fece maravigliare per l'arditezza delle prove e per l'impronta vigorosa dell'eletto ingegno. Non erano raffazzonature e rappezzature di sistemi altrui, non mosaici di pesante erudizione e di minuta critica, nè rumor vano di frasche retoriche o balenio di smaglianti frasi; ma erano studii nuovi e profondi, edifizii architettonici, ben piantati sulla base, lavori di getto e d'ispirazione, che lasciavano intravedere a quale altezza quel potente intelletto sarebbesi un dì levato, propizio Iddio e gli uomini. Non voglio qui dire come quel seme, se posso così chiamarlo, germogliasse, e quali belle piante e frutta appetitose producesse; chè i quattrovolumi dell' *Arte del dire* e gli altri quattro della *Vita di Cristo* non v'è letterato e filosofo, che debba ignorarli, e mostrano chiaro ed aperto la maravigliosa fecondità di quel germe e la sua grande vigoria. D'esse opere più volte ho io toccato in questo periodico, sebbene in modo assai rozzo ed imperfetto; chè, lo dico con sincerità di coscienza, di nessun libro m'accade così di tremare e di parlarne con la bocca piccina, come dei libri del Fornari. Va pure da sè che molte idee, appena accennate di volo in quel primo lavoro, sieno venute a mano a mano crescendo e pigliando nuovi aspetti e nuove forme; che nuovi e più arditi pensieri sieno venuti germogliando da quel primo pensiero, come rampolli vigorosi a piè di robusto albero, e che altri studii e altre severe meditazioni abbiano maravigliosamente arricchito e fortificato l'intelletto del Fornari. Questi ingegni straordinarii non si veggono mai incatenati alla rupe, nè istanno mai fermi: si muovon sempre, e talvolta con voli sì rapidi e diritti, che l'occhio o non più li discerne negli immensi spazii, o mal sa raffigurare il punto, onde dapprima spiccarono l'ardito volo. Ma come chi è usato a investigar sottilmente le cose naturali e sia buon botanico, sa nelle più rigogliose e altere piante riconoscere la virtù del seme e discernere in esso involuppate le varie parti dell'albero, che ora si maestoso grandeggia; così potrebbesi dire in certo modo dell' *Armonia universale*, germe fecondo delle nuove opere del Fornari e miniera ricca di tesori, usciti più tardi alla luce. Di qui si scorge quanta e quale sia l'importanza dell' *Armonia universale*, e si ha anche ragione del rapido diffondersi del libro, avidamente ricercato dai dotti e tanto lodato dal Gioberti. Delle due edizioni, fatta l'una a Napoli e l'altra a Firenze dal Barbèra, non ne corrono più copie; ed ora viene la terza, ritoccata dall'autore e accresciuta di altri scritti, rari e preziosi. È un volume di 431 pagina, e contiene tre dialoghi sull'armonia universale, una lettera all'insigne storico Carlo Troya, un discorso sul *Convito* di Dante Alighieri, e un'altra lettera al ch. comm. Francesco Zambrini intorno alla questione mossa dal Manzoni sulla lingua italiana.

Ma che cosa è questa *Armonia universale*? È un vasto sistema

di scienza e un corpo intiero di dottrina filosofica; e al Fornari, come a Platone, la filosofia apparisce qual mirabil contento ed armonia, secondo il titolo dell'opera. E questa musica soave ed arcana tu la senti risonare nell'anima alla lettura del libro: tanto esso è stupendo per eccellenza d'arte e per eleganza di stile e di lingua. Se qualcosa noi abbiamo in Italia da contrapporre ai dialoghi del divino Platone, questi del Fornari sono fra i primi e fra i più belli. Essi accordano in modo maraviglioso la finezza dialettica col brio e la disinvoltura della conversazione famigliare, la ironia socratica con la forza e il vigor della persuasione, la ragion poetica con la ragione scientifica: insomma sono colloquii, che nascono lì per lì tra persone dotte e garbate, e non già drammi che si recitano con l'aiuto della memoria e del suggeritore. E qual novità e profondità di concetti, qual arte somma di significarli, quale freschezza e splendor d'immagini! Nel terzo dialogo, che s'intitola dal Giovane, v'è tutta intera una filosofia della natura e una dottrina cosmologica, che s'aiuta di speculazioni e d'esperimento, di *prove* e di *riprove*, d'investigazioni e d'induzioni secondo il metodo degli accademici del Cimento e del sommo Galilei. Sono presso a trent'anni, che il Fornari meditò su queste materie; e le discipline naturali hanno fatto rapidi progressi, e si sono arricchite mirabilmente di nuove esperienze e di nuovi trovati. E pure leggendo le ardite congetture, che si fanno in materia di fisica e di storia naturale, io mi stupisco nel vedere che certe verità, che solamente oggi a forza di ripetute esperienze sono quasi patrimonio comune, il Fornari l'abbia quasi dire divinate, e fin da quel tempo additate all'attenzione dei naturalisti. Questo dialogo io vorrei che più attesamente considerassero i cultori delle scienze sperimentali, per vedere quanto di una teoria speculativa della natura possano giovarsi i loro studii, che oggi con tanto ardore sono coltivati e fioriscono; e il desidererei anche, perchè vedessero che bene possono stare insieme e aiutarsi a vicenda le scienze speculative e le sperimentali, le idee ed i fatti, le ragioni e le osservazioni, e che l'ingegno del Fornari, togliendo ogni dissidio tra loro, le riamica e le congiunge in fratellivol nodo, rinfrescando splendidamente la memoria del Timeo.

Qua mi fermo, senza aver nemmeno alla lontana accennato i pregi e il merito di un libro, accolto con gioia dal Gioberti, e pieno di ardite speculazioni e di bellezze letterarie, come sono tutte le opere dell'insigne filosofo napolitano. Aggiungo solamente che questa 3.^a edizione è più bella e preziosa delle altre, pei nuovi scritti di cui s'arricchisce, nei quali pare sempre e si specchia l'ingegno nobilissimo dell'autore, sia che discorra col Troya delle origini e della *scienza dei linguaggi*, sia che ragioni delle dottrine filosofiche del *Convito* di Dante Alighieri, sia che tratti col Zambrini la questione della lingua italiana.

Dell' uso e dell' abuso della parlata fiorentina, osservazioni del comm. Carlo Gambini — Milano, Paolo Carrara, 1878 — L. 1,50.

Il comm. Gambini è un savio ed appassionato cultore degli studi della lingua, e già l'anno scorso pubblicò un elegante volumetto sulla necessità di coltivare la buona lingua e di nettarla dai barbarismi e dalle lordure, che l'imbrattano nel gergo dei pubblici uffizii. Peraltro non è cieco e assoluto partigiano dell'uso fiorentino, nè riconosce per maestro il popolo d'una sola città d'Italia: anzi pare che qualche volta passi il segno e non faccia alla Toscana, e a Firenze quella larga parte d'onore, che molti credono loro dovesse toccare. Dico *pare*, perchè il Gambini in fondo non nega il privilegio dei Toscani e crede che la parlata loro sia, in sostanza, conforme alla lingua comune d'Italia; ma crede ed afferma con molte buone ragioni e con l'autorità di molti scrittori, che non sia da scambiare l'uso con l'abuso, nè sia da fiorentineggiare a tutto pasto e da pigliar per moneta corrente i riboboli e le lascivie della plebe di Mercato Vecchio. Gli scrittori pur ci sono ed hanno da contare per qualcosa: essi correggono, ingentiliscono e dirozzano il linguaggio parlato; ne svolgono le virtù e attitudini naturali, lo piegano a nuovi usi e a nuove forme, senza far violenza all'indole sua natia; lo rendono capace di rivelare certi fatti mentali e certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, che non si vedono distintamente, e non vengono significati, se non quando si scrive (1), e lo fermano e frenano nella sua continua e naturale instabilità. Onde l'opera degli scrittori è necessaria, utile, efficace; e l'uso corrente non può nè deve scompagnarsi dall'uso dei buoni scrittori; il quale serve pure come norma o paragone per distinguere l'uso dall'abuso. Questa dottrina, ch'io espongo per sommi capi, è quella che seguono i più assennati e valorosi filologi, e segue anche il Gambini, che è in buona compagnia. Egli spesso spesso si fa scudo dell'autorità del Fanfani e della testimonianza di altri insigni scrittori, e mostra di conoscere, se non tutte, la più parte delle scritture, pubblicate sull'argomento. Onde è un bello ed utile opuscolo, che si legge ben volentieri, e torna a non poca lode dell'egregio autore.

Onori funebri alla memoria di Mons. Domenico Guadalupi, già Arcivescovo di Salerno — Salerno, tip. naz. 1878.

Al Guadalupi, trapassato l'undici maggio scorso, resero solenni e splendidi onori il clero e il popolo di Salerno; poichè la mitezza dell'indole, la soavità delle gentili maniere e la carità operosa verso i poveri, faceano a tutti caro e venerato il nome del degno Prelato, nè

(1) Vedi la lettera del Fornari al Zambrini, la quale tronca ogni quistione sulla soggetta materia.

senza pianto e senza dolore fu udita la sua morte. Ma nessuno potea meglio onorarne la memoria e innalzargli un monumento, *aere perennius*, degli egregi scrittori di questo libretto, dove quella buona immagine paterna risplende in tutta la sua luce e in tutto il suo splendore. L'elogio funebre l'ha scritto il prof. Alfonso Linguiti, che tratteggiando con rara maestria l'ideale del vescovo cattolico, non iracondo, non violento, ma benigno, temperante ecc., è riuscito a darci un bellissimo ritratto del Guadalupi e a commuover gli animi con l'affettuosa e infiammata parola. Le iscrizioni, parte latine e parte italiane, le ha dettate il fratello prof. Francesco Linguiti, e mal sapresti dire quali piacciono più e sieno più dignitose, gravi, commoventi: infine chiude l'opuscolo un altro elogio funebre del sac. Nunziata, che, intimo e segretario del defunto Arcivescovo, depone pietosamente sulla tomba dell'amico e signore la sua modesta, ma non meno grata, ghirlanda di pallide viole.

Il cherico del Piovano Arlotto — Vol. secondo.

Torniamo a raccomandare efficacemente questi briosi e leggiadri librettini, che una brigata di begliumori, fra cui il Fanfani, si son messi a pubblicare a Firenze. Già dicemmo altra volta lo scopo e il pregio di siffatta pubblicazione: diciamo ora che è uscito il secondo volumetto, più gaio e ameno del primo; e questo *Cherico* è proprio tutto sale e pepe come la buon'anima del Piovano Arlotto. Quelli che ora lo mandano attorno, per fargli incontrare un po' più di buona cera, hanno stabilito di farlo girare un po' più spesso, con poca spesa; poichè sanno che là corre il mondo, dove meno si paga e più di sua dolcezza versa il lusinghier linguaggio; onde l'arricchiscono di bei motti, di argute novelle, di capricci e *similia*, e con tre lire se n'ha quattro di questi cherici, cioè una serie, chi abbia però il buon pensiero di richiederne l'associazione al Direttore delle *Lettere di famiglia*, via Ghibellina, 47, o all'editore del *Borghini*, via Faenza, 68; che sono tutti e due a Firenze. Per quattro eleganti volumetti, di 96 pagine l'uno, non vi par discretissimo il prezzo, e molto a buon mercato il riso e il buon umore? Sapete che il riso fa buon sangue: dunque allegri e festa.

G. OLIVIERI

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

L'Esposizione di Parigi e la Provincia di Caserta —

Fra le provincie più benemerite dell'istruzione e più generose nel promuoverne l'incremento, va additata quella di Caserta, che spende un

occhio pei suoi numerosi istituti d'istruzione tecnica, classica e normale, e non lesina mai sulle spese, che si riferiscono all'istruzione. Quella deputazione provinciale, avendo saputo che l'egregio prof. Giuseppe Chiaja, direttore della scuola normale di Caserta, andava per suo conto a Parigi per visitare l'esposizione, generosamente votavagli la somma di 500 lire, dando al Chiaja l'incarico di studiare i progressi dell'istruzione e di vedere se mai in niente si possano migliorare le istituzioni scolastiche provinciali. Ecco una provincia che non lascia sfuggire nessun'occasione per promuovere gli studi e favorirne il progresso.

Una meritata onorificenza — L'illustre filologo fiorentino ed amico nostro, cav. Pietro Fanfani, è stato di questi giorni nominato Commendatore della Corona d'Italia. È un bell'attestato d'onore; ma più bella noi crediamo la lettera del Ministro de Sanctis, piena di lusinghiere e gentili parole per l'uomo, *che ha spesa tutta la vita nel culto delle lettere e nell'incremento della patria favella.*

Il Congresso pedagogico — L'anno venturo, a settembre, il Congresso si raccoglierà a Roma. Già s'è proceduto alla nomina del Comitato promotore e vediamo con piacere essere fra i componenti gli illustri comm. Barberis, Casaglia, Buonazia, e i cav. De Logu, Pignetti e Crucciani-Aliprandi. Il nome di questi egregi uomini è già un lieto augurio, che il Congresso sarà ordinato e fecondo di bene per le scuole.

Esami di patente — Il giorno 9 dello stante cominceranno qui gli esami di patente di maestro e di maestra elementare pel grado inferiore e superiore. Le domande all'ufficio del R. Provveditore agli studi.

Una nuova scuola — In Torre del Greco è stata istituita con decreto del Ministro di pubblica istruzione una scuola di lavorazione del corallo. Si annunzia ancora che il predetto Ministro voglia fondare altre dieci scuole rurali normali.

Sottoscrizione pel monumento a V. Emanuele — L'egregio prof. Ercole Canale-Parola, R. Ispettore scolastico nel Circondario di Sala Consilina, ha raccolto dagli insegnanti e dagli alunni ed alunne delle scuole del suo Circondario la somma di 404 lire. Ha avuto anche cura di raccogliere in un bel volume, elegantemente legato, tutte le firme degli oblatori con le relative offerte, e si vede che non v'è scuola che non abbia concorso alla nobile opera d'onorare la memoria di V. Emanuele. Vorremmo che quest'esempio trovasse molti imitatori.

Alcardo Alcardi — Il gentil cantore di *Raffaello* e della *Foranarino*, di *Monte Circello* e dei *sette soldati*, morì d'improvviso il 10

del caduto mese di luglio. L'Italia perde in lui non solo un valoroso poeta, ma un raro cittadino ed un sincero e ardente amatore della Patria, per la quale molti strazii ebbe a patire. Aveva 66 anni, e moriva fra l'unanime compianto a Verona.

In funere Pii IX Pontificis Maximi inscriptiones ab Aloysio Sac. Cirino privati Lycei Neapolitani, cui titulus TORQUATO TASSO moderatore, exaratae. — Neapoli, 1878.

Ha ben pochi cultori oggidì l'epigrafia latina, e delle iscrizioni, che si vengono pubblicando di questo genere, pochissime veramente son degne di tal nome. Fra le quali non esitiamo di noverare queste dell'egregio signor Cirino. Il pensiero e la forma è quale si addice al gran soggetto, e il sentimento è quello di un verace e schietto cattolico.

Sillabario — Si è pubblicato la 4.^a Edizione del Sillabario del Figliolia, e si vende presso il libraio — editore, Angelo Angora in Nocera Inferiore.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — Cav. Gotta, M. Cioffi, L. Cirino, G. Velardi, G. de Rosa, M. Merlini, F. Capozza, G. Pompeiani — ricevuto il prezzo di associazione.

AVVERTENZA

Come veggono i lettori, s'è anticipata la pubblicazione del giornale, e ci troviamo al num. 26, invece del 22: onde nelle vacanze non usciranno altri quaderni, nè saremo in residenza, recandoci a Parigi per vedere l'esposizione. Ripiglieremo al ritorno: intanto addio ai nostri egregi e cortesi associati.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

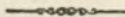
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Gornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e ricordi* — *Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini* — *Versi del prof. Chiappetti* — *Un popolo grande di piccoli operai* — *Studi e osservazioni sulla Dicina commedia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico* — *Avvertenza.*

IMPRESSIONI E RICORDI.



Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane.

Questi versi dell'Ariosto mi ronzano nel capo e mi corrono spontanei alla penna, ora che, tornato da un lungo viaggio, tento di richiamare alla mente le molte cose viste e di schierarmele innanzi belle e ordinate. Pisa, Genova, Torino, Macon, Parigi, Londra, Bruxelles, Acquisgrana, Colonia, Coblenza, Carlsruhe, Sciaffusa, Zurigo, Lucerna, Berna, Friburgo, Ginevra, Chambery, Milano, il Lago Maggiore, quello di Como, la Certosa di Pavia, Venezia, Bologna, Firenze; ecco le città, nelle quali mi sono fermato durante due mesi di viaggio, senza dir delle altre che di volo ho percorse. Non vi pare che io sia andato ben lontano dalla mia patria, e che per questo almeno possa appropriarmi i versi dell'Ariosto? Le altre parole poi, se calzino o pur no, non saprei dire per appunto; chè ogni cosa ha due manichi, e dal verso che la pigli, ti parrà di un modo o di un al-

tro. È certo che differenze e varietà d'usi, di costumi, di civiltà, di lingua, di cielo e di terre, se ne osserva in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, nella Svizzera e in Italia; ed è certo altresì che tutto il mondo è paese, e così a Londra, come a Parigi, a Berna e a Milano, si beve, si mangia e si veste panni. Aggiungi che quei baluardi, che parevano piantati dalla natura ad arrestare l'audacia degli uomini, oggi come fragile argilla cadono infranti al potente cozzo dei nuovi arieti, cui le industrie e le scienze applicate, orgoglio e vanto dell'età moderna, han saputo inventare e costruire; e dove un dì passeggiavan gli orsi da signori (1), dove eterne e intatte biancheggiavan le nevi, dove il mare cingeva d'acque le città, isolandole dalla terra ferma; oggi sicuri dimorano operosi ed industri cittadini, e rapido e vittorioso stride il vapore, volando per le cime dei monti, pel seno squarciato della terra, per ponti campati in aria od in mezzo alle acque, e trionfa d'ogni sorta ostacoli congiungendo insieme paesi e popoli lontani nello spazio e divisi tra loro per monti, per valli e per fiumi.

Entravo un giorno al Trocadèro, e dato un rapido sguardo ai mille oggetti, che sono esposti in quelle lunghe sale, riuscii al maggior vestibolo, dove s'accalcava la gente per montar su d'un'altissima torre. Ficcatommi tra la folla e pagato il mio, mi cacciai dentro a una specie di gabbione, barzellettando coi miei compagni. Quando parve che più non ce ne capisse in quel coso, pigiati ben bene si cominciò ad andar in alto per forza di macchine, che ci spingevano in su, con moto equabile e temperato. In pochi minuti già avevamo guadagnata la cima, e sparsi qua e là, pieni d'ansia e d'ardor giovanile, c'eravamo messi ad appuntar l'occhialino nei diversi punti dell'immenso cerchio, che ci girava intorno intorno. Stendevasi una vasta pianura, orlata appena d'umili e basse colline, corsa da un capo all'altro dal serpeggiar della Senna, e affittita di case, che l'occhio si ci perdeva a distinguerle bene e ad abbracciarle di una sola vista. Rimasto alcun po' assorto a contemplare ciò che mi si offeriva innanzi, e d'essere in cielo o in terra niente sentendo, mi riscossi alla fine, e, mirando giù, mi parve veder mollemente stesi per terra

(1) Dal tedesco *bär*, orso, ha tolto il nome la città di Berna, dove a pubbliche spese si mantengono quattro orsi, come la lupa a Roma.

arazzi splendenti d'oro e d'argento, tappeti di vaghi e gentili colori, rabeschi e drappi finamente lavorati, e spumeggiar d'acque cadenti da alto, fontane, zampilli, grotte, statue, bandiere, giardini, tende arabe, pagode cinesi, casette svizzere, danesi, russe, giapponesi; e poi canti, suoni, musiche e mille voci indistinte di un popolo, che come l'onda del mare continuamente si moveva per gl'incantevoli viali del Trocadèro. M'affrettai a discendere, e danzandomi in fantasia mille immagini vaporose e indefinite, m'indirizzai a passi lenti verso un luogo, dove più brulicava la gente, e donde mi feriva un concerto d'armonie nuove e bizzarre. M'avvidi che non erano arazzi, non tappeti, nè velluti, come dall'alto della torre m'era parso, che ricoprivano vagamente l'erba; ma fiori verdi, persi, gialli, neri, sanguigni, purpurei, con tant'arte e leggiadria intrecciati e disposti, che di lontano ingannavan l'occhio e mentivano l'aspetto e le forme d'arazzi e di drappi industriosamente lavorati. Che sieno questi i giardini d'Armida o gl'incanti delle fate, dissi a mezza voce tra me e me, seguendo la via! Giunsi alla perfine un po' di qua dal ponte di Jena, là appunto, che l'aria risonava di balli, di canti, di riso e di voci confuse e strane. Era un concerto e danze arabe, e la gente traeva a vedere il nuovo spettacolo e a udir quella musica molle, monotona, sdolcinata. Intorno intorno v'era tanti crocchi e capannelli; e ad uno m'accostai, che più mi dette nell'occhio. Pareva la veste d'Arlecchino, tappezzata di vari colori; poichè alle fattezze e al color del viso si raffigurava bene il cinese, il giapponese, l'americano, l'arabo; e all'accento e alle movenze si distingueva il gaio e chiacchierino francese, il duro e impettito inglese, il paffuto olandese, lo spagnuolo borioso e spaccone, il tedesco grave e dignitoso e l'italiano franco, aperto, vivace. Era un gruppo di dieci persone, ciascuna delle quali rappresentava una nazione diversa, venute da regioni lontanissime e quivi accozzate in amichevole colloquio. Cinguettavano il francese, non senza scappare di tanto in tanto un sonoro *sì*, un *jesse*, un *ja*, un *Gott* e altre voci chioccie, che se erano per me buio pesto, mi rivelavano peraltro la diversa nazione di ciascuno.

Questa scenetta, di cui lì per lì non feci gran caso, distratto com'ero dalla novità dello spettacolo, mi torna ora a mente, che i versi dell'Ariosto mi danno materia a quattro chiacchiere sconclusionate e confuse. Sparite le distanze, ravvicinati e congiunti i popoli

per tanti facili mezzi di comunicazione, chi non vede che insieme con lo scambio delle merci e delle derrate, anche i pensieri, i sentimenti, le usanze, e i costumi si modificano, si rammorbidiscono e si scambiano? Ciascuno dà del suo e ne piglia d'altrui, e a grado a grado scemano le differenze e cresce l'unione dei popoli e la loro vicendevole stima e fratellenza. È lo sforzo della civiltà, che mira appunto a toglier le diseguaglianze e a far di tutto il mondo un *solo ovile ed un solo Pastore*. Dice uno scrittore, nei tempi andati ozioso era il mare, inutili il vento, l'elettrico, il vapore; il cielo appena v'era chi lo mirasse; non v'era già chi di lui si servisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur aether,
Non erat usus.

Ora tutto il mondo è fatto un sol regno, dove prima ogni regno pareva un mondo. Ogni paese nè privo d'altrui, nè avaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello di che abbonda, fa tutta la terra un sol corpo, che con una parte sua, all'altra bisognosa, prontamente soccorre. Ora un sol tetto è il cielo, e tutti gli uomini come di una medesima casa si conoscono e possono ben cantarsi con più verità, che da lui non furono detti, i versi di Manilio:

Jam nusquam Natura patet: pervidimus omnem,
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem
Pars sua conspiciamus.

Ma qui la filosofia è fuor di posto; nè i versi di un poeta si han poi da guardare troppo pel sottile. Mi son corsi alla penna senza cercarli, e l'ho messi lì tanto per entrare in materia e per tirarci un po' d'introduzioncella, che m'è riuscita, proprio come disse Cristo ai Genovesi, alla peggio. Però non è qui il busillis: ora comincian le dolenti note. Che mai ho io da dire e quali cose da trascegliere fra le tante, che mi ballano in fantasia? A trattar di tutte appieno, ci vorrebbe un volumone stempiato, e ingegno, arte, dottrina e tempo, ch'io non ho. Poi non sono mica andato io in capo al mondo; e sebbene presso di Verviers, un Belga, a sentire il viaggio che avevamo fatto e quello che ci rimaneva a compiere, maravigliato ci additasse agli amici suoi quali nuovi Colombi, esclamando: *Voilà les Italiens qui font le tour du monde*; pure non v'è oggi barba d'uomo, che non possa girare il mondo, o non conosca tanto o quanto l'Europa. C'è tanti belli

libri, tante descrizioni, tanti romanzi, che dipingono al vivo le cose e le mettono sott'occhio fresche e naturali! È vero che altro è leggere e altro guardare; altra l'immagine ed altra la realtà, e che il viaggiare corregge e raddrizza molti storti giudizi e più efficacemente ammaestra. Ma anche per questo non sono in migliori acque; anzi in più torbide e limacciose — Dunque?

Lasciatemi raccogliere un po', rimuginare, almanaccare, grattarmi il capo; e se mai qualcosetta mi sembri non indegna d'esser posta in piazza, ed abbia io un tantin più di vena; e noi allora ci vedremo al quaderno venturo: se no, l'Ariosto mi ci ha messo in impaccio, e lui me ne cava:

Nò che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

G. OLIVIERI.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall'Ab: Antonio Bartolini.

CAPITOLO 25.º

*I mietitori — Furfantino di qua; Furfantino di là — Un po' di tu per tu —
Incontro colla Giustina — Ritorno alla casa di Teofilo.*

Quando i nostri presero da S. Stefano la salita per ricondursi alla casa del signor Teofilo, picchiava proprio lo stellone, giacchè di poco era passato il mezzogiorno; e quel chilometro di cammino per una pendice poco agevole, ed esposta per appunto all'occhio di un sole di luglio, riuscì loro non poco molesta. Le cavalcature coperte di sudore e trafelate procedevano a passi lenti, col capo basso, colle orecchie ciondoloni, e pareva che costasse loro fatica il dimenar la coda, scuotere il capo e sbatter gli orecchi per cacciarsi d'attorno uno stormo di tafani e di mosche. Quegl'insetti appena appena si discostavano dalle povere bestie, e dopo un momento tornavano pertinacemente, fastidiosamente a rinnovare gli assalti intorno agli occhi lacrimosi e abbacinati dal sole, alle orecchie penzolanti, al collo ed ai fianchi rigati di

qualche goccia di sangue fattane spicciare dal pungiglione dei tafani: e intanto su su serpeggiando si veniva innanzi adagio adagio per la salita. Solamente Furfantino, che di buon tratto precedeva gli altri, nel passare per que' borghicciuoli e presso le case poste lungo la via, dalle quali le donne curiose comparivan sull'uscio, si ringalluzzava mostrandosi allor più che mai pronto, disinvolto e sollecito, e toccava spesso spesso la bestia, ch'ei mandava innanzi, imprecando con voce spiegata alla lentezza di lei, quasi volesse dire a chi vedeva e ascoltava: ci vuol altro che questa salita e questo caldo per istraccar le mie gambe, e rallentar la mia lena: veggano un po' queste ragazze s'io me lo trovo addosso un po' di vigore; se a me la fatica mi fa paura, e s'io non sono sterpigno al par di un altro, e un po' più.

Era quello il tempo di mietitura, e anche in quell'ora tanto cocente si miravan ne' campi, ove biondeggiava la messe, i contadini scamiciati e spettorizzati, con una pezzuola annodata a' due capi opposti e avvolta largamente intorno al collo a guisa di cerchio, con in capo un cappello di paglia, e taluni anche in zucca (vedete che teste scorzute son quelle!) gareggiare in quell'opera colle donne. Queste, succinte, coperte il capo di un simil cappello di paglia ma assai più largo, o di una pezzuola adattata a guisa di bautta per ischermirsi dai raggi del sole, dimenavano in fretta e in furia le mani, deponendo quasi ad ogni minuto il loro manipolo, e s'ingegnavano studiosamente affinché qualcuno di que' giovanotti non pigliasse vantaggio, e minacciasse di terminar la passata più presto di loro. È una gara di destrezza, di attitudine, di operosità, a cui non nuoce punto nè reca ritardo il sonoro canto de' rispetti, o il fragoroso barzellettare: e guai a quel giovanotto, che giunto in capo alla striscia, composta per lo più di tante porche quanti sono gli operai, avesse a dare ancora qualche falciata, e fosse rimasto addietro alle donne. Costui dovrebbe beccarsi in santa pace le derisioni e i sarcasmi dei compagni e delle ragazze. Spesso avviene che due compagnie di mietitori lavorino a tal distanza fra loro da poter intendere facilmente i gridi e i canti gli uni degli altri. Se fra questi vi è una ragazza, il cui amante si trovi fra gli altri mietitori, allora i giovani compagni e anche qualche fanciulla motteggiano ad alta voce, e chiamano or l'uno or l'altro de' due innamorati, inventando ed attribuendo loro motti arguti ed espressioni amorose. Si ode talora intonar da un giovane con robusta voce un rispetto, e risponder dall'altra parte qualche fanciulla, che a guisa d'eco ripete verso per verso ciò che quegli ha cantato. Nè raro è il caso che i rispetti sian di quelli a botta e risposta, co' quali si sfogano le gelosie, i ripicchi, le vendette, o si accennano dolci rimproveri e fiorite speranze.

In quel giorno per l'appunto e in quell'ora si nei campi di sopra come in quelli di sotto alla strada vi era una compagnia di questi

mietitori, ed è facile immaginare che a nessun viandante riusciva di passar oltre senza ch'ei divenisse bersaglio alle loro facezie. Il nostro Furfantino erasi, come abbiain detto, allontanato dagli altri affrettando il passo e tempestando con una bacchetta la sua bestia da soma. Si trovò pertanto solo, cioè a tal distanza da' suoi signori che la loro presenza non poteva contenere gli scherzi e le sferzate de' mietitori, e oltre a ciò posto in mezzo, dirò così, a due schiere nemiche. Vi erano dall'una parte e dall'altra alcuni suoi compagni burloni e poco discreti; non mancavano lingue affilate nè ragazze mal disposte verso quel giovinastro presuntuoso, da cui avean già ricevuto vane lusinghe o provatane l'infedeltà, cioè avevano avuto da lui, come dicono, l'erba trastulla e la cassia: esse perciò aizzavano sommessamente que' giovanotti, e suggerivan pure le bottate da volgergli contro. Appena dunque che fu visto comparir Furfantino, si udi da una parte un suo amico gridare con quanta voce avea in gola:

« Aspetta un po', o Furfantino, ch' i' dia un bacio a cotesto vasello.

« Che diavol di' tu, Crespino! tu vorresti il lardo da' gatti?

« A quest' ora quel pecchione di Furfantino e' se l'è bell' e sgocciolata quella barletta.

« I' giocherei un occhio che il vino per te gli era ebreo, ma per i signori tu l' avra' battezzato.

« A esser fogne e gole d' inferno come voialtri! — rispondeva il giovane ridendo e reggendo la celia.

« O Furfantino, di' la verità; tu l' ha' bell' e infilate, sai: ve' ve' come si strascica le gambe dietro!

« Chétati tu, carnaccia; chè s' i' saltassi costaggiù e pigliassi una falce, ti vorre' dar giunta una mezza passata e più, bisognando.

« Oh, oh come sbraccia il fornaciajo! alla prova ti ci vorrei!

« O Furfantino, e' c' è qui la Rosetta che non ti vuol più nemmeno al gioco de' nóccioli. Che me n' ho a fare, ell' ha detto, di quel cosettaccio segaligno?

« Aspetta, aspetta un po', Furfantino: da' tempo qui alla Mariuccia che la ti rasciughi il sudore con una balla da carbone.

« Senti, o Furfantino, quel che dicono queste citte: e' vorrebbero sapere quel che t' han fatto, chè tu *gli* fai brutto muso.

« Di coteste sninfie non me ne giovo io: ell' è roba da voialtri, che fate come i corbi, vo' correte alla cicciaccia.

« Bada un po' come tu parli, sfacciato che non se' altro — si udi qui gridare con voce argentina una delle più risentite fra quelle ragazze, punta sul vivo dall' impertinenza del giovane. — La tua si ch' ell' è carnaccia, perchè di stento e di sudiciume tu puzzi lontano un miglio: e l'uscio in faccia i' te l' ho serrato più d' una volta sa' tu, morto di fame.

A tali stizzose parole di quella donna invelenita tenne dietro una rumorosa risata a due cori, e si udiron pure degli urli e de' fischii. Il giovanotto conoscendo potersi mal difendere da tanti nemici, che lo investivano da più parti, si determinò a non rispondere, e dando una più forte bacchettata alla bestia, e dicendo ad alta voce: arri su, carognaccia (volle così far comprendere che volgeva tal gentilezza alla velenosa ragazza), seguì la sua strada. Alle orecchie tuttavia di lui, che si allontanava, giunse un sonoro rispetto cantato a più voci femminili, il quale incominciava così:

Se tu sapessi il bene ch' i' ti voglio,
A casa mia non ci verresti mai.
Quando ci vieni tu rompesti il collo
Salvo la compagnia, se tu ce l' hai. ecc.

Giunto il nostro Furfantino prima degli altri sul piazzaleto posto innanzi alla casa del signor Teofilo, vi trovò la Giustina, che all' ombra di una tettoja stava aspettando la sua signora e gli altri viaggiatori. Fino dalle prime ore della mattina ell' era corsa dalla sua mamma, e dopo essersi trattenuta qualche tempo con lei, avea fatto il giro di parecchie case, ove abitavano le sue parenti ed amiche, dalle quali avea già raccolta la cronaca scandalosa del popolo. Come ella vide comparir Furfantino, gli domandò subito della sua signora, e seppe ch' ella e i compagni di lei erano poco discosti, e che dopo aver fatto senza alcun sinistro accidente il giro divisato, se ne tornavano a casa contenti e sodisfatti. Mentre il giovanotto si adoperava a scaricar la sua bestia: « Oh, come siete sudato, povero Furfantino! — gli disse la Giustina —. Badate di non prendere una scalmana, che a venirvi addosso per l' appunto ora la sarebbe proprio disdetta.

« E' non c' è pericolo — ei rispose — perchè alla fatica e al sudore ci ho fatto ormai il callo: i' non sono mica come qualcuno di quelli stentatucci di città, che ogni po' d' acqua gli ammolli. Ma perchè avete vo' detto che s' i' m' ammalassi ora, sarebbe proprio disdetta?

« Perch' i' sento che presto sarete sposo. — E nel dire tali parole la Giustina atteggiò il volto ad un risolino schernevole.

« Potrebbe anche darsi — ei rispose non senza un po' di dispetto, da che s' era avveduto dello scherzo —: non mi manca mica nulla: quand' i' ho trovato un cencio di ragazza, gli è bell' e fatto ogni cosa.

« Sceglierla vo' avete a dire, ma non trovarla, perchè mi dicono che non ci siete pe' mezzi. — E qui il risc della fanciulla fu assai più aperto e quasi sguaicato.

« Nè storpio nè cieco i' non son di certo; e le braccia le so adoprare al par di un altro; non importa dunque che vo' stiate sul canzonare.

« Canzonare! i' non ci ho pensato nè men per sogno: vo' siete ombroso la vostra parte. Guai, dire' io, a quella povera città, che la inciampi in un marito come voi.

« E io dire' piuttosto — ei rispose con mal celato ripicco — guai a quelle ragazze, ch' alzan troppo la mira, e stan sull' albero a cantare: e' si riducono poi a far la signora Cammilla, che tutti la vogliono e nessuno la piglia.

La Giustina, se bene si sforzasse di ridere, ingollò nondimeno un boccone amaro, e già si disponeva a rispondere per le rime all' arditto Furfantino, quando giunsero sul piazzale i viaggiatori. La cameriera corse tosto a dare la ben tornata alla signora e a salutar gli altri; e la Marta, ch' era subito smontata, aiutò insieme colla cameriera la signora Leonora a scender di sella. Tutti si avviarono verso la porta, fuor della quale trovarono il signor Teofilo accorso a ricevere cortesemente i suoi ospiti.

Il pranzo era già bell' e apprestato, onde quei signori, dopo aver cambiate le vesti e curata la pulitezza della persona, si posero a tavola. Non importa che noi diciamo qual fosse l' argomento dei discorsi, che si fecero in quel mezzo. Il fatto viaggio fu tutto riandato minutamente, senza che una circostanza sola restasse omessa. Il riconoscimento che Marta avea fatto del cugino, la soddisfazione ch' ei ne sentì, e l' affettuosità in vari modi dimostrata alla nuova parente, furon cosa gratissima al signor Teofilo, che ne prese argomento per rendere a quella donna intelligente, faccendiera e affezionata alla casa di lui, le debite lodi.

Marsilio fu poi lungo tèma ai discorsi dei commensali, che non —
rifornavano di narrare di quella sua parlatina, dell' importanza ch' ei dava alle sue indicazioni ed a' suoi racconti, e della erudizione, diciamo così, di cui avea dato prova in tutto il viaggio. Nè tacquero di Ceccotto e di Furfantino; e specialmente s' intrattennero a lungo di quest' ultimo, facendo osservazioni su quella natura un po' troppo greggia, un po' altèra, un po' avventata e non poco risentita, da cui tuttavia un esperto educatore avrebbe potuto, quand' era tempo, trar molto profitto.

A SUA ECCELLENZA

Monsignor RAMBALDO MAGAENINI

Vescovo di Tesi

NELLA SOLENNE APERTURA DELLA SUA CHIESA PARROCCHIALE IN CASTELPLANIO

XV SETTEMBRE MDCCCLXXVIII.

Stanze recitate da una fanciulla.

La gioja, che ne' volti oggi sfavilla,
 Parla solo d'affetti e pensier santi,
 Pura com'onda, che balzando, brilla
 Ne' colori, che il sole ha più fiammanti;
 Spandesi pel sereno un suon di squilla,
 Fuman d'igneo vapor canne tonanti,
 Lieto ogni colle echeggia, e lungo il piano
 Fino all'Esio il fragor corre lontano.

Lascia i sudati campi e l'umil tetto
 Con la fida compagna il villanello,
 E di pietoso zel fervidi il petto
 Ambo volgono il piè verso il castello.
 Oh come tutto ha qui cangiato aspetto!
 Oh come tutto è a meraviglia bello!
 Muti e compresi di stupore ignoto
 Giungono al tempio tra lo stuol devoto.

Posto nel sacro limitare il piede,
 Godono d'appagar l'alto desio
 Di mirar lui, che tra i leviti siede
 Sublime, lui, che generoso e pio
 Questa del gregge suo squallida sede
 Converse in degno padiglion di Dio;
 Le solide colonne al ciel saliro,
 E curvaronsi gli archi in ampio giro.

Per le volte del tempio erra un concento,
 Che in varie tempre varii affetti desta;
 Ora ha flebili note di lamento,
 Or s'avviva giocondo in suon di festa,
 Or si dilegua affievolito e spento,
 Indi scoppia col tuon della tempesta;
 Rapita ogni alma all'armonia possente
 D'un'altra vita la dolcezza sente.

Tu, che dischiudi al popol tuo diletto
 Queste soglie, ove Iddio dal ciel discende,
 Avrai tra gl'immortali un seggio eletto
 Dove in più vivi rai l'etra s'accende;
 Degno di tanto zel, di tanto affetto
 Aureo serto per te lassù già splende,
 Per te, che all'alto Sir sede più grata
 Di questa nel tuo cuore hai consacrata.

Venite, o miti agnelle, al buon pastore,
 Che nell'ovile suo lieto v'accoglie,
 Ei vi guarda con dolce atto d'amore,
 Ei vuol tutte acquetar, le vostre voglie;
 Nel riposato ostel senza timore
 Vivrete, chè custode a queste soglie
 Ei sta geloso in arme, e còntro il crudo
 Morso dei lupi ingordi a voi fa scudo.

Venite al buon pastore; egli vi guida
 Ai fonti, ai prati, dove ognor sereno
 Sorride il ciel, dove non mai s'annida
 Serpe, il cui dente istilla atro veleno;
 Sotto la guardia sua vigile e fida
 Securo è il sonno alle bell'ombre in seno;
 Il gregge che amoroso egli governa
 Vita conserva e giovinezza eterna.

Venite al buon pastor, che argento ed oro
 Per la gloria di Dio splendido versa;
 In lui conforto, in lui trova ristoro
 Quei cui preme rigor di sorte avversa.
 I figlioletti orbi del padre loro,
 A cui la vita è d'ogni amaro aspersa,
 Ei raccoglie pietoso, ei li sostenta,
 Ei novello per lor padre diventa.

Così di Cristo la parola e l'orma
 Seguendo, a chi del sacro ministero
 Agli alti gradi ascende, ei si fa norma
 Sempre mite negli atti e nel pensiero,
 Perchè quel lume la sua mente informa,
 Che raggia eterno dall'eterno vero;
 Così col chiaro esempio ei riconforta
 La fe', che senza il ben oprare è morta.

Beato chi si pura e si vivace
 Di carità nutre la fiamma, e il ciglio
 China e la mano al tapinel, che giace

Languido e stanco in questo basso esiglio;
 Ei vive i giorni in sicurtà di pace,
 Egl' impavido affronta ogni periglio;
 E allora che per lui s' apre l'avello
 Lo sospira e lo piange il poverello.
 Salve, o pastor diletto, oggi la vita,
 Qui fra il popol tuo che ti circonda,
 Quasi per vago incanto rifiorita
 Di giovinezza a te ride gioconda;
 L' alto affetto, ond' hai l' alma intenerita,
 Nei nostri petti ancor vivido abbonda;
 Questo sì lieto e memorabil giorno
 A te per lunga età faccia ritorno.
 Te spesso rivedremo in questo santo
 Ricetto ai riti de' propizi altari,
 Ove tu adorno del sacro ammantato
 Benedirai qual padre i figli cari.
 Scolpito un marmo qui fia posto intanto,
 Che ai tardi tempi il nome tuo dichiari;
 Meglio che in marmo noi scolpito in core
 Serberemo l' affetto al buon pastore.

ALESSANDRO CHIAPPETTI.

UN POPOLO GRANDE DI PICCOLI OPERAI.

(Cont. e fine, vedi i num. 27, 28 e 29.)

Fai e fai, nessuno potrà fare che il più si contenga nel meno. Il buco è piccolo, e la melolonta è grossa. E le nostre care bestioline l'hanno capita, ed eccole tutte, che, lasciata per poco la preda, si mettono ad allargare il buco, vo' dire, per dire più pulito, la porta. Il lavoro dello sterro ferve. In quell' entrare ed uscire di quelle lavoratrici, ognuna col suo micolino di terra che reca e depone in disparte, parmi di vedere mille giornalieri a simile lavoro per una strada ferrata che si vuol far presto. Mentre si lavora ecco sopraggiungere le due col- l'ala del coleottero, che lasciammo là dalle parti del Monte Bianco.

Voi mi chiederete ragione del loro ritardo. Poverine! è avvenuto loro una disgrazia, sì che la loro vita fu a un filo. Una ventata soffì l'ala e loro insieme in un ruscelletto. Fortuna che l'ala stessa servi di barca essendo caduta col concavo in alto. Ma che navigare pe-

ricoloso, senza remi, senza vela, per un Mississipi di quella sorta, impetuoso e pieno di scogli! Va e va, alfine un filo d'erba, arrestò la barca. Vedere allora con quanta astuzia le bestioline seppero trarre a riva la barca loro, cioè l'ala. Io mi rimango dal dirne punto, chè non è un libro, ma un capitolo che vo' fare, e a voler tutto dire non la finirei più. Basti l'accenno per ispiegare il ritardo delle due coll'ala d'oro.

Appena queste furono alla porta della città e videro il brulichio di gente e intesero ragione dell'affannarsi, lasciarono lor preda minore in un canto e accorsero ad ajutare le altre.

Allargato tanto o quanto il buco, s'era potuto trarre dentro per metà il gigantesco animale. Se non che, sopravvenute le nostre due, parve mutassero consiglio. Si direbbe che le due o fossero di maggior ingegno o di più grande esperienza: si intendessero meglio di questo per cose e tenessero questo discorso alle compagne: «Amiche, attendete un momento; perchè non v'affatichiate invano. Voi per introdurre questo colosso allargaste la porta della città. Sta bene; chè anche a Troja, come narra Virgilio, se narra il vero, si volle far lo stesso per mettervi dentro l'enorme cavallo di legno, credendo alle parole del falso Sinone. Noi non temiamo nè che questo colosso sia la rovina della nostra Troja, nè sieno da noi Greci e Sinonì. Ma ci sia lecito farvi un'osservazione. Introdotta la preda per la porta, come la introdurremo noi fino ai magazzini delle vettovaglie? Le vie sono strette e si vorrebbero allargare. Il che, oltre non esser piccolo lavoro, varrebbe quanto distruggere gran parte della città. Ed è savio codesto? Però vi proponiamo di rinunziare alla folle impresa, e invece vi consigliamo a fare in pezzi il cadavere e recare poi dentro le mura pezzo per pezzo. »

Il consiglio parve saggio; la melolonta fu tratta fuori di nuovo e ognuna colle forti mandibole ne staccava un pezzo che riportava in città, ritornandone poco di poi per altri. In quattro ore tutto era fatto. Allora, già annottando, pensarono a prendere l'ala d'oro e collocarla sul buco come un tetto, affinchè, non potendo esse riparare per l'ora tarda il guasto della porta, servisse di riparo alle intemperie.

Ora noi, colla licenza delle signorine, entreremo a fare una visita nella loro città. Ma perchè le loro strane costumanze non ci scandalizzino, si vuol dire prima come è la loro costituzione civile. Esse sono repubblicane nell'anima e ne' fatti; peggio ancora, sono comuniste! Dicono che Tomaso Moro nell'immaginare la sua città *Utopia* prendesse esempio da un formicajo. Checchessia, le bestie han davvero sempre qualcosa da insegnare a noi uomini, chè esse seguono il prim'ordine del creato, quell'ordine che noi per ignoranza e per malignità guastammo. Però le bestie ci potrebbero con tutta ragione darci titolo di falsarii della natura.

La repubblica delle formiche è divisa in tre ordini di cittadini, cioè maschi, femine ed operai. Questi ultimi sono senz'ali ed hanno testa grossa e forti mandibole ed è ad esse affidata l'edificazione e il ristauero delle città com'anche tutti i lavori dell'approvvigionamento. Intanto i maschi e le femine fornite di ali folleggiano qua e là lungi dalle altre, ma per poco, chè i maschi presto muojono e le femine, spogliate delle ali, son ricondotte al formicajo dalle operaje ed imprigionate in una riposta celletta. Alcune stanno loro a guardia e si danno pensiero del lor nutrimento. Colà dentro le femine depongono le uova. Appena uno è fatto, un'operaja se lo toglie e in una cella a ciò innanzi preparata, lo ripone con cura. Ci ha uova per femine e uova per operaje, e secondo diversità sono in separate celle riposte. Schiuso l'uovo e nata la larva, l'operaja che se ne tolse pensiero, le fa da amorosa nutrice e con sughi adatti ne prepara la pappa, non altrimenti che farebbe una buona mamma col suo bambino. A suo tempo la brava nutrice prende la sua larva e la trasporta fuori a godere i raggi del sole, riportandonela poi nel formicajo la sera. Nè solo attende al nutrimento, ma anche alla pulizia ed all'istruzione. Però come le larve si son fatte appena appena grandicelle, le nutrici diventan maestre, insegnan loro a lavorare intorno ad un filo d'erba, come usar delle antenne, delle pinzette e delle mandibole, a cercare insetti morti, a portare, a spingere, a correre, insomma a lavorare. La ricreazione della formica fanciulla è il lavoro, e dall'amar questo nasce l'ordine, la tranquillità e la prosperità delle repubbliche loro, dove non sono rivoluzioni mai nè turbolenze. Quale esempio per noi!.... O giovinetti, amate anche voi fin da piccioli il lavoro e farete, senza dubbio, il ben vostro e della patria.

Ora entriamo nella città. Voi ne vedete la porta: non crediate nessun ci veda; ci ha la sua sentinella. Se invece di noi, ospiti conosciuti, entrasse altri, per esempio un ragno, vedreste al primo rumore dei colui passi, far capolino la sentinella e subito scomparire. Poco dipoi ecco una schiera, eccone un'altra, che assalgono il malcapitato per ogni verso, e se esso non è lesto a fuggire, mal per lui, chè quelle lo arrestano, l'abbrancano, lo scuoianno, lo squartano.

Ma per noi è libera l'entrata. Vedete che magnifico stradone! è il Corso. Da esso di qua e di là si diramano tante altre vie che conducono alle diverse abitazioni. Non pensate che solo pel Corso sia l'entrata; e' ce n'ha parecchie, ma quelle porte son chiuse, nè s'aprono che in caso di bisogno.

Le abitazioni sono stanze più o meno capaci, parecchie disposte a piani. Esse son destinate a ricevere le uova, le larve e le ninfe, nelle diverse età, e però sono diversamente riscaldate. In altra parte sono i magazzeni dove è ogni ben di Dio, poi le stalle, poi la sala

grande. Questa è nel centro della città, ed è in essa che quelle repubblicane dimorano e fanno le cose loro in comune. Quivi nei lunghi mesi invernali godono insieme del riposo e del frutto delle fatiche loro estive. Essa è fatta con bella architettura, è a volta e spesso con colonne. Il tutto poi, cioè la città intiera, è coperta di una volta così solida che si deve dire sia colà molto innanzi l'ingegneria. Nessuno indovinerebbe in qual modo ottengono tanta solidità, senza tegole, senza lastre d'ardesia, senza armature di ferro.

Sentite e ammirate.

Le formiche trascinano granelli di miglio, panico ecc. Da molti e per molto tempo si credette ne mangiassero. Ma esse, fuorchè di sostanze animali, non si cibano. O che ne fanno? Fu chi le accusò di stolidità, chè lavoravano senza un fine. Ma non è vero. Esse di quei granelli usano come materiale di costruzione, chè germogliando e imputridendo poi, formano tale un impasto che mette tutta la città al coperto assai bene contro tutte le intemperie e contro il tacco del pesante zoccolo del villano, che potrebbe lor città sfondare.

Ma io più sopra ho nominato *stalla*. — O che hanno i cavalli le formiche? — dirà qualche lettore.

No, ma hanno le mucche loro, che le provvedono di latte, come noi abbiamo le nostre.

Fate pure, o lettori, un *Oh* esclamativo rotondo come quel di Giotto. Ma, tant'è, quel che ho detto, è vero.

Vedeste mai sulle foglie di un roseto un esercito di piccolissimi, quasi microscopici insetti, verdi e trasparenti, sì che, se non fosse il muoversi, si confonderebbero colla foglia stessa? È la mandra delle mucche delle formiche. Difatti osservate bene e vedrete che esse sono sorvegliate da una pastorella, cioè da una formica, che va e viene dall'una all'altra foglia e cura che le mucche pascolino bene nè avvenga loro male.

In ogni formicajo, gli uffici, o, per dirla con parola burocratica, *le mansioni*, sono ben distribuite. A quella spetta la difesa della città ed a questa l'economia; quali han la pulizia, quali la cucina ossia la cura del nutrimento. Altre devono condurre al pascolo le mandre ed altre curarle nelle stalle, rinnovandone lo strame ogni giorno e provvedendovi il mangiare pei giorni piovosi. — Ma quale è questa mucca? — È la descritta, volgarmente detta pidocchio d'erba o gorgoglione ed è un emittero che produce un liquido dolce e nutritivo, un vero latte, di cui le formiche sono ghiottissime. Per mugnere queste loro mucche esse le eccitano e da due piccoli tubi mobili che sono in fin dell'addome dell'emittero geme una gocciolina di latte.

Vedere con quanta abilità la mandriana compie il suo ufficio, e

come sa, quando l' ora è venuta di tornare alla stalla, cacciarsi innanzi, pur senza vincastro, il suo armento!

Ma ogni greggia ha il suo lupo a temere. Quello della nostra è terribile e si chiama la coccinella, bel coleoptero, che dà la caccia per l'appunto ai gorgoglioni. Mettersi dalla parte del lupo, è certo qualcosa che suona male. Eppure questa volta dobbiam farlo e riconoscere un ordine che natura pose, essendo a nostro vantaggio. I lupi, cioè le coccinelle, fanno bene a dar la caccia agli afidi. Che! se non fossero quelle, poveri i roseti e tant' altre piante, che sarebbero divorate dalle mucche delle formiche. La rapidità di lor propagazione è davvero spaventosa. Si va là a rotta di collo a moltiplicare. Fanno 90 uova per volta, ed ogni uovo contiene fino a 10 generazioni che son quelle di un sol anno. Epperò eccovi un terribile conto:

Essendo la prima generazione di	90 individui
La seconda sarà di (90×90)	8,100 »
La terza di $(8,100 \times 90)$	729,000 »
La quarta è di	63,640,000 »
La quinta di	5,904,900,000 »

Ma la penna sta bene anche in mano vostra, o lettori, e, se ne siete curiosi, proseguite voi il calcolo, moltiplicando via via per 90 fino alla decima generazione, e bravi voi se mi saprete dire poi d'un fiato gli individui regalatici da una sola coppia. C'è da far verde una piazza. Potete capire delizia ch'è sarebbe per la vegetazione, se, per un compenso che si vede dappertutto in natura a mantenere l'equilibrio, non fosse il loro lupo — qui benefattore nostro. Se non fosse lui, ripeto, la andrebbe troppo bene per le formiche. Però non è meraviglia se queste non la intendono pel nostro verso.

Appena la pastorella s' accorge del lupo grida: *All' erta!...* Ho detto *grida?* Sta per un modo di dire; il vero è che una schiera, all'avviso dato, è accorsa per salvare il resto della greggia assalita. Bisogna vedere che evoluzioni contro la feroce belva: alcune l'afferrano per le zampette di dietro e la tirano a ritroso, mentre altre in fretta in fretta si mettono innanzi le loro mucche e per la più breve le fanno fuggire per la città, al riparo. Così in pochi minuti non rimane sul campo che il lupo — pieno ma non sazio.

E poichè siamo a parlare di tenzone, aggiungerò che sebbene date alla vita attiva della pace, le nostre amiche rinchiudono in seno animo battagliero.

Ho già detto delle sentinelle. Le formiche che entrano per la porta della città, son fermate da quelle e hanno a dare colle antenne la parola d'ordine. Se amiche, le si lasciano passare senz'altro. Ma non così va la bisogna colle straniere.

Ci fu chi fece la esperienza di prendere una formica di un formi-

cajo e porla in un altro. È subito fermata alla porta, dove avviene l'interrogatorio. È riconosciuta alla prima domanda. È dato l'allarme. Accorre il drappello di guardia. La poverina è accerchiata e presa per le zampe e le antenne sì che non può dare un crollo, è trascinata dunque e condotta a forza.... Dove? in prigione? alla morte? Chi lo sa? La giustizia delle formiche è oscura e misteriosa come quella dei Dieci della Repubblica veneta; e ben si vede che anch'esse hanno scritto al sommo della loro porta: PRIMA SALUS PATRIÆ (prima la salute della patria).

Ecco un'esperienza che fece Le Noir.

Un giorno, dic'egli, presi una zolla con formiche brune e sabbia ed erba con altre rosse, e tutto portai sulla proprietà delle nere dalla corazza d'oro. Grande agitazione: si ferma, si raduna, si esamina, si è interdette per un secondo; si palpa colla estremità delle antenne, e alla prima parola di questo linguaggio per tatto che Huber ebbe a dire *linguaggio antennale*, si riconoscono le straniere. Ecco le fulve impegnar colle brune una battaglia accanita. Ma queste sopraffatte dal numero, furono da quelle trascinate dentro nelle oscure caverne.

Che avveniva intanto delle gialle? Esse benchè assai piccine, assaltarono le nere, avvinghiandosi alle loro zampe e tormentandole per ogni verso, come farebbero cagnolini che assalissero un volpone. Eppure, cosa singolare! le rossine che erano state sì terribili colle nere, non paiono si dessero per intese di tanto accanimento. Così passarono cinque minuti, cinque di almeno nella vita delle formiche.

Ma alla fine, si tenga chi può, le grandi perdettero la pazienza. Fu vista una di loro fermarsi e volgere indietro la testa mostrando i suoi due denti alle tre o quattro piccoline che stiravano per tutti i membri. Fu un segnale quello, chè tutte le altre fecero lo stesso, e cominciò un macello esemplare. Ed io vidi le gialle attanagliate a due, a tre, dalle terribili mandibole, aggrovigliarsi e mordere la polvere. Ma, bisogna dirlo, caddero combattendo, e se mancò loro la forza, non mancò l'animo, chè si vedeva qualche testa ruzzolare per terra e addentare tuttavia il vincitore.

Infine, vedendo che la battaglia era perduta, si mise il grido: *Salvisi chi può*. E tutte fuggono.... Ma dove fuggire? Si stava in paese straniero, nel paese dei giganti vincitori.

Io allora presi della sabbia dall'abitazione delle gialle e la versai sul fornicaio. Vedere le fuggitive come la riconobbero subito. In un attimo sparirono sotto di essa, lasciando i nemici a dente asciutto. Ma questi pongono l'assedio, assedio in tutta regola, intorno al pugno di sabbia. Tre di e tre notti durò esso, scavando le lor trincee e cunicoli per bene.

Fortuna che nel pugno di sabbia gettata c'era anche un ciottolo.

Fu la rocca, il Campidoglio delle assediate, che sott'esso tutte ripararono, tenendovisi sicure.

Ma che è? Al quarto giorno vedo i giganti tornare alle loro case, alle pacifiche occupazioni della vita. L'assedio era levato. Alzo allora da una parte il ciottolo e vedo che gli assediati avevano colà sotto già fabbricato una piccola città ammodino. In capo a tre settimane le piccole gialle si videro uscire di colà e mettersi in giro senza sospetto. S'abbattevano nelle loro nemiche, ma non una parola, non un insulto correva tra loro, andando ciascuna per la sua via. Si era dunque fatta la pace. Io non so davvero se le formiche hanno trattati, ma so bene che hanno parola. Noi uomini n'abbiam molti di quelli, di questa ben pochino. Chi sia migliore lascio di dire.

Passato l'inverno, le piccole se ne irono altrove. Chi sa? forse alcuna di loro nello andar girando qua e colà ritrovò qualche sua sorella, da lei ebbe notizie di lor patria, e un bel dì coi primi raggi di primavera il piccolo popolo lasciò l'Egitto, o la Babilonia che fosse quel loro soggiorno, per tornarsene alla terra de' lor padri.

Accade talvolta che una città per sorpresa o d'assalto cade nelle mani dell'inimico. Se vinte, aspettano allora di pie' fermo le vincitrici e sono pochi esempi nella storia nostra di tanto sacrificio per la patria. Cartagine, Sagunto e qualche altra possono starvi a paro. Si cade, ma non si cede. Intanto altre si affrettano a trasportare altrove in luogo sicuro le larve, le ninfe, i feriti, gli ammalati.

Per finire con un alto esempio di sacrificio per la comune, dirò il seguente. Voi sapete, che per distruggere certi formicai si usa circondarli di carboni accesi. Ebbene ci ha una specie di formiche, le quali si gettano a legioni sul fuoco, vi si fanno arrostiti, ma non desistono finchè vedono che il fuoco non è soffocato. Noi vantiamo il nostro Pietro Micca; mille ne han esse pronti a sacrificarsi per la salvezza comune.

Una mano lava l'altra e tutte e due il viso — uno per tutti — tutti per uno — dicono certi nostri proverbi e sentenze. E i proverbi li abbiamo belli noi, e le sentenze bellissime, ma i fatti vi rispondono assai poco. In quelle nostre piccole bestiole nessuno può dire sieno proverbi, ma ben ci sono i fatti. L'ajutarsi a vicenda e il sacrificarsi pei più formano la prima legge del loro consorzio civile. Esse, dice Huber, sono caritatevoli fra loro. Si fanno parte dei frutti dei lor sudori, e per questo il bene di ognuna è di tutte. Però nell'esercizio di loro attività, nel lavoro, ciascuna gode libertà propria e intera, e i diritti sono per tutte uguali. Ognuna da sè imagina i suoi disegni, senza le sue compagne; ma nel compierli, se n'ha bisogno dell'ajuto, non ha che di dire. Esse non sono gelose nè oppositrici per sistema. Ad una buona idea, ad un buon disegno concepito da qualcuna di loro tutte

s' accomodano della migliore voglia. C' è molta benevolenza dall' una all' altra e libertà ad ognuna ne' suoi pensamenti, nelle sue azioni ed imprese; dondè deriva la stupenda armonia delle loro città.

O uomini, ite ad imparar dalle formiche.

P. FORNARI

OSSERVAZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

Firenze, 1.º Novembre 1878.

Caro ed egregio Direttore,

Il dono, dalla sua cortesia non mai intermessomi, del *Nuovo Istituto*, mi rammenta di tanto in tanto l'obbligo sempre crescente, di corrisponderle almeno con qualche bazzecola, che possa venire onorata dall'entrare in cotesta pregiata Effemeride, e stare in compagnia di articoli troppo più importanti ed accurati.

I miei antichi amici Alfonso, Fulgenzio e Lazzaro che già un tempo noiarono più che abbastanza i lettori del suo giornale, non mi hanno fatto saper più nulla delle loro chiacchierate; nè so quando si sveglieranno, rispetto a me, dal sonno che paiono dormire da un gran pezzo.

Che cosa dunque debbo dare al cortese prof. Olivieri, proprio per non dargli nulla affatto? Ecco; pensai l'altro giorno; l'ho trovata. Diamagli, poich'egli è tanto gentile che di poco si contenta, diamogli qualche spigolatura scolastica; e mi scusi il non aver per ora di meglio.

Mi spiego. Dovendo io nella scuola del Liceo, leggere ogni settimana, insieme co' miei giovani, i soliti canti di Dante oramai noti, come si dice, *lippis et tonsoribus*, e frusti e rifrusti dalle continue ripetizioni, mi vien fatto alcuna volta di ghiribizzare su certi passi oscuri, e non di rado mi si affacciano delle interpretazioni che direi nuove, o al certo non comuni fra i Commentatori. E ce n'ho oramai un bel numero; ma per farne spaccio al pubblico, bisognerebbe pigliarsi la scesa di testa di scorrere tutti quelli che ci hanno scritto prima, per assicurarsi che la stoffa, data come roba nuova, non sia panno ritinto.

Ora Ella intende bene, signor Direttore, che affare sia questo. Già, prima di tutto, come si fa a vedere tutto quello o anche la metà di quello che in oltre cinque secoli si è scritto su Dante? e anche restringendosi ai principali Commentatori; chi mi dà il tempo di consultarli, occupato come io sono dalle lezioni quotidiane, e dalle noiose quanto necessarie, revisioni dei compiti scolastici? L'unica via dunque che mi resta per mettere in pubblico qualcuno di que' miei ghiribizzi, può of-

frimela la gentilezza del mio Olivieri; quando non gli spiaccia correre il rischio, assai facile del resto, di dare ai suoi lettori delle rifritture che potrebbero muover la nausea a più d'uno.

D'altra parte, pensai ancora, quando anche in quello che dirò io non ci sia proprio nulla di nuovo, tornerà sempre utile richiamare l'attenzione de' letterati su interpretazioni poco note o si rinfiancheranno le interpretazioni stesse di novelle prove, e in ogni caso sarò sempre grato a chi, scrivendomi o in pubblico o in privato, potrà dirmi: oh, sapete? la spiegazione che date per vostra, era già stata data dai tali e tali Commentatori; ovvero: la spiegazione che siete andato a ripescare fra le dimenticate, è una grulleria per le tali e tali ragioni.

Ella dunque ha capito, egregio Direttore. Se non vuole continuarmi del tutto a ufo il dono del suo *Istitutore*, accetti di tanto in tanto qualche breve schiccheratura dantesca che io Le manderò (1). Nè si aspetti che le faccia altri preamboli; salvo a dirle, come mi par necessario, che il sistema da me seguito negli studi sulla *Divina Commedia* è quello, oggi assai decantato, di spiegare quanto si può Dante con Dante stesso, anzi possibilmente il Poema col Poema. E ciò non tanto nel confronto materiale delle parole usate più volte dal Poeta, quanto nelle corrispondenze ideali e architettoniche della grande opera, e nel riscontro di simboli, di principii, di ammaestramenti.

Comincio subito da una spiegazione così chiara, così spontanea, così sicura, da far meraviglia non dirò che nissuno l'abbia trovata fin qui (chè *nissuno* sarebbe dir troppo) ma che non l'abbiano vista e adottata tutti quanti i Commentatori. E scelgo questa per la prima, appunto coll'intento di porre sempre meglio in evidenza come il riscontro dei luoghi simili del Poema stesso dia molte volte una luce inaspettata ai passi più scuri.

(Continua)

R. FORNACIARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il Principino di Napoli — Nelle feste di Firenze i bambini e le bambine, accolte nello storico Palazzo Vecchio, lessero questo grazioso indirizzo al Principino di Napoli:

(1) Ella è sempre il benvenuto, egregio sig. Professore, e i suoi doni, come a me, così ai lettori, torneranno sempre accetti e graditi. (D.)

« *Altezza Reale,*

« Giacchè questa volta, con gentile e delicato pensiero, fu concesso anche ai bambini un po' di posto alla festa, in mezzo alle persone grandi, non Vi dispiaccia di ascoltare per un breve momento la nostra umile voce e di accogliere il saluto cordiale che i figli del popolo di Firenze mandano al figliuolo del Re d'Italia.

« Gli altri Vi avranno detto nei giorni passati tante belle cose con tante belle parole; noi siamo qui venuti per festeggiare il nono Vostro anniversario, dicendovi una parola sola, ma schietta e affettuosa: — Principe... noi vi vogliamo tanto bene!

« Il Vostro nome lo abbiamo imparato a benedire dalle labbra de' nostri più cari; il Vostro ritratto lo abbiamo trovato appeso alle pareti in tutte le nostre case, e ci siamo avvezzi a vedervi sorridere dolcemente dal grembo di quella Gentile che tutti gli sventurati e gli afflitti chiamano madre, come Voi.

« Poi ci fu detto che il nostro Paese va debitore d'ogni sua più lieta fortuna alla Famiglia da cui nasceste; e noi, Principe, Vi vogliamo tutto il nostro bene, perchè siete oggi la delizia e la gioia di quella Famiglia e di questo paese.

« E qui nel gran salone del Palazzo della Signoria — dove ci sentiamo, se è possibile, ancora più piccini — vogliamo fare anche noi il nostro plebiscito a Vittorio Emanuele.

« *Altezza Reale,*

« Noi vi promettiamo di studiare, di lavorare, di farci forti, onesti e operosi cittadini; Voi intanto crescete prode e leale come il povero Nonno, buono e generoso come il Babbo, gentile, bello e pietoso come la Mamma vostra.

« Dio vi conservi lungamente ai baci, alle carezze, agli esempi de' Vostri Genitori, e per altri molti e felici anniversarii Vi faccia suonare al memore orecchio il grido affettuoso dei bambini e delle bambine di Firenze:

« Viva il Principe ereditario!... »

Una rappresentazione drammatica data dagli alunni dell'Istituto De Feo in Amalfi — Abbiamo insieme col R. Provveditore agli studi assistito a una rappresentazione drammatica data in Amalfi dagli alunni dell'Istituto-Convitto dell'egregio maestro sig. Marco De Feo, e siamo lieti di mandarne tanto a lui, quanto ai suoi bravi alunni una sincera parola di lode, pel garbo e la disinvoltura onde il dramma, che non era facile, fu rappresentato. Quanto eran cari quei ragazzetti a vederli franchi e sicuri passeggiar per le scene e a sentirli ciascuno recitar bravamente la sua parte! Ebbero applausi di cuore

e bene meritati; e pigli da ciò il valoroso De Feo sempre maggior conforto a continuar nella sua bell' opera educativa.

Il Consiglio provinciale e la pubblica istruzione—Quest'anno spirava un certo vento nell'aula del Consiglio provinciale per nulla propizio alle scuole; e credo sia la prima volta che proposte matte e sbalorditoje, con iscandalo di quanti hanno ancora un po' di buon senso, si udissero in Italia. Immaginate che v'ebbe perfino un onorevole consigliere, che propose di far *tabula rasa* d'ogni sorta di scuole, dando di frego addirittura ai capitoli del *bilancio*, che si riferiscono all'istruzione!!! Dio santo! torna Attila o Genserico? Teja o Vitige? Re Lazzarone o chi altri mai? E il bello è che simili *sproposte* non solo non s'accolgono con urli, fischi e sassate, come ne sarebbero degne, ma si mettono anche ai voti, e si trovano altri tre, che osano di appoggiarle!!! — Allegri, miei signori; su la corda, il boja, il santo ufficio, e chi puzza d'alfabeto, torni indietro subito. Tocca all'*Indice* a dire: *Io penso*; nè si profanino le idee del nonno, quando

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
O venerabili
Sistemi antichi!

E questa *beata epoca dei nostri Padri* vorrebbero ora far rivivere i nostri quattro *Soloni*, se fosse in loro potere, e non trovassero nel Consiglio gente, che sorride di pietà e di compassione. Intanto è bene che il popolo e il Governo aprano gli occhi e provvedano risolutamente; poichè chi odia e perseguita l'istruzione, è nemico della civiltà e della Patria.

Annunzi bibliografici

Le Rime di Messer Cino da Pistoja ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani — Pistoja, tip. Niccolai, 1878 — L. 5.

Era un pezzo che si aspettavano queste Rime, perchè si sapeva che ci avevano messe le mani due valentuomini, come il Bindi e il Fanfani. Il quale in una bella ed assennata prefazione conta la storia del lavoro, dice delle minute e pazienti cure spesevi attorno, e assegna le cagioni, perchè si tardi venisse in luce. Ma meglio tardi che mai, dice il proverbio; e noi siamo gratissimi all'illustre filologo fiorentino di poter finalmente intendere e gustare i versi dell'amoroso Cino, *che dopo Dante, tien luogo onoratissimo tra' poeti del suo tempo.*

Se manca la vita scritta dal Bindi, ch  non c'  stato n  modo n  verso di averla, c'  in cambio quella compilata dal Carducci e una dotta dissertazione del Witte: le note e le interpretazioni poi sono sobrie, accurate e giudiziose, quali si potevano attendere da chi ha tanta pratica di lingua antica e tanto ha cercato e rifrugato nei codici per collazionare i testi e cavarne la miglior lezione. Ma il libro mi piace anche per un'altra ragione, e piacer  pure agli altri; ed   che il Fanfani pubblica fra i documenti alcune lettere del Bindi, dalle quali apparisce che animo aperto e cuore nobilissimo avesse quell'egregio letterato, e quanto amasse l'Italia e le libere istituzioni. Le quali lettere vengono ora in buon punto, che alcuni susurroni non so quali dubbi e sospetti vanno spacciando sul conto di quel valentuomo. E se a tutto questo s'aggiunge che l'edizione va tutta in beneficio di un onesto e povero galantuomo, come gi  fu annunciato in questo giornale, ei si vede che bella e buona opera si faccia ad acquistare il libro.

C. Collodi-Minuzzolo, secondo libro di lettura—(seguito al Giannettino)—
Firenze, Paggi, 1878 — L. 2.

Che vispo e brioso ragazzo, ch'  questo signor Minuzzolo!   proprio degno fratello del Giannettino, che fu accolto con tante carezze e tanti baci, allorch  il babbo gli dette licenza d'andar pel mondo. *Minuzzolo* per  ha pi  giudizio, discorre di cose pi  alte, e ragiona di storia, di mitologia, di botanica, e d'agricoltura; ma ne discorre con ingenuit , senza far lo scenziato, e con lingua ed arte schietta e naturale. Che belli pensieri e sennate osservazioni gli vengono sulla lingua, e come sa narrare con garbo e farsi udire a bocca aperta!   insomma un caro e bravo ragazzo, che se le merita le liete accoglienze dai maestri e dagli scolari della 3.^a e 4.^a elementare.

La fabula del Pistello da l' Agliata e la quistione d' amore — Bologna, Romagnoli, 1878 — L. 3.

Ecco una rarit  bibliografica e una versione poetica del secolo XV, finora inedita. Le ha pubblicate il ch. cav. Arlia, il quale delle due cose d  notizia in una garbata ed elegante prefazione. Il libretto fa parte della *scelta di curiosit  letterarie inedite o rare*, ed   stampato con molta nitidezza di tipi e con molto buon gusto.

Giuseppe Giusti — Pensieri del prof. A. Di Figliolia.

Son poche pagine scritte bene e con acume di sana critica. Della quale porge ancora un altro saggio l'Autore in un altro librettino di commenti e note ad alcune elegie di Tibullo.

Le Rivoluzioni napolitane nei secoli XVI e XVII— F. P. Cestaro.

  uno studio accurato delle condizioni economiche politiche, mo-

rali e civili del popolo napolitano durante il despotismo spagnuolo, che tanto male e tante rovine cagionò nelle nostre province.

Istituzioni di grammatica latina del prof. Luigi Cirino — Opera premiata dal Congresso pedagogico di Bologna ed approvata dai Consigli scolastici di Napoli, Salerno ec. 5.^a ed. migliorata e corretta — Napoli, tip. de Angelis — L. 3,50.

F. Bertolini — Compendio di storia italiana per le scuole popolari — Lira 1,25.

Manuale di storia per le scuole tecniche e normali — 1.^a parte — L. 1,70 — Napoli, Morano.

Lezioni di storia universale per gl' Istituti tecnici, pel Dott. Pietro de Michelis — (storia del medio evo) — Roma, 1878.

Sonetti e canzoni a onor di Maria SS.^a dei più celebri lirici italiani — Specchio di Croce del Cavalca — Poesie scelte del conte S. Marchetti per cura di Gaetano Dehò — Torino, tip. Salesiana, 1878.

Versi latini e italiani del prof. Niccolò Perrone — Napoli, 1878.

Al novello Arcivescovo di Napoli — Versi di Gennaro de Rosa — Salerno, 1878.

CARTEGGIO LACONICO

Papiano — Ch. signor *A. Bartolini* — Sono erroruzzi di stampa, che faremmo torto al lettore a indicarglieli. Sempre ne scappa qualcuno; e quando è maiuscolo, allora, sì, ci vuole l'*errata-corrige*. Sta sano, e ricordati la serata sul Lungarno e il pranzo di gala. Addio.

Acri — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie della gentil letterina: gli amici la salutano,

Bologna — Ch. prof. *F. Acri* — Avrai presto le bozze di stampa. Addio.

Dai signori — *I. Viscera, V. Julia, M. Lamagna, Fel. Fortunato* — ricevuto il prezzo d'associazione.

AVVERTENZA

Quanto s' ha egli da scampanare per rompere il grave sonno degli associati morosi?! Signori, un po' di coscienza, se non di gentilezza: siamo al redde rationem col Tipo-grafo; e quando si faranno vivi!?

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

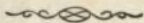
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

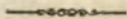


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e ricordi — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Al Re d' Italia, sonetti del Viani — Il XVII Novembre, poesia di A. Linguitti — Studi e osservazioni sulla Divina commedia — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

IMPRESSIONI E RICORDI.



II.

Non so se ad alcun di voi sia mai accaduto di sentirsi il capo zeppo d' idee, la fantasia ricca d'immagini, la memoria piena di ricordi, il cuore riboccante d'affetto, e poi di star lì delle ore col naso in aria, gli occhi stralunati, la penna in mano, e raspare, raspare, raspare, senza trovare il verso di dar la stura a ciò che ribolle e tumultua nell'anima. Pare il caso di certi orciuoli a grossa pancia e a collo lungo e stretto; i quali, ripieni d'acqua e volti all'ingìù, non lasciano gocciolar nulla o qualche stilla appena; quantunque le molecole, come le chiamano i fisici, s'affrettino ciascuna la sua parte a sprigionarsi e a scappar via. Anche il nostro capo e il cuore, se troppo volgare e grossolano non fosse il paragone, potrebbe considerarsi, od è alcune volte, simile alla bottiglia piena, dalla quale non esce fil d'acqua. Or fate ragione che così a un dipresso sia lo stato, in cui è la mia mente, riandando le cose viste e volendonele sprigionare e mettere all'aria libera. Le immagini s'urtano ed incal-

zano, le memorie s' affollano ed intoppano, i pensieri corrono e ricorrono, e gli affetti cozzano e pugnano fra loro. Ecco là Pisa col suo Lungarno, la torre pendente, il bel camposanto *da far invidia ai vivi*, il Duomo, il Battistero, la chiesa di S. Stefano, tappezzata di bandiere; Genova col suo porto gremito di navi, i suoi marmorei palagi, l' amenissimo giardino Di Negro; Torino con le sue dritte e larghe strade, le sue belle piazze ornate di statue, i suoi portici e la celebre e gloriosa Superga; Parigi con l' incanto dei suoi Campi Elisi, col brio della sua infinita gente, le meraviglie dell' Esposizione e del Trocadèro; Londra col suo palazzo di *Cristallo*, il *Zoological garden*, il *British Museum*; e poi la cattedrale di Colonia, i *tiepidi lavacri d' Aquisgrana*, le fortificazioni di Coblenza, la valle pittoresca del Reno, la cascata di Sciaffusa, l' eleganza di Bruxelles e di Carlsruhe, l' organo di Friburgo, gli orsi di Berna, il politecnico di Zurigo, il *leon ferito* di Lucerna, le placide acque del lago di Ginevra, la fontana degli elefanti di Chambery, il Duomo e la Galleria di Milano, le bellezze del Lago Maggiore e di Como, i tesori della Certosa di Pavia, le lagune di Venezia, i portici e le torri della dotta Bologna, il viale dei colli, il campanil di Giotto, le *porte del paradiso* e le altre infinite ricchezze della gentil Firenze; e attorno a tutto questo ben di Dio spuntar di qua e di là mille leggiadre immagini, mille dolci pensieri, mille soavi ricordi d' amici carissimi, di capolavori di pittura e di scultura, di bellezze stupende di natura e d' arte; e ditemi voi se la sia matassa da sgrovigliare agevolmente e da trovarne presto il bandolo! Già siamo intesi che non darò descrizioni esatte e particolareggiate, ma solo impressioni, com' io ho promesso. E poichè in questo genere quanto più di freschezza tanto han più di pregio le impressioni, che spuntano lì per lì alla vista degli oggetti e germogliano da sè nell' anima; perciò ho divisato di riportare alcune letterucce, ch' io mandai ad un giornaleto di qui, senza cercar altro. Va da sè che furono scritte *stans pede in uno* e come si può scrivere da chi corre di giù e di su tutta la santa giornata, ed ha altra voglia che di gingillarsi con la penna.

Ma eccole qua:

Parigi, 29 agosto 1878.

Che vuole ch' io le dica di Parigi, che già non sia noto *lippis et tonsoribus*? Le *Guide*, i giornali, i viaggiatori cantano e ricantano

in tutti i toni le maraviglie di questa volubil Dea delle mode, e non rifinano di lodare chi la grandiosità dell'esposizione, chi la ricchezza sterminata degli oggetti esposti; altri l'eleganza e la squisitezza della vita, la febbrile operosità delle industrie, gl'incanti dei boschi, delle piazze, delle chiese, dei caffè, dei palazzi, dei *Boulevards*, pieni di popolo, di brio, di riso; e tutti fanno un coro di mille voci per osannare all'elegante *diva*, assisa sulle rive della Senna, come disse l'Heine. Poi chi capita qui da una città tranquilla, come la nostra Salerno, dove certe volte si ode perfino il ronzio delle mosche, gli piglia il capogiro in mezzo a tanto frastuono, a tanto chiasso, a tanta calca di popolo, che si urta, si pigia, si aggomitola in *code*, e piglia d'assalto i posti degli *omnibus*, dei teatri, dei battelli e via via; sicchè se tu non sei lesto e non hai un paio di buone gambe e di forti gomiti, ti tocca a far sempre la figura del minchione e a guardar come gli altri si ficcano e sguisciano, come le anguille. Onde la vita è qui un turbine, che ti rapisce e t'avvolge, specie la nostra; chè venuti per pochi giorni, si corre di giù e di su tutta la santa giornata, e appena a scappa e fuggi si piglia un boccone per rimettersi di nuovo in pellegrinaggio.

Già siamo stati due giorni al Trocadèro, e per tredici ore abbiamo girato per le sale dell'Esposizione. Dio mio, che immenso spazio misura, quante bellezze e capolavori l'ornano ed abbelliscono, e quanti tesori di arte e d'industrie rendono questa mostra veramente un'Esposizione mondiale, dove tutte le nazioni gareggiano bellamente fra loro!

Può ben immaginare che la prima visita è stata al padiglione italiano, e qui, come al Louvre, ci s'è allargato il cuore a vedere quanto degnamente figurasse la nostra Patria, e quanti visitatori pendessero estatici dalle maraviglie dell'arte italiana. La più parte degli oggetti esposti aveva accanto il cartellino — *vendu*; — e noi a questa paroletta francese ci sentimmo più alteri e meno stanchi e sfiaccolati, e seguitammo a rimanere nella sala fino alle 6 p. m. dalle 10 1/2, ch'eravamo entrati. Tra la Svezia e la Cina, due paesi differentissimi per clima e per coltura, siede l'Italia, quasi a temperare gli estremi e ad accordare gli opposti. A prima vista t'accorgi d'essere nella regione serena dell'arte, e vedi il cielo di Napoli e di Firenze rischiare le nebbie svedesi e temperare gli abbaglianti splendori chinesi.

Il visitatore più ghiacciato o *positivista*, come dicono, si scuote innanzi al grato spettacolo, che gli offre l'arte italiana; dove niente è di volgare e di prosaico, ma tutto solleva e ricrea l'animo sotto un cielo sempre terso e ridente. Statue, mosaici, quadri, maioliche, arnesi scolpiti in legno, stoffe scintillanti, merletti finissimi e squisitamente lavorati (ce n'ha uno di Venezia, che costa lire 2250 il metro); tutto ciò offre la nostra arte, e produce una gratissima impressione su francesi, tedeschi, inglesi e su ogni sorta di gente; chè qui ce n'è veramente d'ogni specie e d'ogni colore. Spiccano fra gli altri i famosi specchi di Venezia della Società di Murano, i lavori di ceramica del Salviati e del Ginori, e i mosaici veneziani, fiorentini e romani, che specialmente attraggono i visitatori e sono da tutti ammirati. E i francesi ci rendono questa giustizia, essi che con la loro abituale leggerezza sprezzano tutto e tutti, e non s'inchinano facilmente a chicchessia; come si può vedere dal *Gautier* e dal *Desprez*. E accanto a tutto ciò conceda che io le dica la bella impressione, che abbiamo avuta nel vedere i disegni del nostro Istituto Tecnico essere lì esposti, e fermare l'attenzione dei visitatori. Ci è parso di trovare in terra straniera una persona amica e carissima, che ci sorridesse di compiacenza, e nella sua modestia rappresentasse con fronte serena la nostra Salerno, che in paragone delle altre province figura degnamente; poichè Ella sa che di 70 Istituti Tecnici solamente 29 furono riputati degni di concorrere all'Esposizione di Parigi, e fra questi 29 c'è l'Istituto Tecnico di Salerno (1). E con questo caro ricordo mi piace di far punto; dovendo andare di nuovo al Trocadèro; perchè in due giorni all'Esposizione non si è visto che pochissime cose: tanta è l'infinità degli oggetti, che sono lì raccolti e l'ampiezza del luogo da percorrere.

G. OLIVIERI.

IL XVII NOVEMBRE MDCCCLXXVIII.

Attendi, Italia! oh quale orrido nembo
 Sul tuo cielo si addensa! Ascolto intorno
 Minacciose parole: io veggo, io veggo

(1) E il Consiglio provinciale l'ha abolito!!!

(Oh tolga il Ciel l'infausto augurio) i segni
 Di tumulti e di stragi. Iniquamente
 Con bugiarde promesse e vani sogni
 Adulate sedotte e pervertite
 Son le misere plebi e fatte schiave
 De' più tristi e ribaldi. E nella piena
 Libertà de' delitti una delira
 Gente in congreghe tenebrose appresta
 Saturnali di sangue, e d'un ribelle
 Posto il nome a segnacolo in vessillo
 Che al tradimento inciti, il di vagheggia
 Quando in mezzo agl'incendi e alle ruine
 Dividerà le ricche spoglie; quando,
 Abbattuto ogni tempio, inni e preghiere
 Non più da' cuori saliranno a Dio;
 Quando, spento di Vesta il sacro foco, (1)
 All'amoroso indissolubil nodo
 Succederanno sulla terra i vaghi
 I ferini connubi. Attendi: io veggio
 Balenar fra le tenebre il pugnale
 Che, del sangue d'un martire fumante, (2)
 Sulle rive del Tevere, a trofeo
 Dell'umana perfidia, una cenciosa
 Orda ai delitti più nefandi avvezza
 Un giorno sollevò, giorno d'infamia
 A cui lunga successe obbrobriosa
 Straniera servitù.

Ma perchè mai
 Perchè mai funestar di sì bel giorno
 L'esultanza e il tripudio? Eccolo: Ei viene,
 Il magnanimo Re. Da tutti i cuori
 Scoppia un plauso infinito, a densi nubi
 Piovano i fiori sul suo capo.

Oh vieni,
 O gloria nostra, o generoso erede
 Delle virtù paterne. Oh vieni! è tuo
 Di queste genti il cor. Sol qualche folle,

(1) Il nome latino *Vesta* non viene dal greco *ἑστία*, come per lungo tempo si è creduto; ma ambedue questi vocaboli derivano dalla radice comune sanscrita *Was*, che significa *abitare, dimorare*. Era dunque *Vesta* la dea del focolare considerato come centro della vita domestica; era il simbolo della famiglia. — V. PRELLER, *Mythologie Romaine*, Paris, Didier et C., 1866

(2) Pellegrino Rossi.

O vile ingenerosa alma di fango
 T'odia, e freme perchè nel suo furore
 Non può dai fasti cancellar l'eterno
 Pagine gloriose ove si legge
 Che sola immota incontro a' fati avversi,
 Incontro all'ire de' potenti stette
 L'eroica stirpe de' Sabaudi, e sola
 Vendicò dell'Italia i sacri dritti:
 T'odia, e freme perchè dovunque han culto
 I più sublimi affetti, ovunque è sacro
 Il sangue sparso per la patria, e bella
 È la virtù del sacrificio, suona
 Benedetto il tuo nome. Oh vieni! e quella
 Che in Te risplende, maestà latina
 I nostri cuori affidi.

O MARGHERITA

Che tutto accogli quanto è di soave
 E di celeste in cuor di donna, vieni
 Iri di pace. Una tristezza arcana
 Indefinita ed un fatal presagio
 Stringe ogni cor devoto a Italia: o vago
 Fiore d'Ausonia, vieni; e dalle nostre
 Fronti dilegui un tuo sereno sguardo,
 Un tuo soave angelico sorriso
 La nube che le ingombra. O Giovanetto,
 Speme d'Italia, ad alte cose nato
 Infra la luce degli aviti esempi,
 Sorridi, o Giovanetto, a questo cielo
 Si limpido e sereno, a questa terra,
 A questo di natura eden beato
 Che a Te diede il suo nome, a Te che in volto
 Serbi l'immagin di Colui che suoi
 Fece i nostri dolori, e le servili
 Nostre catene infranse.

Oh! tu chi sei

Che, come tigre che ha fiutato il sangue,
 Furioso trascorri, e fra le mani
 Agiti una bandiera ove sta scritto:
 « Non più famiglia, non più patria e Dio »?
 Qual feroce proposito ravvolgi
 Nella tua mente? Oh scellerato! tutte
 Tutte su queste vie versi il Vesevo
 Le sepolte sue fiamme, ovver dall'imo

Questo suol si scoscenda e s' inabissi,
 Pria che si compia il tuo disegno iniquo,
 Pria che l' Italia agli occhi delle genti
 Di vergogna si copra! e pria che dica
 Lo stranier sogghignando: Italia solo
 Ne' delitti ci vince. Ed oh spavento!
 Ei sul Re si disserra, empio! e non valse
 A disarmarlo l' innocente riso
 Del piccolo VITTORIO e quel soave
 Raggio di che Ciel cinge, o MARGHERITA,
 La tua candida fronte! Empio! già vibra
 L' iniquo ferro! O campi di Custoza,
 O tumulto dell' armi, o gloriose
 Italiche bandiere, era fra voi
 Bello il morire, ma cader per mano
 Del più vile assassino!! o Dio, da questa
 Onta sottraggi il Re! Che cor, sublime
 Donna, che cor fu il tuo, quando in sugli occhi
 Balenarti il pugnol vedesti? *Oh sposo!*
Oh figlio! Oh Italia! dal commosso petto
 Questo grido mandasti, e trepidando
 Stringevi al seno il figliuolletto. Esulta,
 O magnanima Donna: eccolo, Iddio
 Si fa scudo al tuo sposo: esulta, è salvo,
 È salvo il Re, salva è l' Italia. Il sole
 Che inorridito s' era ascoso, rompe
 Le nubi, e irraggia la regal famiglia
 Dal periglio scampata. E Tu reprimi
 Entro al tuo petto i palpiti di sposa
 E di tenera madre, e con sereno
 Tranquillo volto al popolo che ignaro
 Esultando a Te plaude, arridi. Eccelsa
 Donna, Tu pia, Tu mite, Tu soave
 Fosti detta sinor; ma in questo istante
 In Te l' Europa, in Te l' età futura
 Tien fiso il guardo, e muta e stupefatta
 Di tua costanza il raro esempio mira.
 Ma giunta appena alle regali soglie,
 Sciolto allor d' ogni freno, impetuoso
 Tale un desio di piangere e pregare
 Ti proruppe dal cor, che non potesti
 Più raffrenarlo; e sola, umidi gli occhi,
 Nel domestico tempio entri e ti prostri

Dinanzi ad un altar. Lungi, o profani
 Che non vedete in terra altro che fango:
 Lungi di qui, superbi che irridete
 Al senso arcano dell' eterree cose!
 Oh! lasciate che libera disfoghi
 Il suo dolore innanzi a Dio che in mano
 Ha de' regni le sorti e de' monarchi:
 Lasciate che sull' ali dell' amore
 A quel ciel limpidissimo si levi
 Dove non sono traditori, dove
 Non è perfidia di ribelli.

Prega

La benedetta, e tra le preci e il pianto
 Mesta dolcezza al cor le scende. Oh prega,
 Prega ed oblia che in queste amene sponde
 Il tuo figliuol, la mente e il cor nutrito
 Di sublimi virtù, vide il delitto
 Nelle sue forme più feroci. Oblia
 Ch' Ei nell' età dell' innocenza, ignaro
 Ancor del mondo e de' terreni affanni,
 Qui fra tanto sorriso di natura
 Le amarezze provò del regno, e l' ombra
 Del tradimento gli attristava l' alma
 Che, qual farfalla in mezzo a' pinti fiori,
 Fra le soavi immagini ridenti
 De' suoi sogni infantili errava.

Intanto

Da tutte parti dell' Italia viene
 Unanime concorde un inno a Dio
 Che il Re fe' salvo, e penetra la reggia,
 E al gemito si mesce, alla preghiera
 Di quella pia. Da tutte parti viene,
 Come fragor di mille onde in tempesta,
 Un fremito di sdegno, e nella notte
 Della carcere tuona, e grida: Mostro
 Nella colpa concetto, il parricida
 Ferro che tu vibrasti, era rivolto
 Al cor d' Italia più che al Re, ch' Ei vive
 Più che in sè stesso, nell' Italia. *Vile*
 Ogni labbro ti chiami: il nome tuo
 Non contami orecchio e notte il copra!

A. LINGUITI.

Al Re d'Italia.

5 Novembre

Senza le Muse nulla cosa è bella :
 Fanno più dolce e più sentire al mondo
 L'animosa parola, onde s'abbella
 L'inspirato pensier grave o giocondo.
 Gioconda e grave a te vien lor favella,
 O magnanimo UMBERTO: e al figlio e al biondo
 Fior MARGHERITA, anzi fulgor di stella,
 Fanno un viva sonar dal cor profondo.
 Ma timide e pensose intorno vanno:
 Temono perchè molto amano: gente,
 Che libertà non soffre e non tiranno,
 Nutre nel sen proponimenti rei,
 E folli idee carezza entro la mente!...
 Che fia d'Italia se tu RE non sei?

17-18 Novembre

Non è bugiardo o lusinghiero o folle
 No delle Muse intemerate il canto :
 Ecco lo stile un parricida estolle,
 Ecco la gioja mia conversa in pianto.
 Tuona dall'Alpi a dove l'Etna bolle
 Di sdegno e di dolore un grido santo: —
 Troppo la legge e la giustizia è molle,
 Fede ed ipocrisia seggono accanto. —
 Indi arti cupe, e scoppi indi su l'Arno
 Cecamente omicidi. - O RE, che pensi?...
 No, tu non sei l'amor dei buoni indarno.
 Sorgi maggior della baldanza avversa :
 Abbia, sì, libertà liberi sensi,
 Ma ne frena l'eccesso, o Italia è persa.

PROSPERO VIANI.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall'Ab: Antonio Bartolini.

CAPITOLO 26.^o ED ULTIMO.

Dipartenze facete — Conclusioni.

Terminato il pranzo, durante il quale anche gli uomini della scorta avean fatto in cucina un buon pasto, gli ospiti un po' esilarati vollero fare le loro dipartenze da Marsilio e dagli altri, co' quali aveano omai preso diletto a piacevolleggiare. Onde pregarono il signor Teofilo a farli venire nella sala, ed egli compiacque loro di buon animo. Giojoso e ridente, con volto ove l'inveterato polviglio della brace rendeva più acceso il rosso della carnagione, e con in mano la sua berretta si presentò il braciajuolo, e fece un profondo inchino a' padroni. A lui tenne dietro Ceccotto così rubicondo che nelle sue guance sembrava potersi accendere un zolfanello, con occhi imbalorditi e un po' cascante della persona, perchè il cibo ed il vino gli avevano, come si dice, preso un po' i sensi. Terzo si presentò Furfantino, in cui il sangue dell'uva, a dir come Mosè nel Deuteronomio (1), e come poi ripeté il Redi, aveva prodotto effetti molto diversi. Egli era più scolorito del solito, lo sguardo avea torbo, e sul viso pareva gli si fosse distesa come una nuvola di malumore, di malinconia, o per dir meglio di tetraggine. A chi sia in tal modo disposto per naturale temperamento, ai bevitori novizzi, e a chi trasmoda di rado nel bere, ciò suole avvenire bene spesso. Un poco di osservazione intorno a tali casi farà veder facilmente che in una compagnia di bevitori, dopo ch'egli hanno un po' straviziato, vi ha il dirottamente celione, il tenero e lo svenevole, il bravazzone e il rodomonte, e che non vi manca il serio, il melanconico e il tetro.

« Fatevi avanti, buone lane — disse scherzando il signor Teofilo — ; e rendete un po' conto della commissione che v'ho affidata. Questi signori, troppo indulgenti, non hanno fatto lagnanze, nè mosso accuse contro di voi. Ma io, che conosco i miei polli, so bene di che dovete scusarvi presso di loro. A voi, signor Marsilio, che siete un re smes-

(1) Cap. 32-14. et sanguinem uvae biberet meracissimum. — e beva il prettissimo sangue delle uve.

so (e tutti gli smessi, qualunque fosse il loro mestiere, son quasi sempre poco di buono) era toccato l'incarico d'informare questi signori intorno al nome e alla natura de' luoghi, che avevan caro di conoscere; e di guidarli per le vie più comode e meno rischiose. Io già m'immagino che se avete eseguita l'ultima ingiunzione, giacchè vedo che il collo e' l'han riportato a casa sano e salvo, non abbiate sodisfatto egualmente al primo dei due doveri, e vi siate mostrato sornione, poco o punto compiacente alle loro domande e quasi mutolo. Vi accuso perciò di musoneria e di troppa taciturnità.

« Non è vero, non è vero — gridarono in coro gli ospiti smascellandosi dalle risa; e il signor Leonardo aggiunse: « Mercè delle informazioni di Marsilio e della sua compiacenza alla nostra curiosità, or noi possiamo chiamarci molto eruditi della topografia di questi monti, della loro storia e dei fatti che vi hanno relazione.

« Signori padroni — entrò a dire il braciajuolo, che aveva capito lo scherzo e se ne mostrava sodisfatto —, da pover' uomo com' i' sono e alla meglio ch' i' ho potuto, perch' io non so parlare com' e' converrebbe, e non ho studiato... eh! s' i' avessi studiato, non credan mica che anch' io... insomma, dican pure la verità, me ne son io stato? La può credere a dirittura, sor padrone — aggiunse, volgendosi al signor Teofilo —, che le cose non me le son fatte dire due volte, e quel poco che sapevo i' l' ho detto tutto senza farmi tanto pregare; alla buona, la badi bene, e da ignorante qual i' sono, ma però crederei....

« Bene, bene — lo interruppe il padron di casa: — non per merito vostro, io penso, ma per cortesia di questi signori, voi dunque rimanete assoluto. » — Volgendosi quindi a Ceccotto: « Or fatevi innanzi un po' voi — gli disse —, rosso mal pelo. Chi v' ha insegnato a rifiutare sgarbatamente da schizzignoso e superbo i favori e le grazie di persone tanto cortesi? Perchè, ditemi, avete voi villanescamente ricusato di accettare qualche bicchier di vino dalla liberalità di questi miei ragguardevoli amici, e vi siete ostinato, quasi per picca, a ber sempre acqua nel vostro viaggio?

« Oh tutt' altro, amico Teofilo — disse Leonardo, godendosi sapientemente lo scherzo —: il nostro Ceccotto è stato anzi arrendevolissimo a' nostri inviti, e in tutto quello che spettava a lui, deponiamo solennemente ch' ei s' è dimostrato premuroso ed attento.

« Anche tu dunque — sentenziò il signor Teofilo — per benignità di questi signori, che si mostrano anche troppo indulgenti, te la passerai liscia liscia: anzi dopo udita la loro autorevole testimonianza, faremo sapere a tutti, e pubblicheremo su pe' giornali non esser vero che tu sei astemio, ed esser bugiardo e calunniatore chi va spargendo che tu hai avversione al vino, perchè ti disgusta. — Intanto il colono con faccia un po' stupidita, con occhi semichiusi e quasi sonnolenti, faceva

un risolino come da mentecatto, e si conosceva bene che quella era una smorfia, la quale si provava ad aver l'apparenza di riso.

« E voi, bel mobile, che con cotesto viso da paturnie par che oggi abbiate venduti i porci a credenza (1), non isperate mica di sgabel-larvela: — così il signor Teofilo a Furfantino —. Da voi anzi io voglio un rendimento di conti più rigoroso; perchè sarebbe veramente un miracolo se vo' non aveste fatta qualcuna delle vostre. Questi miei carissimi ospiti non parlano, per loro benignità e tolleranza, delle vostre scappate; ma io ben m'immagino come sarann'ite le cose. Tu avrai piantato questi signori, e, abbandonata la vettovaglia, sarai corso giù a precipizio per qualche spiaggia, a rischio di fiaccarti anche il collo, per paura di qualche ragazza. Qualcheduna, mi figuro, ne avrete trovata di certo, e tu impaurito (Dio liberi!) a quella vista, sarai scappato con orrore come il diavolo dalla croce. Ah vigliaccaccio che non se' altro! Non osservar la consegna, lasciare il banco e il beneficio e darsi a gambe per paura delle ragazze! un giovanotto che or ora ha vent'anni! ell'è grossa, ell'è marchiana, ell'è di quelle da non prendersi colle molle! Amici cari, decretate voi la pena da infliggersi a questo pauroso, a questo timidino, che a vedere una gonnella fugge via spaventato come a vedere la fantasima.

« Si, si, una condanna qui la ci vuole — disse il cavaliere, che dal ridere avea le lagrime agli occhi —. Io dunque, se i miei colleghi non dissentono, dico, pronunzio e sentenzio che per punir Furfantino della sua strana paura, e per guarirlo della sua avversione al bel sesso, si segua l'aforismo *contrariis contraria curantur*. All'amico Teofilo è commessa l'esecuzione della sentenza: egli perciò costringa il reo a prender moglie.

« Oh povera disgraziata! — esclamò qui la Giustina fra le risa generali —. Sarebbe meglio ch'ell'andasse affogarsi!

A veder Furfantino mentre si faceva questo po' di commedia, e' moveva a riso nel tempo stesso ed a compassione. Ei non era più quel Furfantino, qual noi l'abbiamo conosciuto, e di cui ci siam forse anche un tantin divertiti. Perduto il suo brio, smontato il color del viso, spauriti gli occhi, mogio, impensierito, melenso, pareva un malato, che avesse testè udita dal medico la funesta prognosi della sua malattia. Ed era proprio una pietà a vedere com'ei si sforzava a contorcere le labbra, aggrinzare un po' il naso e socchiuder gli occhi per dare ad

(1) I majali si usa venderli a pronti contanti, e si dice proverbialmente: *porci rugliare, e quattrini sonare*. Se qualcuno per necessità non si attiene a quest'uso, par che stia sopra pensiero, e si faccia veder melanconico per timore di perderne il prezzo. Laonde a chi si mostra pensieroso ed inquieto si suol dir qui da noi: *ma ch'hai venduto i porci a credenza?*

intendere ch'egli rideva: tanto l'avean mal concio, o, senza ch'èi fosse propriamente briaco, gli avean turbato lo stomaco pochi bicchieri di vino bevuto fuor del suo solito, e più del bisogno.

« Disgraziata! — ei rispose cincischiando un po' le parole e interponendo qualche pausa, ma con tono e con atteggiamento quasi tragico, e mirando la Giustina con occhi fra truci e invetriati lungo una linea visuale, che talvolta divergeva dalla donna. — Disgraziata vo' sarete voi, perchè poi vo' ci inciamperete in chi vi levi le fisime che vo' avete per il capo: e con tutte le vostre grandigie e la vostra spocchia vo' v' avete a ridurre... e... e già vi starebbe il dovere... a maledire l'ora e il momento... che... ma gli è il fumo che v' accieca... non avete voluto... »

« Dar retta — così il signor Teofilo compì scherzosamente la frase — a questo bel cecino, che dopo aver fatto il cascamoto con tutte le ragazze del popolo, mi aspetto di vederlo alla fine rompere il collo, e farlo anche rompere a qualche povera città... e forse... chi sa... Dio non voglia... anche a te, la mi' Giustina.

« Oh questo poi no — gridava la cameriera fra il romore delle esclamazioni e delle risate, mentre lo stesso Furfantino faceva ridicole smorfie, colle quali pretendeva di far credere ch'egli pure rideva.

A un cenno del signor Teofilo i tre uomini, fatto primo qualche salamelecche, uscirono della sala, ed egli dopo le osservazioni e gli scherzi intorno alla diversa natura di costoro, ebbe commissione e fu pregato dagli ospiti che a spese loro ei comprasse e donasse per buona mano, cioè oltre la mercede del giorno largamente pagata, un buon paio di scarpe a Marsilio, poichè essi aveano osservato come da quelle ch'egli teneva in piede, i diti con poco o punto riguardo facean capolino: che a Ceccotto desse l'equivalente in denaro: e finalmente ch'ei mettesse un po' in fronzoli Furfantino, procacciandogli qualche abbigliamento singolare e vistoso da portarsi le feste, col quale si attirasse (di che mostravasi tanto vago) qualche occhiata dalle sue belle.

La mattina di poi, dopo che la signora Leonora ebbe stabilito con Marta il dono da farsi alla Marietta, e dopo un lungo colloquio, di cui non si conoscono ancora le conseguenze, fra il signor Giacomo e la cugina, quei signori si congedarono dal signor Teofilo e da Marta, pregando l'amico che presto procurasse loro il piacere di rendergli in Firenze il contraccambio della sua cortese ospitalità.

Qui ha fine il Romanzo; del quale per finissima cortesia dell'A. abbiamo riportati, così per saggio, alquanti capitoli. Ne diamo ora l'indice, sperando che le nostre lettere si voglian presto arricchire di un lavoro tanto bello e pregiato.

1. Preparativi, e un po' d' avviamento.
2. Da Stia alle *Forche*.
3. Dalle *Forche* su su per Papiano.
4. Un po' d' ambizioncella: un po' di battibecco: una confidenza.
5. Cicaleccio di donne. Arrivo in casa dell' ospite. Marta.
6. I viaggiatori si affiatano colle nuove guide.
7. Disgrazia avvenuta in un' ascensione all' Appennino: e quanto bene ne derivò a due poveri innamorati.
8. Da Papiano alla Madonna di *Belvedere*.
9. Dalla Madonna di *Belvedere* al podere di *Vitareta*.
10. Da *Boccapecorina* a *Montèlleri*. *Vitareta* sotto la neve.
11. I prati di *Montèlleri*. Una proposta circa Capo d' Arno.
12. Da *Montèlleri* alla Falterona. Marta e il suo sconosciuto cugino. La presa di un lupo.
13. Qualche ora sulla Falterona.
14. Furfantino fa un po' di cronaca; e Marta una bella scoperta.
15. L' appetito sulla Falterona. Ultime osservazioni più minute. Partenza.
16. Dal *Sodone* al *Sodo de' Conti*. Un cervo.
17. Dal *Sodo de' Conti* verso la *Stradella*. Un lacrimevol racconto.
18. Gli Escai. Un fatto molto compassionevole.
19. Laghetto di *Mandria d' Orso*. Uno scheletro umano.
20. La *Stradella* e il *Foggio Gabrenno*.
21. Le raccoglitrice di fravole.
22. Discorsi malignuzzi. Un bell' atto di beneficenza. Una scappatella di Furfantino.
23. Dal *Giogarello* al *Pian del Cotozzo*. I Condottori. Il loro mestiere. Si veggono all' opera.
24. Dal *Cotozzo* al *Ponte Biforcio*. I diboscamenti e loro funesti effetti. Marsilio topografo e cronista.
25. I Mietitori. Furfantino di qua, Furfantino di là. Un po' di tu per tu. Incontro colla Giustina. Ritorno alla casa di Teofilo.
26. (ultimo). Dipartenze facete. Conclusione.

OSSERVAZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

Lo mio Maestro allora in sulla gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: bene ascolta chi la nota.

Inf. XV, v. 97-99.

Raffaele Andreoli che nel suo dotto e diligente commento scolastico riassume tutto che di meglio hanno detto i precedenti chiosatori della D. C. così sentenzia a questo luogo: « Si tiene generalmente che Virgilio lodi Dante di aver bene ascoltata, perciò notata a suo profitto, quella sentenza nell' Eneide, V, 710: *Superanda omnis fortuna ferendo est.* » Il Cesari nelle sue *Bellezze di Dante* riferisce quelle parole ad altro verso pur dell' Eneide *Durate et vosmet rebus seroate secundis*; e ad ambedue il Tommaseo.

Ma un semplice confronto col c. X bastava a dileguare qualunque dubbiezza sul motto Virgiliano. Le è noto, egregio Direttore, come in quel Canto Farinata degli Uberti, per isfogare il cruccio concepito

contro l'Alighieri a causa della cattiva nuova recatagli (*I vostri discendenti non appreser ben quell' arte di ritornare in patria*), gli predice oscuramente l'esiglio con quelle parole:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

(v. 79-81)

Le quali parole diedero molta pena al povero Dante che *ripensava* *A quel parlar che gli pareva nemico*: tantochè Virgilio vedendolo smarrito, gliene domandò il motivo e saputo, uscì in quelle parole di consiglio ed ammaestramento:

La mente tua conservi quel che udito
Hai contro te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui (e drizzò 'l dito).
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di Quella il cui bell' occhio tutto vede
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

(v. 127-132)

Or se Ella ritorna meco al c. XV, troverà che Dante in un canto consimile al primo, cioè di una seconda allusione al suo esiglio, non solamente non si smarrisce come la prima volta, ma anzi mette in pratica da per sè, e senza bisogno di altro avviso, il consiglio e l'ammaestramento datogli nel c. X da Virgilio. Infatti, dopo di avere udito da Brunetto Latini che l'*ingrato e maligno popolo* di Firenze gli si farà nemico, gli risponde:

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto:
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra.

(v. 88-94)

Egli dunque si è ricordato della lezione di Virgilio, perchè si mostra indifferente alla trista notizia, e propone di conservarla nella sua mente per sentirne la spiegazione da Beatrice, insieme con quella già datagli da Farinata. Dante insomma ha *bene ascoltato* le parole di Virgilio perchè le ha *notate*. E di ciò gli dà lode il suo maestro con quel motto che pareva tanto misterioso e che vale « Chi si ricorda le cose udite, ode con profitto » poichè, come altrove dice il poeta, *non fa scienza senza lo ritenere avere inteso*.

Le pare egli che questa spiegazione ammetta il menomo dubbio? A me certo non pare.

Ed è curiosa che i commentatori, se non imbroccano la vera spiegazione di questo passo, non mancano per altro di ricordare anch' essi il c. X a cui sono ricondotti, se non altro, dalle parole stesse dantesche *con altro testo* e *Non è nuova alle orecchie mie tale arra*. Ora quel canto bastava, come ha veduto, a torre dal loro capo qualunque dubbiezza.

E certo non ardirei affermare che nissun commentatore (dei molti da me veduti) abbia scorto la spiegazione di questo motto. L' avranno forse veduta in confuso, ma non hanno saputo ben dichiararla. Per esempio due degli ultimi commentatori, il Benassuti (Padova, 1869,

vol. I, pag. 128) e Gregorio Di Siena (Napoli, 1870, pag. 208) ricordano ambedue a questo passo le parole del c. X *La mente tua conservi* ecc. ma nel motto *Bene ascolta chi la nota* non veggono che una ripetizione dal primo avvertimento, quasi volesse significare: *Ti torno a dire che tu tenga bene a mente le parole ascoltate*. Ma, oppongo io, perchè ripeterti la lezione, se Dante stesso ha detto *Ciò che narrate... scrivo?* e perchè quell'atto di volgersi *a destra* (indizio favorevole, secondo lo stile dantesco) e quel *riguardarlo*, che è proprio un sentimento di soddisfazione del maestro verso lo scolare che ha profitato de' suoi consigli?

Fra breve, Le manderò altre quisquili del medesimo genere. Intanto La prego di voler sempre bene al suo

Devotissimo
F. FORNACIARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Distribuzione di premi — A Nocera Inferiore, nel collegio municipale G. B. Vico, ebbe luogo, il 30 dello scorso mese, la distribuzione de' premi agli alunni delle scuole ginnasiali pareggiate, delle tecniche e dell' elementari. Rallegrata da scelti pezzi della brava banda musicale del 37.^o regg. di fanteria, la modesta solennità riuscì gradita a quanti v'intervennero. Fra gli eletti e gentili signori, piacque di vedere alcuni ufficiali militari. Per lutto domestico dell' egregio Direttore, signor Viscera, fu dato al prof. Di Figliolia l'incarico di leggere il discorso d'uso; il quale mostrò, che i futuri destini della nostra patria dipendono da una soda istruzione non disgiunta da una larga e gagliarda educazione, a cui debbono rivolgere amorevoli e indefesse cure la scuola, la famiglia e quanti hanno a cuore la prosperità e la grandezza dell'Italia. La materia gli porse opportuna occasione di ricordare quanto ha fatto per la pubblica istruzione in Nocera, e massimamente pel collegio G. B. Vico, il degno sindaco, signor Bosco-Lucarelli, e quanto deve sapergliene grato il paese. Terminato il discorso, si passò alla distribuzione de' premi in medaglie ed attestati di lode fra la gioia degli alunni e la contentezza de' genitori. Il sindaco, infine, ringraziò con garbate parole coloro ch'erano intervenuti alla festa scolastica, e fece loro gentile invito di assistere a un saggio di ginnastica, dato da' convittori, che, non ostante le poche lezioni avute, fecero assai bella prova, meritando taluni vivi e ripetuti applausi.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Signor C. Starace — Spediti i numeri mancanti.

Mugnano — Ch. prof. G. Conte — Anche a lei.

Atene — Ch. prof. A. Frabasile — Le ho rimesse le annate precedenti, ed avrei cara una corrispondenza di costà. Stia bene.

Acri — Ch. prof. V. Julia — Al prossimo numero sarà servita. Addio.

Dai signori — A. Torre, L. Laurenza, F. P. Napodano, C. Starace, L. Facenda, M. de Rosa, G. Amorosi, S. Macinante, G. Conte, P. Sami, B. Gaetani. P. Fannelli, D. Nicotera, G. Velardi — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

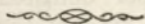
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagioe, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e ricordi* — *La pasta frolla*, novella del Fanfani — *Gli animali cacciatori* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico*.

IMPRESSIONI E RICORDI.

III.

Londra, 14 settembre 1878.

Eccoci sulle sponde del Tamigi, nella città più popolata, che sia al mondo. Chi capita qui con gli occhi ancora abbagliati degli splendori di Parigi e con le immagini ancora fresche delle tante delizie, che fanno della vita una continua festa, non ha troppo gradevole impressione, e dura fatica a credere che questa sia la ricca, la superba, la potente capitale di un impero di oltre dugento milioni di abitanti. Le case sono modeste, basse, divise per lo più l'una dall'altra e ciascuna con la sua piccola aiuola innanzi: le strade fangose e irregolari; un cielo fosco e nebbioso; un denso fumo di carbon fossile ti contrista gli occhi e il petto; e poi rumor continuo di carri, di martelli, di vapori che volano rapidi per diverse vie e s'inseguono, s'incrociano, e corrono per tutti i punti della vasta città. Non più quell'onda di popolo, che spensierata cinguetta sempre, e s'urta e precipita per le piazze e per i caffè; ma gente più soda e tranquilla va pei fatti suoi con volti più austeri e gravi, come usano i mercanti

e gli uomini d'affari: è un altro genere di vita, e gl'inglesi mirano più all'essere che al *parere*. Peraltro, secondo che t'avanzi in questa immensa città, la prima impressione viene a grado a grado modificandosi, e vedi superbi palazzi, colonne, statue, fontane, immense praterie, giardini deliziosi e incantevoli, musei vastissimi e ricchi d'ogni più raro oggetto. Il *Zoological-Garden* contiene numerose specie d'animali e d'uccelli di tutto il mondo; il *Kew Garden* è un vasto giardino e foresta deliziosa che in ampiissime serre ti lascia ammirare ogni specie di fiori e di piante, dalla *felce gigantesca* dell'Australia e la rarissima *Victoria Regia* al fiorellino delicato e gentile dell'India e del Capo di Buona Speranza; l'*Hyde-Park* è una prateria con giganteschi alberi di querce e di castagni e con un grandissimo lago, popolato di barchette, d'anitre, di cigni. In due ore non ne abbiamo percorsa neppure la metà; tanta n'è l'ampiezza e l'estensione. Nulla dico del *British-Museum*, del *Sout-Kensington Museum*, della famosa torre di Londra, del celebre museo di cera, del monumento al *Principe Consorte* e di tante altre cose grandiose da noi vedute. Solo vo' dir un motto del *palazzo di Cristallo* e di una festa, che godemmo la sera di giovedì. Già Ella e suoi lettori sanno che sia questo famoso palazzo e l'origine sua: lo immaginò e disegnò l'ingegnere Paxton; alla memoria del quale sorge innanzi al palazzo un busto con questa bella iscrizione: *Si monumentum quaeris-Circumspice*. Il suo aspetto con le collinette circostanti e le numerose fontane ricordano il Trocadero di Parigi. Ha l'ossatura di ferro ed è coperto di cristalli. Nei suoi tre piani v'è di tutto: fontane zampillanti, fiori e piante rigogliose, statue, colonne, graziose capanne, teatro, sale di musica e via. Qui s'usa di tanto in tanto nella stagione estiva dare dei graziosi spettacoli, che consistono in fuochi artificiali combinati con getti d'acqua, che forse non hanno eguali al mondo. E noi siamo stati fortunati d'avere una bella giornata e di deliziarcisi in un grato spettacolo, quantunque spirasse una brezza, che aggranchiva le mani.

Moltissimo avrei da scriverle; ma il tempo incalza, e il tempo, dicono qua, è *denaro*. Solo vo' dirle per ultimo che tutta la ricchezza e la potenza inglese riposa sulle industrie e sui commerci. Essi hanno obbligata la scienza a lasciare le aeree e serene regioni; l'hanno richiamata sulla terra, e costretta a rendere il cento per uno — Le al-

tre considerazioni le faccia Lei. Domani moveremo per Bruxelles, e poi pel Reno saremo in Svizzera, ed indi a Milano; contenti d'aver molto visto ed ammirato; ma felici di rivedere l'Italia e di sentir la dolcezza del nostro idioma.

Nevhausen presso Schaffhausen, 21 settembre 1878.

Nelle mie precedenti, scritte lì sul tamburo, come gittava la pena, io non ho inteso per nulla di portare un giudizio dei luoghi percorsi e delle due più celebri capitali d'Europa. Quindici giorni a Parigi e sei a Londra non bastano certamente nè a vedere tutto, nè ad avere delle cose vedute tali idee da poterne dare giudizi esatti e sicuri. Poi s'è veduto solo il meglio e il bello; perchè la via lunga ci sospingeva e la brevità del tempo; ma accanto al bello c'è il brutto, e ciascuno ha le sue pecche. Così se Parigi ha i Campi Elisi e il Trocadéro, ha pure i fetidi antri della *Rue des Anglais*, le *Bibines di Bierre*, il *Mabille*, dove il Trochu poteva bene cercar le ragioni della corruzione del suo paese, senza andarle a pescar tanto lontano. Se Londra ha il palazzo di Cristallo, Westminster e i Dock, ha pure i quartieri dei *Pick-Pockets* e dei *Thieves*, e uno spirito mercantile, che domina dappertutto e tutto misura dall'utile e dal tornaconto. Nello Hyde-Park, luogo ameno di passeggio dei Lords e delle Ladies, pascolano anche le pecore e i montoni!! Che nobile accozzo e che bella armonia!

Però, se tanta è la *sacra* fame dell'oro, bisogna pure aggiungere che si sente profondamente l'amor dei simili e la carità di patria. Pel disastro della *Principessa Alice*, affondata nel Tamigi sui primi del mese, fino al giorno 14 s'erano raccolte già da 50 a 60 mila lire sterline per soccorrere le 700 famiglie disgraziate. Il Kensington-Museum devesi all'associazione privata, e fu istituito per essere scuola comune di disegno; perchè gl'Inglese s'avvidero essere alle altre civili nazioni inferiori per questo capo, e fondarono il predetto museo, che raccoglie, bene ricopiati, i migliori modelli dell'arte nostra e p'altrui. Le più belle imprese si veggono nascere e prosperare per opera privata, e tutti sentono la forza e i benefici effetti del principio d'associazione. Se la sventura picchia alle porte d'un Inglese, l'eco se ne ripercuote in ogni cuore, e tutti fanno a gara per alleg-

gerire il dolore del loro sfortunato concittadino. Nella celebre cattedrale di *Aix-la-Chapelle* ho visto scritto a lettere di scatola queste parole: *Concordia res parvae crescunt*. È una sentenza di Sallustio, se mal non mi porge la memoria, il quale aggiunge pure « *discordia maxime dilabuntur*. E bene, gl' Inglesi l' hanno scritto nel cuore il detto dello storico romano, e da ciò ripetono in gran parte la loro grande prosperità e ricchezza. La quale può anche misurarsi dallo straordinario movimento dei vapori, che s' internano nelle viscere della terra, corrono pei piani, e volano su pei tetti. Quando lessi questo fatto nel *De Amicis*, mi parve strano, nè sapevo rendermene ragione. Ma ora ho visto e ho provato; e a Londra c' è dei luoghi, nei quali un vapore va per una via sotterranea, un altro a fior di terra, e un altro ancora vola per aria. Questo volevo notare nell' altra mia, e mi sfuggì: l' aggiungo per rendere meno imperfetta e monca la lettera inviatale da Londra.

Premessa quest' avvertenza, continuo a dirle fuggevolmente, al mio solito, le impressioni principali del viaggio — Domenica sera giungemmo a Bruxelles. È un' amena e bella città: ritrae dell' eleganza francese e della prosperità inglese. Passammo per Liegi, ricchissima di carbon fossile e di varie fabbriche d' armi e di coltelli, e fermammo la sera ad *Aix-la-Chapelle*, dove nell' 814 morì Carlo Magno, ed è piena di ricordi e memorie di lui. Lo venerano come un santo, e ti mostrano con riverenza lì una sedia di marmo, su cui fu posto a giacere nella tomba, qua l' osso di un braccio, e là una tibia. Ma anche in quella chiesa monumentale c' è il ricordo d' Italia, e il più bello. Sono molte colonne pregevolissime venute di Ravenna e donate da Papa Leone al *Magnifico Imperatore*. Vedemmo il tesoro, che è ricchissimo d' oggetti rari e preziosi, l' *Hotel de Ville*, e i *tiepidi lavacri*, in cui il *Guerrier sovrano scendeva del campo a tergere il nobile sudor*, secondo i versi del Manzoni. Di poi a Colonia, la cui cattedrale non è inferiore al grido che ne va pel mondo; a Coblenza, cinta di fortificazioni, e giù giù per l' amena e pittoresca valle del Reno, che gli Alemanni chiamano il *Paradiso della Germania*. Oh quanti Paradisi abbiamo noi in Italia, più belli, più leggiadri, più deliziosi di questi! e pure chi ne fa caso o ne mena vanto? — Fummo a Carlsruhe, capitale del Badese, città assai bella ed elegante, e di là siamo entrati nella libera terra di Guglielmo Tell, donde le scrivo a va-

pore e disordinatamente. Quante considerazioni ed utili raffronti non si potrebbero fare? Vo' solo notare che noi altri poco curiamo le cose nostre e troppo teneri ci mostriamo dell'altrui. *Alla virtù latina o nulla manca, o sol la disciplina*, cantò un nostro grande poeta; ed è verissimo. A noi la natura è stata larghissima d'ogni sorta di doni e di bellezze: ciò che in questi luoghi costa infiniti sforzi e molti tesori, noi l'abbiamo per nulla o potremmo averlo con poca fatica e spesa: e perciò l'abbiamo in non cale e lo tenghiamo a vile. Ci manca la disciplina, la fermezza e la costanza nei propositi, e una certa coscienza nazionale, come l'hanno gli stranieri; i quali con nobile orgoglio vi dicono: siamo Inglesi, Belgi, Tedeschi, Svizzeri; e vi mostrano con compiacenza le cose loro e se ne tengono. Poi dappertutto è un moto continuo di progresso e di trasformazione. Anche i più piccoli paesi s'ornano, s'abbelliscono, pigliano l'aspetto d'eleganti città, e i più belli edifizii li destinano ad uso di scuole, e le più grosse somme le spendono per l'istruzione. Invece noi ci stanchiamo presto: ci piglia il fastidio e la noia, e spesso gittiamo pei primi il discredito sulle cose nostre, e lasciamo con indifferenza cadere le più utili e promettenti istituzioni. Dinanzi al bene pubblico qui spariscono tutte le gare di partito, e tacciono i rancori e le gelosie: ma presso noi che resta, se ne toglie il pettegolezzo, l'amor di campanile, l'egoismo !?

Un'altra cosa vo' notare, ed è che così a Parigi e a Londra, come nella Germania, si fa nelle chiese un disonesto mercato da farti venir sulle labbra il dantesco ;

O Simon mago o miseri mortali !

Scrivo al fragor della celebre cascata del Reno: è uno spettacolo grandioso e sublime. Le acque, cadendo da alto, si frangono, spumeggiano e fanno un rumore

« Simile al mar, che per tempesta mugghia. »

Gitto la penna, e corro a mirar da vicino questa meraviglia d'Europa. Addio.

G. OLIVIERI.

LA PASTA FROLLA.

Novella.

Nei primissimi anni della mia gioventù, quando mi ero messo a studiare le scienze mediche nella scuola assai fiorente, che era in quei tempi allo spedal di Pistoja, tra quelli spedalini, come si chiamavano gli scolari, che tutti passavano per scapati e un po' rompicolli, io ero forse il più rompicollo ed il più scapato di tutti. Una volta che tutta la mia famiglia era andata in campagna, proposi ad alcuni miei compagni spedalini di fare un desinare in casa mia: ciascuno portasse una pietanza, e coceremmo ogni cosa da noi nella cucina mia: io, che spesso avevo veduto fare la pasta frolla alla mia povera mamma, che mi voleva tanto bene, e alla quale davo tanti dispiaceri, io avrei fatto per il desinare una bella torta di pasta frolla, repuntandomi un gran che nell'arte del pasticciere. Non prima erano usciti di casa i miei, che la occupammo noi; e ci mettemmo al lavoro. Uova, farina, burro, zucchero, latte per far la crema, tutto era preparato per il mio gran lavoro: scamiato, sbracciato, con un grembiale dinanzi, mi metto all'opera, spettatori e assistenti tre o quattro di que' miei compagni. Faccio il mio monticino di zucchero e farina: faccio il buco nel mezzo, ci metto tre o quattro rossi d'uovo e del burro, e comincio a impastare, maneggiando e rimestando quell'intriso che parevo un pasticciere de' più consumati: ma quella pasta non voleva stare insieme. *C'è poca farina*, dice uno degli assistenti; e io metti della farina, e maneggia, e rimesta: la pasta tiene: *bravo, bene, sentiamo*. Non sa di nulla! e tutti ad una voce ci troviamo d'accordo che ci vuol dell'altro zucchero: fo il buco, metto lo zucchero, impasto; ma era venuta dura come un sasso. Qui bisogna metterci del burro — fo il buco da capo, metto il burro: lavoro di dita e di mani; e intanto la massa cresceva maledettamente. *Ma che ti par pasta frolla codesta?* esclama Pippo Pacini; (1) *la pasta frolla debb'esser gialla, e codesta par pasta da pane*. E io piglio altri quattro rossi d'uovo, fo il solito buco, impasto, e mi preparo a spianare. Eccoti un altro che ne assaggia un pezzetto: *Ma che hai fatto? o se non si sente il dolce?* e tutti una gran risata. *Qua lo zucchero* — e venuto lo zucchero, giù zucchero senza misericordia: ma allora non istava più insieme. Per farvela corta, ora rimettendo zucchero, ora burro, ora uova, ora farina, venne una massa di pasta spropositata, la quale ogni altra cosa poteva essere la pasta

(1) In quell'anno che andai io allo spedale ci venne anche Filippo Pacini, che adesso onora tanto la scuola medica fiorentina.

frolla in fuori. Mi misi poi a far la crema per il ripieno, e al solito modo dell'aggiungere e levare ingredienti, impazzi ogni cosa. Ma la torta doveva pur farsi: spianossi la pasta, a distender la quale ci volle una teglia spropositata, benchè il foglio della pasta fosse molto grosso, per adoprare tutta quella gran massa: misi la crema sopra il primo strato della pasta: la ricoprii con quell'altro strato: ci feci sopra dei girigogoli pur di pasta, e un bel contorno: inzafardai ogni cosa col chiaro d'uovo, e la mandai in forno, tenendomi per un pasticciere più bravo di Doney. Venuta l'ora del desinare, si mangia e si beve lietamente: di parecchi fiaschi vedemmo il fondo, ed erano lì quattro bottiglie di vin santo da beversi sulla mia torta. *Ecco la torta, ecco la torta.* Si mette in tavola questo gran teglione che l'occupava quasi tutta. *Permio! questa è l'arca di Noè — Chiamiamo gente che ci ajuti a finirla. — Guarda guarda, quante screpolature!* Insomma chi ne diceva una chi un'altra. Io la cominciai ad affettare, e la prima fetta presi per me. Mi cascò il fiato: la crema pareva una pasta di panico a quel mo' appazzita: la pasta non si sapeva di che sapore fosse: in alcuni punti era risecchita: in altri floscia e inzuppata: qua e là ci erano rimasti de' gavaccioli duri come palle da schioppo. *Ora sto fresco!* — E di fatto, come prima que' demonj ebbero assaggiato questo pasticcio, non vi so dire se gli scherni e le canzonature piovevano: il più benevolo complimento fu quello di battezzare la famosa torta col nome di *Polpettone*, e di paragonar me a Gragnuola, che chiamavasi così un di questi chiccaj da ragazzi, vecchio, sudicio, e sciatto, il quale andava attorno con una sua tegliaccia di paste, che i ragazzi compravano a un quattrin l'una, e che ad una persona pulita non ne sarebbe giovato a toccarle neppur co' guanti. Votammo però le quattro bottiglie di vin santo; ed io stavo lì a succiarmi tutte le canzonature per il polpettone, ridendo e bevendo con essi: poi, a quel mo' mezzi birilli, andammo col teglione sulla ringhiera di casa mia, e a quanti ragazzi passavano a tanti scaraventavamo un pezzo di quella torta, i quali tutti allegri se la pappavano e ne portavano a cielo me, che l'avevo fatta.

P. FANFANI.

(La tolgo da un recente opuscolo del Fanfani intitolato « La storia del Polpettone » cui l'A. manda in dono a chi gliene faccia domanda. C'è da ridere e da imparare.)

GLI ANIMALI CACCIATORI.

Vogliono i giovinetti venire meco in legnaja o in altro luogo remoto della casa dove raro o non mai giunge la poco dotta granata della serva. Cerchiamo in un angolo se mai fosse..... oh eccola, una ragnatela.

Voi ne vedeste cento, ma ora osservatela. Tutti vedono; il savio solo osserva. È dall'osservazione che le scienze nascono e progrediscono. Osservate prima per terra sotto la tela, e voi vedete molti cadaveri di mosche. Osservate la tela, come è tessuta a finissime maglie! Vedete là in fondo proprio nell'angolo una specie di casotto, fatto della medesima materia della ragnatela, ma più fitta assai, tanto che ne sono opache le pareti e l'occhio dentro non può ire. Vi si possono tuttavia discernere due porte. L'una è lì, che dà sulla ragnatela, e l'altra è sott'essa e scende perpendicolarmente. L'uso lo vedremo or ora.

Questa tela è una vera paretella. Noi coi pantai prendiamo gli uccellini; qui si acchiappano le mosche. E' pare che le ragnatele sieno maliziosamente asperse di qualcosa di che son ghiotte le mosche, non potendosi altrimenti spiegare, solo col caso, le tante che vi danno dentro.... Oh eccone per l'appunto una. Essa caduta appena sulla paretella, non ne sa più levar le gambe, tanto vi resta impigliata negli intrecci insidiosi di queste maglie. Ecco subito il bravo cacciatore farsi sulla porta.... Qui si ferma un momento.... Pare che spii se non è inganno; ch'egli è avvertito della presa dal moto della rete, ingegnosamente disposta che se nulla nulla la fa muovere, come per telegrafo gliene ne viene la novella in casa. Infatti, se un sassolino o una pagliuzza si lascia cadere sulla tela, esso tosto s'affaccia, guarda e poi si ritira senz'altro.

Ma ora ha adocchiata la preda, le si slancia addosso, l'abbranca. Fra quelle strette la vittima appena può dare un crollo ed è morta. Il ragno a suo bell'agio ne succhia il sangue dal collo, e poi lasciala che non ne vuol altro.

Se non che quel cadavere torrebbe ad altre mosche la voglia di lascirvisi adescare. Se lo sa egli; ed in fatto, appena ha riannodata la maglia rotta nel dibattersi, trascina il cadavere nel suo casotto e lo getta per l'altro buco inferiore. Dunque è quell'altra porta una specie di scaricatojo o trabochetto dove son gettate le vittime dissanguate. Sì, ma essa anche una porta è segreta per evadere al bisogno.

Qua il bastone, e laceriamo parte della tela. Ecco il brigante che si affaccia alla porta; ma subito s'accorge che non è una mosca nè altro, ma un nemico più potente di lui; ed egli se ne ritrae tosto e

lesto lesto voi lo vedete uscire dall'altra porta di sotto e a grandi passi prendere il largo giù o su per la parete.

Se avete modo e pazienza di appostarvi, lo rivedrete fra alcuni minuti ritornare guardingo per la porta segreta per verificare il guasto della tela qua e là; e consigliatosi con sè stesso, o mettersi a riatlarla, se ne val la pena, o abbandonarla ed irsene per altro angolo o nell'angolo medesimo più su o più giù ritessere nuovo paretaio.

Possiamo ora entrare in giardino o in qualche boschetto ad osservare quell'altro ragno che tende suoi fili fra due alberi e giri concentrici, in mezzo a cui si posta egli. Il bello è vederlo lavorare. Salito sopra un ramo, a quell'altezza che vuole, di là si lascia cadere giù giù con una scala a corda, che si tragge dal suo corpo. Risale poi per l'altro albero fino a giusta altezza e così tira un filo orizzontale che le due piante congiunge. Fatto questo ponte, gli è facile il lavoro.

Ogni sua misura presa, dispone altri fili orizzontali paralleli al primo, come a tracciare un quadrato e un altro verticale. Dipoi tira delle diagonali, che finiscono ad essere tanti raggi che dal centro vanno alla circonferenza. Gli è allora che il piccolo operaio tra raggio e raggio dispone regolarmente tanti altri fili sottilissimi, che formano alla fine veri cerchi o giri concentrici, che fanno sì bel vedere.

I naturalisti ci fanno sapere che due sorta di seta è usata nel tessere questi magnifici tendoni. I canapi a traverso e i raggi son di una materia che appena filata è secca; mentre i fili dei giri concentrici hanno per lungo tempo dell'attaccaticcio. Il che è bene, poichè di questo modo essi si possono appiccicare molto bene ai cordoni dei raggi.

Vi sarà avvenuto di trovare in qualche fessura certi bozzoli di un bel color giallo d'oro. In essi involte sono le uova del nostro ragno, e sono di una terza specie di seta del numer'uno per finezza e bellezza.

Nelle regioni calde della terra, come a Madagascar, nell'India, nella Polinesia ci ha certi ragni che fanno certi lenzuoli che le tele più grandi dei nostri son piccoli fazzoletti. Essi li tendono da una riva all'altra dei fiumi, sì che vi si passa sotto, al riparo del sole per lunghi tratti, come sotto una galleria magica. Nel Madagascar per l'appunto ce n'è uno di questi ragni che costruisce tele che hanno molta rassomiglianza con quella dei nostri che abbiám or ora veduta. Ma ci ha una cosa che non è nei nostri ragnateli a raggi. Nel centro vi si vede un filo argentino piegato a zig-zag, più grosso degli altri. Che fa di quella corda il ragno?—si chiesero molti e molti. Ma nessuno seppe dare una risposta da valere e tenere.

Lo spirito di petulanza, che è tanto in certuni, v'avrebbe subito

trovato argomento di accusar natura di ignoranza, come chi fa inutili cose. Ma chi accusa natura, non fa che attribuirle i suoi difetti, come il guercio che trova a ridire sulla luce e sui colori. Oramai tante e tali sono le scoperte che ci appalesarono sapienza là dove punto l'uomo non ne sospettava, che di temeraria petulanza saprebbe l'asserzione di chi, non vedendo ragione in un fatto naturale, ve la negasse. Pur troppo, solo da jeri si studia severamente natura, e per quanti giganteschi passi si sieno fatti in tale studio, siamo appena alla buccia; eppure quanta sapiente ordinazione si è sempre rivelata ai nostri occhi! Nè può essere altrimenti, chè natura non è altro che la faccia apparente di Dio, ed è pur sempre vero il detto popolare: *Non cade foglia che Dio non voglia*.

Il dottor Vinson, giovine naturalista, essendo capitato in quelle parti là, si diè pensiero di poter giungere alla scoperta, se era possibile, di quel filo argentino. Ore ed ore per parecchi giorni se ne stava egli a studiare qualcuna di quelle ragnatele. Egli vedeva mosche dar nella rete, e il ragno presto accorrere, e con un fil sottile che prima gli capitava ravvolgere e legare la preda, perchè più isfuggisse. Ma il canape non si toccava. Perciò il naturalista lo ruppe. Se era inutile, ragion voleva che il ragno non se desse pensiero. Invece no: quattro volte egli lo ruppe, e quattro lo rifece il ragno.

Un dì se ne stava il naturalista tutt'occhi sulla ragna. Ed ecco una cavalletta che vi dà dentro pel mezzo e fu miracolo che non la sfondasse. Il fortissimo animale si dibatteva, e il giovine osservatore nella rapidità del pensiero, si era già detto: « O come farà egli il cacciatore colle sue funicelle a trattenere sì grosso animale, questa fiera? » — Non avea detto che ecco il ragno (meraviglia a dirsi!) col canapo grosso, quello per l'appunto che parve essere là per nulla, e con esso presto presto avvinghiare la cavalletta sì forte che la poverina non poté più dare un crollo. Che ve ne pare, o lettori?....

Per meglio accertarsi del vero, il naturalista volle ripetere sue esperienze. Seguitò più volte a gettar grossi insetti nella rete, e sempre il cacciatore accorreva col suo canapo alla stessa maniera.

P. FORNARI.

BIBLIOGRAFIA

Opere latine di DANTE ALIGHIERI, reintegrate nel testo con nuovi commenti da GIAMBATTISTA GIULIANI (Vol. I, *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*) — Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

Interpretare Dante con Dante, cioè dichiarare i luoghi più difficili della *Divina commedia* con altri della stessa opera, far servire tutti gli

scritti minori dell' Alighieri alla maggiore intelligenza del *Poema Sacro*, a cui, qual più qual meno, si collegano, e in cui la mente del sovrano maestro si dispiega e raccoglie intera: ecco lo scopo, ecco la meta a cui mira da tanti anni quell' illustre dantista ch' è il comm. Giuliani.

Egli che da lungo tempo sta lavorando a innamorarci di Dante, ed è stato, per valermi della enfatica espressione del rimpianto Alfonso di Casanova, il *Galeotto* nell' amore del divino poeta ¹, ha preso da un pezzo a pubblicare un' edizione critica di tutte le opere minori di Dante, per farsi poi la via a porgerci rafferma nel testo anche la *Divina Commedia*, ove l' Alighieri *sè con sè misura* e rappresenta tutto sè stesso.

Dopo di aver commentate e ridotte a migliore lezione la *Vita Nuova*, il *Canzoniere* e il *Convito*, l' illustre professore ha posto mano a un nuovo commento per reintegrare nel testo le rimanenti opere che Dante scrisse in latino, ed ha pigliato le mosse dalle più importanti, cioè *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, l' una necessaria per conoscere le dottrine dantesche sulla lingua e letteratura italiana, e l' altra per dichiarare gl' intendimenti politici a cui è informata la *Divina Commedia*.

Nel reintegrare il Testo di ambedue le opere il Giuliani non ha seguito le intemperanze di quella critica che senza principii e senza discernimento, ma a capriccio muta vocaboli, racconcia pensieri, interi periodi cancella. Egli su' codici e la volgata ha reintegrato il testo dell' uno e dell' altro scritto, e per il libro *De Vulgari Eloquentia* si è giovato ancora della edizione del Witte, avendo però principalmente a guida la migliore connessione del discorso e la corrispondenza de' sentimenti e delle parole del Poeta, desunte da altre opere di lui.

A maggiore dilucidazione poi della *Volgare Eloquenza* ha il Giuliani premesso all' opera, oltre alla lettera del Manzoni al Bonghi, nella quale si dichiarano gl' intendimenti di Dante rispetto alla lingua comune d' Italia, anche la risposta che egli già vi fece per le stampe, ed il parere di Gino Capponi sullo stesso argomento. A dimostrare infine che Dante per *volgare eloquenza* non intese una lingua convenzionale ed a mosaico, ma il linguaggio toscano o fiorentino, riscontrato con la grammatica e coll' arte del latino e sottoposto ad una scelta più o meno sottile, secondo la maggiore o minore altezza del soggetto trattato; espone in dieci paragrafi le vere idee del poeta, deducendole da un esame accurato del suo libro.

Per il libro *De Monarchia* il Giuliani, come si dichiara avverso all' opinione del De Witte, che pone la *Monarchia* di Dante anteriore al suo esilio, così non accoglie l' edizione che ne diede quel celebre dantista. Molte delle lezioni a cui fece buon viso il De Witte, al Giuliani non sembrano degne di essere accettate, e in quello scambio egli non ha dubitato d' introdurre nel testo altre lezioni che il tedesco registrò in disparte, e che per la connessione del discorso a lui son parse meno disformi dal vero.

Il commento dell' una e dell' altra opera è copioso anzi che no, e con la critica del testo vi si alternano gli schiarimenti delle maggiori difficoltà che esse presentano.

Con questi lavori diligenti e coscienziosi il Giuliani si rende assai benemerito delle nostre Lettere. Riuscendo egli così a promuovere lo studio della *Divina Commedia*, di cui può dirsi ciò che Dante diceva della sua Beatrice:

Per esempio di lei bontà si prova,

¹ V. *Scritti e Lettere* di ALFONSO CASANOVA, Lett. 114. vol. II, Napoli Marghieri, 1878.

e innamorando i giovani delle schiette bellezze che vi risplendono, è da sperare che essi, riscontrando con questo divino modello certe poesie moderne, ne piglino fastidio e si avveggano che quello di cui sono tanto ammiratori, non è oro, ma orpello, *lume non è*,

. anzi è tenèbra
Od ombra della carne, o suo veneno.

(Dan. Par. XIX.)

E così, fatti accorti dell'inganno, potranno dire a sè stessi: *Si ille, non isti*. Ma basti qui: non voglio turbare la religiosa pace di coloro che, prostrati innanzi al vitello d'oro, lo adorano devotamente, nè mi piace interrompere l'inno che gli disciolgono: *Adoramus Te, benedicimus Te, adoramus Te*, etc.

Non c'è che fare: all'ossequio ragionevole verso i grandi scrittori si vuole da alcuni sostituire un vergognoso feticismo per certe misere mediocrità. *Chi si contenta, gode.* F. LINGUITI.

LA CHIESA E LO STATO — *Considerazioni Teologico-Filosofiche del Padre Giacinto da Belmonte.*

L'opera del chiarissimo padre Giacinto da Belmonte, intitolata *La Chiesa e lo Stato*, è di grande valore e per l'argomento considerato in se medesimo, e per la forma nella quale è svolto. Appena mi fu capitata nelle mani, io guardai qualche pagina in qua e in là, e mi piacque, e dissi per me: E' dev'essere un libro fatto a modo e a garbo; e mi proposi di leggerlo tutto quanto appena avessi potuto. Dopo non molto io vi tornai su e lo lessi, e quel diletto che provai a principio mi si rinnovò e mi crebbe. Io vi ho trovate trattate, se non con grande riserva, certo con chiarezza invidiabile, con fluidità di stile, ancorchè qualche volta un po' stemperato, e con dolcezza e serenità di animo e non di rado con novità di concetti le quistioni che ora occupano le menti de' più valenti uomini; e tutte, comunque molte e diverse e intricate, son raccolte e ordinate sotto a un concetto principalissimo, ch'è la vita, la essenza, la unità del libro, e il concetto è questo: La Chiesa e lo Stato hanno per obbietto di recare in atto il tipo dell'Uomo-Dio nell'individuo e nella civile comunanza. Perciocchè l'una e l'altro congiunti insieme sono vive ed efficaci forze che rifanno l'individuo, schiarendogli la mente, affortificandogli il volere, riempiendogli la fantasia di vaghe immagini, purificandogli gli affetti, e sanandogli il corpo medesimo in quanto che lo rendono docile strumento allo spirito; e rifanno la comunanza civile, snebbiando e riducendo alla debita significazione certi concetti su i quali quella si fonda, come, verbigravia, quelli d'uguaglianza, di libertà, di progresso e via discorrendo, i quali parecchi credono fossero la prima volta regalati al mondo dai Francesi dell'89.

Dove l'egregio autore parla della impossibilità e dell'assurdità che la Chiesa e lo Stato, considerati speculativamente, vivano disgiunti e separati, ovvero in discordia e fra sè inimici, o, quel ch'è peggio, quella soggetta a questo, egli ragiona benissimo; perciocchè non è cosa impossibile, assurda, che la mente e la parola, l'idea e la forza, l'anima e il corpo, l'artista e il suo strumento siano disgiunti, o contrastino, o di loro signoreggi quel che avrebbe da essere signoreggiato? Ondechè, speculativamente parlando, non pensano dirittamente il Minghetti e un po' anche il Bonghi, che predicano la separazione della Chiesa dallo Stato, e pensano da pazzi que' che vorrebbero la Chiesa ridotta a nulla o soggetta allo Stato, ch'è tutta una cosa. Mi dispiace che l'autore non abbia considerato il tema suo praticamente. Finchè

si sta a dire le cose come avrebbero a essere, la va; ma ciò non basta; conviene dire con gran cura i mezzi da usare per ridurre le cose a essere quel che veramente dovrebbero. Lo Stato ora, nessuno s' illuda, è pagano, ed è tale, perchè tale è il maggior numero di cittadini da esso rappresentato. E il maggior numero è pagano, perchè è pagana la scienza, o meglio pagani sono i più degli scienziati, dei professori d' università, di licei, di ginnasi, e via giù giù. Ed essendo lo Stato pagano, esso in cuor suo desidera lo spegnimento della Chiesa; e se la tollera, si è non per cortesia e benignità, ma sì per prudenza, ma sì perchè ha fiducia che il tempo avrà a fare quel che esso non potrebbe fare subito senza qualche pericolo o noia. Da ciò che segue? Segue che se lo Stato e la Chiesa hanno a vivere in concordia, la Chiesa dee sforzarsi di far sì che la concordia che non ci è, nasca e l' odio si muti in amore. E in che modo? Convertendo lo Stato. E come ha a fare a convertirlo? In quel modo medesimo che Ella tenne a principio per vincere il paganesimo, cioè disprezzando ogni cosa agli altri diletta e rifiutando il potere temporale se anche, caso strano, glielo volessero per forza ridare, e poi educando i ministri suoi in maniera che pochi o niuno di loro potesse essere vinto dai laici increduli per carità e per scienza.

Quanto all'abbondanza di considerazioni speculative e alla scarsezza di considerazioni pratiche il libro del chiarissimo Padre Giacinto si somiglia a quello dell' Audisio: ma io son persuaso che le considerazioni pratiche in tutti e due scarseggiano non perchè gli autori non sapessero farne, ma perchè e' non potevano.

F. ACRI.

ANTONIO ROSMINI E I NEOSCLASTICI, ossia *Le dottrine di Antonio Rosmini sulla conoscenza difese, e quelle che oppongono il P. M. Liberatore d. C. d. G. ed altri, esaminate da G. Petri, prete lucchese*. Torino, 1878, tipografia Paravia. Un vol in-8° di pag. 606, prezzo L. 6,50.

L' opera che annunziamo, come lo indica lo stesso titolo, ha due parti chiaramente distinte: la prima è tutta intesa a vendicar Rosmini dalle accuse mosse alla sua filosofia dal P. M. Liberatore e da altri; la seconda è diretta ad assalire il sistema degli stessi avversarii e far vedere che non Rosmini, sibbene essi allontanansi di molto dalla dottrina di San Tommaso d' Aquino. Se l' una parte del libro è puramente difensiva, l' altra è aggressiva. Ma tanto l' una quanto l' altra, rifulgono di evidenza ed originalità. Profondo conoscitore del sistema rosminiano, l' illustre autore fa toccar con mano, qual differenza passi tra le teorie di Rosmini e quelle di Kant, p. 8; in quale senso sia indeterminata l' idea dell' essere, p. 27; e si chiami possibile, 32; ed universale, 48; come l' idea si comunichi alla mente, p. 55, e in quali abbagli cadano gli avversarii suoi. Grave è l' accusa fatta, che il sistema rosminiano porti all' idealismo. Il Petri smaschera le sue battterie contro quest' accusa e la getta a terra, p. 79. La vera questione ideologica, non sarebbe stata ben posta dal P. Liberatore e da Ausonio Franchi. Ella deve porsi così: « Come ci formiamo noi i concetti dei subbietti dei nostri giudizi? » Nel sistema di Rosmini la questione si risolve; nel sistema degli avversarii rimane insoluta, p. 102. Le accuse contro i giudizi primitivi, il sentimento fondamentale, l' idea dell' essere, la forma reale e la forma ideale, la percezione ed altre parecchie sono discusse ed esaminate l' una dopo l' altra al lume di sagace e sottilissima critica da pag. 105 a pag. 150; indi si fa vedere, che Rosmini non ammette come Malebranche l' intuito degli eterni esemplari, sibbene solo l' intuizione dell' essere in universale, p. 156, senza che

tuttavia si nasconda in tal sistema pur ombra di panteismo, p. 195. La parte seconda del libro è più originale ancora che la prima. Come farà il P. Liberatore a difendersi dalle critiche del Petri? È qui che si dimostra essere impossibile che il senso conosca, p. 204; che il sentire importi visione di rapporti a qualche cosa, p. 219; che il senso intimo prenda posto del senso fondamentale e che il principio senziente sia il composto animato, p. 227. È qui che s'imprende a ribattere con analisi sicura la teoria delle idee proposta dai neotomisti, p. 279, e in molte pagine si dimostra che l'autorità di San Tommaso non suffraga punto il loro subbiettivismo, p. 348; che la cognizione del senso non è vera cognizione, e neppure è vera cognizione l'apprensione del puro fatto; qui infine, per non parlare di altre questioni, si dimostra che il lume dell'intelletto secondo S. Tommaso è l'idea dell'essere in universale, pel quale l'intelletto nostro è reso abile a conoscere i primi principii, p. 480. Parecchie citazioni del Santo servono a chiarire, che il primo noto alla nostra mente non è già l'idea di Dio sussistente, come pretendono gli ontologi; sibbene l'idea dell'essere in universale, p. 537 *et passim*. La conclusione di tutto ciò, secondo il Petri, sarebbe che le dottrine del P. M. Liberatore sono a dirsi « insussistenti e false nei loro principii fondamentali, e gravide (a cagione principalmente del sensismo e del subbiettivismo che le infetta) delle più gravi conseguenze a danno della morale, della religione e della civil società »; di più, attribuirsi in detto sistema al Santo dottore d'Aquino non poche dottrine si evidentemente false ed assurde, da obbligare l'autore « a protestare altamente contro uno strazio così disonesto di questa gloria insigne dell'Italia e della Chiesa » p. 601.

Bastino questi pochi cenni per chiamar l'attenzione del pubblico su di un libro così poderoso, così incalzante qual è quello del Petri: libro, che si merita ben più che una semplice rivista.

(*L'Ateneo illustrato*)

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Distribuzione di premi — Il giorno 18 di questo mese furono distribuiti i premi agli alunni del Liceo ginnasiale Torquato Tasso. L'egregio Preside cav. Colomberi, che con tanto sapiente affetto veglia alla buona educazione dei giovani, riferì dello stato dell'istruzione nel passato anno scolastico, e incoraggiò con nobili parole i giovani a rispondere appieno alle belle speranze, che le famiglie e i professori e la patria hanno in essi riposte. Toccò dell'utilità degli studi classici e della necessità che l'educazione domestica s'associa alla pubblica, se davvero si voglia riuscire a bene. Il suo discorso fu breve e ispirato a nobili sentimenti, e venne accolto con unanimi applausi.

Monte delle pensioni — Il de Sanctis prima di lasciare il Ministero ha ottenuto che il Parlamento approvasse la legge sul monte delle pensioni ai maestri elementari. Non è tutto che si poteva desiderare; ma è sempre un altro passo che si fa avanti.

L'istruzione in Italia — Si dice che fra breve sarà pubblicata con *carta*, che rappresenti in un generale prospetto lo stato della nostra istruzione elementare e ponga sott'occhio le condizioni delle scuole in Italia. Sarebbero già raccolte tutte le notizie, e si spera che il nuovo Ministro Coppino compia ciò, che non poté il suo predecessore.

Premio Ravizza — *Esaminare le leggi del Regno intorno alla stampa, e vedere come conciliare la piena libertà di essa colla protezione che una società ben costituita deve alla moralità, alla verità, all'onore.* Questo è il tema riproposto pel 1879, ed il premio è di lire 2000. I manoscritti s'hanno da spedire entro il mese di dicembre 1879 alla presidenza del R. Liceo Beccaria a Milano.

Annunzi bibliografici

Scienza e virtù, libro di premio per gli alunni della 4.^a elementare e del corso complementare, compilato da G. Borgogno — Torino, 1878 — L. 1,25.

Questo nuovo libro dell'egregio prof. Borgogno vien meritamente lodato. A dire che vi si scorgono gli stessi pregi degli altri, ci par poco; v'ha qualcosa, che lo rende più pregevole degli altri, ed è, se non ci sbagliamo, che chiunque si fa a leggerlo vi trova diletto e utilità. Chi vuol farne la prova, ne chieda liberamente una copia all'autore, ch'egli, uso a non vendere gatta in sacco, la manda ben volentieri a' maestri, desiderando che nessuno prima adotti i suoi libri, che non li abbia trovati acconci e proficui alla sua scuola.

I doveri dell'uomo e del cittadino, esposti in forma di brevi massime alla studiosa gioventù ed agli alunni delle scuole serali e festive da G. Borgogno e C. Ferraris — Torino, 1879 — L. 0,40.

Pochi librettini v'ha di cotesto genere accomodati alle scuole, e fra i primi non esitiamo a collocare questo de' signori Borgogno e Ferraris, che scrivono libri scolastici dopo lunga e lodevole pratica nell'insegnamento. Oggidi, però, la fortuna de' libri scolastici non dipende nè dalla loro bontà nè dal profitto che ne ritraggono le scuole, ma da un'altra cosa, che lascio a ciascuno indovinare.

Sulla necessità d'instituire in Italia dei musei industriali artistici con le scuole d'applicazione.

Relazione sull'Esposizione storica nel Trocadero di Parigi pel comm. D. Salazaro.

Procida, la sua marineria e il suo R. Istituto nautico, discorso inaugurale dell'anno scolastico 78-79 pel prof. Michele Parascandolo.

De Fructu ex Plautinis fabulis percipiendo acroasis ecc. Thomae Valaurii.

Metodo Americano pr la scrittura corsivo-inglese—per E. D'Ascoli—Nola.

Proposta e Prolegomeni alla storia dell' umano progresso per Stefano Macchiaroli — Torino, 1878.

Elementi di Rettorica compilati per uso delle scuole, del prof. Giuseppe Rigutini — Firenze, libreria Paggi, 1878 — L. 3,50.

I Checks e La Clearing House — Studi di Tommaso Fornari — Napoli tip. dell' Accademia reale delle scienze, 1878 — L. 2,50.

Il Dritto penale romano nelle sue attenenze col Dritto penale moderno per l' avv. Gabriele Napodano, prof. nella R. Università di Macerata — Napoli, tip. de Angelis, 1878.

Il Comizio elettorale politico — Legislazione — Giurisprudenza — Norme politiche, per F. Acconcia — Salerno, Migliaccio, 1878.

Biografia di Luigi Sani per Benedetto Prina con alcune lettere d' illustri italiani — 2.^a edizione — Milano, Agnelli, 1878.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — A. Pecori, A. Carbutti, A. Silvestri, F. S. Bellucci, A. Castagna, L. Trotta, G. Cesareo, A. Cafaro, A. Soldani — ricevuto il prezzo d' associazione.

Augurii

È prossimo il Capo d' anno ed è comune usanza di augurarsi tante felicità e contentezze con lo scambio dei biglietti di visita. Noi mandiamo un cordiale saluto ai nostri amici ed associati, augurando lieto e tranquillo il nuovo anno.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1878.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

In morte di V. Emanuele	<i>pag.</i> 3
Sullo stesso argomento, versi del prof. Linguiti	7
Una lettera del Viani	17
Versi di Giulia Cavallari	18
Per la pubblicazione della vita di G. Cristo del Fornari, Carme del prof. Linguiti	19
Un' elegia del comm. Ferrucci	28
Una lettera del prof. Olivieri a Prospero Viani.	41
— Saggi di un nuovo Romanzo del Bartolini.	
Da Stia alle Forche.	45
Dalle Forche su su per Papiano	74
Pei prati di Montelleri	76
Qualche ora sulla Falterona	94, 117
Dal Sodone al Sodo dei Conti	146
Dal Sodo dei Conti verso la Stradella.	167
Le raccogliatrici di fravole	190
Discorsi malignuzzi.	209
I mietitori.	237
Dipartenze facete — Conchiusione	266
Saggi di traduzione dall' indiano del prof. Turrini	51
La morte di Pio IX	61
Iscrizioni.	62
Su Carlo Leopardi, commemorazione del Viani.	65
Su Antonietta Pozzolini, commemorazione del Linguiti	68
Parafrasi in terza rima del prof. Chiappetti	71
Sul Conte Sclopis, commemorazione del Bernardi	101
Saggio di volgarizzamento della Bibbia del prof. Turrini.	113
La donna mia, poesia	152
Onori al Tommaseo	178

Ai capifamiglie, parenèsi del prof. Brambilla . . .	<i>pag.</i> 196
Saggio di nuove poesie del prof. A. Linguiti . . .	216, 219
Impressioni e ricordi di viaggio del prof. Olivieri . . .	233
Parigi	257
Londra	273
La Germania e la Svizzera	275
Il XVII novembre, carme del prof. Linguiti . . .	260
Al Re d' Italia, sonetti del Viani.	265
Studi e osservazioni sulla D. Commedia del prof. Fornaciari.	251, 270
La pasta frolla, novella del Fanfani	278

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Del modo di dar vita e moto ai libri di lettura, osserva- zioni del R. Ispettore Canale-Parola. 30, 89, 122, 137, 161, 185	185
Primi esercizi graduati di lingua	107
L' istruzion popolare nella provincia di Salerno . . .	111
L' istruzione obbligatoria	112
Per l' inaugurazione di un edificio scolastico, parole del maestro Coppola	132
Una brava maestra	136
Dell' istruzione religiosa	140
Solenne distribuzione di premii	156
Ispezione dell' Istituto tecnico	156
Costruzione d' edifi scolastici	157
Agevolazioni per gli esami di licenza liceale . . .	157
I tribunali e le scuole	157
Un comune benemerito dell' istruzione	179
La ginnastica nelle scuole	181
L' insegnamento religioso e i municipii	182
Sull' istruzione popolare.	199
L' esposizione di Parigi e la provincia di Caserta . .	206
Una meritata onorificenza	207
Il Congresso pedagogico	207
Aleardo Aleardi	208
Corso di ginnastica ai maestri	230
Nuovi disegni di leggi	230
Il Principino di Napoli	252
L' istituto de Feo in Amalfi.	253
Le proposte dei barbari nel consiglio provinciale . .	254
La distribuzione dei premi nel ginnasio di Nocera . .	272
La distribuzione dei premi nel Liceo	286

POLEMICA.

Una lezione di buona creanza a D. Cecconi	<i>pag.</i> 54
Sentiamo l'altra campana	58, 81
Il Fanfani e i suoi avversarii	96
Questioni di religione e di critica fra l'Acri e il Mamiani.	170

BIBLIOGRAFIA.

Il Trionfo della libertà, poema inedito del Manzoni	35
Lettere inedite di alcuni uomini illustri	36
Giudizi dell'Acri e del Fanfani su di un discorso del professor Olivieri	59, 60
Altro giudizio della <i>Guida</i>	81
La storia d'Italia del Caracciolo	64
Lettere inedite di M. d'Azeglio	86
Dialoghetti del cav. Arlia	<i>ivi</i>
Una bambola del Fanfani	<i>ivi</i>
La Crusca e il Tribunale di Milano	<i>ivi</i>
Appendice al destinato religioso del Luciani	87
L'uomo di lettere del Bartoli	<i>ivi</i>
Saggi critici del prof. Julia	<i>ivi</i>
Storia della Lucania del Rubertini	<i>ivi</i>
Il Tesoro delle giovinette	88
Da Altacomba a Roma.	<i>ivi</i>
Le Letture di famiglia	<i>ivi</i>
Il Trattato dell'elocuzione del prof. Mattacchioni	110
Orazioni funebri su V. Emanuele.	84, 110, 132
Ahasvero in Roma, poema	126
Autobiografia del Vallauri	127
Iscrizioni italiane del p. Mauro Ricci.	129
Il carattere degl'italiani del prof. Alfani	130
Una conferenza dell'avv. Landolfi	131
Versi di Luigi Sani	<i>ivi</i>
Memorie sulla vita di F. Ugoni raccolte dal prof. Zambelli.	158
Scritti editi e inediti di F. Ambrosoli raccolti e ordinati dal prof. Grosso	158
Il Cherico del Piovano Arlotto	159, 206
Il Linguaggio dei fiori	160
Un compendiollo della storia d'Italia	182
Le Letture del Borgogno	183
Il leggere e lo scrivere in 80 lezioni	183
L'armonia universale del Fornari	202

La parlata fiorentina	<i>pag.</i> 205
Elogi funebri a Mons. ⁱ Guadalupi	205
La pulcella d'Orléans tradotta dal Monti	224
Appendice all' Epistolario del Leopardi per cura del Viani	227
Lettere scritte dai parenti a G. Leopardi	228
Le Rime di Cino da Pistoja edite dal Fanfani	254
Un libro di lettura del Collodi	255
Una rarità bibliografica edita dall' Arlia	<i>ioi</i>
Sul Giusti, pensieri del Figliolia	<i>ioi</i>
Le rivoluzioni napolitane pel prof. Cestaro	<i>ioi</i>
Alcuni libri del Borgogno	287

SCIENZE NATURALI.

Il Telefono magnetico	10
Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene	102
L' illuminazione elettrica	152
Un popolo grande di piccoli operai	220, 244
Gli animali cacciatori	280

VARIETA.

Le solite chiacchiere pel Capodanno	1
Aneddoti su V. Emanuele	37, 63, 82
I funerali del Re a Salerno	84



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

2.168

N. INGRESSO







